This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08156792 1

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Si che la neghittosa esca del fango

Dott. DOMENICO SPADONI

SÈTTE, COSPIRAZIONI e COSPIRATORI

NELLO STATO PONTIFICIO

ALL' INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE

L' OCCUPAZIONE NAPOLETANA, LA RESTAURAZIONE E LE SÈTTE

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1904

K. C. A.

Il Sindaco di Alba.

Dott. DOMENICO SPADONI

584962

SÈTTE, COSPIRAZIONI E COSPIRATORI

NELLO STATO PONTIFICIO

ALL'INDOMANI DELLA RESTAURAZIONE

L'OCCUPAZIONE NAPOLETANA
LA RESTAURAZIONE E LE SÈTTE

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

nifesto, a dir vero, non differiva da quella dei manifesti congeneri, che di quel tempo andavano pubblicando per l'Italia i generali delle Potenze collegate contro Napoleone, poichè era nella loro tattica l'allettare gli Italiani, lusingando un sentimento e un desiderio che, per il progresso delle idee e per istinto di reazione contro i Francesi, si era fatto vivo e gagliardo nell'animo loro. Così il general Nugent, comandante delle forze austro-brittanne, aveva pubblicato da Ravenna il 10 dicembre 1813 un proclama ai popoli, intestato « *Regno d'Italia indipendente* », in cui si prometteva che sarebbero *divenuti tutti una nazione indipendente;* e Lord G. Ben-

taggi, e le speranze di questa nuova imponente situazione. Essi sentiranno i loro doveri. S. M. il Re ha dal suo canto inteso tutta la forza degli impegni da lui contratti.

Egli doveva alla sua Gloria la sicurezza interna de' Paesi occupati. E di già le sue armate concentrate sul Po, allontanano da queste contrade il Teatro della Guerra!

Egli doveva alla sua Giustizia il vostro buon ordine interno. E di già un Consiglio Generale di Amministrazione, stabilito, e residente in Roma, provvede al corso non interrotto dell'Amministrazione Civile, Finanziaria, e Giudiziaria!

Egli doveva al suo cuore la vostra felicità. E di già de' Commissari Regi spediti sui luoghi, e muniti de' poteri necessari s'informeranno de' vostri bisogni, ascolteranno i vostri voti per mezzo de' Consigli dipartimentali, e proporranno degli utili miglioramenti.

Onorato presso di voi di questo ultimo incarico, io sono autorizzato ad annunziarvi, che S. M. mette sotto la salvaguardia del suo Onore, e della sua Lealtà i Ministri del Culto, i pubblici Stabilimenti, le persone, e le proprietà de' privati.

Che Ella proclama, e protegge la libertà del Commercio marittimo e terrestre con tutte le Potenze Amiche, e Neutrali.

Che gli Uffici vacati, o che potrebbero vacare in questo dipartimento, saranno rimpiazzati esclusivamente tra voi.

Ed infine che alcun novello tributo ora sarà imposto sul vostro Paese: anzi è desiderio di S. M. togliere, o diminuire quelli, che l'esperienza ha potuto far conoscere nocivi, o troppo gravi.

Popoli de' dipartimenti Italici meridionali! Abbandonatevi al sentimento della riconoscenza: a questo sentimento che non si comanda; ma che le virtù, ed i benefizi di S. M. non mancano mai d'ispirare: esso vi farà presagire i vostri destini: esso vi detterà delle azioni chiare, e degne del nome Italiano.

La vostra indipendenza Politica (questo primo bisogno delle Nazioni!) sarà figlia della vostra condotta. Voi l'otter-

tinck, comandante principale dell'esercito brittanno, sbarcava a Livorno sventolando una bandiera con la scritta « *Libertà e indipendenza italiana* » e pubblicava in data 14 marzo 1814 un proclama con cui si eccitavano gli Italiani *ad essere Italiani e a compiere la grande opera.*

Il Poerio pubblicò infatti il proclama in seguito a trattato di alleanza stretta da Re Gioacchino l'11 gennaio 1814 con l'Austria, d'intesa con l'Inghilterra, per cui egli si obbligava ad operare di comune accordo nella guerra contro il governo napoleonico in Italia, avendo per articolo segreto la promessa che alla fine della campagna otterrebbe nelle terre romane un accrescimento di territorio per quattrocento mila abitanti.

Vero è altresì che l'animo del Re di Napoli ondeggiava fra i più disparati sentimenti. Mentre si alleava con l'Au-

rete certamente secondando col vostro zelo, e co' vostri sforzi i progetti di S. M. e delle Potenze Alleate. La moderazione del loro sistema, il disinteresse che guida tutti i loro passi, e la saviezza, che presiede ai Loro Consigli giustificano, e garantiscono la vostra fiducia.

Ancona 31 gennaio 1814

Giuseppe Poerio

Ancona dalla Stamperia Sartori 1814

In un avviso del 10 febbraio 1814 (Macerata, Stamperia Antonio Cortesi) agli Abitanti del Dipartimento del Musone, il Prefetto Lauri concludeva più esplicitamente, a commento del Proclama del Poerio:

« Nè contento di ciò nella sua mente vasta quanto è generoso il suo Cuore, egli (Re Gioacchino) medita più grandi idee. Egli spera di richiamare l'Italia al suo primo, ed antico splendore. Italia, Nazione quanto celebre, ed illustre negli Annali dell'antichità altrettanto avvilita, e depressa nelle moderne Istorie, ridèstati dal tuo letargo. Apri gli occhi a questa bell'alba, che spunta sul tuo orizzonte, e ti promette giorni gloriosi, e sereni. Corri fra le braccia di quest'Eroe, che ti chiama, e ti invita a ritornare ad esser sotto a suoi auspici un'altra volta ancor grande. Riconosci in Lui il Sovrano, il benefattore, ed il Padre. » E già in un *Avviso* del giorno prima il Lauri aveva detto: « Si tiri un velo sul passato; si dimentichi tutto per unirsi ad un solo scopo, a quello cioè della vera armonia, onde nel seno della quiete attendere quella miglior sorte che i destini vanno preparando all'Italia. »

stria, gli cuoceva mostrarsi nemico della Francia e temeva le vendette di Napoleone e così cercava indugiarsi e temporeggiare il più possibile. D'altra parte, trovandosi ormai con le sue truppe nel possesso provvisorio della Toscana, del Modenese e degli Stati di Roma, ad eccezione di Ravenna, Forlì e Faenza e di un tratto di paese compreso fra il Po, sino a Buomporto sul Panaro, già occupati dagli Austriaci (1), si sentiva realmente allettato da sogni ambiziosi, faceva dire, come afferma il Colletta (2), di esser giunto il momento in cui gli Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, e dava agli Stati occupati forma ed ordini comuni di governo.

E già in precedenza dell'esercito, egli aveva inviato il gen. Pignatelli Strongoli, coll'incarico formale di provvedere l'occorrente da Roma a Bologna per la marcia delle truppe, ma colla

(1) *Pignatelli* Op. cit. Tomo I. pag. 118.

(2) *Storia del Reame di Napoli.* Losanna, Bonamico, 1847 Vol. III libro, VII. pag. 187. Vedi in proposito anche *Pignatelli.* Op. cit. Tom. I. p. 120. Egli pure afferma che il Re cercava di rivolgere in suo favore lo spirito d'indipendenza che animava gli Italiani e faceva uso in tutta l'Italia delle armi dei proclami e dei giornali, per disporre gli animi all'unione politica de' di lei stati, mentre vi stabiliva una forma di Governo preparatoria alle sue mire. In uno di questi scritti pubblicato dal Generale Carrascosa si diceva: *che era giunto il momento in cui gl'Italiani si dovevano unire sotto gli stessi stendardi,* e si assicurava, *che in seguito del Trattato conchiuso coll'Imperador d'Austria, dovesse il Re di Napoli occupare gli Stati d'Italia sino alla linea del Po per prepararne l'indipendenza.* Il Principe di Metternik mi mostrò i giornali Napoletani diretti al fine di alimentare lo spirito di indipendenza fra gli italiani. » L'idea di unificare l'Italia per farsene re non era nuova nel Murat. Già fin dal 1810 come attesta il Colletta (Vol. III. libro VII. par. XLVI pag. 154 e seg.) glie ne era stato segretamente proposto il progetto da un gruppo di patrioti, quasi esclusivamente napoletani, ed egli lo aveva gradito, serbando l'effettuazione al momento propizio. Questo momento pareva venuto col principio del 1813, al suo ritorno a Napoli dopo la guerra di Russia: indignato contro Napoleone per l'ingiurie e l'umiliazioni da lui ricevute, e sollecitato da quel gruppo di patrioti, egli aperse difatti trattative con Lord Bentick, ricercando di aiuto l'Inghilterra per dar corpo all'impresa di insignorirsi d'Italia e renderla una e indipendente. Le trattative erano già a buon punto, quando d'improvviso arenarono per sopravvenuti accidenti della guerra napoleonica, che richiamarono al campo il Murat.

commissione segreta di disporre i capi dell'esercito italiano e gli amici tutti della causa d' Italia a levarsi alla testa della Nazione, per sostener l' indipendenza del proprio paese, allorchè il momento ne sarebbe giunto,. seguendo le direzioni che dal Re sarebbero state date (1). Gioacchino cercò di formarsi un partito nell'esercito del Regno italico e difatti riuscì a guadagnarsi l'animo di parecchi generali, che insofferenti dell'egemonia francese, avevano aspirazioni nazionali. Documento palmare delle segrete intenzioni che covarono in un certo momento nell'animo di Gioacchino è una lettera diretta a Guglielmo Pepe dal Millet, Aiutante di Campo del Re, in data di Bologna ai 7 febbraio 1814, con cui lo si incaricava di un piano per l'ordinamento di una *legione italica*, da formarsi a Roma o a Firenze (2).

Se non che una sollevazione carbonara, scoppiata negli Abruzzi sulla fine di marzo, mentre diede nuovo motivo al Governo napolitano per severe repressioni, indusse Gioacchino ad emanare un decreto (4 aprile 1814), con cui proibiva la Società dei Carbonari, pur dichiarando che, eccettuati i colpevoli degli Abruzzi, non si facesse per gli altri alcuna ricerca di fatti anteriori (3). Per effetto di queste disposizioni anche le *vendite* che funzionavano nelle Marche sospesero per qualche mese i loro travagli. Però le persecuzioni contro la Carboneria e la riluttanza a dare una Costituzione, malgrado i desiderii del paese e i voti espressigli apertamente

(1) *Pignatelli*. Op. cit. Tomo I. pagg. 99, 100. Il Pignatelli aggiunge che egli era latore di un lettera del Re ad un personaggio, che aveva grandissima autorità nell'Italia settentrionale ». Il personaggio in parola probabilmente era il Generale Pino, di cui il Nisco dice che per mezzo del Pignatelli prometteva Bologna a Gioacchino « onde lo stendardo del riscatto dagli stranieri sventoli nel cuore d'Italia » (*Storia d'Italia dal 1814 al 1880*. Roma, Voghera, 1881. Vol. 1 pag. 160). A Bologna infatti un Battaglione italiano di 600 armati tutti veterani, si diede al Re di Napoli nella supposizione che si mandasse ad effetto il progetto Italiano (*Pignatelli* pag. 113).

(2) *Pepe*. Memorie a. c. Vol. 1 pag. 227.

(3) *Coppi*. Annali d'Italia dal 1750. Roma 1827. De Romanis Tomo IV. pag. 290. Il decreto fu pubblicato nel *Monitore delle due Sicilie* n. 1001.

dall'esercito, contribuirono a raffreddare e ad alienare dal Murat le simpatie dei liberali, di modo che, allorquando, dopo i fatti di Milano del 20 aprile, si pensò di invitarlo ad accorrere per provvedere all'unione e all'indipendenza italiana, gli animi si trovarono discordi e gli sforzi del general Pino andettero a vuoto.

D'altra parte, sul più bello delle ambiziose mire del Murat, Napoleone rendeva a libertà Pio VII, restituendogli dapprima i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, indi lo Stato pontificio quale era ai termini del trattato di Tolentino. E il Pontefice, senza dare ascolto alle preghiere e alle obiezioni del gen. Carrascosa, inviatogli incontro a Reggio dal Murat per cercar di trattenerlo nel cammino, già nel 29 marzo era entrato in terra di Romagna e il 31 giungeva a Bologna. A Gioacchino fu forza far buon viso agli avvenimenti. Egli si dichiarò pronto di rendere al Papa Roma e il Trasimeno, più una striscia di territorio che da Foligno stendendosi sulla parte occidentale dell'Appennino e costeggiando la sponda sinistra del Metauro, terminava al mare Adriatico. A Bologna come a Reggio tornarono vane le istanze per il riconoscimento di Gioacchino in Re di Napoli: per questo, come per il possesso delle Marche, le cose furono lasciate in sospeso in attesa delle decisioni del Congresso di Vienna, non intendendo Pio VII rinunziare ai suoi diritti su queste provincie (1), nè Gioacchino intendendo rinunziare al proposito di ritenerle per sempre, sulla base della convenzione segreta coll'Austria. Siccome poi il Murat, nel suo colloquio col Pontefice a Bologna, non riuscì a indurlo a tenere altro itinerario di quello

(1) Nel Proclama, datato da Cesena 4 maggio 1814, Pio VII dichiarava infatti: « se per un risultato di militari concerti non possiamo tornare sul momento all'esercizio della Sovranità anche in tutte le altre possidenze della Chiesa, non dubitiamo di tornarvi al più presto, affidati non meno alla inviolabilità de' Nostri sacri diritti (alli quali non intendiamo di recar con questo atto il minimo pregiudizio) che alla luminosa giustizia degli invitti Monarchi Alleati, per parte dei quali abbiano eziandio ricevuto particolari consolanti assicurazioni. » *Collezione di editti, bandi etc.* della Biblioteca comunale di Macerata. Anno 1814. Tomo I.

attraverso la Romagna e le Marche per evitare il levarsi di turbolenze in pro' della restaurazione papale, inviò le sue truppe a scorta d'onore (taluno vuole *a propria garanzia*) in tutto il viaggio trionfale di Pio VII fino a Roma (dove giunse il 24 maggio), in mezzo alle popolazioni, che si prosternavano festanti e fanatiche a' suoi piedi (1).

Nel frattempo, precipitate le sorti di Napoleone, la guerra d'Italia fu dapprima sospesa con la tregua del 15 aprile e quindi terminata colla convenzione del 21 aprile, per cui fu resa la fortezza di Mantova e l' intera Lombardia abbandonata in mano degli Austriaci. Così, alla fine di quel mese infausto, Gioacchino si trovò costretto a sgombrare con le sue truppe la Toscana in cui ritornava il Granduca, e a ritirarsi altresì dalle Romagne, di cui prese temporaneamente possesso, in nome dell'Imperatore d'Austria, il gen. d'Ekhardt, dichiarandosene Governatore e nominando nell'agosto successivo una Commissione centrale di governo, residente a Bologna, con il Conte Giulio Strasoldo a Presidente. Nel mese di novembre poi il gen. d'Ekhardt fu sostituito dal generale Stefanini (2).

Sicchè il Re di Napoli finì col ritenere, e sotto veste *provvisoria*, le sole Marche, ossia i dipartimenti del Tronto, del Musone e quello del Metauro, senza i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio ceduti al Papa.

Quale fu la condizione fatta a queste provincie in quell'epoca? Due divisioni delle truppe napoletane, ammontanti a diciotto mila uomini, vi rimasero di stanza sotto gli ordini del general Carrascosa, che riunì in sè i supremi poteri tanto nel militare, che nel politico ed amministrativo. Secondo

(1) Il Nisco nella sua *Storia d'Italia*, cade a questo proposito in una inesattezza, asserendo a pag. 101, Vol. 1 che « il Papa, aderì alle premure del re di tenere, ritornando a Roma anzichè la via delle Marche, quella per Imola e Cesena, sua patria, siccome eseguì nel partire da Bologna il 2 aprile ». Evidentemente il Nisco, scrivendo ciò, oltrechè la verità storica, dimenticava che Imola e Cesena, lungi dal costituire un itinerario diverso, sono lungo il cammino per le Marche!

(2) *Coppi*. Annali d'Italia a. c. Tomo IV. pag. 279.

narra uno storico napoletano di quel tempo, Nicolantonio Bianco (1) « niun cangiamento fu portato sì nell'organico, che nel personale dei dipartimenti suddetti. Tutte le autorità continuarono nelle funzioni delle loro rispettive cariche, subordinate però e dipendenti dal Generale in capo. In ogni capo-dipartimento, e nella maggior parte de' capi-distretti, ed anche in qualche capo-circondario fu destinato un comandante militare, come prima autorità, incaricato dell'alta polizia: il governo perciò era militare di fatto, a riserva di un commissario di polizia generale mandato da Napoli, come per bilanciare gli estesi poteri del Generale in capo.

« Fu quella, prosegue il Bianco, un'epoca certamente gloriosa per l'esercito napolitano, ed al tempo stesso fortunata per le popolazioni delle Marche. Il Generale Carascosa dedicò le maggiori sue cure alla parte amministrativa, e fu da suoi subordinati sì ben secondato, che dalle sole contribuzioni di quei dipartimenti ebbe, in poco tempo, di che pagare tutta la truppa; e si trovò ben anche al caso di diminuire alcune pubbliche imposte, specialmente quella sui generi di consumo, troppo molesta alla classe indigente, non che di estinguere delle forti lettere di cambio che spesso gli arrivavano dal Ministero della Guerra.

« Tutto acquistò novellamente vita nelle Marche. Le pubbliche strade, da lungo tempo abbandonate furono presto ristaurate, come pure i pubblici edifizii e le strade interne della città. E finalmente neppure trascurossi la pubblica istruzione, che per le cure del General d'Ambrosio a ciò specialmente destinato, ebbe miglioramenti grandissimi.

« Esatta era la disciplina della truppa: niuna benchè minima licenza da parte dei soldati e di tutte le militari gerarchie; anzi fra poco tempo i napolitani simpatizzarono tanto con gli abitanti, che ne divenne, per così dire, una sola famiglia, nella quale con nobile gara tutti gli atti di urbanità e di gentilezza erano dall'una e dall'altra parte giornalmente cambiati. Si passavano così di bei giorni tanto nelle Marche, quanto nel Regno.... ».

(1) Memorie riguardanti gli ultimi avvenimenti del Regno di Gioacchino Murat, scritte da *Nicolantonio Bianco* a. c. Cap. V, pag. 62, 63.

Le impressioni di questo storico debbono ritenersi troppo rosee e non sempre rispondenti al vero, mentre in altro storico napoletano, nel Colletta, si legge che « presidiate e comandate da milizie napoletane, le Marche tolleravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto » (1). Certo sono da aversi per esagerazioni retoriche, frutto di enfasi giovanile e dell'ispirazione sanfedistica della casa paterna, la più gran parte delle accuse lanciate contro il governo napoletano da Giacomo Leopardi nella sua focosa *Orazione agli Italiani* (2). Pur tuttavia è provato che la disciplina delle truppe napoletane lasciava molto a desiderare, e che, per essere stati incorporati in esse molti delinquenti, si avevano a lamentare prepotenze, risse, rapine (3). Michele Mallio, carbonaro marchegiano, in un piano rivoluzionario da lui steso nel 1817, diceva addirittura « le insigni depredazioni dei Napoletani » (4). Dalle *Memorie* del Gen. Pepe, e più ancora dalla *Memoria militare* del Colletta sulla campagna d'Italia del 1815 (5) risulta che fra i reggimenti di Linea dell'Armata attiva ve ne erano tre (il 4. leggero, il 9. e il 10. di linea) formati in base di uomini di pena e di carcere, e sebbene fossero stati completati e mantenuti co' coscritti e gli uffiziali avessero prodigato cure e zelo, non si pervenne a far obliare a questi corpi i vizi della loro origine ».

Le contribuzioni poi e le requisizioni che venivano imposte per l'accasermamento e il vettovagliamento dell'esercito

(1) *Colletta*. Storia del reame di Napoli a. c. Tomo III., lib. 7. par. LXVII pag. 206.

(2) Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi da Giuseppe *Cugnoni*. Halle, Max Niemeyer editore, 1880. Vol. II. pag. 1 e segg.

(3) *Ab. Leoni*. Compendio delle Memorie storiche di Ancona, in *Ancona illustrata*. Ancona, Baluffi, 1832, pag. 409, nota e pag. 415.

(4) *Spadoni D.* Un poeta cospiratore confidente. Macerata, Mancini, 1902, pag. 28.

(5) *Colletta*. Opere inedite e rare. Napoli. Stamp. nazionale 1861. Vol. 1. pag. 45. Nelle Memorie del Pepe (Vol. I. pag. 214 e segg.) è detto: « Il 9. di linea era composto di bellissimi uomini, ma usciti tutti di fresco dalle prigioni ed avversissimi alla disciplina. »

e per gli alloggi dell'ufficialità, stancavano, esaurivano le ri-risorse dei comuni, già depauperate dalla bellicosa dominazione napoleonica e vessavano i privati, specie i più facoltosi, in modo opprimente e insopportabile. Narra l'ab. Leoni che il generale in capo dei tre dipartimenti maresciallo Carrascosa aveva ordinato che le truppe, principiando dal primo giugno 1814, fossero a carico delle Comuni. « Tale intidimidazione spaventò tutti: e i prefetti del Tronto e del Musone, portatisi in Ancona, unitamente a quello del Metauro con molti sindaci e podestà tennero congresso avanti a Carascosa: e fu concluso che la truppa si ponesse sul piede di pace, che i comuni dessero pane e vino ed il resto delle razioni in danaro, e per aver danaro fu decretato che una rata della prediale si pagasse anticipatamente » (1).

Però è anche giustizia ricordare che, oltre all'abolizione delle coscrizioni, già nel febbraio si era decretata una diminuzione di imposte e del prezzo del sale e dei dazi, ed era stata dichiarata la libertà del commercio marittimo e terrestre con tutte le potenze amiche e neutrali. Nel luglio si rendeva il porto franco ad Ancona. Con decreto poi del 18 febbraio successivo veniva tolto il cosidetto *testatico*, imposta personale vigente allora per istituzione del Governo italiano e che il Governo provvisorio austriaco, seguìto nelle Marche alla sconfitta dei Napoletani del 1815, pur dichiarando la sua cessazione « *in altri tempi desiderabilissima* », ristabiliva. (2) Concludendo dunque, forse si accosta più degli altri al vero il giudizio che diede nel suo *Diario* il Conte Cesare Gallo di Osimo, uno dei principali cospiratori del '17; che cioè « queste provincie erano rette con mansuetissima moderazione, e solo pesava assai il soggiorno di 18 mila uomini. » (3)

(1) *Leoni,* op. cit. pagg. 412, 413.

(2) Avviso del Ces. Reg. Consigliere ed intendente incaricato del governo delle Marche D.F.F. Dordi (d'ordine di S. E. il Sig. Conte di Saurau Consigliere intimo di Stato di S. M. I. R. Apost. ecc. ecc.) Ancona, li 20 giugno 1815. Nella *Collezione di avvisi, notificazioni* etc. del Municipio di Macerata.

(3) Fu a lui sequestrato nella perquisizione domiciliare e trovasi negli incartamenti processuali della cospirazione di Macerata nel 1817, che si conservano nell'Archivio di Stato di Roma.

Coll'eclissarsi dell'astro che aveva sfolgorato della sua luce l'Europa, e che aveva fatto sorgere nuovi regni e nuovi re, Gioacchino che era sua creatura, vide abbuiarsi intorno a sè l'orizzonte, si sentì isolato, debole, indifeso in mezzo all'universale resurrezione del passato e incominciò a temere per l'avvenire della sua stessa corona. L'Austria e gli altri Stati collegati, che lui avevano lusingato e blandito, quando tutto era buono per abbattere il formidabile avversario, come si videro finalmente padroni del campo, cambiarono tono e linguaggio. Così, malgrado i segreti patti di un giorno, l'Austria incominciò col proporre a Gioacchino come necessaria, stante la contrarietà delle altre potenze verso di lui, la resa delle Marche al Papa che le reclamava. Egli rispose che se la questione delle Marche doveva essere l'ostacolo per il suo riconoscimento come re di Napoli da parte delle altre potenze, era pronto a rinunziarvi. E al Papa infatti egli le offrì pur di ottenere da lui l'investitura del regno delle due Sicilie, ma ne ebbe un rifiuto. L'Austria finì col fargli intendere come ormai fosse per lui conveniente rassegnarsi a rinunziare al trono di Napoli per accettare in contracambio la signoria delle Isole Ionie.

Nei trattati di Parigi non era stata fatta parola nè di Napoli, nè di Sicilia e da non dubbi segni Gioacchino conobbe che la sua sorte stava pericolando. Allora, come si esprime il Farini, fatto consiglio che altra speranza non gli restasse che quella della napoleonica fortuna e di un'italica sollevazione, si diede con gran studio alle macchinazioni e agli apparecchi che gli paressero espedienti ». (1)

Così egli inviò nelle Marche il ministro di polizia Antonio Maghella genovese, già consigliere di Stato, uomo qualificato dal confidente austriaco Brambilla per *crudele e astu-*

(1) *Farini Luigi Carlo*. Storia d' Italia dal 1814 ai nostri giorni. Torino, Tip. Seb. Franco, 1859, Vol. I.

(2) Corrispondenza segreta e carteggio ufficiale della polizia austriaca in Italia. Capolago Tip. Elvetica 1854. Vol. 1. Cap. 3. pag. 157. Nel rapporto confidenziale pel Regno di Napoli del 1815 è detto che il Maghella era stato nominato direttore generale di polizia fin dall'anno precedente.

tissimo (2), allo scopo dice il Colletta, di incitare con i segreti modi della polizia, e delle sette, i popoli contro il Pontefice. Diciamo *inviò*, per seguire il linguaggio degli storici, sebbene a noi risulti per un documento esistente nella *Raccolta dei manifesti del Municipio di Macerata,* che il Maghella fin dall'aprile del 1814 trovavasi in Ancona « direttore generale di polizia per i dipartimenti italici meridionali ». E forse anche dopo la fine della guerra d'Italia egli non abbandonò la sua carica, poichè, come attesta il Bianco, un commissario di polizia generale, mandato da Napoli, bilanciava ivi gli estesi poteri del Generale in capo. Secondo il Farini, il Maghella inviò esploratori in Romagna, commissari a Bologna ed in Lombardia, i quali dessero certezza che il Re di Napoli, a breve andare scenderebbe in campo, restitutore di libertà, vindice della conculcata nazione. Egli fu nelle Marche a consiglio coi capi dei carbonari e dell'esercito. (1)

(1) *Storia d'Italia.* Vol. 1 lib. V. pag. 157. Il Nisco (*Storia d'Italia* Vol. 1. pag. 150) afferma che il Menghella (*sic*) mandato nelle Marche a concitar gli animi ed a richiedere l'assistenza dei carbonari, prometteva uno statuto più largo di quello di Sicilia e purificato dagli elementi medioevali che in quello ancora prevalevano. Soggiunge poi che prima opera di costui fu la riunione delle vendite delle Marche e degli Abruzzi per sottrarre la setta dall'azione del comitato dal Bentinck già ordinato a Lissa, il quale aveva allora ripigliato la propaganda per conto dei reali di Palermo, Prosegue il Nisco accennando alle pratiche aperte dal Gen. Giuseppe Lecchi con suo fratello generale Teodoro Lecchi e coi generali Paulucci e Palombini in Lombardia per aver ligie al Re di Napoli le forze del già esercito italico. Asserisce infine che dalle Marche il Menghella spediva messi della setta nella sua nativa Genova con la missione di spanderla più efficacemente nella Liguria e nel Piemonte. Però non conosciamo donde il Nisco abbia tratto tutte queste notizie. Il Bianco infine, negli *Ultimi avvenimenti del Regno di Gioacchino Murat* a. c. pag. 67 afferma che in seguito all'indirizzo inviato dall'esercito delle Marche a Gioacchino, nel quale si chiedeva una Costituzione, « videsi dopo pochi giorni arrivare nelle Marche il ministro di Polizia, Maghella, che prodigò molte lodi a tutti dell'esercito, fu festeggiato e nulla dell'indirizzo più si seppe. » A chi si deve credere? In un Diario manoscritto del *Tartufari* esistente nella Biblioteca comunale di Macerata trovo: « 25 novembre 1814. Venne da Fermo il Sig. Maghella Consigliere di Stato ispettore generale di polizia e partì dopo pranzo verso Ancona e lasciò vari ordini, fra li quali quello di dover far l'indirizzo al Re di Napoli. »

L'esercito napoletano: ecco l'elemento turbolento, che fu il lievito fomentatore dell' organizzazione settaria nelle Marche e degli avvenimenti che seguirono. I generali di Gioacchino, come dice il Colletta, erano dell'esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno: giovani di età, partigiani delle idee nuove, ed amanti ab antico di patria e d'Italia. (1) Il generale Guglielmo Pepe, che fu tra essi il più caldo, ci dà contezza nelle sue *Memorie* delle loro trame e complotti per costringere Gioacchino a udire il loro consiglio negli affari di guerra e a dare una costituzione. La parte dell'esercito che stanziava nelle Marche, trovandosi più lontana dal governo centrale, e più padrona di sè, era la più facinorosa.

Conviene però osservare che, oltre a carità di patria e amore di libertà, rendeva i militari inquieti e malcontenti rivalità di razza, di ambizione, di interessi con i Francesi, i quali trovandosi numerosi alla corte, nell'esercito e nell'amministrazione, avevano autorità e ascendente nell'animo del Re e attraversavano la loro carriera e li umiliavano, essendo, al dir del Colletta, i primi negli onori e nei guadagni. La ragione economica fu quindi, a considerar bene, la molla occulta e precipua delle turbolenze dell'esercito di Murat, come sotto la restaurazione di Ferdinando la preferenza nella carriera accordata ai militari borbonici di Sicilia fu, al dir del Carrascosa (2), la causa che diede ansa al pronunciamento del 1820.

Delle mene settarie dell'esercito napoletano nelle Marche fanno ampia testimonianza nei loro costituti gli inquisiti marchigiani pei fatti del 1817. Da essi rilevasi che, ad eccezione di Ascoli e di qualche paese del dipartimento del Tronto, nessuna Vendita carbonica era nelle Marche preesistita all'occupazione napoletana. I più vecchi carbonari nei processi si riferiscono quasi tutti per la loro recezione al tempo dell'occupazione napoletana, affermando di essere stati istigati

(1) *Colletta*. Storia di Napoli a, c. Tomo terzo, lib. 7. par. LXI, pag. 188.

(2) Mémoires historiques, politiques et militaires sur la Révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821 etc. par le Général *Carrascosa*. Londres, Chez Treuttel et Richter, 1823, pagg. 9 e 20.

ad iscriversi da gendarmi e da soldati, e sottufficiali e graduati di quelle truppe. Gli ex-conventi e spesso le caserme e gli alloggi degli ufficiali erano luoghi di recezione e di riunione. Il parlare di questi militari era libero, sedizioso ed anche ostile al Murat loro re (1), desiderosi come erano di libertà e di indipendenza nazionale, scopo della carboneria. Così dagli inquisiti del 1817 troviamo farsi menzione delle mene settarie, reali o inventate che fossero, del Montagù, aiutante del generale Montemajor, del D'Ambrosio, del Carrascosa etc.

Il general Pepe nelle sue *Memorie* ci fa conoscere di aver fatto, fin dalla sua prima dimora in Pesaro, diletta amicizia con Giulio Perticari e con Francesco Cassi, letterati e patrioti. Con essi ragionava dei comuni desiderii. A un certo punto così si esprime: « Senza svelare il segreto della cospirazione (tentativo fallito fra i capi dell'esercito per indurre Gioacchino a dare una costituzione) io aveva promesso loro mari e monti sull'avvenire dell'infelice Italia, ed ora che potevo dir mai a quelle anime accese di speranza? Pur essi vennero da me in Senigallia non chiamati, e Perticari declamava un suo bellissimo carme ove era dipinta Roma fremente nel vedersi insultata da un figlio d'Italia che, sorto a sommo potere, e di questo ubbriaco, come per onorarla, dichiaravala seconda città dell'impero. Quel declamare, con arte patetica, mi lacerava l'anima... » (2) Il carme, a cui allude il Pepe, è invece una cantica, dal titolo *Il Prigioniero apostolico* (3), fatta dal Perticari, ad imitazione del Monti, e nell'occasione della liberazione del Pontefice. In essa il Perticari, lamentando i mali delle guerre di Napoleone ed esaltando i beneficî della pace conseguita con la rovina del suo

(1) *Leoni*. Op. cit. pag. 414.

(2) *Pepe*. Memorie a. c. Vol. I pag. 241.

(3) Nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma trovasi questa cantica stampata in opuscolo senza data, col semplice titolo: **Il Prigioniero apostolico.** *Cantica del C. Giulio Perticari.* La cantica trovasi riprodotta in due fascicoli di una pubblicazione periodica edita a Imola per la Tip. Galeati nel 1826, a spese della *Società di Ciclobibliofili.*

potere, salutava quel santo ed inerme Pio, che ritornava e splendeva e ne rassembrava

amico
Riso di sol per la diserta piaggia
Poichè il grave sparì turbo nemico.

La potenza napoleonica non potè resistere e soccombette alla riscossa dei popoli nordici; ma il poeta deplora che

Solo al libero grido non rispose
La serva Italia, che moria nel pianto
Maledicendo il dì che tanta pose
Speme ne' Galli, e in quel di Cirno audace
Distruggitor di sè e di sue cose.

Nel lamento di Roma il Perticari fa echeggiare i pianti degli orfani e delle vedove e dei genitori orbati dei loro cari per le stragi guerresche. E sopra tutti si levano le querele di una madre che ebbe il figlio strascinato nella campagna di Russia, uno squarcio questo di poesia passionata, in cui si tratteggiano con vivo accento gli orrori di quella campagna fatale. Esso richiama i passi analoghi della canzone del Leopardi *Sul monumento di Dante;* e chi sa che quei versi, se gli caddero come è probabile sott' occhio, non abbiano colpito ed anche ispirato in qualche modo il giovinetto recanatese?

Man mano che Gioacchino vedeva nel Congresso di Vienna la sua sorte divenire più incerta e l'Austria raffreddarsi verso di lui, egli dava opera a rafforzare l'esercito, specialmente nelle Marche, con inviarvi successivamente da Napoli i terzi battaglioni, secondo narra il Bianco (1), e col portare al maggior completo le compagnie di tutti i corpi ivi stanziati. Ma egli cercava far dissimulare tali operazioni coi più speciosi pretesti, per non dar sull'occhio all'Austria. Così nella preziosa Raccolta del Municipio di Macerata troviamo un *Avviso del Podestà* in data 28 ottobre 1814, che vale la pena di esser riferito nella parte sostanziale:

(1) *Bianco*. Op. a. c. pag. 78.

« Fra le tante cure che prende la M. S. per il miglior bene di questo dipartimento, non è sfuggito quello del vistoso numero dei militari ritornati dall'Armata del cessato Regno d'Italia, che, costretti per le vicende politiche ad abbandonare la gloriosa carriera intrapresa, non saprebbero generalmente adattarsi ad un sistema di vita ben differente dal Militare, in modo che, si troverebbero in uno stato violento nelle occupazioni, che sarebbero costretti prendere, e si dovrebbero abbandonare all'ozio, sorgente infausta di disordini sempre dannosi a loro stessi e alla Società. Volendo quindi l'Augusto Sovrano aprire un morale asilo a tali militari, liberarli dall'indigenza ed allontanarli dall'ozio, ha ordinato l'organizzazione di un nuovo reggimento, che ha il N. 12 in via progressiva, e nulla curando il dispendio, che viene ai suoi Tesori, non ha avuto in mira che il bene di questa considerabile parte degli abitanti in questi dipartimenti. Il Sig. Comm. De Medici, Maresciallo di Campo, Scudiere di S. M. Comandante questo dipartimento, resta incaricato da S. E. il Sig. Tenente Generale Comandante in Capo etc dell'organizzazione del Reggimento suddetto ed ai rispettivi municipi si è ingiunto di dover aprire un Registro, chiamando i reduci e *qualunque altro* etc. »

Fu questo il duodecimo reggimento di cui si indugia a parlare Giovanni Mestica nel suo scritto: *Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Ajano* (1), rilevando da vari documenti, fra i quali alcuni dell'Archivio napoletano di Stato, che in esso si iscrissero moltissimi riservisti provenienti dal Musone, dal Metauro e da Senigallia e che vi si arruolarono moltissimi volontarii marchigiani, pel cui equipaggiamento si fecero nelle Marche oblazioni di enti morali e di privati. Per essere dunque quel reggimento formato quasi tutto di Marchigiani il Mestica finisce col chiamarlo reggimento marchegiano. E il Mestica ha ben ragione. Infatti nel *Compendio delle Memorie storiche di Ancona* etc. dell'Ab. Leoni troviamo che « fu formato un reggimento di indipendenti da ufficiali e da soldati valorosi che aveano militato nell'armata italiana e che doveva esser denominato *reggimento della Marca.* » (2)

(1) *Mestica.* Studi Leopardiani. Firenze, Le Monnier, 1901 pag. 608 e segg.

(2) *Leoni.* Op. a. c. pag. 413, nota 3.

Vero è che l'ab. Leoni, avverso al Murat, dice che esso invece di esser prontamente assistito, fu anzi dileggiato e abbandonato. » Comunque sia, è certo che sul principio pochi si ascrissero di reduci nell'anzidetto Reggimento di linea, a quel che si rileva da avviso del Maresciallo di Campo, Capo dello Stato maggiore in data 24 dicembre 1814, per cui si promettono gratificazioni e si fanno eccitamenti ad iscriversi, minacciando in caso contrario altre misure. In un Ordine del giorno del Corpo d'Armata delle Marche, pubblicato dal Quartiere generale di Fermo e firmato dal Tenente general Carrascosa, si fanno altre sollecitazioni, prorogando di altri 20 giorni il termine per presentarsi, termine che vien protratto sino al 10 marzo con successivo avviso del 10 febbraio, finchè nel 7 marzo esso viene prorogato a tempo indefinito, con la riserva però che i reduci saranno sempre obbligati a presentarsi alla prima chiamata. « Volendosi togliere a tale condizione e rimaner tranquilli alle case, conclude l'avviso, si facciano iscrivere nelle liste delle Sezioni Provinciali ossia Compagnie di Guardia nazionale, e per ciò si debbono rivolgere al General Barone D'Aquino comandante il Dipartimento del Musone. »

Mentre Gioacchino rispondeva così, nella sua prudenza politica, alle male intenzioni del Congresso di Vienna a suo riguardo, non confidando ormai più per la difesa delle sue ragioni che nella fortuna dei rivolgimenti e delle armi, aveva finito col rappattumarsi con Napoleone, e tra Napoli e l'Elba correva una stretta corrispondenza, di cui era trapelato qualcosa alla corte di Roma e alle potenze vigilanti. Intanto nel Regno mascherava l'inquetudine dell'animo suo e l'incertenza delle sue sorti sotto le sembianze liete del lusso e delle feste di Corte e delle regale ospitalità, e mentre dalle varie classi aveva copertamente sollecitato indirizzi di fedeltà per far colpo sui congregati di Vienna, badava a far mite e bene accetto governo e a promettere libera costituzione per mantenersi, col benessere e colle speranze, affezionati i popoli e paralizzare in qualche modo la funesta influenza della Corte borbonica e degli Inglesi e le attrattive del regime costitu-

zionale di Sicilia. Così rallentò negli ultimi tempi le persecuzioni contro i Carbonari e volse l'animo ad ingraziarseli e a farsene strumento prezioso per i suoi riposti disegni. (1)

Questi difatti non tardarono a prender corpo d'un subito e ad esser posti in atto non appena nei primi di marzo a lui giunse la nuova che Napoleone era fuggito dall'isola d'Elba per sbarcare in Francia. Comprese allora che non era più oltre da temporeggiar con gli accidenti: era venuto il momento di agire e di tentar la sorte dell'armi e di decidere del proprio avvenire: sulla spada e non sugli accorgimenti della diplomazia era riposta omai la suprema, l'unica speranza della sua salvezza.

All'azione l'esortavano caldamente i patrioti di varie parti d'Italia, promettendo strepitosi aiuti e asserendo meravigliosa predisposizione delle provincie italiane specie in Lombardia. (2) Convocò il Consiglio di Stato, espose il suo disegno e malgrado l'avviso contrario di quel consesso, palesò, come dice il Colletta, la guerra. E mentre all'Austria mandava protesta di fedeltà ai trattati, dichiarando che si tro-

(1) Nel *Rapporto a S. M. il Re di Napoli, fatto il 17 ottobre 1815 sull'arresto del Murat dal De-Medici Segretario di Stato e incaricato del portafoglio della Polizia generale,* si legge « .... si sapeva che dopo le più fiere persecuzioni che erano state fatte dal Murat nel corso del suo governo alla Società dei Carbonari, negli ultimi tempi, anzi quasi nel suo partire, retrogredendo dai principii sino allora professati, se ne fosse fatto capo regolatore, ed obbligato avesse i principali impiegati civili e militari ad ascriversi avvisandosi in questo modo di lasciar tra noi un partito al quale avesse potuto in modi arcani le sue intenzioni comunicare, e quantunque i più caldi settari piena fiducia non gli avessero prestata, non per questo il maggior numero non gli rimase in certo modo obbligato per la cessazione dello stato di persecuzione in cui per molti anni erano vissuti. Ma questo suo accomodamento coi Carbonari, aveva un'altro più elevato principio, quello cioè di servirsi dei mezzi che la società gli avrebbe apprestato per addomesticare gli italiani alle sue idee. » Questo *Rapporto* è riprodotto (con qualche variante di forma da quello che già ebbe a comparire ufficialmente nelle gazzette) fra i documenti d'appendice della monografia: *F. Guardione.* Gioacchino Murat in Italia. Palermo, A. Reber. 1899, doc. XXIII. pag. 175.

(2) *Colletta.* Opere inedite e rare, a. c. Vol. I, pag. 38.

vava dalle circostanze costretto ad avanzarsi sul Po per garantire i suoi Stati, ai 22 di marzo inviò parte delle sue truppe per la via delle Marche e un'altra per la via di Roma. Il Papa, a cui Gioacchino chiese passaggio amichevole, rispose col diniego e, all'avanzarsi delle truppe napoletane, lasciò Roma, avviandosi verso la Toscana. Il Coppi asserisce che intenzione di Gioacchino era di far prigioniero il Papa e condurlo a Gaeta. Però, se, al dir del Farini, tal voce realmente corse, tuttavia non pare avesse fondamento. Fatto sta che le truppe napoletane passarono sotto Roma senza entrarvi, rispettando pienamente il governo di reggenza stabilito da Pio VII, e nessun atto di questo, secondo il Colletta, fu violato e nessun atto governativo fu emesso dai generali Napoletani negli Stati del Papa.

Ai 19 di marzo il Murat, sotto pretesto di un viaggio amministrativo, era giunto in Ancona. Ivi egli si trattenne otto giorni ordinando il rafforzamento delle fortificazioni di quella piazza. Intanto l'Austria, considerando le mosse annunziate da Gioacchino come atto di ostilità, lo minacciò di mandargli contro un esercito di 100 mila uomini. (1)

Ai 26 marzo Gioacchino pubblicò un decreto con cui accordava un indulto agli abitanti delle Marche sottomessi al suo governo, per controversie e delitti da multa. Il 28 marzo partì per Senigallia e per Pesaro. Con altro decreto datato dal 28 marzo e intestato *Gioacchino Napoleone*, stabilì che dal 1 gennaio 1816 i dipartimenti delle Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio (che, a suo dire, erano stati evacuati dalle sue truppe a solo oggetto di facilitare al Sommo Pontefice i mezzi di restituirsi a Roma secondo i desideri manifestati da Sua Santità) avrebbero avuto una sola comune amministrazione colle antiche provincie del Regno di Napoli. Intanto ripristinava in essi le leggi che erano in vigore all'epoca del 1 maggio 1814. (2) Nello stesso giorno con un altro

(1) *Bertolini*, Storia del Risorgimento italiano. Milano, Treves, pag. 22.

(2) Però quei di Gubbio, restii ad accettare il ritorno del governo italico assassinarono sui primi di aprile il Vice Prefetto Locatelli (*Diario* del Conte *Cesare Gallo* di Osimo, unito agli incartamenti processuali del 1817, che si conservano nell'archivio di Stato di Roma).

decreto destinò un Commissario civile per i tre dipartimenti delle Marche, compresi i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio, nella persona del comm. De Liso.

Il 29 marzo Gioacchino parte da Pesaro e oltrepassa il confine alla volta di Rimini, dove fa pubblico il proclama per l'Indipendenza italiana, che è la dichiarazione di guerra contro l'Austria. È vero che, come osservò il Colletta e con lui altri storici, e come nel manifesto di risposta aveva malignamente detto il generale in capo austriaco Bellegarde, quel proclama contro gli stranieri dominatori d'Italia era firmato da due Francesi: il *Murat* e il *Millet;* pur tuttavia quell'appello dovè suonare come magico squillo di fanfara negli animi dei più caldi patrioti di quel tempo. Il Manzoni da Milano prorompeva nel saluto lirico:

O delle imprese alla più degna accinto
Signor, che la parola hai proferito,
Che tante etadi indarno Italia attese.

Certo quel proclama non può confondersi con gli altri ingannevoli proclami che erano stati messi fuori un anno prima dai generali delle potenze collegate, e quell'impresa infelice, per quanto capitanata da uno straniero, rimarrà incontestabilmente la prima protesta del nostro offeso diritto nazionale e come l'indice e l'epilogo di tutti i desideri, le speranze, le mene, le sedizioni e le congiure dei patrioti dell'ultimo periodo napoleonico per la nostra indipendenza. (1)

(1) Luigi Angeloni nell'opera: *Dell'Italia uscente il settembre del 1818* — Ragionamenti IV dedicati all'Italica nazione (Parigi, Clò, 1818) a pag. 84 del Vol. 2. così in proposito si esprime: « Gran parte de' nostri valorosi guerrieri, i quali erano meritissimamente dolenti dello strazio che già fatto avea della nostra sventurata patria il Congresso di Vienna, si disposero a voler pugnare arditamente con Murat, per mostrare almeno al mondo che, se imperiosamente e tirannicamente annodar volevasi l'Italia a straniere catene, non mettevan essi lor collo a giogo senza alcuna contradizione. » Fra i tentativi patriottici di quell'epoca notevole è quello fatto nel maggio 1814 da alcuni patrioti italiani per indurre Napoleone, confinato all'Elba, ad assumer l'impresa dell'unità ed indipendenza d'Italia e divenirne suo Re costituzionale. Vedi: *Cappelletti L.* La leggenda napoleonica dalla Beresina a Sant'Elena. Torino, Bocca, 1903, pagg. 99-104.

« Italiani! L'ora è venuta, che debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una Nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un sol grido: l'*Indipendenza d'Italia*. Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo dritto, primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinati a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi? Invano dunque levò per voi natura, le barriere delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no. Sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressione e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni Nazione deve contenersi ne' limiti che le diede natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli; ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta a tornare ne' suoi.»

Il proclama concludeva col dire che l'esperienza smentiva le bugiarde promesse di cui con gli Italiani erano stati prodighi gli antichi dominatori nel riapparire fra loro.

« Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi bravi e infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri regioni. Quanti prodi guerrieri e patrioti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsioni ed umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un Governo di vostra scelta, una Rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garentisca la vostra libertà e prosperità interna, tostochè il vostro coraggio avrà garentita la vostra indipendenza. »

Al proclama seguirono immediate le operazioni militari. L'esercito del Murat, avanzando, entrava a Cesena e poi a Imola e poi a Bologna, mentre gli Austriaci, opponendo debole resistenza, si ritiravano. Le truppe napoletane erano nel loro passaggio secondate e acclamate, specie a Bologna,

dove al Teatro Contavalle, sotto la direzione personale di Gioacchino Rossini fu cantata la *Marsigliese italiana.* (1) Gioacchino vi giunse il 2 aprile. Il dì seguente emanò il decreto con cui nei tre dipartimenti del Reno, Rubicone e basso Po e nel distretto di Ravenna era nominato un Commissario civile nella persona di Pellegrino Rossi, professore di diritto in quell'Ateneo, e già fin da allora segnalato per mente eletta ed animo liberale. Egli ebbe l'incarico di sovraintendere provvisoriamente all'amministrazione interna e al ripristino degli ordini esistenti in quei paesi prima della ritirata dei Napoletani.

Gioacchino a Bologna si era anche preso cura, con decreto del 3 aprile, di « dare una direzione sicura e rapida agli sforzi, che tutti i veri italiani eran disposti a fare per la liberazione e la difesa della patria. » Con esso dava istruzioni alle autorità comunali per l'appello ai militari e per la riunione delle armi da guerra, per i doni patriottici e per gli onori e le ricompense dovute a quei che avrebbero servito la causa d'Italia, cercando così di suscitare in tutti i modi per le vie dell'onore, dell'ambizione e dell'interesse, una nobile gara, feconda di utili risultati per l'impresa. Con decreto poi del 9 aprile egli richiamava in attività il dimesso Esercito del Regno d'Italia, e con decreto del giorno successivo stabiliva nei colori *amaranto* e *verde* la coccarda italiana. (2)

Come fu accolto negli altri paesi dello Stato pontificio l'annunzio dell'impresa della Indipendenza? Il Nisco riferisce che il gen. Pignatelli Cerchiara informava che l'opera degli emissari, dopo la proclamata indipendenza d'Italia, riusciva feconda a Rieti, Todi, Spoleto, Viterbo e Subiaco, e che non mancava anche un'eroina, la Sig.ª Orintia Romagnoli Sacrati, divulgatrice appassionatissima della redenzione della patria dagli stranieri. (3)

(1) *Bianchi Nicomede.* Medaglioni del terzo risorgimento d'Italia. Bologna, Zanichelli, 1881, pag. 157.

(2) Vedi Collezione municipale di manifesti, bandi etc.

(3) *Nisco.* Op. cit. Vol. I, pagg. 186-187. Ciò dimostra che, come lasciava supporre l'intonazione generica del Proclama di guerra, mira coperta di Gioacchino era di finire con l'insignorirsi completamente degli Stati romani. Del resto fin dal 1814 il console napoletano Zuccari dava motivo di rimostranze per i suoi segreti maneggi contro il Pontefice. V. *Colletta,* Storia del Regno di Napoli a. c. Tomo III, libro VII, pag. 210.

A noi però interessa specialmente conoscere ciò che in quella contingenza si disse e si fece nelle Marche, valendoci all'uopo dei documenti dell'Archivio municipale di Macerata. Ciò varrà a darci una giusta spiegazione dello spirito patriottico intraprendente che poi vi rimase e che diede luogo due soli anni appresso a quella cospirazione e a quel tentativo, i quali in realtà non debbono considerarsi che come l'effetto dell'imagine del Regno italico, agente tuttora nella fantasia popolare, e più ancora come la ripercussione dell'impresa murattiana per l'*Indipendenza*, che qui aveva avuto fine, e l'eco dei sentimenti che essa avea avvivato — così come sparito il sole, resta ancora sull'orizzonte il riflesso della sua luce, il chiarore vivido e seducente del tramonto. Se non che quello che fu crepuscolo del periodo napoleonico, fu primo albore del risorgimento nazionale.

Nell'Archivio municipale abbiamo trovato un documento che merita di essere integralmente riprodotto, e per il suo significato, e per i nomi che vi figurano di patrioti maceratesi, parecchi dei quali, trionfata la Restaurazione, si diedero alle cospirazioni e ai tentativi carbonareschi, attestando coll'opera e col martirio la sincerità dei loro sentimenti.

« *Processo verbale, dì 4 aprile 1815*

« Direzione del Demanio in Macerata.

« Si è letto agl'Impiegati d'Ufficio il Proclama di S. M. nostro Augusto Sovrano di data 3 marzo scorso da Rimino, con cui chiama tutti i buoni Cittadini a concorrere per acquistare l'Indipendenza dell'Italia.

« Un grido unanime si è alzato di Viva il Re, viva l'indipendenza dell'Italia. Si sono immediatamente offerti di marciare come volontari gl'Italiani Giuseppe Alessandrini, Magni Pietro, Mordaccini Giuseppe, Beldantoni Luigi, e Baraldi Lorenzo. Dessi abbandonano ai loro impieghi per aver l'onore di concorrere al sacro oggetto che si è proclamato. La Direzione del Demanio per contribuire in quanto si può all'effetto della Loro buona volontà ha dichiarato che i posti quali rimangono vacanti saranno rimpiazzati solo provvisoriamente, e resteranno a disposizione di quelli che momentaneamente partono purchè ritornino onoratamente dalle Bandiere cui saranno aggregati. »

Seguono le firme dei Volontari: *Giuseppe Mordaccini, Lorenzo Baraldi, Luigi Baldantoni, Pietro Magni e Giuseppe Alessandrini, che dichiara di « rinunziare alla tangente sul dono gratuito degli altri impiegati. »*

« Tutti gli altri Impiegati quali per circostanze di famiglia non possono offrire la loro persona, si sono esibiti di soccorrere i bravi loro Compagni con una somma da gratuitamente distribuirsi ai medesimi, e si sono firmati come segue:

Pietro Livo offre L. 100, Giuseppe Tassoni L. 100, Giuseppe Antonio Bruschini L. 100, Gio. Olzi L. 80, Pannelli Vincenzo L. 80, Bizzarri Ottavio L. 40, Duprè Pietro L. 40, Giuseppe Rozzi L. 25, Radovani Antonio L. 40, Passini Mariano L. 20, Rossi Francesco L. 20, Filippo Salvatori L. 30, Francesco Zeppi L. 20, Gulinelli Giuseppe L. 50, Tomaso Parenti L. 20, Nicola Orsini L. 20, Ercole Strina L. 20, Pietro Franzoni L. 20 Pietro Olzi L. 20, Ceresani Giuliano L. 10, Paleri Antonio L. 20 Antonio Bojè L. 40.

« Fatto e chiuso etc. »

Il Commissario civile nei dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto si affrettava in data 7 aprile a pubblicare i dettagli delle notizie ufficiali della vittoria che avea condotto S. M. il Re Gioacchino Napoleone a Modena. Il manifesto, al pari di quello analogo pubblicato dal Commissario civile delle Romagne, si chiudeva con un appello:

« Italiani! Il proclama di S. M. da Rimini a' 30 marzo, e che io pubblicai in tutti i luoghi di questi dipartimenti, non potea non eccitare il vostro patriottismo, il vostro entusiasmo. Corrono da ogni parte volontarj a mettersi sotto le sacre bandiere dell'Italia, della patria nostra comune. Questa sera son giunte dal Quartiere Generale le istruzioni, per riunire regolarmente i volontarj, per provvedere a tutti i loro bisogni e per organizzarli.

« La causa che difendiamo, è, e debb'essere sagra per tutti gl'Italiani. Ogni sacrificio è dovuto alla patria. Venite dunque venite, per andare a raggiungere i Prodi vostri fratelli, che il *Genio* d'Italia conduce, trasporta di vittoria in vittoria. Ognuno adoperi tutti i mezzi, che potrà, per sostenere la gran causa, ognun faccia tutti gli sforzi, onde compiasi finalmente il voto de' secoli, per l'indipendenza Italiana. »

L'Italia deve ritornare *indipendente, l'Italia* deve essere una *sola nazione,* aveva già affermato in un manifesto del 6 aprile il veronese Capetti, Prefetto del Dipartimento del Musone. « Gli Stranieri ci avevano divisi in più Provincie con differenti Governi, insinuando gelosia ed invidia fra Provincia e Provincia, onde renderci affatto deboli. Ma finalmente è giunto il fortunato istante, l'istante decisivo. Ogni più breve ritardo può e rendere meno utili i nostri sforzi, e toglierci l'onore di contribuire per sì bella causa. Uniamoci dunque tutti; sentiamo di essere *Italiani*, mostriamoci pronti a sostenere la nostra indipendenza, che l'*Eroe Gioacchino* ci ha offerto; sia dimenticato e distrutto ogni partito politico; sia una sola la nostra opinione, e tanto più dobbiamo averne una sola, giacchè a diversità di altre Nazioni abbiamo puranche una sola Religione. Ognuno di Voi a seconda dell'età, della situazione, e dei mezzi si mostri buon Cittadino, ed infervorato da sincero amor di *Patria*. Sarà allora ed in breve *Nazione l'Italia, nazione indipendente.* »

« *Maceratesi!* — esclamava a sua volta in un avviso del 9 aprile il Perozzi, Podestà del Comune di Macerata — Voi non avete saputo nascondere il palpito del vostro cuore al primo grido, che emise la Patria per eccitarvi a soccorrerla nell'alta impresa di riacquistare la sua libertà. Ed invero niun Italiano può mancare del sentimento di possedere una Patria, che ci rende oggetto d'invidia a tutti i popoli. Ma chi potea d'altronde chiamarsi veramente possessore di questa Patria lacera, e divisa fra tanti padroni, capaci pria di opprimerla, che di salvarla? Niuna meraviglia dunque, se il vostro cuore si scosse al primo lampo di lusinga, che fosse giunto da secoli sospirato di riveder questo bel Paese, se non padrone come un dì del Mondo, padrone di sè stesso, *libero, indipendente.*

« Questa libertà, ed indipendenza, cui tendono i voti di tutte le Nazioni, non è forse dimostrato, che sia la sorgente di tutti i loro vantaggi? È cosa è infatti, che incoraggisce le manifatture, la navigazione, il commercio, l'agricoltura? Chi porta il più alto accrescimento al valore dell'industria e

della proprietà? Chi solleva lo spirito e il genio verso le scienze e le belle arti e la gloria militare? *La libertà, e l'Indipendenza Nazionale.* »

Il manifesto proseguiva incitando tutti a sostenere l'impresa, col mostrare che nessuno, fosse anche un Tiranno, avrebbe potuto rimproverarci di aver amato la Patria e cooperato al suo risorgimento, e formarcene un delitto, e che l'impresa, se era degna della gloria testè acquistata sui campi di battaglia dai bravi guerrieri italiani, non era d'altra parte difficile, poichè i nemici erano gli stessi tante volte battuti dalla nostra Armata. « *All'Armi dunque all'Armi.* Già delle anime generose volarono tra le file comandate da un Capitano amico da lungo tempo della Vittoria. Già da ogni parte accorrono i Prodi intorno a Lui... Su via *Bravi Maceratesi!* Voi parzialmente beneficati dall'Eroe, che vi chiama, voi speranzati di migliori destini, non emulare nella vostra risposta, ma vincer dovete ogni altra Italica Città. I Ruoli sono aperti per chi vuol dar prova di Patriottismo sia colla persona sia cogli altri mezzi propri della condizione.... Il Municipio prenderà tutte le provvidenze, perchè i Volontari di nulla manchino per giungere alla loro destinazione. Io non mi rimarrò dal far di tutto per dar mano a questa Impresa, e se l'uno de' miei figli ho già offerto all'altare della Patria, e se fo iniziarvici l'altro, non è che io risparmierei me stesso, quando la necessità mi chiamasse dall'Amministrazione all'Armi. » (1)

E ai magistrati della città facevano eco i poeti. Nella Biblioteca comunale di Macerata ho trovato un inno marziale *Agli Italiani* (stampato nella Tipografia Mancini) di Vincenzo Sisti, socio di varie Accademie. In una Raccolta di versi poi, fatta dal Canco Nelli, si legge un sonetto di Cesare Gallo: *Nel passaggio del Rubicone di Gioacchino Re di Napoli dedicato ai due generali di Divisione.* Il Conte Gallo

(1) Fra i cinque *aggiunti* all'autorità municipale di Macerata in forza del R. D. 3 aprile per le operazioni sussidiarie della guerra d'Indipendenza, troviamo Livio Aurispa, il quale poi figurerà tra i carbonari cospiratori del 1817 e sarà per tale delitto condannato nel 1820.

di Osimo, che appena due anni più tardi vedremo arrestato e condannato a morte (poi a relegazione perpetua) come presunto capo della cospirazione maceratese, spinto ad abbandonare la sua città da ragioni domestiche, aveva seguito la marcia delle truppe napoletane fino a Pesaro, accompagnando il gen. Pepe, col quale aveva già stretto amichevole relazione in Ancona, e andava improvvisando negli eletti ritrovi poesie patriottiche. (1) Il sonetto, ricordato di sopra, fu da lui scritto in quei giorni e dal suo amico Giudice Salustri fatto stampare in Bologna dai torchi Marsili, e, come con compiacenza nota il Gallo nel suo *Diario*, fu « diffuso e applaudito assai da per tutto ». Eccolo:

Quando del Rubicon presso la sponda
Giunse il gran Re, che dal Sebèto move,
Cinto le tempia della sacra fronda,
Illeso ognor dai fulmini di Giove:

L'umido capo sollevò dall'onda
L'antico Veglio, e di speranze nove
Mirando Italia sol per lui feconda,
Pronta d'alto valore a dargli prove,

(1) Come rilevasi dal *Diario* del Gallo altrove citato, già nel febbraio del 1815 egli in Ancona, a mensa del gen. Pepe, aveva improvvisato: *Gioacchino al Po mostrando all'Armata il resto d'Italia*, e in casa Cisterni: *Innocenzo III. che invita Pio VII a cooperare per liberare l'Italia.*

A Senigallia poi, in casa Mastai improvvisava sull'*Indipendenza d'Italia e sullo sbarco di Napoleone in Provenza* e sull'*Italia che implora da Gioacchino l'esser fatta libera*, insieme con qualche poesia licenziosetta. Era ivi certo presente quel contino Gio. Maria, che (come il mio benamato Prof. Achille Piersantelli mi assicura di aver udito ripetere dalla sua mamma senigalliese) fece bella mostra di sè tra le guardie di onore che accompagnarono in città Gioacchino marciante all'impresa dell'italica indipendenza; quel contino Gio. Maria, che molti anni dopo divenuto Pio IX, doveva suscitare negli italiani tante patriottiche speranze. In casa del general d'Ambrosio il conte Gallo improvvisava sul tema datogli: *Delle speranze che l'italica indipendenza dee concepire sulle Armate che muovono dal suo mezzodì.* A Senigallia il Gallo frequentava anche la casa del nuovo Vice prefetto Conte Francesco Cassi; a Pesaro poi quelle del Conte Giulio Perticari e del Mse Antaldo Antaldi e faceva pur conoscenza con Francesco Salfi, professore di Storia in Napoli e forse autore del *proclama di Rimini,* tutte anime liberali ed innamorate d'Italia.

Salve: gridò; Magnanimo Guerriero,
Ch'il Ciel benigno agli Itali destina
Onde rivendicare il prisco Impero;

Salve; ed i nostri voti odi, e rammenta.
Sorger qui dee la Libertà latina,
Dove, passando Cesare, fu spenta.

L'altra poesia che si trova nella Raccolta manoscritta del Nelli è il seguente Inno, di cui non è indicato l'autore, ma che probabilmente è dell'amico del Gallo Andrea Cardinali, patriota e cospiratore di Monsampietrangeli, il quale, come ebbe a dirmi il compianto Mestica, scrisse un inno d'occasione. In quest'inno si trovano già i motivi patriottici che si incontreranno poi ripetuti negli inni nazionali dei tempi successivi, da quelli di Alessandro Manzoni a quelli del marchigiano Mercantini.

Invito ai Popoli d'Italia a prender l'armi in favore di Gioacchino per l'Indipendenza d'Italia

Da vil sonno Italiani sorgete,
Della Patria la voce vi desta:
Dileguata la notte funesta
Veggiam pure risorgere il dì.

L'ora è giunta d'armarsi le braccia,
Onde uscir d'abborrito servaggio;
Un Eroe ne fa sprone, e coraggio,
E già in campo l'esempio ci dà.

Alto un grido da Scilla risuona,
E di là fino all'Alpi si stende.
Viva Italia, e il Re, che l'accende
All'acquisto di sua libertà.

Per qual dritto l'italica messe
Miete il ferro di barbare genti,
E dell'Istro i famelici armenti
Bevon l'onda dell'Arno, e del Po?

Riguardate quai prodi s'han tolto
Quivi i scettri e diviso il comando,
Non appena disnudasi un brando
Ecco tutti tremare e fuggir.

Fuggan pure e disgombrin la patria
D'un incarco che troppo l'offende
Viva Italia etc.

Non indarno alla Nordica rabbia
Hanno avversi gli Alpestri ripari,
Non indarno col flutto de' mari
Schermo intorno Natura ne fa.

E se l'Alpe, e se il mare non basta
Fieri il petto opporremo, e le spade
A difender le patrie contrade
Dall'insulto dell'impeto ostil.

Ci divisero: or l'odio ci unisca,
Se stranier più l'unirci contende
Viva Italia etc.

Non è questa la libera Culla
Dell'indomita Gente Latina?
Non fu Roma del mondo Reina?
Madre Italia de' Scipj non è?

Abbastanza di Mario, di Cesare
Il sepolcro superbi calcaro
I nepoti del popolo avaro
Che quei prodi fugarono un dì.

Si ridesti il valore compresso
Sotto il peso d'avverse vicende
Viva Italia etc.

Dacchè i Goti ci oppressero e gli Unni
Mai s'offerse più bello il momento
Di far prova del nostro ardimento
E d'infranger il giogo servil.

Sorgi Italia, ed ardisci una volta,
Se la libera vita ti è cara,
Il tuo sonno a' tuoi figli prepara
Disperata, e più vil servitù.

In tal tema, in sì altera speranza
Ognun freme; già il ferro si prende
Viva Italia etc.

Tanti e così varii eccitamenti qual frutto sortivano? Fu detto e ripetuto allora e in seguito che gli Italiani non si mossero, rimasero pressochè indifferenti, e certo non risposero degnamente alle concepite speranze e alle fatte promesse. Essi, in verità, erano scettici e diffidenti verso il Murat, Francese e attorniato da Francesi, il quale aveva oltre a ciò date prove di volubilità e di doppiezza e di spirito dispotico. Erano convinti sopratutto della preponderanza assoluta della forze dell'Austria, contro cui male avrebbero pugnato le milizie di Gioacchino. Infine erano stanchi delle passate guerre, degli incessanti sacrifici di uomini e di denaro che avevano estenuate le forze, e desideravano ardentemente la pace e un riposato vivere civile, dopo tante agitazioni e tanti sconvolgimenti.

L' impresa dell' Indipendenza veniva poi tentata troppo tardi. Dopo la battaglia di Lipsia, la potenza francese non essendo più in grado di sostenersi in Italia, tutti anelavano alla liberazione e all'indipendenza, e lo stato degli animi era tale che chiunque avesse assunto l'impresa si sarebbe tratte dietro di sè le simpatie e le benedizioni dei popoli. Ma ora quell'ansia febbrile di uscire dal dispotismo formidabile, dissanguatore e oppressivo di Napoleone poteva dirsi omai soddisfatta, e col ritorno dei vecchi principi, vittime come i popoli dello stesso tiranno, si erano rinfocolati le antiche affezioni e l'antico ossequio e i più finivano coll'acquetarsi al paterno regime, che al postutto serbava di fronte alla dominazione straniera un carattere nostrano e ritornava, cinto dall'aureola delle memorie e delle speranze.

Il Farini poi afferma, ed è nel vero, che a quei dì in Italia i patrii affetti si erano appena appresi all'animo di pochi, e questi pochi erano nobili, borghesi, letterati, secolari; ne di siffatta generazione parteggiani si fanno eserciti a combattere le disperate pugne della libertà. Gioacchino era già arrivato al confine settentrionale dello Stato Romano, e, vergogna a dirsi! non aveva in via raccolto cinquecento uomini, e gli è dir molto che poi ne ragranellasse ottocento. I poetastri cantarellavano, sermonavano i saputi, linguegiavano

i faccendieri; se volevi commissari, magistrati, scribi, ne avevi uno sciame, ma chi dava di piglio ad un archibuso ? » (1).

Bene o male però, pur qual cosa si fece anche in quel tempo per la causa nazionale. Giudico dai documenti che trovo nell'Archivio municipale di Macerata.

È stato sopra riprodotto integralmente il *Verbale della Direzione del demanio*. Leggo poi che il Comune di Macerata offrì per l'impresa dell'Indipendenza la somma non indifferente di L. 15,000. Altro danaro offrirono i privati; e se a tutto il 27 aprile il Registro delle oblazioni patriottiche qui non contava che L. 1627,17, conviene tuttavia tener presente che parecchi si obbligavano a vestire e sussidiare qualche volontario, ciò che importava la spesa di qualche centinaio di lire. Buon grado o malgrado (il coraggio delle proprie opinioni è virtù di pochi), a ciò si impegnavano anche uomini di idee retrive, per non esser presi di mira.

Macerata diede poi parecchi volontari, fra cui taluno che come il Cerquetti, fu successivamente fra i cospiratori e nel 1817 fra gli arrestati e condannati. Il Prefetto Capetti, in una *pressantissima* al Podestà del Comune scriveva in proposito il 14 aprile « Macerata capoluogo del Dipartimento, si mostra già degna del posto che occupa fra le altre Comuni del Musone. Il Proclama di S. M. del 30 scorso fece partire sul momento diciotto di lei abitanti animati tutti da decisa brama di cooperare alla causa della patria. Il Registro aperto in seguito, giusta il R. Decreto 3 andante, ha già li nomi di più di venti giovani, tra i quali alcuni delle primarie famiglie, ed ogni vero Italiano vede con viva compiacenza e con orgoglio Nazionale diffondersi l'entusiasmo, ed accendere negli animi quel fuoco d'amor patrio, che già sopito, e non estinto fa giurare a tutti che la volontà dell'Italia intera è decisa per l'acquisto della propria indipendenza. Nè questo

(1) *Farini*. Op. cit. Vol. I, pag. 180. Le stesse cose avea già scritte il Colletta nella *Storia del Reame di Napoli* a. c. Tomo III, libro VII, pagg. 222-23, concludendo a' suoi tempi che « meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore. »

elogio ch'io esprimo per Macerata esclude quello che già meritano o si preparano ad esigere le altre Comuni del Dipartimento. » Il Capetti poi proseguiva: « In mezzo al piacere, che producono sì nobili sentimenti io ho desiderato che come il dipartimento si distinguerà certamente, così il suo nome brilli sulla testa de' propri Volontari, e che nel Campo della gloria si veggano con particolare divisa unite le braccia de' bravi abitanti del Musone. Questa era altresì la brama di molti volontari, e di vari altri abitanti del Dipartimento veri Italiani. » Esponeva pertanto il disegno approvato dai Superiori di ordinare i volontari del dipartimento in una compagnia o compagnie franche portanti il nome del dipartimento. I volontari porterebbero sul cappello una placca con intorno le parole *Indipendenza d'Italia* e in mezzo: *Dipartimento del Musone*. Si sceglierebbero nel loro seno gli ufficiali, che conserverebbero con la loro organizzazione anche al Campo. (1)

Il Presidente della Commissione di guerra Generale Arcovito, che era stato destinato a comandare i dipartimenti già occupati e a organizzare de' reggimenti nazionali coi militari reduci del disciolto esercito italiano, pubblicava il 10 aprile a Bologna un proclama agli Italiani con cui chiamava *all'armi*. All'armi chiamavano ancora disperatamente le autorità dipartimentali. Così il Prefetto del dipartimento del Musone mette fuori un ultimo appello, che vale la pena di riprodurre: « *Ai Militari reduci dell'Armata d'Italia ed alla gioventù del Musone* » :

« Bravi Militari Italiani ! Voi per causa non vostra combatteste intrepidi nelle più remote Regioni dell'Europa. Climi ai quali non eravate assuefatti non impedirono lo sviluppo del vostro valore; il sole cocente della Catalogna, i geli in Russia non avvilirono il vostro coraggio ; condotti là dalla subordi-

(1) Addì 15 aprile 1815 il Comandante del Dipartimento del Musone scriveva al Podestà di Macerata che riscontrava dall'elenco rimessogli un numero sufficiente di volontari per incominciare a radunarli in distaccamento e a casermarli, e che il Sig. Benedetto Ugolini, risultando sul momento il maggiore graduato per la qualità sua di sottotenente, veniva designato come il Comandante del Distaccamento.

nazione, l'onore diresse i vostri passi, il vostro braccio; voi per l'onore foste invincibili, terribili, la fama delle vostre gesta si diffuse, e ne esultarono gl'Italiani, li vostri Fratelli.

« Lo straniero approfittossi dello sconvolgimento delle vicende politiche; squarciò le bandiere, annullò l'Armata Italiana, e traducendo vari de' vostri Fratelli in estere regioni sotto Ufficiali non Italiani incaricati a deprimerli, sparpagliò voi sulla superficie del suolo nostro, tanto più oppressi quanto più potevate essere gli annientatori dell'oppressione.

« Bravi Militari Italiani! Li Vessilli dell'Armata d'Italia sono rialzati. S. M. il *Re Gioacchino* col decreto quì appiè trascritto richiama in attività il dimesso Esercito Italiano. Egli che ha proclamata l'Indipendenza nostra, va ad affidare così l'acquisto, ed il consolidamento della medesima colla forza della Nazione. Avreste mai voluto, che abbisognando le braccia di guerrieri alla felicità vostra e della Patria, altri, e non voi fossero prescelti? Voi che sudore e sangue spargeste per altri, soffrireste di non essere riuniti alle bandiere della gloria per purgare l'Italia, la nostra bella Patria dalla presenza de' suoi stessi nemici?

« Prodi Militari reduci! Il guerriero suono *a raccolta* echeggia per tutta Italia. Voi figli dell'onore sareste sordi all'appello? Questo suono è la voce della Patria, della Madre nostra, che lacera, insanguinata, schiacciata, mentre ha un braccio, che la rialza, chiama l'aiuto de' figli contro i suoi oppressori. È la voce d'Italia, di questa Regina del mondo, che non per estender conquiste, ma per esser libera, indipendente, chiama voi nel risorgere dalla polve dell'obbrobrio, della miseria, e della disperazione. Osservate quelle bandiere che sono rialzate per voi. Voi non ci vedrete più scritto — *Guerra di Spagna - Campagna di Mosca* — ma bensì — *Libertà alla patria — Indipendenza all'Italia* — Accorrete, rimettetevi in quelle file, nelle quali brillaste sui campi stranieri! Il terreno per la vostra marcia è ora limitato al suolo Italiano. Perseguitate sino alle Alpi, che lo circondano, il nemico che lo deturpa, fate che egli si precipiti al di là delle medesime per non varcarle mai più. Ecco la meta della vostra impresa, ecco l'opera, da cui dipende la felicità dell'Italia....

« Giovani del Musone! Vedeste quanti Volontari fra voi abbandonarono li loro interessi per quelli della patria, e quali già volarono impazienti al Campo, e quali sono per riunirsi

in compagnia sotto distinta divisa per cooperare alla somma causa di cui si tratta. Seguite si nobile esempio, Amor patrio, desìo di gloria, interesse per l'Indipendenza d'Italia faccia prendervi parte alla memorabile impresa. Un antico onorato ufficiale superiore vi aspetta per conoscervi, ed incamminarvi alla gloria...

« Qual piacere per voi, bravi soldati reduci, coraggiosi Giovani, il vantare poi di aver contribuito per la libertà dell'Italia! I padri vi mostreranno ai loro figli con tenerezza, e voi, ed i vostri ricorderanno con orgoglio che foste i Liberatori della Patria.

« Sacri Ministri dell'Augusta Cattolica Religione! Invocate la benedizione del Dio degli eserciti sulle armi, che si moltiplicano per la felicità dell'Italia. La Morale, la Religione sono interessate nella grande impresa. Non più licenza straniera scorrerà le nostre contrade. La Morale, questa inseparabile compagna della Religione, si depurerà nella pace, nell'unione degli Italiani. Trovate voi Morale, Religione in una famiglia travagliata da estranee persone, divisa fra i suoi fratelli, oppressa, insultata, costretta ad essere misera in mezzo al ricco prodotto de' suoi sudori, sempre incerta de' suoi Padroni, come certa di essere da tutti lacerata e vilipesa? Iddio non divise in più Regni il patrimonio d'Isdraele, non vi fece dominare i Medi, gli Assiri, i Filistei, che nei giorni della sua collera. La sua riconciliazione dava alla Giudea il Governo della Nazione. Iddio, che ha permesso per tanti secoli la divisione dell'Italia ed il dominio de' stranieri, non è che nella sua clemenza, che fa rialzarla ora a Nazione intera e indipendente.

« Ministri della Religione! Spingete e benedite le braccia, che volar devono a questa grande impresa: animate gl'Italiani come facevano i Sacerdoti d'Isdraello, allorchè si trattava di ridargli la sua indipendenza, il suo Governo... L'arte non può così bene munire un campo, una fortezza, come Dio, che nulla fece senza scopo, circondò l'Italia di barriere insuperabili, e diede agli Italiani una coraggiosa fermezza. Sta dunque ad essi di approfittare di questi doni. Non siamo noi tutti Italiani? Non abbiamo noi una sola Religione, un solo linguaggio? E non dovremo dunque tutti concorrere per istabilirci anche in una sola famiglia?

« Ministri di Dio! Col fervore evangelico fate sentire queste verità, e si inalzi un solo, un generoso grido — Libertà alla Patria, Indipendenza all'Italia — ».

Furono questi gli ultimi sforzi per la causa nazionale e furono anche le ultime voci di libertà e di patriottismo in queste contrade. Dopo la vittoria del Panaro la fortuna della guerra volse in peggio ad Occhiobello (1). Re Gioacchino invece di tentare ancora di andare innanzi, credè opportuno ripiegare verso i suoi stati, memore forse degli ammonimenti fattigli pervenire col Fleury da Napoleone prima di salpare dall'Elba; certo avvilito per la mancata insurrezione d'Italia e pei mancati soccorsi militari di Lombardia che gli erano stati millantati. Fu detto che i Lombardi attendevano ch'egli si avanzasse per muoversi; comunque, convien notare che fin dal 24 novembre del 1814 le truppe italiane erano state allontanate per le guarnigioni del nord. I patrioti poi trovavansi allora disordinati e sgomenti per gli arresti e le persecuzioni contro i liberali seguiti allo scoprimento della congiura militare di Milano sulla fine del '14 (2), di modo che allo scoppiar della guerra del Murat la vigilanza del governo austriaco s'era fatta ancor più sospettosa e minacciosa.

Incominciò pertanto la ritirata. Il Governo di Gioacchino da Bologna si trasferì a Rimini e con esso emigrarono il Commissario Pellegrino Rossi e molti patrioti romagnoli. (3)

(3) Il Rossi con gli altri emigrati (fra cui alcuni che poi figurarono fra i cospiratori degli anni posteriori) seguirono le truppe in Ancona e nel Regno. Vedi *Autodifesa* pubblicata dal Rossi in esilio e datata da *Genthod 14 luglio 1815*. Vedi pure *Zellide Fattiboni*. Memorie storico-biografiche relative al padre suo Vincenzo. Cesena, Tip. nazionale di G. Vignuzzi, 1885, Vol. I, pag. 68.

(2) *Cantù C.* Della Indipendenza italiana. Cronistoria. Un. Tip. Torinese, 1872, Vol. II, pag. 37. Di quella congiura militare si parla di proposito nell'opera del Bar. *Von Helfert*. La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese. Trad. di L. G. Cusani Confalonieri. Bologna, Zanichelli, 1894, pagg. 195-230.

(1) « Fu qui ove Antonio Gatti di Macerata prima ufficiale nell'armata d'Italia, quindi Tenente nel 9 reggimento di linea napoletano, dando saggio di sommo coraggio ed intrepidezza, fu ferito gravemente da una palla di fucile » Così l'Avvocato Fortunato Primavera nelle sue Memorie relative alla battaglia di Macerata avvenuta nel maggio dell'anno 1815 etc. Macerata, Tipografia Mancini, 1815, pag. 7. Il Gatti fu poi cospiratore carbonaro nel 1817, e nel 1848, benchè inoltrato negli

Le truppe napoletane sloggiarono da Bologna il 14 aprile e si concentrarono in quel di Cesena, dove invano Gioacchino tentò ingaggiare battaglia con l'armata austriaca. Sicchè i Napoletani, inseguiti sempre dal nemico, continuarono sempre a retrocedere fino a Macerata. Macerata, come si esprime il Colletta, divenne la chiave della guerra (1). Non è nostro

anni, volle partire semplice soldato insieme coi volontari marcianti alla guerra di Lombardia.

Alla guerra del 1815 nell'Emilia e nelle Marche non prese parte il duodecimo reggimento, composto come vedemmo, quasi esclusivamente di Marchigiani, essendo esso rimasto nel Regno al comando del Tenente Generale Pignatelli Cerchiara. Secondo riferisce il Mestica nello scritto su *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano* a. c. pag. 609, 610, esso combattè però vittoriosamente gl'insorgenti borbonici presso Fondi nelle gole d'Itri, dal 9 al 12 maggio. Un forte distaccamento poi si trovò a Gaeta e prese parte alla eroica difesa di quel forte al comando del Generale Begani. A Fondi come a Gaeta si trovò anche l'amico del Leopardi Tenente Andrea Broglio, reduce di Russia, e vi diè prova del suo valore in modo da venir promosso capitano; anch'egli divenne cospiratore carbonaro sotto la Restaurazione e infine morì da eroe fra i *Filelleni* sotto le mura di Anatolico nel 1828.

Volontari marchigiani insieme con gli altri volontari italiani presero parte certamente ad un altro combattimento, avvenuto il 12 maggio a Castel di Sangro, ove, come dice il Colletta, spuntò un raggio di gloria. « La prima Divisione fu rinforzata in Pescara anche di un battaglione di quattrocento italiani. Eran questi ultimi le vittime volontarie dell'*indipendenza d'Italia*, che seguivano l'armata Napoletana dopo la disgrazia della causa comune. In Pescara furono organizzati in battaglioni; comparvero per la prima volta sulla scena della guerra, al comando del generale Negri. » Colletta. *Memoria militare* etc. a. c. pag. 165-166.

Il Pepe nelle sue *Memorie* (Vol. 1 pag. 299) accenna pure a questi « quattrocento uomini dell'antico regno d'Italia, unitisi ai Napoletani in Bologna sotto gli ordini del general Negri: essi erano il solo aiuto che Gioacchino avea saputo trarre dai popoli italiani fra il Tronto e il Po. »

(1) Vedi in proposito fra i molti storici, il Colletta, oltre che nella *Storia del Reame di Napoli* e nella *Memoria militare sulla Campagna d'Italia del 1815* a. c.; il Pepe e il Bianco nelle loro *Memorie*. Esistono inoltre diari e memorie locali anche recenti che possono consultarsi con profitto a Tolentino e a Macerata. Nell'Archivio municipale di quest'ultima città si conserva una memoria manoscritta della battaglia, fattavi depositare per decreto del Podestà Perozzi il 1 luglio 1815.

còmpito descrivere l'importante fatto d'armi che in queste colline ebbe luogo dal 2 al 4 maggio, e che dai siti ove si svolsero le fasi culminanti, fu chiamata da alcuni storici battaglia di Macerata, da altri di Tolentino, da altri infine della Rancia o di Cantagallo. Le sorti di quella battaglia dopo essere pendute incerte, si risolsero da ultimo in una disfatta, in un disastro per le truppe napoletane, che estenuate, avvilite si diedero a quella ritirata disordinata che può chiamarsi una fuga.

Gioacchino era irreparabilmente perduto, e i Maceratesi che lui avevan visto circa due mesi prima, aitante della persona e cinto di una aureola di potenza e di gloria, di passaggio per Ancona, alla vigilia di proclamare la guerra dell'Indipendenza, ora assistevano dalle mura alla sua dipartita e salutavano mestamente e con grato animo l'eroe, che, pure oppresso da tanta sventura, non aveva smarrito il suo leggendario coraggio, e quel tratto a lui proprio di generosità, per cui nel riversarsi verso la città l'onda delle truppe affamate e fuggenti, fu potuto risparmiare a Macerata il ripetersi del saccheggio del 1799, di cui si serbava ancora troppo

« Trovandosi giusto, è detto nel decreto, che siano posti in Archivio Municipale i fatti succeduti nei primi di maggio tra l'Armata Napoletana, e Imperiale Austriaca, come Memorie patrie — Il Podestà determina — Sarà redatto alla meglio possibile un fatto storico su quanto è succeduto i primi di maggio nelle vicinanze di Macerata e entro la Comune stessa. Il Sig. Protocollista conserverà il d. fatto storico in Archivio a Memoria de' Posteri. » Però lo scritto depositato non è altro che la riproduzione delle Memorie dell'Avv. Primavera a. c. Solo vi è omessa la chiusa incensatrice dell'Austria, che si legge nell'opuscolo del Primavera. Di questo opuscolo fa menzione il *Colletta* in nota alla sua *Memoria militare* a. c. pag. 138, dicendo che esso « non ha alcun merito storico, o militare, ma dimostra nell'autore il desiderio di esporre il vero. » Il Primavera pretende che gli Agenti dell'Armata napoletana per il ramo sussistenze al tempo della battaglia pretendevano in danaro i generi che esorbitantemente requisivano in natura, e il Colletta dice che deve prestarglisi fede, « perchè è questo un fatto passato sotto i suoi sguardi. » Il compianto Giovanni Mestica poi scrisse sulla battaglia di Tolentino una monografia, con documenti inediti importantissimi. Essa comparirà nel volume in corso di stampa degli *Atti e memorie della Deputazione marchigiana di storia patria.*

doloroso e pauroso ricordo. Strana coincidenza! Gioacchino in quella battaglia, che qui e in Italia chiuse definitivamente il periodo napoleonico, pose il suo Quartier generale proprio in quel palazzo Torri, ove già nel febbraio del 1797 aveva sostato il Bonaparte, Generale in capo delle truppe della Rivoluzione, alla vigilia del Trattato di Tolentino, che può dirsi la prima tappa del periodo della dominazione francese nello Stato pontificio.

I bifolchi, con cachinno beffardo, cantarono poi: « Fra Chienti e Potenza finì l'*Indipendenza* ». Ma finì veramente? Insieme con la figura di Gioacchino, del più bravo campione di Cavalleria (come lo chiamò un cronista maceratese), che si allontanava da queste contrade per iscomparire nel buio dell'orizzonte e della storia, incalzato da un fato sinistro, non iscomparvero dall'anima dei buoni le idee e i ricordi degli avvenimenti svòltisi sotto i loro occhi e di cui furono parte, non l'imagine del Regno italico, non il miraggio radioso di una patria libera e indipendente.

Restò, come potè scrivere il Farini, che nella sua famiglia crebbe alla scuola di quei ricordi, restò quel sacro nome d'indipendenza, che sol esso è una memoria, una speranza, una religione, restò la reminiscenza di un ardimento, d'una battaglia, d'una sconfitta; restò un corruccio; ed il corruccio fu una educazione, perchè sono una educazione tutti i dolori, anche tutte le vergogne che per la patria si sentono». (1)

Le bandiere e le speranze d'Italia, cadute nel fango nella battaglia di Tolentino, furono raccolte e religiosamente custodite dai patrioti di queste contrade. Cessati i cimenti alla luce del sole, i patrioti affiataronsi nell'ombra, si gittarono perdutamente nelle sètte e nelle cospirazioni, e appena due anni dopo, con temeraria e quasi folle audacia, essi qui tentarono risollevare quelle bandiere e quelle speranze, chiamando impazienti, come già il Podestà Perozzi nel 1815, « *all'armi all'armi* » e gridando con la santa collera di chi vuole avere una patria: « *E voi, popoli ciechi, dormite?* »

(1) *Farini*. Op. cit. Vol. I. Lib. V, pag. 190-191.

CAPO II.

La restaurazione del paterno regime

« *Italiani! esultiamo! siamo liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi nel nulla.* » Così Giacomo Leopardi, appena diciassettenne, esclamava nella *Orazione agli Italiani,* da lui scritta « in occasione della liberazione del Piceno nel maggio del 1815 », celebrando con ènfasi, presa a prestito da Demostene, la disfatta delle armi e dell'impresa del Murat per opera dei *prodi* Tedeschi.

Noi non citeremmo qui questa composizione giovanile, per quanto d'un genio, ove attraverso le argomentazioni di una mente certo ancor ingenua e immatura, non si scorgessero di riflesso i sentimenti della sua famiglia e, con essa, dell'aristocrazia retriva e legittimista dell'epoca, assumendo perciò il valore di un documento storico.

In quell' Orazione si copre di vituperio la persona del Murat, del *tiranno,* e, bestemmiandosi l'amministrazione del Bonaparte, come *malvagia, orrida, sciagurata* e *rozza,* si accusa Gioacchino anche per aver mantenuto « quel barbaro sistema oggetto dell'esecrazione di tutta l'Europa. » (1). Ri-

(1) Non così il Leopardi ragionò in appresso dell'amministrazione napoleonica, dopo fatta l'esperienza e il confronto coll'amministrazione pontificia. A pag. 327 del Vol. I. dei suoi *Pensieri di varia filosofia e letteratura* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1898) si legge questa osservazione, scritta il 31 agosto 1820: « Il sistema di Napoleone metteva insomma le sostanze dei

volgendosi agli Italiani « rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio », si condannava pur anco l'impresa dell'Indipendenza italiana, come impossibile ad effettuarsi e contraria agli interessi stessi degli Italiani e ai riguardi dovuti ai legittimi principi, che non eran tiranni, ma padri dei popoli. Inoltre, quand'anche si fosse riuscito a passar sopra a tutti i riguardi e a vincer tutte le difficoltà, si sarebbe pur avuto un nemico nel preteso liberatore. Poichè « può dirsi indipendente una nazione soggetta ad un uomo straniero di patria e di interessi, che ha portato all'ultimo grado l'egoismo sul trono? »

Questa argomentazione, a dir vero, era pericolosa per le illazioni e per le conseguenze a cui poteva prestarsi. E il giovinetto Leopardi, d'altronde, sia pure contro i Napoleonidi e i Francesi, gridava troppo forte « *Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri, abominio dei secoli* » e, sia pure in appoggio delle potenze alleate contro la Francia, chiamava troppo forte: « *Italiani, fratelli, compatrioti generosi e nobili* ». L'imberbe legittimista poi, commentando un giudizio del Coyer, si indugiava troppo compiacentemente in certe riflessioni azzardate: « Non lo dissimuliamo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici. Un popolo come il nostro, generoso e nobile, colle immense risorse somministrate dal suo territorio e dalle sue facoltà intellettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni, ed ottenere dei grandi successi. Esso fu un tempo

privati inabili e inerti fra le mani degli abili e attivi, e il suo governo, con tuttochè dispotico, perciò appunto conservava una vita interna che non si trova mai ne' governi dispotici e non sempre nelle repubbliche, perchè l'uomo di talento e volontà di operare era quasi sicuro di trovare il suo posto di onore e di guadagno. Al che contribuiva la molteplicità infinita degli impieghi, la quale faceva che ogni uomo abile ed operoso potesse essere mantenuto e arricchito a spese dei privati inabili e pigri (oltre una certa sagacità ed equità nella scelta dei talenti e delle persone). E per una parte non aveva torto, perchè il privato, incapace e indolente, nè beneficato giova, nè maltrattato nuoce alle cose pubbliche. E ne seguiva che tutto il corpo, che sotto qualunque governo sarebbe stato morto, si lagnasse di lui, e tutto quello che parte sarebbe stato vivo in qualunque circostanza, parte lo era per la natura e l'efficacia del suo governo, se ne lodasse. »

signore dell'universo, potrebbe ora gettare dell'ombra su tutte le nazioni. » Vero è che egli concludeva subito dopo: « Ma l'Italia sarebbe perciò felice?.. Italiani, rinunziamo al brillante, ed appigliamoci al sodo. » Però le argomentazioni che il legittimista oppone sono troppo deboli e troppo poco persuasive, e per di più risentono troppo della paternità di quelli che lo circondavano e di cui egli naturalmente, con fervor giovanile, si faceva eco, per non far già sospettare in lui, ad un osservatore acuto ed esperto, l'eretico di domani. Lasciate a quel genio ancora un altro paio d'anni di tempo per maturar meglio, e lo rivedrete tornar poeta « con altra voce omai e con altro vello ».

E d'altra parte, se il Leopardi, ancor minorenne e sotto l'influenza diretta delle idee che udiva ripetere in famiglia dal padre e dal mèntore gesuita, si scagliava contro l'impresa dell' italica indipendenza, che cosa dicevano, se non pensavano, gli uomini maturi? In quale stato d'animo si trovavano gli stessi patrioti dello Stato pontificio, in quel primo momento di stanchezza, di stupore e, diciamo pure, di sfiducia, in cui, usciti fuori da un periodo rumoroso, vertiginoso, di avvenimenti straordinari, di guerre senza fine, dopo il disastro degli ultimi audaci tentativi, si trovarono ricondotti, per una forza di cose imponente, e che pareva ineluttabile, in balìa dell'antico regime?

L'*antico regime:* le giovani generazioni non lo conoscevano quasi che per sentito dire; i più anziani lo rammentavano associato ai ricordi dolci della lor prima età e attraverso i seguìti rivolgimenti e le relative tribolazioni, e sentivano per esso una nostalgia più o meno viva, come di regime *nostrano* e *pacifico*, fosse anche mediocre, in contrapposto alla dominazione degli stranieri, causa di tante disillusioni e di tanti guai. Il legittimo principe che tornava negli Stati romani era poi anche il capo della religione avita, il mite Pio VII, reso venerando dall'età e più dai patimenti, subìti nell'esilio, con eroica fermezza, dalla prepotenza napoleonica. Egli poi tornava come Padre benigno e imparziale tra i suoi figli diletti, annunziando completo oblìo d'un bur-

rascoso passato e tutto pieno di buone intenzioni e di belle promesse per l'avvenire.

In quel primo momento, caratteristico per certo e degno di nota, gli animi dei liberali rimasero un po' sospesi nelle aspettative vaghe e come sopraffatti dal nuovo ambiente; giacchè si vedevano costretti a subire la restaurazione pontificia, essi preoccuparonsi di far sì che quel regime prendesse almeno una piega meno retriva e più benigna che fosse possibile verso di loro.

Dicemmo nel precedente capitolo qual senso di sollievo e di contento avea provato al ritorno di Pio VII nel 1814 quell'anima debole, ma innamorata d'Italia (per dirla col Pepe) del Conte Giulio Perticari, il quale pure, poco prima, aveva bruciato il suo grano d' incenso al nume del giorno con un *Panegirico a Napoleone il Massimo.* Ma un'altra anima eletta d'Italiano e fibra di liberale, Pietro Giordani, il futuro maggiore amico del Leopardi, Piacentino di nascita e da più anni bibliotecario a Bologna, e come il Perticari autore di una *Apologia di Napoleone,* sulla fine di luglio del 1815 doveva celebrare, d'incarico della Società del Casino di quella città, il *riacquisto delle tre Legazioni da parte del Papa.* Invitato, accettò, per mostrare, come ebbe a scrivere al suo amico Leopoldo Cicognara (1) di non essere un *titiro*, e, pur non facendosi soverchie illusioni sugli intendimenti dei chierici che avean ripreso il comando, « volle parlare senza viltà ». Nella sua orazione, in sostanza niente adulatoria, dopo messo in rilievo che il Papa non si trovava costretto a speciali obbligazioni e parzialità con alcuno, non dovendo il ricupero delle sue provincie ad una fazione, ma ai potentati d'Europa, i quali per evitar discordie fra loro, avean voluto farne grazioso omaggio alle sue virtù; dopo una seducente e speciosa pittura dell'antico regime pontificale, così mite, così pacifico, dove le rendite dello Stato andavano a beneficio de' sudditi e le parole non facean paura a nessuno, e dopo magnificate le speranze e le aspettative di liberale e non superstizioso

(1) *Giordani.* Epistolario edito per A. Gusalli. Milano, Borroni, 1854. Vol. III. pag. 229 (lett. 29 luglio 1815).

governo, il Giordani concludeva con le seguenti parole di colore oscuro, ma che contengono certo un mònito severo e coraggioso, mettendo il Pontificato sul punto imbarazzante o di dover essere realmente illuminato e liberale, o di mostrarsi indegno degli elogi, e provocare contro di sè la reazione della più viva antipatia. « O vorrà taluno immaginare non so quali imprudenti o maligni sospetti, che da una abolita e quasi dimenticata antichità si possano ripigliare certe usanze, in vero odiose; le quali anche ai secoli passati dispiacquero; e al nostro furon totalmente insopportabili?

« Noi potremmo liberamente e non adulando rispondere, che tali sospetti sarebbero ingiusti, e ingiustamente offenderebbero la benignità del clementissimo principe e la saviezza de' suoi consigli. Ma a coloro i quali non tanto nella volontà de' regnanti come nella necessità delle cose amano confidarsi, diremo: che tanti esperimenti dolorosi di ventisei anni, potentemente insegnarono a' principi, insegnarono a' popoli, i termini del comandare, dell'ubbidire. E se gli altri governi, i quali con forza cominciarono e con quella si mantengono, ed hanno assai mezzi onde coprire gli errori, e difenderli; nondimeno si dichiarano continuamente che vogliono piuttosto non errare; e che stimano proprio danno tutto ciò che a' popoli nuoce: non crederemo che ansiosamente studii, non solo all'onor suo, ma alla conservazione, questo pontificale imperio? al quale crollerebbero le fondamenta, e irreparabile ruina sopravverrebbe, se andasse cessando la pubblica opinione, che il suo reggimento fosse il più giusto, il più prudente, il più amorevole di tutti, e i suoi figli i più felici tra gli uomini. O vorrem dire ch'Egli non sappia, quello che sappiamo noi, e sa tutto il mondo; averci il girare delle cose umane condotti a tale, che s' egli non è ottimo non può stare? » (1)

Questo piccolo ma franco discorso, letto in presenza dello

(1) Per le tre Legazioni riacquistate dal Papa nell'estate del 1815. Orazione. In *Scritti editi e postumi* del Giordani pubblicati da A. Gusalli. Milano, Borroni e Scotti, 1856. Vol. II, pag. 313 e segg.

stesso Legato apostolico Mons. Giustiniani, levò gran romore e circolò manoscritto e stampato per le provincie e per l'Italia. « Fu ascoltato senza il menomo applauso (scriveva il 30 agosto il Giordani al Cicognara): tanto eran tutti spaventati della potenza di un *prete timido,* che niuno osò approvare manifestamente, ciò che pur gli piaceva. Appena uno ebbe parlato all'altro, e ciascuno fu sicuro di non esser solo nella sua opinione, lodarono ardentemente il discorso; e ne furono fatte, sparse e lette, acclamate moltissime copie. I preti si trovarono arrabbiatissimi di non poter neppure in una sola parola mordere un discorso, che sotto titolo di lodi amplissime mordeva loro sino all'osso; e li poneva in reputazione di far tutto il contrario di quello ch'essi vogliono. Ed essi conoscono sì bene la comune viltà, (fondamento di lor potenza) che quel pochissimo di soffocata libertà ch'è in quel discorso non lo credettero possibile a rampollare spontaneamente in cuor d'uomo privato; e vollero crederlo infusomi da' tedeschi (1). Vedi! Intanto i preti infuriavano, costretti a tacere: perchè come si può biasimare chi ha detto e ripetuto e dimostrato che il papa è il migliore di tutti i principi? ma non permisero la stampa. La città non fu mai sì favorevole a me come ora. Ho fatto tante cose di studio; e non mi hanno badato: per quelle poche parole buttate giù in due ore, un infinito applauso. Con queste notizie penetrerai le intenzioni e i sensi del discorso e delle due lettere. » (2).

Queste due lettere erano una esplicativa a Mons. Giustiniani, scritta in Bologna il 2 agosto, e l'altra, come di presentazione, al Segretario di Stato Card. Consalvi, scritta il 20 agosto a Piacenza. (3) Nell' ultima, dopo detto non

(1) Certo si è che gli Austriaci godettero di quel discorso e lo lasciarono circolare liberamente nel Lombardo-Veneto, e il Giordani, in cerca di un'occupazione, ebbe per esso buone accoglienze da loro, onde scriveva al Cicognara « Presso loro e presso una moltitudine di gente mi ha giovato incredibilmente quel libretto ». *Epistolario* a. c., pagg. 229-231.

(2) *Epistolario* a. c., Vol. III, lett. 358, pag. 236.

(3) *Giordani.* Scritti editi e postumi a. c., Vol. II, pagg. 310 e 319.

averlo spaventato che le operazioni del nuovo reggimento, nei dieci giorni che precedettero il 30 luglio, avevan fatto grandemente meravigliare e dolere ognuno; e soggiunto prevalere in tutti la fermissima fiducia, che il Pontefice ottimo e il ministro abilissimo avrebbono superato le difficoltà dei tempi e la perversità degli uomini, onde egli era stato ascoltato e poi letto, come uomo che senza adulazione dicesse ciò che tutti pensavano, il Giordani concludeva: « Io, Eminenza, non fo professione di eloquente, ma sì di costante e schietto amatore del pubblico bene. Vedo che a procurarlo, in questi tempi miseri, l'ingegno e la bontà de' Potenti non basta: e lor bisogna pur assai di pazienza e di coraggio. E nondimeno tutti credono in Vostra Eminenza animo bastante per riparare a tanti mali, adempiere a tante speranze, e conservarsi tante glorie che già si acquistò...».

Certo il modo con cui si era presentata la restaurazione a Roma e nelle stesse provincie di seconda ricupera aveva deluso e irritato i liberali. Ma ora si sperava nella prudenza e nei criteri saggi e concilianti del Card. Consalvi, a cui si eran dovute le riforme attuate nei primi anni di regno di Pio VII.

E che il Card. Consalvi mirasse e si adoperasse effettivamente a dare un indirizzo illuminato al pontificio regime, cercando sgombrare odiose prevenzioni contro il governo dei chierici e soddisfare ai desiderii e all'attesa di molti liberali, si rileva in modo esplicito dalla lettera seguente, di cui il Nisco vide la bozza nell'Archivio Vaticano, e che suppose indirizzata appunto al Giordani: « Troverà il mio editto inferiore alle speranze che si concepivano dai suoi pari; e pure nelle presenti circostanze è il meglio che per me si poteva. Ho lasciato la via aperta ai miglioramenti con l' istituzione dei governi provvisorii locali nelle Legazioni e nelle Marche, onde, calmati gli animi, possa il Santo Padre, perseverantemente animato a dar tranquillità e prosperità ai suoi sudditi, venire ad armonizzare le cose nuove con l'indole propria del ripristinato governo... » (1).

(1) *Nisco*. Storia d'Italia a. c. Vol. I, pag. 355.

A proposito di quell'editto trovo notato nel *Diario* del Conte Cesare Gallo, che allora si trovava a Roma: « *Addì 21 luglio 1815* — Videsi affisso nei cantoni il proclama del Segretario di Stato Consalvi, ove oltre alle cose indicate sotto il dì 16 (cioè mantenimento delle vendite demaniali e della abolizione dei fidecommessi e mantenimento provvisorio del sistema amministrativo) assicuravasi alle Legazioni ed alle Marche una completa, eterna e generale amnistia, e la esclusione perpetua della corda: poco lunge da quello era affisso un editto di Sanseverino, Pro Governatore di Roma, con cui s'intimavano tre tratti di corda a chiunque durante l'estate abbruciasse la soda. »

La contraddizione delle disposizioni, rilevata dal futuro cospiratore di Macerata, era l'indice di due correnti che effettivamente si urtavano e si intralciavano a vicenda nel governo pontificio. La corrente dei retrivi, di coloro che odiavano come il fumo negli occhi ogni istituto, ogni riforma anche la più giusta e ragionevole, che venisse dall'abborrita Rivoluzione, e volevano la restaurazione pura e semplice dello *statu quo ante*. L'altra corrente, più equanime e condiscendente, che, pur essendo affezionata al Pontificato, non misconosceva completamente il buono e l'utile esistente nelle avvenute innovazioni e voleva far ragione ai tempi mutati e alla progredita civiltà. In quest'ordine di vedute era il Card. Ercole Consalvi, antico Ministro di Pio VII, mente aperta e perspicace, tempra abile di uomo di Stato. A lui, oltre che al fortunato intreccio degli avvenimenti, il Pontefice dovette la ricupera dei suoi dominii, mentre l'aquila austriaca già fin dal 1814 aveva allungato gli artigli sullo scettro de' Papi, con intendimento di farsene cosa sua, come può rilevarsi, tra l'altro, dal protesto del Metternich al ministro d'Inghilterra in data 26 maggio di quell'anno. (1)

Vero è che, mentre il Card. Consalvi era all'estero e si adoprava nel còmpito ben arduo di far valere tra i potentati le ragioni del Papato, la corrente retriva ebbe piena balìa,

(1) *Farini*. Storia d'Italia a. c., Vol. I, pag. 27 e segg.

rischiando con la sua avventatezza sin di compromettere il buon esito delle pratiche diplomatiche.

Già Mons. Agostino Rivarola (1), inviato a Roma da Pio VII nei primi di maggio del 1814, in precedenza del suo ritorno, come Delegato apostolico per riassumere in nome suo e della S. Sede l'esercizio della sovranità tanto in Roma quanto negli antichi suoi Stati e per formare con una Commissione di Stato un Governo interino, in data 13 di quel mese, due giorni dopo trasmessagli dal Commissario napoletano la podestà, aveva pubblicato un focoso bando, in cui aboliva da quel momento *perpetuamente* nei dominii della Santa Sede il codice Napoleone civile e di commercio, il codice penale e di procedura, ossia tutta la legislazione, che, come esprimevasi in un editto del giorno successivo « conteneva tanti assurdi ed empi articoli », richiamando in osservanza l'antica legislazione civile e criminale e l'antica prattica, vigente all'epoca del cessato Governo pontificio. Lasciava solo in sospeso, in attesa di ulteriori disposizioni da parte di Sua Santità, le questioni sulle successioni, sulle giurisdizioni e diritti feudali e baronali, ed altre questioni relative al passaggio da una legislazione all'altra. Dichiarava cessato in seguito di ciò qualunque esercizio e giurisdizione di magistrati sì civili che criminali, da rimpiazzarsi al più presto con nuovi magistrati interini. Dichiarava al tempo stesso soppresso il cosidetto Stato civile, ordinando la restituzione dei libri e documenti ai Parroci, l'abolizione in tutta la loro estensione dei diritti e percezioni del Registro, della carta bollata e del sacrilego Demanio (2), mettendo l'amministrazione dei beni sotto apposita Commissione di ecclesia-

(1) Mons. Rivarola fu dal 1802 sino all'occupazione francese delle Marche, Governatore pontificio in Macerata. Nell'11 novembre 1807 venne dai Francesi arrestato e tradotto nella fortezza di Pesaro pel suo fare arrogante di fronte a loro.

(2) Il Nisco, scrivendo, come si vede, un po' a memoria, a proposito di questo Editto, che chiama un *vero oltraggio al vangelo,* piglia un *qui pro quo* fenomenale. Scambia cioè *demanio* con *demonio* e fa dal Rivarola qualificare Napoleone « *sacrilego demonio!* » Vedi *Storia d'Italia* a. c., Vol. I, pag. 133.

stici e restituendo nel più breve termine i beni non ancora alienati. » Gli Ebrei tornavano nella iniqua inferiorità civile d'una volta: venivano ad es. esclusi dalla Guardia civica, pur essendo tenuti ad una speciale contribuzione per il suo mantenimento. Una delle prime cure di Mons. Rivarola fu di far rialzare sul Corso il gran trave usato pel supplizio della *corda* (1).

Il Card. B. Pacca poi, nella sua qualità di Pro Segretario di Stato, proseguì e lasciò che altri proseguisse le orme del Rivarola. Per dare un' idea degli intendimenti retrivi e dell'animosità settaria, con cui il clero, niente affatto ammaestrato dalla sventura, ritornava nel perduto dominio, vogliamo citare una Notificazione del Pacca in data 29 maggio 1814. Per annunziare che il papa a beneficio dei poveri di Roma aveva disposto in quella settimana la restituzione dei pegni del S. Monte fino al valore di cinque paoli e la distribuzione di limosine per mezzo dei parroci, si incominciava di questo tenore: « La pretesa Beneficenza di cui risuonavano continuamente le voci fra le vostre mura all'epoca del-

(1) Dalle carte sequestrate al Conte Cesare Gallo, che trovansi negli incartamenti processuali del 1817. L'appunto del Gallo prosegue dicendo che la mattina appresso dell' innalzamento del trave per la corda si trovò affisso un Bollettino in cui era scritto: « *Burò di Beneficenza Pontificia* ». E che quel « *Burò* » non fosse stato posto per comparsa, si rileva, oltre che dall'ordinanza più sopra ricordata dal Conte Gallo (da me non potuta riscontrare), anche da un editto 24 maggio 1815 del Progovernatore di Roma G. Giustiniani, dove si comminavano « *tre tratti di corda*, da darsi subito in pubblico ed anche con altre pene più gravi ad arbitrio, a chi avesse in qualsiasi maniera ingiuriato i Deputati dei Rioni. »

Oltre alla *corda* era rimessa in onore l'altra pena afflittiva delle *battiture*. Difatti Mons. Rivarola riprodusse nel 1814 un editto del Consalvi del 1805, con cui ai detentori di armi oltre i 14 anni si comminavano le pene correzionali o di carcere o *battiture* ad arbitrio dei giudici. E il Progovernatore Giustiniani in editto del 20 maggio 1815 comminò le pene corporali e pecuniarie, di carcere, di *battiture* o anche più gravi ad arbitrio, a chi si fosse fatto veder nudo a bagnarsi nel Tevere o avesse con atti o con parole offeso il buon costume.

(*Collezione di Editti e Bandi etc.* della Biblioteca comunale di Macerata).

l'estinto Governo, non era, in ultima analisi che il risultato d' imposizioni, di Tasse, e di Dazi, di cui il popolo subir doveva tutto il peso, per risentirne poi un tenue alleggerimento. Non era dunque un sollievo; ma era un vero aggravio; non era una beneficenza per li miseri ma un insulto alla miseria » E proseguendo ancora con questo tono enfatico, a un certo punto si soggiungeva: « Non più dunque s' imponga col vano nome di beneficenza. *Anche li nomi, anche le voci tornino all'antico sistema.* Abbia il popolo le sue *limosine...* » (1).

Cosicchè, come dice il Farini, il mese di luglio non era ancor giunto al suo termine, che distrutto ogni ordinamento nuovo, tolto di carica e di qualsifosse pur modesto ufficio ogni uomo che dai Francesi il tenesse o che fosse in voce di amare le novità, furono ripristinati anche quei diritti feudali, che il Rivarola non aveva osato » (2). Furono ristabiliti tutti i privilegi sacerdotali, ristabilito il Santo Ufficio come « *il miglior freno delle sètte* » (3), ripristinati gli ordini monastici, e tra essi, con bolla 7 agosto, la Compagnia di Gesù.

All'art. XVI del Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 era stata stabilita amnistia assoluta pei fatti passati. Ciò nonostante, già nello stesso proclama di Cesena, in cui si dichiarava « ansioso di stringere al seno i suoi sudditi, come un tenero padre stringe con trasporto i suoi figli amorosi, dopo un lungo, ed amaro pellegrinaggio », Pio VII dimostrava l' intenzione di punire « chi si fosse reso colpevole di qualche traviamento, e solo, per debito del suo Ministero di

(1) *Collezione di editti, bandi etc.* della Biblioteca comunale di Macerata. Anno 1814, tomo I.

(2) La notificazione del Card. Pacca, con cui si annunziava il riconoscimento dei « diritti del rispettabile ceto dei Baroni » e quindi la restituzione a questi della giurisdizione feudale con i relativi privilegi alla dipendenza della Sacra Consulta, è in data del 30 luglio 1814.

(3) Tale era considerato dal Pontefice, secondo il Farini afferma d'aver letto in un documento autografo. *Storia d'Italia* a. c., Vol. I, pag. 48.

pace, avvertiva i sudditi di dover conservare la tranquillità, spettando ad esso il giudicare dei reati ». Così a Roma furono dichiarati prigionieri nella loro casa i conti Giraud e Marescotti e arrestati e processati altri diciassette, come complici dei Francesi nella scalata al Quirinale. E si sarebbe forse proceduto più oltre se il Card. Consalvi non fosse sopravvenuto ad ammonire dei pericoli che si correvano e a far mitigare le misure governative. (1) In una delle sue lettere da Parigi al Card. Pacca (17 agosto 1814) egli fra l'altro scriveva: « La destituzione di alcuni dei Capi, e la ritrattazione del giuramento, ed anche qualche espiazione canonica, se così si vuole, rapporto agli altri, non si condannano da nessuno; ma la perdita dei posti, e dei mezzi di sussistenza ed altre misure consimili, purtroppo (ripeto, che mi si perdoni la libertà di dirlo) sono state altissimamente riprovate dai stessi Sovrani coalizzati, dai loro Ministri, e dal Pubblico anche nostro amico, imagini poi dai nostri nemici... Il meno che

(1) Così è che con una notificazione del 27 luglio 1814 del Card. Pacca vien concesso un Indulto: « Non potendo sua Beatitudine ulteriormente resistere agli impulsi dell'animo suo pietosissimo, col presente Indulto, il quale avrà luogo tanto in Roma che in tutto il suo Stato, rimette e condona generosamente a tutti i suoi sudditi qualunque pena corporale in cui fossero incorsi per gli espressi titoli di infedeltà e di sobbedienza in tempo del cessato usurpativo Governo. Intende il Santo Padre di render comune questa graziosa beneficenza anche a coloro, li quali in una maniera assai più riflessibile si sono con una riprovata condotta sopra gli altri distinti, e molto più compromessi, riserbando solamente su di loro quelle economiche provvidenze, che esigge la norma prudente di ogni ben regolato Governo per la tutela della pubblica tranquillità, e per la stessa loro personale sicurezza. » Relativamente poi alle cariche e agli impieghi, l'Editto prosegue a dire che « conciliando la Santità sua i doveri della Giustizia con quelli della Equità, mentre onninamente vuole, che si abbia sempre una speciale prelativa considerazione per i buoni, e fedeli suoi sudditi, e massime per quelli, che tutto hanno sacrificato a solo fine di mantenersi saldi nei veri principî di Religione, e nei giusti doveri verso il Sovrano, non intende escludere dalla sua Clemenza coloro, li quali sebbene hanno mancato, pure perchè non furono recidivi, perchè gl' impieghi sostenuti non erano di quelli espressamente vietati, e perchè onestamente li esercitavano, si è reso minore il grado della loro colpa. A questo oggetto si riserva di passare al Capo dei rispettivi Dipartimenti le necessarie istruzioni. »

possa venirne, è il non riavere i Paesi perduti, per la ricupera dei quali ho io un bel dire ed un bel fare, quando le deputazioni di tali Paesi si danno il più gran moto per non più tornare sotto il S. Padre, spaventati dalla sorte; che, attese le massime adottate ed anche eseguite, le loro reclamazioni son pur troppo ascoltate, anche dai Governi nostri amici, per la forza che lor fa la pubblica opinione. Ma oltre a non recuperar quello che ancora non si ha, si rischia di perdere, almeno in gran parte, quello che si è riavuto. So quello che dico, e perciò prego che si abbiano in vista questi importantissimi cenni, che qui dò per non altro fine che per il bene della cosa » (1).

Le mire dell'Austria infatti perdurarono sulle Legazioni e le Marche anche dopo la sconfitta del Murat, come fra l'altro si rileva chiaramente dal dispaccio del Card. Pacca alla Giunta di Governo, in data 17 maggio: « È stato pel papa e per me un colpo di fulmine il sapere di avere incontrato monsignor Bernetti e monsignor vescovo di Pesaro difficoltà ed opposizione dal tenente maresciallo Bianchi, per dar loro il possesso delle provincie delle Marche. Domani Sua Santità parte per Modena per andarsi ravvicinando ai suoi Stati, con animo di non rientrarvi fino a che la desiderata restituzione non sia eseguita » (2). E per ottenerla, afferma il Nisco, non bastarono le rimostranze e le proteste; dovè Pio VII premurare il Lebzeltern, ministro d'Austria presso la sua corte, e dichiarare al gabinetto di Vienna che avrebbe persino pronunciata la scomunica, se la roba della Chiesa non gli fosse restituita.

(1) *Il Congresso di Vienna e la S. Sede.* I primi rigori della Restaurazione papale (Maggio-ottobre 1814) nella *Civiltà cattolica* fasc. 4 aprile 1903 pag. 52. Vedi pure il fasc. 21 marzo. Lo studio, che è dell'egregio ab. Rinieri, per quanto miri a scagionare dall'accusa di rigorismo il governo pontificio di quel tempo, non riesce a smentire completamente lo stesso Card. Consalvi. Giova consultare in proposito: *Silvagni.* La corte e la società romana nel secolo XIX. Voll. 3 Roma 1885.

(2) *Nisco.* Storia d'Italia a. c., Vol. I, pag. 192. Circa le intenzioni dell'Austria e il giuramento di fedeltà all'Imperatore richiesto agli impiegati delle Marche, vedi: *La battaglia di Tolentino.* Memorie storiche scritte da un contemporaneo (il cav. G. Neroni). Roma, Tip. Scienza, 1847.

Ma io credo che a ridurre a ragionevoli consigli l'Austria, più che le proteste papali, potè l'Atto finale del Congresso di Vienna, steso fra i potentati d'Europa addì 9 giugno 1815, per cui le Marche con Camerino e le loro dipendenze, il ducato di Benevento ed il principato di Ponte Corvo erano restituiti alla Santa Sede, la quale recuperava altresì le legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, tranne quella parte di provincia ferrarese, che l'Austria si era presa sulla riva sinistra del Po, riservandosi essa anche il diritto di presidio nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. In quell'Atto finale era inoltre stabilito che « gli Abitanti dei paesi che rientravano sotto il dominio della S. Sede in conseguenza delle disposizioni del Congresso, godessero gli effetti (cioè dell'amnistia assoluta) dell' art. XVI del trattato di Parigi dei 30 maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti da' particolari in virtù di un articolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente esistenti, sarebbero mantenuti; e le disposizioni proprie a garantire il debito pubblico, ed il pagamento delle pensioni sarebbero determinate da una convenzione particolare fra la Corte di Roma e Vienna. » (1)

Gli Austriaci, succeduti ai Napoletani nel Governo provvisorio di quei paesi, pur lasciando in ufficio gli impiegati e in vigore le leggi e l'assetto amministrativo esistenti, vi avevano tenuto modi arroganti e vessatorii come in terra di conquista. Erano tempi infelicissimi per quelle provincie, esautorate dalle spoliazioni delle casse governative, dalle requisizioni, dai prestiti forzosi e dalla militare prepotenza (2). Lo stesso Pio VII ebbe a far rimostranze che « per eseguire le forniture richieste dall'armata austriaca i poveri suoi sudditi

(1) *Coppi*. Annali d'Italia a. c., Tomo IV, pag. 404.

(2) Gli Ebrei e i magistrati cittadini, come si legge nel libro dell'ab. Leoni, erano costretti *manu militari* a prestiti forzosi. A Macerata nel giugno 1815 fu arrestato il Podestà Giuseppe Perozzi e Orazio Venturi, dispensatore del vino, imputati di somministrazione di razioni non buone. Si volle che l'arresto fosse invece un pretesto di persecuzione politica essendo essi entrambi partigiani di Napoleone e contrari al ritorno del Papa.

erano messi sotto il torchio » (1). Gli Austriaci, animati già dal proposito di esercitare un'assoluta egemonia in Italia e cercando quindi in ogni modo di rendere impotenti a resistere i governi che si andavano restaurando, ordinarono che venissero demolite le fortificazioni di Ancona fatte dai pontefici e da Napoleone. « Pianse ognuno, racconta l'ab. Leoni, nel vedere la distruzione di tanti capi d'opera d'architettura militare, pe' quali era tanto chiara la città capitale del Piceno, che a tutta ragione si vantava di essere la più forte delle piazze della costiera dell'Adriatico. Si accrebbe il dolore, quando fu certificato, che tale demolizione si doveva fare a spese dei cittadini... Gli ordini, le requisizioni, le spese erano continue. Fu portata via l'artiglieria di bronzo e di ferro a nostre spese... Ricchi spogliati, il mare infestato dai Barbari d'Africa con rubamenti e correrie, pestilenza in varii luoghi, artefici senza lavori, perchè i Tedeschi avevano i' loro propri, e poveri senza numero, questo era il nostro stato. » (2)

Nelle Legazioni specialmente, dove al giungere del Murat, si era parteggiato contro i Tedeschi in favore della causa dell'Indipendenza, il Governatore civile e militare gen. Stefanini, come affermano gli storici (3), spiò al ritorno e perseguitò chi in quel tempo si fosse versato ne' pubblici negozi o nelle armi, o chi colle festive muse avesse fatta dimostrazione di nazionali spiriti, onde taluni si nascosero,

(1) *Nisco*. Storia d'Italia a. c., Vol. I, pag. 192.

(2) *Leoni*. Ancona illustrata etc. a. c. pag. 421-422.

(3) *Farini*. Storia d' Italia a. c. Vol. I, pag. 879. *Nisco*. Storia d'Italia a. c., Vol. I, pag. 367. Nelle Memorie a. c. (Vol. I, pag. 58) della Fattiboni è detto: Il General Stefanini, Commissario di Guerra residente in Bologna, era di una severità insuperabile. Forse la memoria di essere rimasto ferito, al passo dello Spilimberto, combattendo contro i Napolitani, il dì della vittoria riportata da questi sul Panaro, contribuiva ad accrescere l'inesorabilità dell'animo suo; onde si era affrettato di pubblicare un decreto che rigorosamente proibiva di rientrare nelle tre Legazioni a tutti quelli che avevano seguita in Ancona l'Armata Napoletana (ciò, malgrado il preciso disposto dell'art. V della Capitolazione di Ancona). »

aspettando che passasse la tempesta dell'ira austriaca, e altri ripararono in altri lidi, fra cui Pellegrino Rossi, che, in verità, impaziente del ritorno, pubblicò da Genthod, suo luogo di rifugio in Svizzera, un'*autodifesa,* in cui quell'egregio ingegno, che un giorno, ministro di Pio IX, doveva finire così tragicamente, mirava a farsi perdonare la parte avuta nell'impresa dell'Indipendenza.

Finalmente i commissarii austriaci negli ultimi di luglio dovettero annunziare, con innegabile sollievo dei popoli, e col maggior contento dei campagnoli, che l'Austria « *rinunziando generosamente* (come la volpe della favola) *al diritto di conquista* » (1), cedeva a Pio VII le Marche e le Legazioni. Nel metterne quindi in possesso i Delegati apostolici (2) non si omise però di additare alla *riconoscenza* dei popoli « il grande e generoso Protettore della Santa Romana Chiesa e loro Benefattore l'Imperatore Francesco » e fra i tanti titoli di benemerenza di cui il Dordi lo faceva bello agli occhi di essi, poneva espressamente ciò che nell'Editto del Card. Consalvi figurava come tratto spontaneo della clemenza e della bontà di Pio VII e del pontificio governo, e ciò che, in ultima analisi, era prescritto da clausole dei trattati di Parigi e di Vienna. « Voi cogli altri popoli italiani riconoscerete dalla benefica cura di S. M. I. R. A. la preservazione de'

(1) Così esprimevasi il Cav. Dordi nel suo proclama. Vedi *Collez. di manifesti, editti etc. del Municipio di Macerata.* Nel proclama del gen. Stefanini era detto anche più esplicitamente: « Dopo che per ben due volte le Austriache gloriose schiere conquistarono il territorio delle tre Legazioni piacque nella sua insigne generosità all'Augustissima e Graziosissima Maestà del mio Signore l'Imperatore Francesco I., di mettere in non cale il diritto che la forza ed il valore delle armi de' suoi prodi raccolti sotto le insegne della giustizia gli dava: e di cedere queste belle ed ubertose contrade a Sua Santità Pio VII etc. » Vedi *Fattiboni.* Memorie a. c., Vol. I, pag. 63.

(2) Il Governo delle Legazioni fu ceduto dal gen. Stefanini il 18 luglio in Bologna nelle mani dei Mons. Giustiniani, Pacca e Bernetti Delegati apostolici per le provincie del Bolognese, della Romagna e del Ferrarese. Quello delle Marche fu ceduto dal Cav. Dordi il 25 luglio in Ancona nelle mani dei Mons. Gazzoli, Tiberj e Colipietra Delegati apostolici per le provincie di Ancona, di Macerata e di Fermo.

pubblici rapporti, e de' privati interessi che son sorti dalle passate civili e politiche innovazioni. Il Santo Padre, ammettendo questi nuovi rapporti, e questi nuovi interessi, negli alti consigli della Sua saggezza e della Sua paterna Bontà, vi promette solennemente piena ed illimitata amnistia; la manutenzione *(sic)* degli acquisti legalmente fatti de' Beni Nazionali altra volta appartenenti alle soppresse corporazioni Religiose; la garanzia del debito pubblico ed il pagamento puntuale delle pensioni civili, militari, ed ecclesiastiche; fissando così quei principj di equità e di convenienza, che le circostanze hanno resi necessarj a congiungere saldamente fra voi l'ordine, la tranquillità, e la universale concordia...».

L'editto del Card. Consalvi (datato dal 5 luglio, ma verisimilmente messo fuori solo negli ultimi di quel mese insieme con le proclamazioni degli intendenti austriaci), era innegabilmente ispirato a criterii illuminati ed equanimi ed a buone intenzioni.

« Tuttociò ch'è accaduto in queste Provincie in tutto il tempo in cui sono state distaccate dal loro legittimo Principe, relativamente alla condotta, ed opinione politica di qualunque Individuo non esiste più per *Sua Santità*. Il cuore mansueto del S. Padre non mette alcuna limitazione o riserva alla Sua bontà e clemenza. Egli vuole che tutti gli animi siano egualmente tranquilli e sicuri sull'avvenire, e che una gioja pacifica e fraterna sia in questa lieta circostanza il solo sentimento di tutti i suoi sudditi... Il S. Padre non è però pago solamente di questo. Egli esigge che il suo esempio sia seguito da tutti gli Abitanti di queste Provincie. La sola memoria delle passate amarezze perpetuerebbe insieme la triste memoria delle comuni sventure. L'oblio del passato, l'abbandono di ogni animosità, o risentimento sarà il sacrificio più grato al cuore di Sua Santità. Il S. Padre esigge dai suoi amatissimi sudditi questo nobile sentimento degno di un'anima cristiana e generosa... Sua Santità riguarda tutti i suoi sudditi come suoi Figli. Essi devono riguardarsi tutti fra loro come Fratelli. »

Passato il Consalvi a parlare delle provvidenze di go-

verno, concludeva: « Finalmente il S. Padre vuole che i suoi dilettissimi sudditi non solo siano sicuri e tranquilli sul passato ma concepiscano giuste speranze sull'avvenire. Egli consacrerà il rimanente dei preziosi suoi giorni a promuovere con tutti i mezzi possibili la felicità permanente dei suoi Popoli... La S. Sede inoltre si occupa incessantemente di un nuovo sistema generale di Amministrazione definitiva il più conveniente ai veri interessi del suo popolo... Su queste basi sarà fondato il durevole edifizio di un governo provvido, imparziale, paterno, ma al tempo stesso efficace per l'osservanza delle Leggi. »

Per liquidare il passato, conoscere le condizioni e i bisogni delle provincie recuperate e restaurarvi il pontificio regime il Card. Consalvi con altro contemporaneo Editto impiantava in esse un Governo provvisorio. A differenza di quel che aveva fatto il fegatoso Mons. Rivarola nel Patrimonio, venivano momentaneamente conservati l'ordinamento dipartimentale, gli uffici e gli impiegati ai loro posti, ripristinando la nobiltà, abolendo i codici civile e penale, ma lasciando in vigore quello di commercio e i tribunali commerciali; era mantenuta l'abolizione dei fidecommessi, riservandosi di provvedere per le istituzioni future; la maggiore età era ristretta agli anni 21 e la tortura era « esclusa non meno per la confessione del reo che per la pena ». Nei capoluoghi di dipartimento, ossia a Bologna, Ferrara, Forlì, Ancona, Macerata, Fermo e Pontecorvo erano istituite Congregazioni composte di un Prelato presidente (il Delegato apostolico) e di quattro membri (due del luogo e due dei principali luoghi della provincia), un Assessore ed un Segretario, con l' incarico di governare provvisoriamente queste provincie fino all'assetto definitivo di un governo stabile.

Da quali sentimenti si mostrarono animate le autorità clericali nell'assumere il governo?

A noi giova portare più specialmente la nostra osservazione su quel che seguì a Macerata, l'ex sede dei Governatori delle Marche, per avere un'idea esatta dell' ambiente e delle condizioni d'animo in cui, appena due anni dopo, doveva maturare la prima cospirazione patriottica d'Italia.

A reggere questa provincia, con lo stato di Camerino (come ancora si chiamava), Loreto e luoghi annessi, fu inviato Mons. Francesco Tiberj, il quale giunse qui il 26 di luglio e vi rimase fino al 30 marzo del 1816. Con un Editto dell'11 agosto, annunziando alle popolazioni di aver assunto l'ufficio di Delegato apostolico, si preoccupava subito di dare delle disposizioni d'indole penale, che valgono già a caratterizzarci l'uomo e i criteri politici, a cui si ispirava. Giova riferirne le parti più rilevanti. In cima a tutti gli articoli si leggeva il seguente:

« Sembra forse impossibile che esista persona capace di proferire Bestemmia, specialmente ereticale. Chi divenisse reo di un delitto sì grave, sarà punito per la prima volta con trenta colpi di bastone: se recidivo sarà pubblicamente frustato; e la terza volta sarà condannato a cinque anni di galera. La collera, l'ubbriachezza, e qualunque causa, non gli serviranno di scusa. In questi casi, come è costume, si procederà anche col detto di un solo testimonio, purchè degno di fede ». Così all'art. VII era detto: « Se mai negli Abitanti fosse perduta l'antica semplicità e buona fede; se si commettessero Furti di Campagna, i Rei saranno puniti la prima volta col Carcere, la seconda con trenta colpi di bastone, e la terza, colla condanna ai lavori pubblici per tre anni ». (1)

Come si vede, la polizia militare austriaca, col ripetuto spettacolo dei cinquanta e cento colpi di bastone dati a certi rei, sulla pubblica piazza, durante il governo provvisorio, aveva fatto scuola e lasciati dei discepoli nei chierici, immediatamente succeduti ad essi in queste provincie!

L'Editto di Mons. Tiberj proseguiva dicendo che « Sua Beatitudine non conosceva spirito di partito e aveva tirato un velo sulle passate vicende; e che quindi avrebbe punito

(1) Cinque anni di opera pubblica per gli uomini e la pubblica frusta per le donne comminava il Tiberj in una notificazione successiva (20 febbraio 1816) contro gli oziosi, vagabondi, ciarlatani ed accattoni forestieri che non fossero partiti immediatamente entro 24 ore dai luoghi di dimora e nel termine di otto giorni dallo Stato, o se in avvenire vi capitassero.

severamente quelli che sotto pretesto di essergli attaccati insultassero con fatto e con parole qualunque Individuo, che trascinato nel Vortice Politico, avesse mostrato decisa adesione ad un sistema di governo non più esistente. » Ma immediatamente prima aveva detto: « Art. III. Per sudditi di Chi è più Padre che Monarca; in un Governo che ha per base l' Equità, e la Giustizia, debbono essere estranei i nomi di Conventicole, Complotti, Unioni sospette. Ci lusinghiamo che non più esistano i Caldi Partigiani di una chimerica Indipendenza; gli Autori di notizie allarmanti e sediziose; gli arditi censori del Governo e de' suoi Ministri. Contro i Rei di tal natura, se mai vi fossero, sono applicate le pene stabilite nell' Editto di Segreteria di Stato in data li 15 agosto 1814 (1), e che saranno le afflittive di corpo anche

(1) Nell'editto del Card. Pacca del 15 agosto 1814 contro « queste infernali conventicole, de' cui arcani disegni si è visto da tutti i tempi nostri lo sviluppo devastatore » venivano richiamate due Costituzioni di altri papi. Quella « *In eminenti Apostolatus Specula* » pubblicata da Clemente XII il 27 aprile 1738, per cui proibì e condannò in tutta l'estensione le coadunazioni ed aggregazioni dei Liberi Muratori e Sette consimili, *qualunque denominazione assumessero* e impose agli individui associati e iniziati sotto qualunque grado, ovvero consulenti e fautori la Scomunica da incorrersi *ipso facto*, senza bisogno di alcuna declaratoria e da cui niun altro potesse assolvere se non il Romano Pontefice *pro tempore*, eccetto che in articolo di morte. Clemente XII poi, per Editto pubblicato dal Card. Giuseppe Ferras suo Segretario di Stato il 14 gennaio 1739 determinò contro i trasgressori le più severe *pene temporali* e diede insieme altre disposizioni per assicurarne l'esecuzione. L' immediato suo successore Benedetto XIV con altra Costituzione « Providus Romanorum Pontifex » del 18 maggio 1751 confermò pienamente la precedente raccomandando alle Potestà della Terra una analoga proibizione, e inculcando ai Magistrati di usare in proposito tutta la possibile vigilanza ed energia. Dopo ciò l'Editto del Card. Pacca proseguiva: « Sollecita la Santità di nostro Signore Pio Papa Settimo di accorrere presto ai rimedi efficaci di un male, che esige un taglio pronto, e risoluto, acciò a guisa della cancrena non serpeggi ad infettare tutto il corpo dello Stato, ci ordina ed inculca di far note a tutti le sue sovrane determinazioni che debbono in vigore del presente editto aver forza di legge. Riguardo al Foro della coscienza e alle pene ecclesiastiche che si incorrono da quelli infelici che pel tempo trascorso e pel tratto succes-

gravissime, e proporzionate nel loro grado alla qualità, al dolo e alle circostanze della trasgressione ».

È agevole comprendere quale impressione dovessero fare tali misure irragionevoli, reazionarie e odiose, per cui si rie-

sivo avessero la disgrazia di appartenere in qualsiasi maniera alle qui indicate Aggregazioni e Adunanze Massoniche, la Santità sua le rimette in tutto, e per tutto al disposto e alle pene che si esprimono nelle Costituzioni dei suoi predecessori... Quanto poi al Foro esteriore, e per quanto può comportare in così imperiosi frangenti la Polizia generale di uno Stato ben ordinato, vuole la Santità sua, che anche qui vi si vadano ad estendere i tratti di sua sovrana clemenza sul tempo infausto del disordine che ha preceduto il felice suo ritorno e la pubblicazione del presente Editto...

Uniformemente a quanto si dispone nell'accennato Editto del 14 gennaio 1739, resta proibito *in primo luogo* a chiunque sì in Roma, che in tutto il Dominio Pontificio di continuare, riassumere, ripristinare o istituire Adunanze di cosidetti *Liberi Muratori,* o *altre consimili* **sotto qualunque denominazione antica, moderna, o nuovamente immaginata** sotto il nome dei così detti *Carbonari,* li quali hanno sparso un preteso Breve Pontificio di approvazione, che porta seco i caratteri evidentissimi di falsità, e inoltre di ascriversi, o trovarsi presente etc. etc. Questa proibizione sarà comune eziandio a quelli fra i Sudditi, i quali vi contravvenissero per qualunque diretta o indiretta, immediata o mediata relazione alle suddette adunanze, erette o da erigersi fuori dello Stato pontificio. Non potrà esser lecito ad alcuno ritenere presso di sè o altrove, istromenti, stemmi, emblemi, statuti, patenti, o altra qualunque cosa analoga all' esecuzione effettiva di dette aggregazioni. Chiunque avrà notizia che si tengano ancora tali segrete e clandestine adunanze, sia invitato di intervenirvi e di aderirvi dovrà farne subito consapevole il Governatore di Roma o il Delegato apostolico. Quelli poi che in vigore di questi articoli saranno obbligati alla denunzia, saranno sicuri di esser tenuti inviolabilmente segreti e che saranno anche graziati dalle pene che talvolta avessero potuto incorrere a titolo di adesione o complicità e che avranno a carico dei delinquenti un proporzionato *premio* pecuniario, quante volte somministrino prove sufficienti alla verificazione. Le pene contro i trasgressori saranno le afflittive di corpo anche gravissime, proporzionate alle qualità, al dolo e circostanze della trasgressione, e con esse si uniscono anche quelle di totale o parziale confisca di Beni e di multe pecuniarie delle quali sarà fatta parte ai Ministri od Assessori dei Tribunali a misura che avranno utilmente operato... » Gli edifici, che avevano servito da luogo di adunanza o *loggia*, siano palazzi, casini, ville etc. venivano confiscati, indennizzando il proprietario ignaro, a carico solidarmente dei complici.

vocavano il *bastone* e la *frusta* e si giungeva a comminare *5 anni di galera*, per una bestemmia, ai patrioti di questa provincia, che ricordavano il regime repubblicano del 1798-99 ed uscivano allora — dopo esservi vissuti per circa sette anni continui — da un regime, sia pure dispotico e dissanguatore, ma incomparabilmente più illuminato e moderno, come quello del Regno italico e della occupazione napoletana. In un diario maceratese dell'epoca (1), di colore papista, trovo scritto che Mons. Tiberj « non incontrò presso tutti e molto meno presso la popolazione degli artisti e povera gente ». Ma che direste voi se vi affermassi, come è la realtà, che il brusco passaggio, o, per dir meglio, il balordo rinculamento allo *statu quo,* urtando abitudini ormai contratte e modi di vedere e bisogni nuovi, fu sentito penosamente sin dal più codino degli aristocratici marchigiani, da chi poi scrivendo i *Dialoghetti* e le *Prediche di Don Muso Duro* dovea gareggiare, nella nomèa reazionaria, con l'autore dei *Piffari di montagna* il famigerato Principe di Canosa?

Monaldo Leopardi, che era stato nominato fra i Consiglieri della Congregazione di Governo di Macerata, il 26 agosto 1815, appena un mese dopo la sua nomina, inviava al Card. Consalvi le sue dimissioni con un rapporto a parte, in cui sfogava tutto il suo malcontento per l'indirizzo politico e il contegno di Mons. Tiberj (2).

(1) *Diario* di Salvatore Tartufari, che si conserva manoscritto nella Biblioteca comunale di Macerata. In esso inoltre si legge che quando Mons. Tiberj giunse a Macerata, smontò al Palazzo comunale, dove dopo la lettura del decreto della restituzione delle Marche al Papa, fece una breve allocuzione, in cui disse che gli esteri dovevano partire: che egli avrebbe fatto pochi editti, ma che questi si sarebbero osservati impreteribilmente. Quali poi fossero gli umori dei cittadini a riguardo del nuovo governo si rileva anche da una Notificazione del Tiberj del 3 ottobre 1815; « alcuni individui, ivi è detto, perversamente animati contro il ristabilito governo pontificio, per compromettere la tranquillità si sono valuti di carte sottoscritte nella cessata Amministrazione, ed hanno ardito di pubblicamente affiggerle dando ad esse l'aspetto di ordinazioni pontificie... »

(2) *Autobiografia di Monaldo Leopardi* con Appendice di Alessandro Avòli. Roma, Tip. Befani, 1883, pagg. 241. 244, 247, 253 e 258.

« Monsignor Delegato di questo Dipartimento di Stato, lamentava il padre del poeta recanatese, non sembra penetrato dallo spirito di perdono, di conciliazione e di pace che saggiamente ispira il Governo... L'aver serviti i passati Governi, e l'essergli stati attaccati è agli occhi suoi un delitto inespiabile, e parla pubblicamente di tutti gl'impiegati come di persone infami. Rispetta come un quinto Evangelio un libro datogli da qualche imprudente in cui son descritti e qualificati tutti quelli che servirono il Governo anche nei più piccoli offici delle Comuni : e quegli che in questo libro è marcato con qualche traccia è perduto. È facile il concepire che questa condotta aliena sempre più gli animi, e autorizza i malcontenti a vociferare che solo nelle parole consista l'amnistia accordata dal Governo.

« Difatti per solo delitto di opinione ha risolutamente dimessi molti giudici di pace, cancellieri e segretari municipali, tutti nazionali. Nei due tribunali eretti in Macerata ha inclusi tre giudici nuovi, escludendo i nazionali ch' erano in esercizio e non avevano delitti. Monsignor Delegato sembra egualmente pochissimo persuaso della necessità conosciuta dal Governo di lasciare provvisoriamente l'attuale impianto per poterlo gradatamente conoscere, desumere i conti e le notizie occorrenti, e concambiarlo poi senza scosse e senza disordini. Appena giunto in Macerata depose col fatto la Prefettura di cui si è mai affatto servito, e ne congedò tutti gli impiegati. Ha deposto il direttore e computista del Demanio, depone l'intendente delle finanze e l' ingegnere dipartimentale, e sostituendovi uomini nuovi ed inabili, è certo che tutto rimarrà nella confusione, che ne risulteranno gravissime perdite allo Stato e che si renderanno ineseguibili le operazioni dalla Segreteria di Stato tanto avvedutamente inculcate...

« I matrimoni, le nascite e le morti non vengono attualmente descritti se non che nei libri parrocchiali. È incredibile il disordine di quei registri, e nessuna Parrocchia li ha interi. La stessa molteplicità dei parroci e quindi dei libri rispettivi li sottopone a frequenti smarrimenti e li rende insufficienti a presentare il quadro numerico dei popoli. Altronde se il Governo s'interessa per aver con esattezza il censo delle terre, delle case, dei contratti, come potrà trascurare quello degli uomini ? Sotto il cessato Governo si era formato, e con opportune discipline se n'era garantita la permanenza e la esattezza perpetua. Ogni rappresentanza però è stata vana ; anche que-

st'utile stabilimento è stato assorbito dal vortice della distruzione, giustificato coll'osservazione che lo Stato pontificio aveva esistito molti anni senza di esso. »

Monaldo Leopardi proseguiva notando i difetti di Mons. Tiberj: « Monsignor Delegato manca fatalmente di esperienza, di cognizioni e di talenti governativi. Non conoscendo affatto gli affari, abborrisce e teme il trattarne, e tutti i suoi giorni sono occupati da oggetti meschini e da udienze inconcludenti. Intanto si manca di massima, di direzione e di sistema. Tutto si decide in fretta e senza cognizione di causa. Delle carte che a lui si presenta legge solo le ultime righe, dicendo che in esse sta la sostanza. Molte non ne legge affatto. Dà fede ai memoriali ciechi e dietro di essi rescrive. I suoi ordini e le sue circolari spargono più confusione che ordine, e parecchie hanno avuto bisogno di dilucidazione o quasi di ritrattazione. Pretende che con quattro soli impiegati possa marciare l'amministrazione del dipartimento e quindi gli affari languiscono, e le carte rimangono affastellate e confuse. L'attuale disorganizzamento riesce poi tanto più avvertibile e disgustoso, quanto succede all'ordine sommo che il Governo cessato aveva introdotto in ogni ramo di amministrazione. »

E il Leopardi il 13 ottobre di quell'anno, nell'atto di ritirare le dimissioni (in seguito a lettera lusinghiera del Card. Consalvi), inviava al Segretario di Stato altro rapporto contro Mons. Tiberj, dicendo fra l'altro che egli finiva col concentrare assolutamente in sè stesso tutto il Governo, anche pei più piccoli dettagli, in modo che aveva pro forma i quattro consiglieri, e dopo di avere annichilato le funzioni della Congregazione del Governo ne andava insensibilmente abolendo le formalità, giacchè neppur la convocava e mandava ai Consiglieri di sottoscrivere il foglietto che veniva spedito alla Segreteria di Stato col titolo di *Sessione*... Sotto Mons. Tiberj la provincia era ridotta una selva formicolante di ladri e di assassini... Le stesse strade postali erano intransitabili dopo il tramonto del sole, ed ogni mattino si gemeva sui disordini accaduti la notte. Anche molte chiese erano state derubate di arredi e fino delle sacre pissidi coll'empia pro-

fanazione del SS. Sacramento. E ciò, aggiungeva sconfortato il Leopardi, addolora tutti i buoni e l'opinione tanto già favorevole al nostro Governo e l'entusiasmo con cui n'era atteso il ritorno, sono distrutti, e un mese di amministrazione debole, incerta, sconnessa ha rovinato l'opera di due secoli. »

Riusciti però vani i rapporti, Monaldo il 28 ottobre terminò col dimettersi definitivamente. Ora, se il modo col quale si effettuava la restaurazione in questi paesi faceva ritirare scandalizzato e addolorato un *codino* di quella fatta, che cosa dovevano pensarne tutte le persone dai sentimenti liberali e moderni e che si vedevano ferite nei loro più vitali interessi ?

Nè diversamente deve essere accaduto nelle altre provincie delle Marche, specie in quelle più meridionali. Nella Delegazione d'Ascoli, appena andato Mons. Spinola, incominciarono le inquisizioni e le processure politiche. Da Fermo sul finire del 1816 s' inviava nell'Ascolano il seguente sonetto, non bello, d'autore carbonaro (forse del Mallio), da cui rilevansi le accuse che anche là si facevano contro il governo restaurato.

È delitto impiegar persone oneste
Le cariche si danno per impegno
O vendonsi a color, che basto, e ceste
Della Muccia portar nel vasto Regno. (1)
L'egoismo per Dio! non ha ritegno
Piangono le virtú squallide e meste;
L'arti avvilite incolpano il Triregno...
La vendetta faran libere teste...
I rubelli alla Patria, alla Repubblica,
Che cangiarsi fur visti in mille forme
Han protezion, denaro, e fama pubblica.
Il popolo si muore dalla fame
Pane, Pane gridando... e ancor si dorme !..
Oh de' Governi il più Governo infame !

Meno bruscamente pare andasse la bisogna nella Romagna, malgrado quel che il Giordani dice avvenuto ne' primordi a Bologna. Mons. Tiberio Pacca (il futuro Governatore di Roma), andato Delegato per Ravenna e Forlì, se sulle prime diede in eccessi e istituì una commissione mista per giudicare sommariamente e inappellabilmente dei delitti politici, poi si condusse con accorgimento e mitezza. Dabbenaggine e cocciutaggine, oltre al maltalento del Pacca, dimo-

(1) Muccia è un paesello del Camerinese, proverbiale per i somari.

strò, secondo Domenico Antonio Farini (1), Mons. Nembrini a lui succeduto. Dei legati Malvasia e Spina, andati a Ravenna e Forlì nell'ottobre 1816 col cessar del governo provvisorio, lo storico anzidetto, se trova da lamentare l' inabile amministrazione e il despotismo derivante dall' indipendenza che ad essi dava il loro grado, riconosce la disposizione al bene e i modi temperati, in guisa che lo Spina riuscì subdolamente a conciliarsi i liberali. Ma se ciò seguiva in Romagna, dove per tattica politica si cercò mandare i porporati meno retrivi, non era lo stesso nelle altre provincie, dove l'indirizzo del Card. Consalvi trovava poco seguito e favore, di modo che egli riusciva a stento, non diciamo a dominare, ma a tener testa alla corrente più retriva, che paralizzava, frustrava e sopraffaceva in molta parte le sue buone intenzioni e l'opera sua, e nella smania di tutto ritornare all'assetto antico, si ribellava fino alle prescrizioni sovrane e del trattato di Vienna.

« Non pochi dice il Farini, erano i cardinali ed i vescovi, a' quali pareva che mollemente il Papa difendesse le ecclesiastiche e le sacerdotali prerogative. Fra gli altri il Cardinale Brancadoro Arcivescovo di Fermo aveva pubblicata una pastorale, in cui usava frasi che lasciavano dubbio sulla fermezza della vendita dei beni ecclesiastici, che era stata guarentita negli editti del Papa. Corrucciossene Pio Settimo, e fece stampare un altro editto, nel quale, condannando quelle frasi, nuovamente guarentiva l'esecuzione dei trattati, ma tanto fu il rumore che se ne levò dai cardinali amici del Brancadoro, che il Papa dovè astenersi dal pubblicare il suo editto che era già stampato, del quale non si trovò più copia. » (2)

Il fatto a cui accenna il Farini avvenne nella quaresima del 1816. Il Card. Brancadoro, a quanto pare, voleva negare la Pasqua a chi non rendeva i fondi ed i locali già demaniati ed alienati, ed un giorno spettanti a Corporazioni soppresse (3). Però non sappiamo quel che di vero sia circa la mancata pubblicazione e la soppressione dell'editto pontificio

(1) *La Romagna dal 1796 al 1828*. Roma, Dante Alighieri 1899. V. *Rava*. Restaur. pontif. in Romagna (*Nuova Antolog*. luglio 1898)

(2) *Farini*. Storia d' Italia a. c. Vol. I, pag. 263.

(3) Da appunto, che trovasi fra le carte sequestrate a Cesare Gallo ed esistenti negli incartamenti processuali del 1817.

riprovante il contegno dell'Arcivescovo di Fermo. Fatto si è che nella Collezione di editti, bandi etc. della Biblioteca comunale di Macerata (1816. Tomo I.), si trova una *notificazione* del Card. Consalvi in data 4 maggio 1816, che deve essere certamente il manifesto cui allude il Farini. Con essa, ad evitare, o forse a dar soddisfazione a rimostranze diplomatiche, con termini stranamente vibrati, si dà pubblica smentita e disapprovazione ad atti di autorità ecclesiastiche. « La Santità di Nostro Signore è venuta in cognizione con la più grande amarezza dell'animo suo che qualche Curia ecclesiastica si è permessa di pubblicare con le stampe delle disposizioni e delle misure opposte a quelle che la stessa *Santità Sua* giudicò indispensabile di dover emanare con l'Editto de' 5 luglio 1815 relativamente agli acquisti fatti dei così detti Beni Nazionali, sotto il cessato Governo, spargendo l'allarme fra gli Acquirenti, ed eccitando dubbiezze e timori alla sicurezza degli acquisti dei medesimi. A fine di calmare le insorte inquietudini il *Santo Padre* Ci ha espressamente ordinato di far conoscere, che le suddette stampe sono state emanate senza alcuna sua intelligenza, e che disapprovando Egli altamente la condotta tenuta su tale oggetto, dichiara espressamente che le disposizioni dell' Editto dei 5 luglio son sempre nel loro pieno vigore, e garantiscono il tranquillo possesso degli acquirenti. »

Ma indarno il Card. Consalvi con la sua finezza si argomentò di rendere accetta la restaurazione, rispettando il più possibile gli interessi nuovamente formatisi, e frenando la jattanza ignorante e fanatica dei retrivi, che poi, alla morte di Pio VII, riuscirono a sbarazzarsi anche del suo Segretario di Stato e ad aver piena balia. Frutto delle vedute del Ministro (1) e insieme della contrarietà dei sentimenti

(1) Il Silvagni nel 2. vol. parte 2. (pag. 744) dell'opera a. c. sulla *Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, afferma che le riforme introdotte nello Stato pontificio col Motoproprio del 1816 erano già state solennemente promesse dal Consalvi ai ministri dei Sovrani riuniti in Vienna, i quali nella restaurazione pura e semplice dell'antico governo papale vedevano un pericolo permanente per la pace d'Italia. » Vedi la nota posta in fine al presente capitolo.

che si agitavano in seno alla Corte romana fu il *Motu-proprio* del 6 luglio 1816, con cui, come dice il Farini, fu raffazzonato il vecchio col nuovo, e, ispirandosi al principio dell'unità e conformità amministrativa, fu dato definitivo assetto allo Stato (1).

Tutti gli sforzi, tutte le buone intenzioni del Card. Consalvi non poterono far sì che la delusione delle aspettative, quel senso di fastidio e di « disgusto », secondo l'espressione di Monaldo Leopardi, per il restaurato regime, non si affermasse e si propagasse ben presto più impetuosamente che negli altri stati. Poichè, come ebbe ad affermare assai bene il Galeotti, fuvvi una notevole differenza tra la restaurazione pontificia e quella degli altri stati italiani. In questi una riforma civile ed economica era stata da savissimi prin-

(1) Con questo Motuproprio, mentre in omaggio al principio dell'unità e conformità amministrativa si abolivano tutti gli statuti municipali, tranne la parte riguardante l'agricoltura, furono ripristinati nell'amministrazione della giustizia i tribunali ecclesiastici e con essi circa quattordici tribunali di eccezione, e così nella giustizia criminale furono conservate le giurisdizioni eccezionali della Sacra Inquisizione, della Congregazione dei Vescovi, del Prefetto dei Palazzi apostolici e quella della Sacra Consulta per i reati politici. Fu mantenuta nelle province di seconda recupera l'abolizione delle giurisdizioni baronali, lasciando nelle province dove eransi ristabilite, alla scelta dei baroni o di rinunziarvi conservando il titolo, o di sostenervi le spese necessarie all'amministrazione della giustizia con la sanzione della Segreteria di Stato. Furono ripristinati in parte gli antichi fidecommessi e in una certa misura fu autorizzato di farne dei nuovi. Vero è che nell'amministrazione della giustizia fu prescritto l'uso della lingua italiana e la motivazione delle sentenze. Inoltre, come osserva il Galeotti (a pag. 102 dell'op. a. c.) buoni principii di giustizia ordinaria criminale furono il principio dell'appello, l'istituzione dei giudici processanti, l'avvocato dei poveri, l'abolizione dell'uso dei tormenti e della pena della corda, il confronto dei testimoni davanti ai giudici. Si ristabilì in tutto lo Stato il Bollo e il Registro e si mantenne il sistema delle ipoteche. Si cercò altresì di regolarizzare il riparto e la percezione delle imposte preparando la compilazione di un nuovo catasto. Furono infine promessi un regolamento di polizia, una cassa di ammortizzazione, un regolamento di studi, furon promessi codici e nuove provvidenze per favorire l'industria, l'agricoltura e il commercio.

cipi incominciata e quasi compiuta prima della francese rivoluzione... E se colle restaurazioni abolivansi in molti Stati i codici francesi, le istituzioni giudiziarie ed i Consigli municipali, vi rimanevano per altro i perpetui effetti delle antiche riforme paesane, che riprendevano l'antico vigore... Non così negli Stati della Chiesa. Colà il governo francese aveva trovata (tranne poche riforme cominciate da Pio VII) l'anarchia, il disordine, i pregiudizi del medio evo e del feudalismo, cioè l' Inquisizione, i privilegi del fôro, una legislazione penale spietata, la confisca, i feudi, i fidecommessi, la manomorta, il monopolio, che il motu-proprio di Pio VII non aveva potuto sradicare : colla restaurazione, tutti questi avanzi della barbarie tornavano negli Stati della Chiesa, quasi nel solo porto di salute che a questi fantasmi rimanesse aperto in Italia. E nel tempo stesso che mantenevasi l'abolizione degli ordini municipali, già operata per le riforme francesi, e davasi cittadinanza infausta alla centralizzazione (merce imperiale), accoglievasi come principio fondamentale di Stato l'esclusione dei laici dalle cariche e dalle funzioni governative » (1). Or l'abolizione delle comunali franchigie

(1) *Galeotti Leopoldo*. Della sovranità e del governo temporale dei papi. Capolago-Losanna, 1847, pagg. 98-99. Anche il Padre Gioacchino Ventura, dal suo punto di vista, accusa l'abolizione delle autonomie e delle legislazioni municipali, e la centralizzazione come causa di tutto il malcontento da cui fu poi tanto travagliato lo Stato pontificio. « La restaurazione del 1814 — egli dice — rendendo agli Stati della Chiesa il loro pontefice-re, commise l'enorme fallo di dar loro quasi un re-pontefice, assai diverso dal re della loro antica costituzione, dal *re*, sotto il punto di vista politico, *regnante e governante* il men possibile. Gli uomini di Stato romani e quelli di altre parti d'Italia, ingannati dagli uomini di Stato della Francia, che loro dicevano : « Seguiteci a passo a passo » *(é storia)*, continuarono a camminare al sinistro lume delle teorie politiche della rivoluzione, in luogo di disfarsene, per ritornare alle antiche costituzioni del paese; e la Ristaurazione romana *seguitando a passo a passo* gli errori della Ristaurazione francese pervenne agli stessi risultati. cioè a dire all'impossibilità dell'ordine, ad un malessere, a turbamenti sempre rinascenti, che hanno tante volte condotto il Potere sull'orlo del precipizio, e che si possono considerare come proteste delle popolazioni dello Stato della Chiesa, non contro il papa, ma contro

se, a seconda dei punti di vista, fu variamente commentata dagli scrittori, ai popoli increbbe, e specialmente a Bologna che mal potè rassegnarsi a perder per sempre la sua antica autonomia, il suo Senato, la sua zecca e i suoi legati. Certo tale soppressione ora veniva mantenuta a tutto profitto e rafforzamento del governo clericale, e spoglia di tutte quelle istituzioni liberali e moderne, che avevano accompagnato il centralismo napoleonico, e gli avevan potuto dar l'aspetto di una esigenza del progresso civile.

Le provincie dello Stato romano poi da parecchi anni non si erano più trovate sotto il governo pontificio: le Marche ora vi tornavano dopo quasi otto anni e le Romagne dopo circa venti anni. In questo tempo esse avevano fatto parte o dell' Impero francese o del Regno italico, due stati più vasti e incomparabilmente più attivi e civili. Invece di un governo fiacco e demoralizzatore esse aveano avuto un go-

il governo centralizzatore e centralizzato di provenienza straniera. » *Saggio del potere pubblico.* Parte Seconda. Genova, D. G. Rossi, 1859, pagg. 646-647. E' degno di nota come il Card. Consalvi, si trova assalito dalle critiche di due diversi scrittori proprio per quella parte del Motu-proprio del 1816 per cui ebbe fama e lodi più ampie di uomo di idee illuminate. E difatti il discentramento fu vivamente raccomandato a scopo retrivo nell' *Esperienza ai re della terra* dal Principe di Canosa. Ma a considerar bene, la cosa trova la sua spiegazione. Mentre il Padre Ventura vede la storia dal punto di vista clericale, cercando quindi dare all'innegabile malcontento delle popolazioni dello Stato pontificio una origine che non fosse la natura del governo stesso, il Galeotti vede le cose dal punto di vista laico, trovando nocevole ogni riforma sia pure in sè liberale, ma che nello Stato romano concorreva a ridurre l'ingerenza dei laici e ad accentrare il potere nelle mani dei chierici, ciò che dava alla riforma una impronta reazionaria. Tanto più che ciò costituiva una vera e propria usurpazione dello stato jeratico a danno delle popolazioni, le quali, come afferma lo stesso Ventura, essendo venute spontaneamente a ricoverarsi all'ombra del bastone pastorale del sovrano pontefice la loro indipendenza e la loro libertà, aveano dimandato ed ottenuto che si garantisse loro la loro autonomia e i loro usi, le loro proprietà e loro franchigie. I quaderni in cui quelle provincie *deditizie (provinciae dediticiae)*, ed in cui il Potere che ha accettato quelle dedizioni, hanno stipolato di comune accordo i loro mutui rapporti sotto il punto di vista politico, esistono ancora. » *Ventura,* op. cit., pag. 647.

verno bene ordinate che, per dirla col Galeotti, aveva il triplice vanto della scienza, della forza e della fortuna. « Pagarono di più le province, ma furono meglio amministrate; pagarono di più, ma le strade aperte, le industrie ravvivate, i commerci incoraggiti, la giustizia bene ordinata, la libertà civile garantita, la scienza propagata e diffusa, avrebbero ben presto compensati i nuovi sacrifizi; pagaron di più, ma un avvenire si apriva alle scoraggiate popolazioni; ma nuovi destini preparavansi alle menti prostrate sotto il giogo dell' ignoranza; ma il genio primitivo e l'energia di tanti uomini confinati nel ristretto circuito d' idee meschine e d'interessi volgari, si riscuotevan dal sonno. L'educazione morale e civile cominciava pei popoli delle Romagne e delle Marche, ed ai nuovi desideri ed alle nuove ambizioni si offriva per ogni parte un larghissimo sfogo. » (1)

Ed ora? Le popolazioni e specialmente la parte più côlta e intelligente, pel passaggio dal governo napoleonico a quello pontificio, ricevevano l' impressione penosa, quel senso di disagio e di vuoto di chi da un grande e progredito e rumoroso centro si trova d'un tratto confinato in un rozzo paesello di montagna. Non si poteva evitare che il confronto fra il regime cessato e il presente non balzasse continuamente da tutti i casi della vita quotidiana. E siccome suole avvenire che, di fronte ad un presente increscioso, si finiscono coll'attenuare o col dimenticare i difetti e i mali del regime da cui si è usciti, per non ricordarne omai più che i vantaggi, magnificati dalla fantasia, così il governo napoleonico ricevette nelle menti popolari un prestigio nuovo, e rimase leggendario e proverbiale, come un regime straordinario di geniale energia, e venne ricordato con rimpianto: Ah, sotto Napoleone questo non avveniva!... Ah, si stava meglio sotto Napoleone!.. Dal paragone cresceva la ripugnanza e l'insofferenza pel governo dei chierici, governo imbelle ed inetto (2), che per il suo esclusivismo doveva avere inevitabilmente

(1) *Galeotti*. Della sovranità etc. a. c. pag. 95.

(2) In un articolo *Sulla situazione politica dell'Italia* tratto dalla Rivista Francese n. VII (nov. 1829) e tradotto in italiano

più o meno contrarie tutte le classi de' laici. E il rimpianto era tanto più forte nell'animo di molti poichè ad esso si associava il personale rammarico degli interessi feriti o ruinati dalla restaurazione. Un numero grande di funzionari, di magistrati, di mpiegati e di ufficiali, che avevano servito

da P. Mirri antico capo battaglione (Bruxelles, 1830) è detto a proposito dello Stato pontificio: « La più parte delle sue province sono abbandonate al regime arbitrario di ecclesiastici, che ignorano completamente i principj dell'amministrazione pubblica, ed essi stessi trastullo di alcuni intriganti ch'erano pervenuti a guadagnarsi la loro affezione personale » pag. 52. Questo lamento, che del resto trova la sua esatta verificazione in ciò che contro Mons. Tiberj ebbe a scrivere Monaldo Leopardi, abbiamo visto ripetuto da altri. Così il gen. Sercognani, il duce dei rivoluzionari del 1831, nel suo opuscolo: *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell'Italia centrale,* scritto in unione di C. Borgia (*Macone*, 1831), dava più tardi del Governo pontificio il seguente giudizio: Fra i Governi che dividonsi oggi il suolo d'Italia, non havvene alcuno, che riunisca, come quello di Roma a tanto dispotismo privo d'ogni genere di forze, tanti germi di disordine in mezzo ad una folla di leggi istituite pel mantenimento dell'ordine. Altrove, e da per tutto è una sola la volontà dominatrice, che imprime un impulso uniforme a tutte quelle che le sono subordinate; in Roma evvi una riunione informe di volontà eterogenee ed indipendenti, che, per la divergenza di lor direzione, si combattono, si urtano, si paralizzano fra loro; il che porta nell'esecuzione delle leggi un'infinità di misure contradittorie, d'interpretazioni parziali, d'infrazioni reali, che spandono incertezza, turbamento e confusione in tutti i rami di pubblica amministrazione. Questi uomini, nelle cui mani risiede il potere, non sono neppure scelti nella classe generale delle vere politiche capacità. In Roma la gelosia e l'ambizione del chiericato ha allontanato mai sempre i laici da qualsiasi partecipazione agli affari, e sotto questo rapporto il carattere del Padre di famiglia, che ovunque ispira venerazione e fiducia, è colà un titolo di esclusione e di sprezzo. Conviene che tutto ivi sia regolato dai celibatari, quali che ne siano i talenti, e le attitudini loro. Non è frattanto men vero che questi ecclesiastici ignari ben spesso del peso e dell'estensione dei bisogni del Popolo, e pieni del solo interesse della lor casta, e della lor personale condizione, governano del tutto contro i principj che rispondono allo scopo della civil società, e non resta agli altri cittadini altro che soffocare nel profondo dell'anima il sentimento delle loro sofferenze, e non mostrare nella condotta esterna, che una specie di desolata apatia per tutti i beni e tutti i mali dell'esistenza ».

da anni nel cessato regime, avevano coperto cariche onorifiche, e avevano avuto buoni stipendi e lusinghiere prospettive, ora, per effetto della restaurazione pontificia, si vedevano spezzati d'un tratto la carriera e l'avvenire, e si trovavano fuori di pane, ridotti nella classe degli spostati. E se nel riordinarsi dei pubblici uffici e nel ricomporsi dei corpi militari, essi umiliandosi, raccomandandosi ai chierici, mendicando da loro un' occupazione per vivere, riuscivano a farsi ascoltare, doveano vedersi anteporre il più spesso persone incapaci e senza alcuna pratica, sol perchè attaccate al governo e protette da qualche monsignore. Militari che avevano servito Napoleone ed erano reduci dell'Armata, e si erano guadagnati i loro gradi sui gloriosi campi di battaglia, si vedevano offrire i gradi più infimi e più umilianti nella gendarmeria e nella linea del Papa, per essere poi alla dipendenza ed agli ordini di ignoranti prelati, oggetto ad essi fino allora di riso e dileggio. Da tutto ciò un malcontento aspro, un acuto desiderio, alimentato dalla speranza che qualche fatto nuovo ed impensato potesse da un momento all'altro sconcertare l'accordo formidabile della Santa Alleanza e turbare l'assetto iniquo e incongruente del Congresso di Vienna, facendo sobbalzare la pietra sepolcrale, sotto cui si erano illusi di seppellire definitivamente le forze vive dei popoli.

Riavutasi dal primo istante di sbigottimento, di perplessità, di debolezza e di fatue illusioni, la parte più colta e liberale cambiò gli eccitamenti e le speranze (1) in sfiducia e

(1) Il Cav. Giuseppe Neroni di Ripatransone, Vice prefetto a Sanginesio e Tolentino sotto il Murat, ebbe dal Governo pontificio nel 1816 la nomina a Governatore di S. Ginesio. Rinunziando egli a tal carica che non trovò di sua convenienza, fece presenti al card. Consalvi alcune riflessioni, secondo è detto nell'opuscolo anonimo a lui attribuito: *La battaglia di Tolentino*. Memorie storiche scritte da un contemporaneo a. c. pag. 31. « La rigenerazione degli statisti promessa solennemente da quel Segretario supremo per difetto di buoni ministri tornare a danno maggiore. La giustizia civile e criminale fondamento della pubblica sicurezza affidata a persone o schiocche o venali. Fra queste molti de' Governatori, che nè da lungi pure salutarono il santuario delle leggi: uomini senza fede, senza coscienza, perseguitati dalla pubblica opinione. Il potere e giudiziario e

disprezzo aperto pel Governo. Il caldo spirito di parte, formatosi sotto il governo caduto, compresso ma non spento dalla restaurazione, tornò a divampare tra le ceneri.

Pietro Giordani, che per esser forestiero e di franco sentire, fin dall'agosto del 1815, aveva dovuto, col posto di Bibliotecario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, abbandonare lo Stato pontificio passando a Milano e quindi a Piacenza sua città natale, rimproverava acerbamente nel 1816 il Card. Consalvi per le persecuzioni indegne di cui era fatto segno in Bologna uno scienziato illustre e intemerato come il reverendo gesuita Molina per alcune sue idee espresse in un discorso scientifico. La lettera aperta, scritta colla più pungente ironia, incominciava in questi termini: « *Pietro Giordani al Sig. Cardinal Consalvi salute e felice prudenza di Governo.* — Questa lettera che da me ricevete, Signor Cardinale, è la più importante di tutte quelle che possiate o leggere o scrivere. Degnate pur di leggerla attentamente. Pensate che mentre la leggete voi, la leggono già molte migliaia d'uomini; i quali vanno alzando gli occhi su voi, e guardano qual cura vogliate prendere dell'onor vostro, quale provvidenza del vostro pericolante governo ». Il Giordani proseguiva poi dichiarando che aveva molte cose da dire e gli annunciava apertamente che « il suo governo andava a gran passi verso la rovina, della quale per tutti i governi (anche i più forti; e se ne hanno gli esempi stessi di jeri) è già più che principio il disprezzo e l'odio pubblico ». (1)

Si aveva avuto un bel proclamare che tutto ciò che

amministrativo congiunto ne' Governatori fonte inessiccabile di pubblico danno. Raro il congiungimento di ambe le sapienze in una sola persona: poniamo che fosservi, ove il tempo al disimpegno? Provvedesse il Cardinale a tanto inconveniente; provvedesse al decoro del Governo: ciò fatto il suo nome sarebbe nella benedizione de' popoli. » Il Neroni fu *carbonaro* e *guelfo*.

(1) *Giordani*. Scritti editi e postumi a. c. Vol. 2. pag. 323 e segg. Che il Governo pontificio fosse già condannato e non vivesse ormai più di forza propria, già prima che venisse a dimostrarlo coi fatti la rivoluzione del '31, era nell'opinione degli scrittori. Nell'articolo a. v. citato *Sulla situazione politica d' Italia* è detto « La posizione del papa era scabrosa, poichè aveva recuperato nelle Legazioni e nelle Marche, popoli che avevano fortemente partecipato al movimento del secolo, e che si trat-

era accaduto nelle Provincie in tutto il tempo in cui erano state distaccate dal loro legittimo Principe, *più non esisteva per sua Santità*. Il governo che si restaurava proclamava l'oblio del passato per non punire, ma i popoli non potevano egualmente obliare il passato per non desiderare, per non rimpiangere: *si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere*. Essi erano stati testimoni e partecipi di tanti e così straordinari fatti, avevano vissuto sotto così differenti regimi; dal 1789 al 1814 era trascorso quasi mezzo secolo di storia così fecondo di mutamenti, che non poteva esser cancellato dalla società e dalla memoria degli uomini. Il fuoco di civiltà per essa destato non poteva essere spento. « Ci lusinghiamo che più non esistano i caldi partigiani di una chimerica indipendenza; gli autori di notizie allarmanti e sediziose, gli arditi censori del Governo e dei suoi Ministri » proclamava con la sua fanatica boria Mons. Tiberj; ma eran questi vaneggiamenti di gente che faceva astrazione dalla realtà delle cose. I chierici, come se nulla nel frattempo fosse accaduto, pensavano rimetter su il governo di prima, ma non eran più quelli di prima i popoli.

Essi erano stati invero condotti ad anelare disperatamente un regime di pace e di riposo, invocando il ritorno del governo paesano come una liberazione, perchè, come scrive il Galeotti, « erano defatigati dalle guerre, stanchi dalle frequenti coscrizioni, nojati dalle minute vessazioni alle quali era stato spinto il despotismo imperiale, irritati, infine, contro un governo straniero, che alterava le tradizioni, trasformava i costumi, ed offendeva la dignità, le affezioni, e diremo anche, la suscettibilità della nazione. Ma i beneficî della

tava ora di ricondurre verso un ordine di cose tanto strano nei tempi in cui viviamo ». E dopo criticato il governo dei preti, e affermata l'impossibilità di piegare il governo pontificio alle nuove forme politiche senza che si rinneghi, conclude: « Il governo pontificio non può esser che quello che è... E non lo è che per un concorso singolare di circostanze. Non esiste più per la sua propria forza; non è fortemente seduto su di una base Egli è in piedi come quelle vecchie case che non sussistono che perchè si trovano appoggiate a diritta ed a sinistra su case più solide; esse cadono da sè allorchè gli appoggi svaniscono ». Il giudizio non poteva esser più giusto nè più profetico!

francese amministrazione erano stati sentiti ed apprezzati anche dai più avversi alle idee rivoluzionarie; il sentimento della legalità, prima affatto ignoto, erasi gradualmente sviluppato; il bisogno di garanzia era conosciuto da molti; l'educazione era diffusa; il terzo stato aveva acquistata una maggiore considerazione; il popolo minuto, reduce dai campi di Germania, di Spagna e di Russia, aveva acquistato, col sentimento della dignità individuale, quello della propria forza; una massa di idee nuove, di affetti nuovi, di bisogni nuovi, era entrata nel mondo italiano per non partirne mai più, nè coi prefetti fuggitivi, nè colle armate francesi perseguitate, nè coi nomi aboliti ».

E questa massa di idee nuove, di affetti nuovi, di bisogni nuovi, nelle anime più illuminate ed elette trovavano la loro pratica espressione e il loro simbolo nell' idea d'una patria, di una Italia libera ed indipendente. Già in quel primo periodo di risveglio filosofico e di riforme, che precedette in Italia la rivoluzione francese, nelle più alte cime dell'intelligenza era cominciata a balenare una coscienza nazionale, non più nella forma di retorico rimpianto, ma di concreto proposito. In un epigramma dell'Alfieri, in cui sono sintetizzate le idealità culminanti di quel movimento, è detto:

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti,
Ma pochi e queti;
Cardinalume
Non tolga lume:
Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi e non re:
L' Italia c'è. (1)

(1) *Alfieri* V. Opere. Napoli, Rossi Romano, 1861, pag. 417. Certo anche tra le *pastorellerie* d'Arcadia, si erano scritti versi sull' Italia, che oltre ai soliti stereotipati lamenti sulla sua passata grandezza e l' attuale servitù, contenevano anche dei voti per il suo risorgimento. Ma eran voti platonici. Così dell'*Arcade* Giuseppe Alaleoni maceratese,(professore di legge nel patrio Ateneo e poi in quello di Padova, vissuto fra il 1670 e il 1729) è il seguente sonetto, ispirato a quelli famosi del Guidiccioni e che richiama in qualche punto i versi moderni del Leopardi (Vedi *Crescimbeni* Comentarj intorno alla storia della volgar poesia. Venezia. Basegio MDCCXXX. Vol. 3 pag. 281).

Dunque fia ver che quell' Italia, quella,
Che dall'adusto Nilo, all'Orse algenti

Ora questa coscienza nazionale nuovamente iniziatasi, col dilagare delle idee rivoluzionarie nell' invasione francese e con l'evocazione continua che per esse si faceva dei ricordi dell'antichità classica, che era gloria nostra, si era eccitata e diffusa straordinariamente e passò ben presto dalla speculazione ideale nel pratico cimento della politica. In quella esaltazione di passioni popolari, di desideri e di speranze, l'idea nazionale fu vagheggiata dai giacobini italiani e portata nelle assemblee di quelle repubbliche improvvisate e ventilata negli scapigliati giornali e pubblicazioni del tempo. (1)

Questa aspirazione trovò finalmente corpo nella Repubblica italiana, divenuta poi Regno d' Italia, un simulacro di nostra nazionalità, di fattura e di dipendenza straniera, un moncone di patria messo assieme secondo le vedute e gli interessi francesi, dove, mentre era compreso l'Illirico, mancava tutta la parte meridionale della penisola, e mancavano la Liguria e il Piemonte, e Firenze, madre della nostra lingua, e Roma, madre e centro di nostra nazionalità e del nostro nome nel mondo — annesse invece all' Impero di Francia. Però, malgrado tutto, questo Regno italico lusingava l' amor proprio e stimolava le ambizioni di un popolo che si levava allora fiducioso ed ingenuo dal sonno, dall' ignavia e dalla soggezione secolari. Esso gli parlava di una patria sua, e di

Stese il suo braccio, e le domate genti
Fe' men barbare d'opre, e di favella,
Cotanto or sia da sè diversa ch' Ella
L' antico valor suo più non rammenti,
E 'l senno antico, anzi i suoi mal fomenti
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo, e di ferite ha il petto
Livido e brutto, e 'n tal oblio è sepolta,
Che danno e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno, a sì vil sonno tolta,
Vegga e ravvisi il suo cangiato aspetto,
Saggia un tempo, e Regina, or serva, e stolta.

(1) Vedi: *Gli atti del Congresso cispadano* nella città di Reggio, pubblicati da *V. Fiorini*. Roma. Società Dante Alighieri, 1897. Vedi pure il bello studio di F. Momigliano su *Melchiorre Gioia* (Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico), pubblicato in *Rivista di filosofia e scienze affini,* Bologna febbraio e segg. 1903.

una potenza a cui poteva assurgere mediante l' unione delle forze sparse di tutti gli Italiani, con la quale potenza, contrapponendosi agli stranieri, si sarebbe potuto imporre loro il rispetto e conquistare finalmente la nostra indipendenza. Di modo che il Manzoni, nel 1815, potè cantare che:

quasi in ogni petto
Vivea questa concetto:
Liberi non sarem se non siam uni.

Quell' ambiente più ampio e più civile, quella comunanza nuova di vita, di interessi e di aspirazioni, a cui gli Italiani, rotti i confini dei vecchi staterelli, in cui erano per l'innanzi divisi, si vedevano per la prima volta chiamati, avevano allargato improvvisamente l'orizzonte delle loro idee, e con la suggestione potente di una esperienza di fatto e col richiamo della memoria degli antichi fasti e dell'antica potenza, facevano sentir loro alteramente la propria nazionalità e infondevano in essi uno spirito nuovo e superiore ai meschini municipalismi del passato.

Quegli eserciti che per la prima volta si riunivano e portavano il nome di « Armata d' Italia », e che diffondendo fra noi abitudini marziali a cui eravamo da tanto pressochè disusati, andavano a combattere lontano, guidati dal genio ambizioso di Napoleone e davano prova del loro valore a fianco dei Francesi dominatori, mentre erano seguiti col pensiero dagli Italiani unendoli in una stesso trepidanza, suscitavano per la via dell'emulazione e della rivalità un orgoglio nazionale, e al tempo stesso un rammarico, un corruccio profondo: perchè quei figli d' Italia combattevano e versavano il loro sangue, perchè si ricoprivano di gloria? Non per l'interesse patrio, ma per la causa degli stranieri. Or perchè quelle forze non potevano essere impiegate per liberarsi una buona volta dalla soggezione degli estranî, che ci umiliavano, e la facevan da padroni, e perchè non conquistare e difendere la nostra indipendenza?

Così sotto l'assillo salutare delle mortificazioni, delle vessazioni e delle violenze e dei sacrifici incessanti, e al cimento della rivalità degli interessi crebbe, e si alimentò e si

esaltò in noi la coscienza nazionale, e l'amor di patria e d'indipendenza s'insinuò istintivamente nel cuore del popolo (1).

A la calata delle truppe rivoluzionarie di Francia gli Italiani non si sentivano che Liguri, Piemontesi, Veneti,

(2) Come reazione naturale contro la dominazione francese si avvivò quel sentimento di indipendenza e di nazionalità che parve allora così universale negli Italiani, trovando esso una meravigliosa rispondenza nello spirito misoneistico delle moltitudini, il cui odio retrivo contro i Francesi in favore dei vecchi regimi paesani si confondeva con l'odio patriottico contro ogni soggezione straniera. La delusione poi delle magnifiche promesse e speranze destate dai Francesi, congiunta all'offesa delle più antiche e venerate tradizioni, rese il popolo italiano straordinariamente sensibile e suscettibile. Di qui quell'antipatia sentita anche dai partigiani dei vecchi regimi contro gli stessi maggiori paladini della restaurazione e della legittimità, solo perchè Francesi e pieni della lor boria nazionale. Così è che un anonimo Italiano, nella *débâcle* napoleonica del 1814, credè necessario di rispondere con una *lettera al signore di Chateaubriand* per l'opuscolo da lui scritto, del quale si era pubblicata una traduzione italiana: *Di Buonaparte e dei Borboni e della necessità di attaccarci ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell' Europa* (Venezia, 1814: Fracassi). In questa lettera l' *Italiano*, rintuzzando l' accusa fatta a Napoleone di essere di nazionalità italiana, così si esprime: « Bonaparte è nativo della Corsica, isola spettante all'Italia... Ma se Buonaparte di mille colpe è reo, più d'ogni altra cosa è reo di aver tradita ed oppressa questa Italia sua patria, per servire all' insaziabil vostra avidità. Egli ha reso l' Italia tributaria della Francia, con vitupero suo eterno: Egli ha aggregato le mura dei Cesari, e i bei Giardini bagnati dall'Arno alle vostre provincie. La città Regina delle Alpi, e i superbi Palagi di Giano eran divenuti proprietà Francese. Legioni d'avidi doganieri, di finanzieri affamati scorrevano per le nostre Ville, per le nostre castella, esigevano tributi sulla tomba de' Scipioni, depredavano la patria de' Medici, la culla d' *Andrea Doria* la reggia di *Emanuele Filiberto*. — Italiano, si è Buonaparte; ma gl' Italiani da Bonaparte ingannati nelle più care loro speranze, oltraggiati nella persona del più augusto fra loro principi, il venerando Pontefice, gl' Italiani spogliati de' loro monumenti, de' loro tesori, del loro commercio, delle nazionali lor feste privi, nelle nobili loro regioni, persino del nome e del linguaggio Italiano; gl'Italiani saccheggiati da insolenti satelliti, oppressi di iniquissime leggi, sparpagliati sopra terre straniere per combattere in guerre ai loro interessi straniere, gl' Italiani non hanno ormai più nulla di-

Lombardi, Modenesi, Parmigiani, Toscani, Romani e Napolitani; alla loro dipartita gli abitanti di ogni regione della penisola si sentivano Italiani.

E di questo stato degli animi ben si avvidero e profittarono le potenze collegate e gli antichi despoti d'Italia per combattere subdolamente il dominio napoleonico, rinnegando poi ogni idea di *indipendenza* non appena videro il gigante al suolo e, padroni del campo, essi trovaronsi di fronte solo alle imbelli querele dei popoli. Ma la rabbia per le tradite promesse e per le speranze deluse, per le aspirazioni e i diritti misconosciuti, scomparso il Tiranno, si riversò inacerbita sui nuovi dominatori, e sgominato il tentativo del Murat, permase, e covò gravida di odio e di vendetta, nell'animo della parte più cosciente, in seno al medio ceto e di porzione della stessa aristocrazia. Le forze dei bisogni compressi, degli interessi feriti e degli ideali misconosciuti si congiunsero incrociandosi in un unico, minaccioso malcontento, che trovò la sua espressione pratica nel movimento liberale.

Così fin dai primordi due scrittori degli Stati romani vediamo farsi eco e riflesso dei lamenti e delle aspirazioni dei patrioti. Uno, il genio grande e infelice delle Marche, il quale già nel 1816 e 1817, piena per gli studi la mente di classiche memorie, meditava e scriveva versi frementi d'amor di patria. (1) E nell'autunno del 1818 poi dava alla luce le due celebri canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, nelle quali, traverso le reticenze e le circonlocuzioni e le figure e gli artifizi retorici, indispensabili in quei tempi, si sente il gèmito, il singulto, lo sconforto, e l'eroico

comune con voi, salvo che l'odio contro il comune, ora caduto tiranno. Italiano è Bonaparte, e noi sempre per tale il tenemmo. Ma voi ora solo ce lo restituite nell'avversità quest'uomo, che così acremente ci contendeste nella felice fortuna. Tardiva veramente è la restituzione, e non dissimile da quella di cui si lagnava il grande Alfieri. « (*Milano ed in Macerata, 1814. Presso Francesco Mancini*). Questo incrocio caratteristico di sentimenti patriottici e legittimisti si riscontra nella stessa orazione del Leopardi sulla *Liberazione del Piceno*.

(1) *Mestica G.* Studi leopardiani a. c. pag. 498.

furore di quella generazione, che vedeva l' Italia, da tanti rivolgimenti, da tanto romore di libertà, da tanti sacrifici di danaro e di sangue, uscire più serva, più invilita e più calpestata, senza aver guadagnato in nulla — da quella generazione che, d' altra parte, era cresciuta ai principii dell' Enciclopedia e fra lo strepito dell' armi, e non poteva rassegnarsi a non avere una esistenza politica, una patria, mentre essa era per lei divenuta una passione, un bisogno prepotente, che le amareggiava e angustiava la vita.

Perchè, perchè? Chi ti discinse il brando,
Chi ti tradì?...
Nessun pugna per te, non ti difende
Nessun de' tuoi?...

E qui l'infermo ed ingenuo giovinetto, facendo eco, senza saperlo, all'appello de' *carbonari*, grida dal fondo del suo studio con nobilissimo impeto lirico:

L'armi, qua l'armi...

Si riaffaccia quindi a la sua mente, con la puntura di una rimembranza ancor fresca, la visione degli Italiani pugnanti in estranie contrade e morenti non per la patria loro, ma per nemici altrui e a pro' dello straniero; richiamo e corruccio che si ripetono più diretti e solenni e, con lamento più toccante, nella seconda canzone. Riferendosi essi al passato, sia pure recente come quello della calamitosa tirannide napoleonica, parrebbero omai retorici, oziosi e fuor di luogo. Se non che anche presentemente gli Italiani erano asserviti alla dominazione straniera, e quei richiami e quei corrucci sono rievocati dal poeta ad arte, per riverberarli contro i nuovi oppressori. Non potendo, come ebbe a dichiarare poi egli stesso, nominare gli Austriaci, che, dopo tante lusinghiere promesse avevan ridotta l' Italia « ancella e schiava », si scaglia contro la Francia « scellerata e nera », causa per noi di tante delusioni e di tante sciagure. Così, col doloroso ricordo degli « aspri cenni e dei superbi regni », col vivo spettacolo delle rapine, e delle offese ancor sanguinanti e dei casi miserandi della campagna di Russia, egli mira a rinforcolare ed acuire, con l' odio ai Francesi, l'odio contro

tutti gli stranieri dominatori della patria, mentre, col raffronto della passata grandezza alla presente miseria, egli punge e riscuote gli Italiani, suscitando in essi vergogna, dolore, indignazione,

Chè senza sdegno omai la doglìa ê stolta,

per cui si determinassero alla perfine ad agire in pro' della patria infelice.

Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Per cui pietade è morta
In ogni petto omai...
. . . . . .
O di costei, ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buja vorago e sì profonda
La ritraesse!...
. . . . . .
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre vivo andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto lignaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi,
Pensa qual terra premi, e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

E mentre così cantava, o a dir meglio rampognava, l'infelice recanatese, assurgendo alle più nobili altezze di poeta civile, un esule, Luigi Angeloni di Frosinone, patriota intemerato e sdegnoso, di cui doveva poi tessere il degno elogio Giuseppe Mazzini (1), nello stesso autunno del 1818 pub-

(1) *Mazzini.* Scritti editi ed inediti Vol. IV Milano, Daelli 1862 pag. 335 e segg.

blicava in Francia un libro sulle condizioni d'Italia (1), con in fronte la figura simbolica della patria e i versi del Petrarca, che noi abbiamo voluto riprodurre in testa al nostro volume. Non era questo il primo scritto che l' Angeloni dava alla luce. Già fin dal 1814 avea avuto a pubblicare a Parigi un suo ragionamento intorno al futuro ordinamento d' Italia, dedicandolo ai Collegati (2). In esso l'Angeloni erasi rivolto « con ogni fidúcia » alla *pietà* e alla *saggezza* di quegli « insigni moderatori ed arbitri », e specialmente del Re d'Inghilterra e dell' Imperatore di Russia, « supplicandoli quanto più umilmente e caldamente per lui si poteva » che « conceder volessero agli Italiani di poter ordinare il loro Governo in guisa, che nè più fossero essi stranieri, nè più divisi e discordanti nella loro stessa patria, nè più lungamente avessero essi a temer d'esser vinti e dominati da gente forestiera. » In attuazione della promessa indipendenza, e ad assicurare quiete e concordia all'Italia e a togliere molte occasioni e cagioni di guerre in Europa, si formasse, se non una Federazione come gli Stati Uniti e la Svizzera, per lo meno una Lega di tutti gli Stati italiani, retti liberalmente, in modo uniforme e con una costituzione generale e con una dieta nazionale per la comune difesa, e per la guarentigia della libertà e dei diritti di tutti. La speranza di poter ciò conseguire era stata la causa del favore incontrato dai Francesi nell'entrare nel bel paese, come il contrasto loro per la sua realizzazione fu la causa della dispiacenza degli Italiani. L' Angeloni aveva concluso ammonendo non essere credibile « che l'Italia non si ricordasse altro che dei mali della Francese dominazione e che quel desiderio ch' ebbero ed han tuttavia gl'Italiani di vedersi una volta tutti congiunti in un comune nazionale vincolo, non solamente ora di nuovo

(1) *Dell' Italia uscente il settembre del 1818.* Ragionamenti IV di Luigi Angeloni Frusinate, dedicati all' Italica nazione. Voll. 2. Parigi 1818.

(2) *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia* — Ragionamento di Luigi Angeloni, Frusinate. Parigi. Appresso l' Aut. 1814,

venisse meno e si dileguasse, ma non fosse pur forse poi giusta cagione di nuovi turbamenti in Italia. »

Ed ora, nel 1818, il nuovo scritto dell' Angeloni era tutto una protesta e una fiera rampogna contro le condizioni inique ed umilianti fatte dal Congresso di Vienna, della cui opera, diceva, sempre mai fremendo parleranno, e dovran parlare, non meno i presenti che i futuri uomini d'Italia, poichè « le tanto magnificate e le anzi tempo tanto strombazzate opere viennesi altro risultamento per l'Italia alla fine non ebbero, se non che quello di sostituir quivi l'alto dominio di una signoria straniera a quello d'un'altra; alla quale assai più che alla precedente non fossero, sono ora avverse tutte le genti nostre, essendo questa molto più per loro onerosa, e molto più aliena dall'indole e dalle costumanze loro. » E nella sua *dedicatoria agli Italiani* diceva: « Il venerabilissimo congresso di Vienna in vergognoso spregio delle già fatte promesse, avendo vilmente soggettata l'Italia all'austriaca aristocrazia, e alla rugginosa sua governazione, solo gl'Italiani in tutta Europa sono rimasti senza patria. Ed in buona verità, io per me non credo, che negar si possa, che in un paese, così come in generale or è l'Italia, dove i cittadini non son della patria i legislatori, dove le leggi statuite, e anche le sentenze finali possono, per capriccio o prepotenza, esser revocate, dove per legge non è vietato l'arrestar gli uomini arbitrariamente, e a libito tener loro in carcere, e il dannarli privatamente, e senza giudizio per pari persone; dove non è alcuna libertà di potere, quando ciò faccia luogo, far richiamo per pubblici scritti contro le gravose imposte, le abusioni, le violenze, e le altre ingiustizie delle varie signorie; e finalmente (per brevità tacendo il resto) dove hanno strane genti l'alto dominio, e stranieri soldati sono i principali guardatori, i dispositori, ed insomma i signor di tutto, tutto sottomettendo essi ad una insgradita forestiera suggezione; quivi certissimamente non è, nè esser può alcun patrio diritto nè per conseguente alcuna felicità pe' miseri cittadini. » (1)

(1) L'Angeloni, mentre afferma che relativamente a ordinamento liberale nei vari Stati di Italia « o non sonosi infino

L'Angeloni fa un raffronto tra il recente ordinamento politico degli altri stati d'Europa con quello degli stati italiani, e si domanda: « perchè, quello che si liberamente si concede, non pur agli Inglesi e agli Svizzeri (i cui governi non sono stati ordinati dai presenti reggitori), ma agli Alemanni, a' Francesi, a' Belgi, a' Polacchi, sarà rigidamente vietato agli Italiani, i quali nè barbare, nè genti vote di

a qui date se non ingannevoli e vane promesse, o tolta già si è del tutto al popolo ogni speranza », fa soltanto « un poco di eccettuazione » per lo Stato romano, poichè, come dice in una nota a pag. 243 del 1. Vol. alludendo al Motuproprio organico del 1816, l'ordinamento del Sommo Pontefice Pio VII, con l'indefessa ed imperterrita opera del dotto e savio card. Consalvi, suo Segretario di Stato, statuito per lo Stato romano, quantunque per certo non sia una compiuta cosa per solidare non men la libertà che la felicità d'un popolo, pur nondimeno negar non puossi che non sia un commendevolissimo e bell'esempio dato dal Santo Padre agli altri sovrani d'Italia, non solamente con certe particolarità dell'ordinamento stesso, ma con alcune vere e ragionate, e quasi come promettenti cose ch'egli dice nel principio di quello. Ed è perciò da credere che ciò non sia stato, se non che un saggio de' miglioramenti che in futuro operar si debbano nel viver civile dello stato pontificio, acciocchè (ne' tempi in cui noi viviamo, dopo le preterite molto istruttive vicende) egli in ciò non sia più discordante agli altri Stati Europei. E a me pare che a due cose principalmente si dovrebbe quivi aver l'occhio per rispetto a questo, cioè commetter a sole persone secolari il governo delle provincie, e a disgiungere del tutto la parte governante dalla giudiziaria... » Se l'Angeloni così parla, non è già perchè nel suo ideale sia la conservazione del potere temporale del Papa, che anzi già nella sua prima pubblicazione del 1814 egli esprimeva il desiderio che Roma fosse la capitale della Federazione italiana, col papa non più sovrano, ma semplice capo spirituale della Chiesa. Evidentemente l'Angeloni (il quale ebbe a conoscer di persona il Card. Consalvi a Parigi e si adoperò molto per la recupera dei monumenti d'arte) parla con una certa benevolenza e deferenza per il Governo pontificio, conservando ancora le illusioni e le speranze che già eran passate per la mente di altri patrioti come il Giordani, e certo bisogna dire che egli, in terra d'esilio, ignorasse lo stato reale delle cose, perchè mentre egli così scriveva, non solo nei patrioti la delusione era seguita da un pezzo, ma erano incominciate le cospirazioni e con esse le furie delle inquisizioni, delle carcerazioni e delle processure eccezionali, seguite da enormi condanne. Ben rileva invece la delusione, seguita al *motu-proprio* del 1816, un agente segreto dell'Austria, in un suo rapporto da Roma del 3 aprile 1819 (*Luzio*. Processo Pellico-Maroncelli, Milano, Cogliati, 1903, pag. 267).

civiltà, per certo non sono?... E come in effetto gl'Italiani pazientemente, ed un lungo tempo comportar potranno il servile stato in cui son essi tenuti, mentre a tutti gli altri popoli europei è liberamente conceduta indipendenza, e a' più di loro indipendenza e libertà? E maggiormente che debbono aver essi manifesto che furon disfatte le nostre repubbliche e non si volle che fossero collegati gl'Italici stati, perchè assoluto e pacifico fosse l'alto dominio, che dell'Italia aver voleva, non men l'Austria che l'Inghilterra... Signoreggia oggi l'una a sua posta le non collegate e soggette nostre popolazioni, e può a grand'agio e vantaggiatamente trafficar l'altra con que' piccoli Stati, che sono al tutto malatti a chiederle una giusta reciprocazione ne' traffici e ne' guadagni... Infinattantochè la nostra misera patria sarà divisa, e sottomessa a genti straniere, non pur saranno a sola utilità di costoro menate le cose nostre, ma sì sarem noi oltracciò sempre scherniti e svillaneggiati... E di vero cosa è per noi oltraggioso quanto il più si possa che di tutti i popoli europei solo l'Italico fuggir non abbia ancora saputo lo scorno di dover sempre

Mutar a voglia altrui legge e costume

come disse il Guidiccioni? Or non saranno mai le genti d'Italia sì fattamente vinte dall'onta di cotanta vergogna, che prendan risolutamente per partito di trarsi dalla feccia di quest'odiosissimo giogo straniero che per tanti secoli, senza intermetter punto, oppresse la patria nostra e tuttavia l'opprime? E anzi e mentrechè al presente in Europa da pertutto si procaccia di ordinar gli stati che vengano ad esser posti in salvo dalle violenze degli strani, noi per contrario nelle stranezze e nell'oppressione saremo crudelmente più che mai profondati? » L'Angeloni continua ad esortare gli Italiani ad unirsi e a dimendicare le interne divisioni per aspirare alla libertà e all'indipendenza, per non pagar più imposte agli stranieri e perchè le genti d'Italia (per l'avidezza che hanno ne' traffici alcuni grandi Stati come l'Austria e l'Inghilterra) nè paghino più alcun tributo ai pirati affricani, nè più possano elle cadere nelle loro barbare mani, nè più

possan sofferire che le loro mercantili cose sieno ordinate quasi a sola utilità dei forestieri, nè che siano i loro domestici traffici intraversati da nullo intoppo di dogane e di gabellieri ne' quali a ogni piè sospinto l'uomo si abbatte in Italia. » E l'Angeloni profeticamente conclude: « Mai più (se vogliamo esser cauti) noi confidar ci dobbiamo nelle parole e nelle promesse de' forestieri (quali che egli si sieno!) ... Una soprassedente forza straniera ora ci conculca e mette in fondo, ma le forzate cose non furon pressochè mai le permanenti nelle opere di questo mondo... Se (gli stranieri non mutando consiglio) alcuno non sorgerà tra gli italici rettori il qual tolga valentemente a far sì che di vile ancella di forestieri, torni donna e sicura de' suoi la nostra bella Italia: io per me non sono al tutto fuor di speranza che non abbia a sortir anch'ella alla per fine un novello Washington, il quale a questa gloriosa opera sappia dare il desiato compimento; solo però che voi, miei carissimi compatrioti, siate fermi, animosi, concordi, e perseveranti nel volere le giustissime cose che solo a prò de' forestieri, vi furono barbaramente ricusate, quantunque assai di grado, in apparenza, fossero da loro stessi state innanzi promesse ».

Così, con le stesse idee, e fin con le stesse espressioni, due forti scrittori dello Stato romano, uno attempato, e l'altro ancor giovinetto, uno dall'esilio e l'altro in patria, lamentavano il basso stato in cui era ridotta l'Italia, ed incitavano gli Italiani alla riscossa contro l'egemonia straniera e l'assolutismo dei restaurati regimi. Però, mentre questi due solitari protestavano con gli scritti, già i liberali con le società segrete s'argomentavano praticamente di venire in soccorso della patria. (1)

(1) Il presente capitolo era già in fin di stampa, quando, per opera del P. Ilario Rinieri, è venuta a luce la *Corrispondenza Consalvi Pacca durante il Congresso di Vienna* (Torino, Un. tip. ed. 1903). Molto mi avrebbe giovato l'averla potuta consultar prima, per documentar meglio l'esattezza di alcuni punti della mia narrazione. Risulta da essa confermato che l'Austria fin dall'autunno del 1814 aveva in animo la rovina di Re Gioacchino e solo, con le altre potenze del Congresso

di Vienna, era perplessa nel modo e procedeva con assai cautela per il timore già fin da allora esistente che il Murat, non appena sospettasse l'abbandono dell'Austria e in pericolo il trono, facendosi forte del malcontento degli Italiani, abbraccerebbe il partito audace di proclamare il Regno d'Italia unico ed indipendente, con una tal quale Costituzione. Come ciò fosse allora « sospirato da tutti li cattivi e da gran parte anche dei non cattivi » e come anzi esso fosse la « mania generale di tutta Italia » e degli stessi Stati romani, e quale e quanto fosse il malcontento per le decisioni del Congresso « così contrarie al voto della Nazione », e quanta in conseguenza la preoccupazione per una possibile sollevazione generale, si rileva da parecchie lettere del Card. Consalvi al Pacca. « Emo mio, non bisogna illudersi, scriveva egli il 18 novembre 1814; in Italia si è in *grandissimo pericolo* perchè l'idea del *Regno unico,* dell'Italia *tutta unita,* ed indipendente, guadagna *ogni giorno smisuratamente,* e si corre il rischio di *andar per aria* un'altra volta. » (pag. 130 — Vedi pure in proposito a pagg. 7, 61, 131, 293, 294, 313).

Da quella Corrispondenza si rileva anche ineccepibilmente, in primo luogo che già da quell'epoca il potere temporale del Papato non viveva più per forza propria, ma era ormai una sopravvivenza storica che riceveva vita e forza dal beneplacito delle potenze collegate e specialmente dell'Austria, di cui veniva ad esser creatura e satellite; in secondo luogo che già fin da allora si rese manifesto che l'esistenza del Potere temporale era condizionata necessariamente alla divisione d'Italia, e alla non esistenza di questa come nazione. Quindi il bisogno di procedere di conserva con l'Austria (pagg. 219, 313, 514), come che sopraffattrice, e la sua cointeressenza con essa nello « sventare, come scriveva il Pacca al Consalvi, la *macchina infernale dell'indipendenza dallo stretto di Scilla fino all'Alpi* », (pag. 514), intelligenza ed accordo che nel maggio del 1815, malgrado il tanto ostentato principio delle neutralità del Papa come padre comune dei fedeli e per il suo ministero di pace, giunse fino all'unione delle truppe pontificie con le austriache, non già per difendere il proprio territorio, quanto per detronizzare il Murat e perchè si vedesse, come ebbe a scrivere il Pacca al Consalvi, che il pontificio governo contribuiva anch'egli quel poco che poteva a far cessare una guerra iniqua ed ingiusta. »

Ma un'altra circostanza importantissima e finora pressochè ignorata rivela la corrispondenza segreta del Card. Consalvi, ministro plenipotenziario del Papa, al Card. Pacca prosegretario di Stato. Le potenze europee, malgrado il brutale diritto di conquista animatore del Congresso di Vienna, in seguito allo spettacolo dato dai chierici nella restaurazione del regime pontificio nel Patrimonio, e alle conseguenti querele delle provincie sottoposte e all'apprensione di quelle che stavano per rendersi, erano unanimemente risolute ad esigere dal Papa che, per condizione espressa in un articolo del trattato, per lo

meno le Legazioni, dovessero avere un' « *amministrazione particolare* », cioè un governo costituzionale, « essendo d'interesse generale che tutta Italia fosse quieta e non rimpiangesse il governo dei Francesi », e « interessando, come ebbe a dire al Consalvi lo stesso Metternich, la quiete di tutta l'Italia l'impedire i torbidi di quei paesi che sono nel centro, avvezzi ad un sistema di governo diversissimo dal Pontificio, pieni di teste calde ed avversi al tornare sotto i preti ». Il Card. Consalvi ebbe un bel da fare per far togliere dal trattato quell' inciso. Invano egli faceva osservare che « la natura del governo pontificio sembrava essere purtroppo in opposizione con un sistema di governo costituzionale » e che quanto all'impiego dei secolari nel governo, se pur si poteva e dovevasi in una certa misura far ragione alle idee ed ai tempi cambiati, d'altra parte doveva anche tenersi conto che « il governo pontificio per *sua natura* aveva *in alcune parti sostanziali* alcune forme, che non sarebbero potute cambiarsi, senza quasi rovesciare il governo stesso, e che quindi era impossibile di accordare questa ammissione dei secolari negli impieghi in tutta quella estensione che si usa in un governo secolare. » Come egli confessa, tutti i suoi sforzi erano inutili anche presso i membri più amici. Segnatamente nei Russi e negli Inglesi trovava una resistenza insuperabile. Solo gli riuscì a spuntarla piegando il Metternich col riflesso che questa amministrazione costituzionale, oltre che si sarebbe dovuta finir col concedere alle altre provincie dello Stato pontificio, si sarebbe per contagio reclamata anche dai popoli degli altri Stati italiani con danno delle autorità sovrane. Il Consalvi dovette però dare affidamento al Congresso che qualcosa pure il Papa avrebbe fatto « ad oggetto di tener quieti e soddisfatti (almeno in parte) i cittadini ». Le altre due condizioni dell' amministia generale e della validità degli acquisti dei beni nazionali rimasero nel trattato, malgrado l'opposizione fatta dal Consalvi per rispetto della sovranità pontificia e perchè almeno appo i sudditi potesse averne merito il Pontefice (pagg. 461, 558, 633 e segg. e 712 e segg.).

Dalla *Corrispondenza segreta* la figura del Card. Consalvi emerge in tutto il suo rilievo, con le sue superiori qualità di uomo di stato, che pur nell'incrollabile attaccamento alla Santa Sede, aveva chiara la visione delle esigenze dei tempi. Egli definisce sè stesso « uno dei più rigoristi, rapporto ai principii, benchè assai proclive all' indulgenza rapporto alle persone, salvi, come è giusto, certi tali casi » (pag. 122). Così mentre di fronte al Congresso di Vienna sostiene con meravigliosa fermezza gli interessi della S. Sede, si profonde poi in mòniti alla Corte pontificia, preoccupandosi di contenere da lontano l'avventatezza della corrente retriva, che durante la sua assenza e sotto il Pacca aveva pressochè piena balìa. « In poche parole mi si permetta di dire, Emo mio, che se è stato (lo sa il Cielo) tanto difficile il riavere quello che si è riavuto, più difficile, lo dico francamente, è il *conservarlo*. Emo mio, mi creda in quello che vado a dire. Se non si prende

la giusta via, se si fanno dei sbagli fatali, i paesi, che si sono ricuperati, *non si conserveranno per sei mesi*. Faccia il cielo che l'evento non verifichi la predizione, ma purtroppo sarà così, se si faranno dei passi falsi. Bisogna persuadersi, che in quelli paesi, comprese anche le Marche, benchè siano perdute da 8 anni, e non da 20 come le Legazioni, il modo di pensare è cambiato affatto. Le abitudini, gli usi, le idee, tutto è cambiato in quei luoghi. I giovani quasi non hanno idea del Governo del Papa, o se l'hanno, l'hanno corrottissima, o pessima. Si vergognano persino di esser sudditi dei Preti. (*) Non isperando avanzamento sotto un Governo ecclesiastico non possono tornare con piacere sotto il Papa. Non dico che i vecchi, e parte della plebe pensi così, ma non è questa quella parte della nazione, che presto o tardi finisce per dar la legge... Aggiungasi a tali riflessi delle abitudini tutte cambiate di quelle Provincie, ed alli interessi particolari la corruzione delle massime, e la depravazione dei costumi, le idee rivoluzionarie, la febbre del tempo, cioè la voglia di un Governo costituzionale, che disgraziatamente guadagna terreno *ogni giorno più* e si sparge *da per tutto*, e si vedrà se il mio timore è fondato. Queste idee purtroppo si fanno largo da sè, ad onta di tutti i sforzi per reprimerle... Io ne concludo dunque, che se si ha la intenzione di rimettere, comprese le Marche, le cose come erano prima, è un pretendere l' impossibile, e non le conserveremo, lo ripeto, 6 mesi. Se quando Noè uscì dall'Arca dopo il diluvio, avesse preteso di far tutto quello che aveva fatto prima di entrarvi, avrebbe preteso un assurdo, trovando il mondo *tutt'affatto cambiato* dal diluvio. Eppure egli non aveva contro di sè che il cambiamento fisico, giacchè gli uomini non ci erano più, e quelli pochissimi, che erano con lui, pensavano come lui, ed erano tutti della stessa razza di prima. Ma noi avremo contro di noi anche il cambiamento morale, che è assai più significante. La maggior parte di quelli, coi quali avremo da fare, *non pensano come noi, e son di cuore contrari a noi*. Eppure con questi si avrà da fare, e non vi è rimedio. » (Vienna, 12 giugno 1815; pagg. 712 e segg.). Onde è che il Consalvi, edotto di quel che si era fatto nel Patrimonio nel 1814 e del male che aveva fatto nell'opinione europea, si preoccupava moltissimo del modo come si sarebbe effettuata la restaurazione nelle provincie di seconda recupera.

Già nel 28 maggio del 1815 saviamente ammoniva: « Dalle lettere che mi giungono, io rilevo che sono state già fatte moltissime promesse d'impieghi nei paesi da recuperarsi, specialmente nelle Marche. Mi sia permesso di dire con rispettosa libertà il mio pensiero. Una gran parte delle promesse fatte suppone la ripristinazione degli antichi sistemi, ripristinazione che in

(*) E il Consalvi diceva il vero. Leggasi, per avere una idea di tale avversione al Governo dei Preti, lo squarcio di un articolo del romagnolo Maroncelli, riprodotto nella requisitoria del Salvotti. *Luzio*. Processo Pellico-Maroncelli a. c. pag. 429.

un paese, dove si trovano aboliti da più anni, è nelle circostanze del tempo e dei luoghi, io credo in gran parte *impossibile*, e certo *dannosissima* politicamente, ed economicamente. Inoltre il conferire in dette Provincie degli impieghi ad altri statisti, ma non di quelle provincie, sarà pur una cosa odiosissima in mezzo ai bisogni di quel paese. Io non posso fare a meno di rilevare rispettosamente, che i tempi e le circostanze sono difficilissimi, e di una delicatezza somma. Vi saranno troppe cose spiacenti, che non potranno evitarsi per non accrescere i dispiaceri con quelle che possono evitarsi. Io non so se si riuscirà di ricuperare davvero i paesi perduti, ma se si riuscirà, si persuadano pure che il conservare le ricupere fatte sarà di una difficoltà estrema... Io scongiuro il S. P. *in visceribus Christi*, se le vuole conservare non faccia niente prima che mi senta, specialmente sulle cariche, posti, esigenze e altre cose promesse. Sarà una rovina se tali cose si eseguiscono. Lo dico, per non tradire il mio dovere: dopo che l' ho detto, il S. P. farà quello che crede, ma non vorrei che se ne dolesse poi. » (pagg. 655 e segg.).

Il Consalvi giustamente si impensieriva della capacità dei Delegati apostolici da incaricare della restaurazione, non trovando persone adatte alla bisogna. « Si fa presto a dire di mandare in quelle provincie dei Delegati. Ma con quali istruzioni si dovranno regolare? con quali leggi si dovrà camminare? in quali forme si dovrà governare? È un pensiero che fa tremare davvero. Io sento bene che molti in Roma non comprenderanno tali cose. Chi per passione, chi per irriflessione, chi per ignoranza, chi per abitudine, chi per altri motivi non intenderà niente di tutto questo. » (pag. 733). Mostrandosi informato che alcuni nelle Marche stavano con l'arco teso per ripristinare i fidei commissi, anche quelli scaduti, esclamava: « sono pazzie, per le quali non vi è espressione proporzionata. Bisogna impedire con braccio forte simili stranezze. » Affermava che per le provincie nuovamente recuperate era indispensabile un governo provvisorio per evitare uno stacco violento: « il Governo non si muta come la camicia. » Credeva necessario ad imitazione di quel che aveva fatto l'Austria nel Lombardo-Veneto, di aggiungere nell'editto della presa di possesso, che circa la nobiltà, oltre al ripristino dell'antica, si conservava la nuova. Quanto agli impiegati, oltre al dire che erano conservati *provvisoriamente* nei loro posti, credeva opportuno aggiungere qualche espressione che li tranquillizzasse *per l'avvenire*, dicendo che Sua Santità non avrebbe lasciato di prendere in una sollecita considerazione ciò che poteva riguardare la loro sorte, calcolandola sulla particolare loro sussistenza e sulla possibilità e mezzi del Governo. » (pag. 747). Il Consalvi concludeva in questo modo significante: « Bisogna riflettere che il decreto del Congresso di Vienna è già noto, e che S. S. in ultima analisi *non potrà* non fare quello che è stato decretato. Essendo S. S. *forzata*, diciamolo chiaro, a fare quello che si è prescritto, è meglio

che lo faccia di buona grazia, e che si faccia almeno questo merito. A me sembra ancora, che possa farlo giustificatissimamente, se pur non mi inganno. Mi sembra ancora, che il S. P. potendo, debba cercare di far qualcosa di più, perchè così i popoli avranno l'obbligazione a lui. » E metteva innanzi la convenienza di adottare per tutto lo Stato quei provvedimenti che in forza del decreto del Congresso si sarebbero dovuti prendere nelle Legazioni e nelle Marche, e ciò per evitare che poi non fossero motivo di malcontento per le altre provincie e che non venisse forzata la mano al governo. Enunciava in proposito la massima machiavellica che « quando il torrente è di tanta forza che è impossibile resistergli, è meglio di procurare di regolarlo e dirigerlo, che lasciarsi trasportare da lui. » (pagg. 733-34).

Savie osservazioni, savi mòniti e consigli, che alla Corte pontificia, in cui prevalevano i retrivi, saranno parsi esagerazioni timorose; ma a cui la storia ha dato poi così piena ragione. Per noi essi sono veri sprazzi di luce per coscienziosamente comprendere, oltre che le disposizioni dei popoli, le correnti e i propositi che pugnavano in seno al Governo ecclesiastico di allora.

Le società segrete nei primordi

Le forze del progresso civile, allorchè si trovano repentinamente avversate e compresse, non si estinguono, ma ripigliano più o meno presto ad agire copertamente, come d'inverno l'acqua del fiume, di sotto la crosta gelata, prosegue tacita e invisibile il suo corso all'oceano. Così avvenne pel movimento liberale al sopraggiungere dei rigori della Restaurazione. Impedito di operare in palese, si raccolse nell'ombra e continuò ad operare segretamente.

Addentriamoci, con la luce e la scorta dei documenti e dei dati, che in abbondanza ci forniscono i processi marchigiani del 1816-18, nel mondo sotterraneo dello Stato pontificio, rimasto fin qui per tanta parte inesplorato, in quel mondo avvolto di tenebre e di mistero, in cui finora si esercitò e si sbizzarrì più o meno sfrenata la fantasia dei romanzieri e anche degli storici.

La Massoneria, che germinata qua e là in Italia, aveva servito di punto d'appoggio per agevolare i disegni dell'armata rivoluzionaria francese nelle nostre contrade, ebbe modo di fiorire e di propagarsi dappertutto, specie sotto la dominazione napoleonica, benvista dal governo e adoperata come *instrumentum regni.* (1) Con la prospettiva di protezioni e di

(1) Sulla Massoneria è una copiosa letteratura. Il lettore può farsene una idea consultando *G. De Castro,* Mondo segreto. Milano, Daelli, MDCCCLXIX, Voll. IV, V, VI.

Chi vuol poi conoscere le Costituzioni massoniche vigenti

favori nella loro carriera, vi si aggregarono la maggior parte dei funzionari, degli impiegati e dei graduati militari.

Negli incartamenti processuali del 1816-18 si trovano qualche accenno e qualche reliquia relativi a quel periodo.

Ho dato luogo in Appendice a una patente massonica del Conte Cesare Gallo, sequestrata nel 1817 con le altre carte settarie al segretario della Vendita carbonica di Macerata Antonio Cottoloni. Il diploma era stato rilasciato dalla loggia Real Gioseffina di Milano (1) ed ha la data del terzo mese dell'anno 580, numero certamente incompleto e inesatto, perchè, stando pure all'asserzione del processato del 1817 che quella data significava il 4 maggio 1810, l'anno, secondo lo stile massonico, avrebbe dovuto essere scritto nella cifra *5810*.

Logge massoniche, come risulta dai mentovati incartamenti processuali, esisterono, al tempo della dominazione napoleonica, anche nei dipartimenti romani. Così è ivi menzione di quelle di Ancona, di Macerata (che radunavasi, a quanto pare nell' ex-convento di S. Agostino, proprio ove fu in seguito edificato il nuovo Seminario) di Fermo, di Ascoli, di Perugia, di Senigallia, di Cesena, la quale ultima, a detta del Fattiboni, si chiamava del *Rubicone*. Il Gallo asserisce che il governo di quel tempo ebbe a proibire la società dei Liberi Muratori nei dipartimenti romani, perchè un Libero Muratore aveva minacciato la vita del direttore del demanio di Fermo.

in Italia al tempo della dominazione francese, vegga: *Estratto de' primi travagli del Grande Oriente d'Italia,* 1805; *Catechismo dei tre gradi,* Milano, l'anno della vera libertà, 1808; *Costituzione generale del Grande Oriente d'Italia,* Milano, 1809. Vedi anche: *Statuti dei Lib. Muratori del rito scozzese.* Napoli, 1820.

(1) Quella Loggia era allora frequentata anche da un altro forte cospiratore del 1817, Vincenzo Fattiboni di Cesena, e a questo proposito la figlia sua Zellide, nelle altrove citate *Memorie*, riferisce che in essa si trovavano anche il Vice Re e il fior della cittadinanza milanese e dei forestieri residenti. Massone infatti, e perchè no? era anche il maggiore poeta italiano del tempo. Nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma si conserva una stampa: « *L'Asilo della Verità*, cantata del F.·. Vincenzo Monti, celebrandosi l'inaugurazione delle *R.·. L.·. R.·. Eugenio,* all' Or.·. di Milano il 5 dell' 8.·. mese dell' anno della V.·. L.·. 5806 ». In proposito delle *Logge* del Regno italico vedi il *Cantù,* Cronistoria dell'Indipendenza a. c. Vol. I, pag. 811.

Quanto alla Loggia d' Ascoli, un testimone, certo Bernardino Mascalchi negoziante di Macerata, depone all'autorità inquirente pel tentativo maceratese del 1817 che « nel maggio 1812, trasferitosi egli ad Ascoli per certi suoi affari, fu pregato dall'allora Commissario di Polizia Serafino Merli di alloggiare presso di lui. Una mattina del successivo agosto o settembre di quell'anno vide arrivare alla sua casa varie persone a cavallo, che gli fu detto essere i patriarca (sic) della setta, fra cui vi era l'Intendente di Teramo, il Segretario di Civitella, che era prete, ed erano espressamente venuti per eriggere in quella città una tal setta. La sera il Merli cenò con loro. La susseguente mattina la madre gli disse con rincrescimento che nella sera si era costituita la Loggia ». Il Mascalchi non specifica di qual setta intendesse dire. Per quanto la *loggia* sia un termine massonico, pure l' ho trovato impropriamente usato dal segretario della Carboneria in Ascoli, l'ex frate Boatti, per indicare quella *vendita*. Comunque, certo si è che una loggia massonica, col titolo « *La Sibilla* », alle dipendenze del grande Oriente di Napoli, esisteva in Ascoli innanzi alla restaurazione del pontificio regime. Di ciò è documento la patente intestata ad Emidio Silvestri (riprodotta in Appendice), la quale mi è stata gentilmente comunicata dal Sig. Aubert di Ascoli, che la scoprì nel vuoto di un muro insieme con altre carte, eseguendosi nel 1892 alcuni restauri in un fabbricato dei fratelli Silvestri.

La Massoneria, come è noto, sul finir del dominio napoleonico, fu in sospetto al governo, per le mene liberali che vi aveano luogo; cosicchè essa andò decadendo. Al tempo dell' occupazione napoletana dello Stato romano proseguiva ancora qua e là a *travagliare*, ma cessò del tutto col sopravvenire della restaurazione.

« Due sono le società segrete che cercano sconvolgere l'Italia e segnatamente lo Stato pontificio, i Carbonari ed i Guelfi ». Così scriveva nel 1817 in un rapporto confidenziale alla Polizia l' ex cospiratore impunito Michele Mallio, aggiungendo « Vi sono anche molti Massoni, soprattutto in Roma,

Perugia, Fermo, Ferrara, Bologna, ma ora sono inoperosi e rimangono come un venerabile avanzo di antichità per i suoi ammiratori ». (1) E il capitano Placido Sarti di Bologna, pure impunito, racconta che nel 1816, avendogli fatto il Dott. Montallegri di Faenza, già medico dell'Armata, un segno massonico, egli rispose : « questa è roba fuor d'uso ». La massoneria era dunque in quel tempo affatto passata di moda. Lo stesso Dr. Montallegri ne indicava la ragione principale, soggiungendo poi al Sarti che essa era stata soverchiamente pubblicata dai Francesi (2).

Fatto si è che, come abbiamo visto nel primo capitolo, un'altra società segreta, quella dei *Carbonari*, già da tempo si era andata sostituendo nello Stato pontificio. Non è nostro compito riandare l'origine della Carboneria (3), che deve

(1) *Spadoni D.* Un poeta cospiratore confidente. Stabilimento tip. Mancini, 1902, pag. 43.

(2) Il De Castro nel *Mondo Segreto* a. c. Vol. VI pag. 108 così a questo proposito scrive : « La massoneria, cortigiana, accademica, frivola durante il periodo napoleonico, come in Francia, come dovunque, riguardavasi dai più quale stampo male adatto a gittarvi la bollente lava rivoluzionaria, sicchè ad altro stampo s'ebbe ricorso, a quella Carboneria che già con Murat per la prima avea concepito l'ambizione di far libera meglio che d'apparenza l'Italia, di farla libera da Napoleone medesimo, la cui splendida dominazione tanto allettava gl'incauti lusingava i coraggiosi. Pertanto alla Carboneria voltaronsi i patrioti, e le leggi massoniche furono neglette. ».

(3) Relativamente alla Società dei Carbonari possono consultarsi, oltre alle opere che incidentalmente se ne interessano, i seguenti autori: *Charles Nò*. Les Carbonari, *Saint-Edme*. Constitutions et organisation des Carbonari, *N. Deschamps*. Les sociétés secretes et la Société, *Giovanni De Castro*. Mondo segreto, Vol. VII. VIII. *Jean Witt*. Les sociétés secrètes de France et d'Italie, *Constitution et organisation des Carbonari*. (Parigi 1822). Notabilità delle società segrete nella bassa Italia, specialmente de' Carbonari, traduzione dall'originale di *Enrico Doering* (Weimar, Hoffmann, 1822); *Tomelli*. Breve idea della Carboneria, sua origine nel regno di Napoli e causa che fe' nascere la setta dei Calderai, Napoli, 1820. *John Murray*. Memoirs of the secret societies of the soulth of Italy, particularly the Carbonari, (traduzione dall'italiano M S.), libro che il padre Ilario Rinieri, nella sua opera su Silvio Pellico, dice « divenuto raro », e che io potrei affermare divenuto all'estero e in Italia pressochè irreperibile. Avendone io scritto al libraio John

ritenersi una riforma del Massonismo, (1) operata probabilmente nell'Italia del Mezzogiorno (2) per reazione nazionale

Murray di Londra (discendente evidentemente di John Murray, editore dell'anzidetta opera nel 1821), allo stesso indirizzo indicato dal Foresti nei suoi *Ricordi*, ne ebbi in risposta essere il libro affatto fuori di commercio. Quanto all'Italia, ho avuto a farne invano ricerca presso le principali biblioteche. Trovavasi, è ben vero, nella Vittorio Emanuele di Roma. Però sulle prime mi fu risposto essere in prestito; in seguito alla mia insistenza e al richiamo ai termini regolamentari, si fini col dirmi che il prestatario l'aveva *smarrito*. Nell'aprile del 1903 il volume non figurava più nei cataloghi della Biblioteca. Potei però personalmente appurare che trovavasi ancora nelle mani di una signorina, la quale ha il proposito di darne alle stampe una traduzione in italiano. Sicchè l'opera inglese rimarrà sequestrata al pubblico degli studiosi, per lo meno fintanto che la traduzione non vedrà la luce; ciò che è da augurarsi che non tardi più oltre, altrimenti non sarà dato agli studiosi di poter consultare nè la traduzione nè l'originale!

(1) Chi non è addentro negli ordinamenti massonici, può farsene una idea leggendo le *istruzioni* che per gli opportuni confronti abbiamo voluto riprodurre in *Appendice*.

(2) L'impunitario del 1817 Liberio Pomili, gran maestro della Vendita di S. Elpidio, asserisce di avere avuto, sull'origine della Carboneria, le seguenti spiegazioni dal general D'Acquino, comandante della divisione di Fermo: « Si accese il Carbone allorchè una straniera tirannia entrò nell'altrui Foresta, e fu per questo travagliato simbolicamente, rigenerando gli uomini da un partito mal costumato. Per reprimere le leggi che volevano prender piede in più parti della nostra Italia, dopo l'invasione dei Francesi e scacciarne gli usurpatori dei Troni fu d'uopo propagare la Società dei Carbonari, e costituire tante Alte Vendite, Vendite Madri, e Vendite Figlie, onde rigenerare i figli di una madre oppressa e tiranneggiata da idolatrati usurpatori. La principale propagazione di questa setta fu nel Regno di Napoli, ove si faceva più sentire a tempo di Giuseppe Napoleone, la tirannia dei Francesi. In questo tempo si travagliava a perfezione, e tutto era costituito a termini degli statuti del loro Ordine. Abbandonato il trono da questo Sovrano, cessò la comunicazione della maggior parte delle Vendite, e soltanto si regolava all'altrui parziale travaglio senza una diretta intesa di ciascuna Vendita costituita. Murat tirò a sè un partito infinito di rigenerati, onde non esser perduto, giacchè conosceva la loro perfezione. Siccome però si era questa società troppo estesa e conoscendosi che la famiglia Bonaparte prendeva troppo piede, e radicar voleva nella nostra Terra, i più buoni agivano con fermezza onde balzare dai Troni una Tirannia così rispettata. La guerra di Russia, e la decisione degli Alleati intorno agli usurpatori, fecero sterzare il vero carbone. »

contro gli estranei dominatori (1). Essa fu importata nello Stato pontificio e propagata dai Napoletani nella loro occupazione. Così è che, ad eccezione di qualche paese dell'Ascolano, che per esser confinante col Regno di Napoli, aveva risentito già prima il contagio settario, l'istituzione delle più antiche Vendite carboniche nello Stato pontificio si fa risalire alla fine del 1813. Il Salvotti nella requisitoria contro il Maroncelli (2) afferma sulle base dei costituti processuali, che alla venuta del Murat in Romagna (nel 1814 e 1815) furon fatti qua e là dei carbonari, che però non appartenendo ad alcun corpo morale stabilitovi od ordinato, non formavano ancora una società ». (3)

(1) In seguito alla repressione dei *Carbonari* in Calabria e al supplizio del Capobianco, Napoleone scriveva fra l'altro al Vice Re d'Italia Eugenio: « è necessario pure che la vostra polizia si mostri più attiva specialmente nelle Marche, e tragga utile dalla severità usata in Calabria » *Nisco*. Storia d'Italia a. c. Vol. 1. pag. 52.

(2) *Luzio A.* Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti. a. c. pagg. 440-41.

(3) L'impunitario Maestro Carbonaro Cesare Giacomini da Ascoli dà nel suo rivelo queste notizie, che, se rispondenti al vero, avrebbero una rimarchevole importanza « Circa 6 anni addietro (ossia circa il 1811), trovandomi in qualità di Tenente nel 4. Reggimento di Linea nelle truppe italiche sotto il Colonnello Loráu francese, contrassi amicizia con gli altri colonnelli Miscéll e Rediús amici dello stesso Loráu. I medesimi senza mistero mi manifestarono di essere ascritti alla setta dei Massoni e dei Carbonari, e graduati in quest'ultima nel rango di Gran Maestro, e mi esortarono tutti e tre ad ascrivermi alla setta dei Carbonari che allora era vigente più che l'altra del Massonismo. M' arresi alle loro insinuazioni, ed un giorno mi portarono in un convento entro Milano; vi intervennero oltre ai medesimi molti altri settari Carbonari tanto militari che borghesi, la maggior parte dei quali conoscevo di persona e alcuno di nome, di pochi di essi però mi ricordo, stante il tempo e il numero, che a mio credere ascendevano tra li centocinquanta ai duecento individui. Vi era un certo Pellion Pisaro di Novara, il Principe Genovese Gio: Francesco Casalegra, il Nobile Veneto Francesco Savorgnani, Mr. Cornér Tenente del Reggimento Regina delle truppe italiche. Fui ricevuto nella setta senza l'osservanza di tutte le formalità dell'ordine ed a tale effetto fui bendato in una camera ed introdotto in altra detta Camera d'Onore, in cui erano i maestri e tutti gli altri settari. Ben presto mi fu tolta la benda, onde viddi costoro; uno di essi nella qualità d'oratore mi fece un discorso analogo alla circostanza, ed allo scopo della

Altrettanto può dirsi dell'Umbria e delle altre provincie del Patrimonio. Non così delle Marche, le quali essendo, come abbiam visto, oggetto delle mire di conquista del Murat, rimasero fino all'ultimo sotto l'occupazione napoletana. Esse ebbero *Vendite* dappertutto, composte dapprima quasi esclusivamente di Napoletani, ingrossate poi di elementi locali. Il Passano, uno dei principali settari arrestati nel 1816, afferma che i Napoletani vantavano di fare aggregazioni di molte persone insieme alla giornata. E per renderla più accetta ai creduli, si spacciava che la Carboneria era autorizzata da una bolla pontificia data da Fontainebleu, come si accenna nell'Editto Pacca del 1814 e come depongono parecchi inquisiti del 1817, i quali aggiungono che nelle *baracche* si leggeva questa bolla apogrifa. La Carboneria si propagò tanto più agevolmente, in quanto trovava un terreno predisposto nell'elemento dei vecchi massoni. Sul vecchio tronco massonico fu innestato e vigoreggiò il ramo carbonaresco, divenuto, come già quello, un istromento di governo nelle Marche per fronteggiare le aspirazioni al ritorno del pontificio regime.

setta, dopo il quale mi fu prestato il giuramento, che io resi nelle mani di uno di essi sopra un crocifisso, ed in ginocchio. Con tale giuramento che io proferiva di mano in mano che mi veniva suggerito, mi obbligai di essere fedele alla setta, di procurarne i vantaggi in ogni occasione e di custodire i segreti, sottoponendomi alla pena di morte, se fossi divenuto spergiuro, ricordandomi che in tale proposito si usò la frase che le mie ceneri sarebbero state gettate al vento. Fu lo stesso Colonnello Rediús Gran Maestro, il quale mi suggeriva i termini di questo giuramento, ed egli stesso eseguì in appresso sopra di me il così da loro chiamato Battesimo, per il di cui effetto mi appuntò nel mezzo del capo in piano uno stillo, o pugnale, e nel medesimo con una piccola scure di ferro vibrò tre colpi, uno lento, e due precipitati, dicendo contemporaneamente, che mi costituiva Carbonaro. Il suddetto oratore conchiuse nel suo discorso, che l'oggetto di tal setta era quello di rendersi utili fra loro fratelli, ossiano Buoni Cugini... e che per essi e per la setta stessa si dovea anche spargere il proprio sangue, e conseguentemente, si dovean essi sovvenire a vicenda in ogni circostanza. Per ragioni di servizio dovetti girare successivamente in diversi luoghi d'Italia, passare in Francia e nella Prussia sino al discioglimento della Armata d'Italia, per cui non ebbe luogo alcuna operazione per materie della setta. »

Vero è che, a quanto risulta, dopo le sommosse degli Abruzzi, anche qui furono vietate le riunioni carboniche. Il Gran Maestro della Vendita di S. Elpidio, Liberio Pomili, impunito, racconta che nel 1814, in seguito a tale divieto, i militari napoletani ricevevano non più in nome dell'Alta Vendita o delle Vendite, essendo state queste soppresse; ma per mezzo di un maestro carbonaro a nome dei cinque carbonari che assistevano alla recezione. Questa maniera era denominata dei *Greci in solitudine* o dei *Cinque in famiglia* (1).

Pare poi che nell'autunno di quell'anno venisse da Napoli una riforma della setta con nuove costituzioni, in cui erano cambiati i simboli e le formalità e specialmente le pa-

(1) Era questo semplicemente un nuovo metodo di recezione carbonica, ovvero era l'adottamento di una formalità pertinente ad altra setta? Nella corrispondenza segreta e carteggio ufficiale della Polizia austriaca in Italia a. c. (Vol. 1 pag. 132) è riprodotto un rapporto ufficiale sulla società segreta dei *Cinque* ovvero *Silenzio dei Greci*, che la Polizia austriaca sospettava propagata da un negoziante greco durante un recente viaggio per affari di commercio da Venezia nel Levante. Il rapporto soggiunge. « Nulla fin ora è bensì conosciuto qui (ossia in Venezia) nè dell'esistenza d'una associazione segreta sotto questa denominazione, nè del suo scopo. Puossi soltanto presumere che questa non sia che sorella di quella de' Carbonari italiani, e che come questi mirano alla indipendenza dell'Italia, l'altra abbia per scopo l'indipendenza greca. » Il Cantù a questo proposito afferma che i cospiratori italiani se la intendevano specialmente con l'Eteria, società segreta costituitasi a Milano fin dall'età napoleonica, e diretta ad emancipare la Grecia dalla Turchia. *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana* a. c. Vol. 2 pag. 128.

Altra traccia di una setta di quel nome si trova nel processo austriaco intrapreso nel 1819 contro Felice Foresti e compagni del Polesine. Uno degli inquisiti, certo Gaetano Confortinati, un avventuriero che girava il mondo come prestigiatore e fisionomista, capitò alla Fratta, vantandosi di essere non solo un pezzo grosso della Carboneria, ma anche rappresentante della setta dei *Pellegrini Greci* o *Greci del silenzio*, una setta che pretendeva assai diffusa nelle isole Ionie, donde al momento opportuno sarebbe giunto ai Carbonari da parte di questi alleati considerevole soccorso d'armi e di truppe. Il Confortinati si spacciava anzi latore d'incarichi segreti del Gran Patriarca al Sasso d'Italia pel Gran Patriarca delle isole Ionie » *Luzio A.* Il processo Pellico - Maroncelli etc. a. c. Cap. I. pag. 22.

role sacre e di passo, per renderla più occulta e per purgarla dalle persone indegne che vi appartenevano.

Afferma Cesare Papis, Presidente dell'Alta Vendita di Ancona, arrestato nel 1817, che al sopravvenir del Governo pontificio esistevano forti Vendite, oltre che in Ancona, a a Fermo, ad Ascoli e a Macerata. Non mi risulta che esse avessero fra loro altro collegamento all'infuori di quello gerarchico di Madri e Figlie. Tutte, traverso i Napoletani che ne erano gli istitutori e *magna pars*, riconoscevano la loro dipendenza dall'Alta Vendita di Napoli, chiamata il Gran Consiglio degli Anfiteoni, e corrispondente al Grande Oriente massonico. Però ne avevano solo una notizia vaga e per sentito dire, e per quanto desiderassero appurare la cosa con una spedizione sul luogo, non venne loro fatto per mancanza di mezzi.

Scopo ideale della setta era fin da allora l'abbattere i troni per erigere una repubblica indipendente, e quanto meno, l'ottenere un regime costituzionale. Avversava essa il governo pontificio, non meno di quello del Murat e partecipava del malcontento delle truppe napoletane verso quest'ultimo. Ma allorchè Re Gioacchino proclamò la Guerra d'Indipendenza, i *carbonari*, venuti subitamente in onore, lasciarono di cospirare nelle *vendite*, assorbiti dalla vita pubblica e dalle necessità della magnanima impresa.

Venne dopo la sconfitta l'occupazione austriaca e quindi la restaurazione pontificia. I Carbonari rimasero avviliti: gli statuti e gli emblemi furono per timore distrutti o nascosti. Ma alcuni mesi dopo, non appena poterono riaversi dallo sgomento, prendendo nel loro animo il sopravvento l'avversione pel restaurato regime, risorse l'antico spirito di parte. Qua e là, dapprima timidamente e irregolarmente, poi con più slancio e con tutte le formalità, incominciarono i Carbonari a riunirsi, e a riaffiatarsi fra loro. Si cercò recuperare gli statuti, si riallacciarono le forze sparse e la corrispondenza con lontani paesi, profittando delle conoscenze e delle amicizie di un giorno (1). Verso la primavera del 1816 già i Carbonari marchigiani erano tornati a travagliare quasi dappertutto.

(1) Vedi *Corrispondenza settaria* in Appendice.

Spettacolo caratteristico e al certo degno di rilievo: per quanto dal Governo pontificio si fosse cercato nei vari impieghi di dar la preferenza ai papalini, pure non si potè evitare, per forza di cose ed opportunità politica, che nei pubblici uffici e specialmente nelle truppe e nella gendarmeria entrassero moltissimi già vecchi impiegati e funzionari e ufficiali e soldati, che avevano avuto parte attiva nei governi napoleonico e murattiano, compenetrati dello spirito liberale dei cessati regimi, e massoni e carbonari d'antica data. Ora necessità di difesa e di protezione portò questi elementi, già avvezzi al comando, a coalizzarsi per reagire contro l'invadenza, il favoritismo e l'esclusivismo dei retrivi. La Carboneria divenne quindi per i liberali uno strumento di protezione e di resistenza.

Nello spostamento gravissimo ed improvviso di interessi prodotto dalla caduta di un regime splendido e avventuroso e dalla restaurazione dell'antico regime, nel licenziamento di impiegati e funzionari e militari, nel troncarsi di promettenti carriere, nella diminuzione degli uffici, dei gradi e degli stipendi, nella riduzione dei quadri delle milizie in pieno assetto di pace, la caccia ai posti, la lotta per l'esistenza si fece difficile ed acuta. Ascriversi alla Carboneria per poter sfruttare le sue aderenze e le sue influenze nell'intento di trovare un posto e un posto più conveniente, tenendo conto il più possibile del grado prima occupato, fu per chi ne era fuori, e specialmente per gli spostati e i più deboli e privi di protezione, una necessità. Il fattore economico, preponderante nella più gran parte dei fenomeni sociali, entra perciò anche qui, per la via degli interessi lesi e della conquista del pane, a spiegare lo sviluppo veramente prodigioso ed imponente che prese allora la Carboneria nelle provincie delle Marche, i cui abitanti sono proverbialmente così amici del queto vivere, dell'attendere a sè e alieni dai cimenti politici.

Nel secondo volume del presente lavoro, occupandoci di proposito dei cospiratori e delle cospirazioni di questo primo periodo, ci indugieremo a mettere in luce le condizioni delle

varie classi sociali, e cercheremo precisare nel miglior modo quali di esse e per quali motivi dessero maggiormente ansa al malcontento e al movimento rivoluzionario. Qui basterà dire che nel leggere gli incartamenti processuali del tempo si ha l'impressione che il Governo pontificio si trovava come sur un terreno minato.

Tra i governatori, tra gli impiegati, tra i magistrati e fra gli stessi funzionari di polizia formicolavano i Carbonari. Le mosse del governo venivano quindi a cognizione della setta, che non di rado riusciva a paralizzarle. È voce concorde fra gli inquisiti del 1817 che i carabinieri, specialmente quelli stanziati nelle Marche, erano quasi tutti Carbonari. Nei locali delle caserme si facevano recezioni e talvolta persino *baracche*. In una numerosa *baracca*, tenutasi a Fermo in casa del Mse Azzolino, partecipò il comandante dei carabinieri, e una pattuglia faceva nella strada la guardia per garantirne la sicurezza. A Sarnano prendeva parte alle *baracche* l'intera guarnigione. Carabinieri e soldati erano di sovente gli apportatori di corrispondenze e di carte settarie. Quanto ai soldati afferma il Papis che in un tumulto per la carestia in Ancona, essi dicevano ai popolani: *andate avanti voialtri, poi veniamo noi.*

Così è che i Carbonari, vedendosi presidiati là dove essi avrebbero dovuto temere i più acerrimi nemici, crebbero in tracotanza, e in audacia: e dalla difesa passarono all'offesa per imporsi, intimidendo gli avversari. Chi non era con loro era contro di loro. Così in una *baracca* tenuta a Fermo si giunse a proporre l'uccisione di tutti i governatori delle Marche non Carbonari. Chi si azzardava a sparlare della Carboneria, o per debito d'ufficio andava contro di essa e de' suoi componenti, era subito inviso, insidiato, trucidato. La stessa sorte toccava ai trasfughi e ai traditori. Il pugnale e la pistola del sicario, e talvolta anche il veleno propinato da farmacisti e sin da medici curanti, li raggiungeva. All'uopo erano aggregati alla Carboneria uomini materiali, facinorosi e violenti, che all'occasione si prestavano a tutto, e per pochi scudi eseguivano le vendette della setta o, quanto meno, dei

settari, fra i quali, a dir vero, si abusava, non di rado per motivi personali, di siffatti metodi criminosi.

Qual era l'ordinamento delle società dei Carbonari? Fra i documenti pubblicati in Appendice abbiamo riprodotto le Costituzioni carboniche, quali erano conosciute nelle Marche in quel tempo, con le modificazioni dell' Alta Vendita di Ancona. (1) Queste Costituzioni, sequestrate con altre carte settarie ad Antonio Cotoloni, Segretario della Madre Vendita di Macerata, si arrestano nella descrizione dei travagli a quelli in grado di Apprendente. Nelle Marche, a detta del Papis, non si conoscevano travagli in grado di Maestro, e la descrizione di questi travagli, riprodotta in Appendice, pervenne al Governo da Ferrara, e fu inserita negli incartamenti processuali del 1816-18.

Le Costituzioni contengono un insieme di formalità ingombranti e stucchevoli, gran parte delle quali, in pratica, certamente rimase lettera morta. Non crediamo opportuno per più ragioni entrare nel dettaglio di esse, limitandoci qui solo ad accennare. Dopo una enunciazione generale dei principii filosofici informatori della setta, si passa a parlare diffusamente dell' ordinamento interno, distinguendo le *Vendite* o unioni, in Vendite *madri* e *figlie* ed *Alta Vendita,* dipen-

(1) Ai carbonari di Ancona le Costituzioni furono portate da Michele Mallio nel dicembre del 1816 in occasione del suo viaggio settario a Bologna. Dall'Alta Vendita di Ancona furono poi trasmesse modificate al Conte Cesare Gallo, Gran Maestro della Madre Vendita di Macerata, nel maggio 1817.

Il Luzio nel suo volume a. c. sul *Processo Pellico-Maroncelli*, a pag. 281 e segg. ha pubblicato gli Statuti della Carboneria che, a richiesta della Commissione di Venezia, furono trasmessi dal Card. Consalvi, insieme con altri atti della *Causa dei Carbonari delle Marche.* Però tale copia degli Statuti conservata nell'Archivio di Milano, è incompleta, mancando oltre che del *catechismo,* della *dichiarazione dei principi generali dell'ordine*, che trovansi nell'originale dell'Archivio di Roma, da noi riprodotto in Appendice. Del resto anche nel loro originale gli Statuti sono parecchio scorretti, risentendo del grado di coltura poco elevato del carbonaro anconitano, che li trascrisse per Macerata. La colpa della scorrettezza non è quindi da attribuirsi come fa il Luzio al copista fiscale. Anche nell'originale la Carboneria è chiamata *reverenda.*

denti gerarchicamente fra loro. Si specificano i gradi della setta: *Apprendente, Maestro* o *Luce*, e membro dell' *Alta Vendita* o *Alta Luce*; le dignità della Vendita: *Gran Maestro* (reggente la Vendita), *Primo Assistente, Secondo Assistente, Oratore, Segretario*, *Tesoriere*, *Archivista;* e gli ufficiali: *esperti* o *maestri terribili* (incaricati specialmente delle prove nelle recezioni), *maestri di cerimonie, copritori* (incaricati di stare a guardia delle *baracche*, ossia delle adunanze). Le Costituzioni disciplinano inoltre i travagli delle Vendite, stabiliscono norme per giudicare e punire i delitti, per le contribuzioni, per la beneficenza, per i banchetti sociali *(travagli di masticazione)* e sino pei funerali. Contengono infine il cosidetto *Catechismo,* il giuramento e la spiegazione del quadro simbolico, spiegazione che nel grado di Maestro differisce da quella in grado di apprendente, e mentre nel primo grado ha un significato tutto morale ed astratto, nel grado di *maestro* rivela invece il riposto intendimento politico anti-tirannico.

Le recezioni nella Carboneria si facevano per *comunicazione* o per *vendita*. Nel secondo caso si usavano tutte le cerimonie prescritte dagli statuti, assoggettando l' iniziando alle prove simboliche. Nel primo caso invece si riceveva da un maestro in presenza di altri carbonari senza altre formalità che il giuramento, dopo di che si dava comunicazione dei segni e delle parole sacre.

I segni di riconoscimento per gli apprendenti, secondo rilevasi dagli atti processuali, erano: il *toccamento*, che si effettuava prendendo per mano il supposto *cugino* e facendogli con un dito un semicerchio sul polso e in mezzo ad esso tre battute, una lenta e due precipitate. Nella stessa misura e modo si effettuavano le *battute* e i *passi*. Il *saluto* si faceva lisciandosi il cappello e mostrando alzato il dito medio. Il *segno di soccorso* si faceva togliendosi il cappello, voltando la cupola al di sotto, col dito medio sopra la falda del cappello. Altro segno era la *scala*, che facevasi tagliando con ambe le mani dalla parte del petto sino allo stomaco a guisa di una croce, ciò che poteva farsi anche con una sola

mano. Le *parole sacre* in grado di apprendente erano: *Fede, Speranza, Carità*, pronunziate le prime due dai due cugini carbonari alternativamente e l'ultime a sillabe, pure alternativamente. Le *parole di passo* infine, che si usavano nell'entrare in *baracca* e che erano comuni anche ai maestri, (la cui adunanza chiamavasi *camera d'onore*), erano: *Felce-Ortica,* da pronunziarsi a vicenda a guisa di domanda e risposta.

In grado di *maestro* il *toccamento* consisteva nel fare col dito un circolo intero e nel mezzo una croce, dando quindi un colpo lento, due precipitati e due lenti.

Altro segno era il portare la mano sinistra alla spalla destra e strisciarla trasversalmente sul petto. Le *parole sacre* erano: *Onore, Virtù, Probità,* da pronunziarsi nella stessa maniera degli apprendenti.

Un segno speciale o parola d'ordine, che si cambiava semestralmente e si comunicava alle Vendite soggette dall'Alta Vendita, era la *parola semestrale*. Così fra le carte del conte Cesare Gallo, sequestrate al segretario della Madre Vendita di Macerata Cottoloni, fu trovato un plico sigillato, entro cui era un pezzetto di carta tagliato a triangolo con le parole: *Segreto o Morte*. Questa, secondo l'asserzione del Gallo, era la *parola semestrale* da valere dall'agosto a tutto decembre 1817.

Le Vendite avevano di solito un loro nome: così quella di Ancona chiamavasi *Il coraggio nelle avversità*, quella di Cesena *La Rosa*. La corrispondenza si faceva, o con linguaggio figurato o con un cifrario, come ad es. quello pubblicato in Appendice, che fu intercettato nella prigione all' inquisito del 1817 Francesco Riva di Forlì. Ad un Carbonaro in viaggio si rilasciava una specie di attestato o lettera di presentazione. Ma nel maggio 1817, su iniziativa della Vendita di Cesena, fu adottato un modo convenzionale di commendatizia, che consisteva in una carta di picche e cori con l'impronta a secco delle iniziali A. V. A., ossia Alta Vendita di Ancona, il cui uso era disciplinato da speciali norme, riprodotte in Appendice.

Nelle recezioni ai vari gradi poi solevansi rilasciare pa-

tenti manoscritte, firmate dai dignitari e timbrate col sigillo carbonico, che per le Vendite Madri aveva l' impronta che qui riproduciamo, ricavandola dall'improuta secarte di Raffaele questrata fra le (uno degli inquisiti Zucchi di Fabriano 1817) e corrisponzione fatta in prodi Macerata della Madre Vendente alla descri ferente era il sicesso del sigillo gillo adoperato dall'Alta Vendita di Ancona, che può vedersi a piè di alcuni documenti in Appendice. Pare che esso non fosse altro che il sigillo in uso presso l'Alta Vendita o Consiglio degli Anfiteoni di Napoli, lasciato in Ancona dai Napoletani. Solo sarebbe stata fatta sostituire all'iniziale di Napoli quella di Ancona.

Con la sconfitta e ritirata dei Napoletani e con la susseguita restaurazione del Governo pontificio, essendo venuto meno nelle Marche ogni rapporto di dipendenza colla lontana Alta Vendita di Napoli, si sentiva il bisogno di un centro direttivo autonomo, a cui facessero capo le Madri Vendite. Un primo tentativo di istituire l'Alta Vendita a Fermo per opera del Salvatori, non incontrò favore nei Carbonari di colà. Si effettuò invece l'idea in Ancona, città primaria.

Quell'Alta Vendita, per essere meglio accolta dalle Madri Vendite, si spacciò come autorizzata al tempo dei Napoletani. Si vantò all' uopo di possedere i relativi statuti, che furono infatti mostrati a Francesco Silvestri di Fermo, e che, secondo egli asserisce, erano scritti in un quinternetto di circa 100 pagine, con l'impronta di sigilli emblematici e con sottoscrizione in cifra, ed avean per titolo « Statuti e Regolamenti da osservarsi dalla Società degli Anfiteoni eretta in Ancona per presiedere alle Vendite dei Carbonari esistenti nelle Marche e Stati romani ». L'Alta Vendita fu difatti stabilita nell'aprile del 1817. Si componeva di sette membri chiamati *Alte Luci*, che aveano anche il titolo di *Senatori* (avendo l'Alta Vendita anche il titolo di *Senato*) e non face-

vano parte della Madre Vendita. Le cariche, a quanto asserisce Pio Sampaolesi, Segretario dell'Alta Vendita arrestato nel 1817, erano quelle di Presidente, di Segretario, di Questore, di Oratore, di Edile etc. Tutti firmavano con un nome romano: *Carbone, Cicerone, Bruto*, *Dolabella, Cassio* etc. In ogni Madre Vendita era nominata un'Alta Luce, rappresentante dell'Alta Vendita, nello stesso modo che un rappresentante della Madre Vendita era nelle Vendite Figlie. L'Alta Vendita di Ancona aveva effettivamente giurisdizione da Bologna al Tronto. Però Fermo, malgrado i passi del Papis per un'intesa, si rifiutò sempre di riconoscere l'autorità dell'Alta Vendita di Ancona, ritenendola illegittima, e supponendo invece dovesse esserne una legittima a Bologna.

In Romagna nell'aprile del 1817, secondo asserisce il Meloni di Ancona che vi andò, esistevano Vendite carboniche solo a Cesena, Forlì e in qualche altro paese, che forse sarà stato Ravenna o Faenza.

Tra Cesena e Forlì esisteva gelosia di priorità per l'erezione di una Madre Vendita nella Romagna, e però, a quel che ne asserisce il Papis, non potè effettuarsi la nomina di un rappresentante presso l'Alta Vendita di Ancona.

La Romagna ebbe gli Statuti carbonici da Ancona nell'aprile 1817, dietro richiesta della Vendita di Cesena, che si incaricò di propagarli altrove. Così la Carboneria dalle Marche estendeva le sue propaggini verso il settentrione di Italia. L'impunito Sarti di Bologna rivela (1) che il Tomassini, andato a Faenza, riferì al ritorno di essere stato fatto carbonaro e di essere autorizzato a far carbonari i *Guelfi* di Bologna e di Ferrara. Egli portò le carte di questa setta. E così la Carboneria da Bologna propagatasi a Ferrara, si disponeva come è noto, a passare il Po e a penetrare nel Polesine, nelle provincie soggette all'Austria. (2)

(1) Vedi il *rivelo* pubblicato in Appendice.

(2) Questo non fu il solo tentativo di propagazione della Carboneria negli Stati austriaci in quel tempo. Pellegrini Luigi di Osimo domiciliato in Ancona, fuggito per mare nell'estate del 1816 per non essere arrestato, andò a Trieste, dove tentò di organizzare una Vendita carbonica, come può vedersi nel suo costituto, pubblicato in Appendice.

Ma se nella Romagna la Carboneria andò espandendosi solo nel 1817 per il contagio delle Marche, all'indomani della restaurazione, e precisamente nel 1816, un'altra setta si affermava nel Bolognese e tendeva a propagarsi verso le Marche e la bassa Italia, la società dei *Guelfi*. Quale sia stata e a quale epoca rimonti precisamente la prima origine di questa setta, ancora così poco nota, eppure così importante per la serietà e la chiarezza dei suoi fini patriottici, non mi è dato rilevare di sicuro dalle risultanze processuali del 1816-18.

Il capitano reduce Placido Sarti di Bologna, *Visibile* di quel Consiglio Guelfo Centrale, nel suo rivelo impunitario racconta che il Dr. Montallegri di Faenza nel settembre del 1816 gli disse in particolare confidenza che « la massoneria era stata troppo soverchiamente pubblicata dai Francesi nei scorsi tempi, e che per questa pubblicazione gli Inglesi avevano istituita un'altra società sotto la denominazione dei Guelfi, che riuniva il Massonismo, purgandolo di quegli individui che per la bassa estrazione e condizione, e per altre ragioni, non fossero reputati degni di appartenerci. Gli concluse insomma che la società dei Guelfi era composta dei migliori individui Massoni, variate però alcune formalità per il regolamento di essa. » Parlando poi il Montallegri con Gaetano Marchesini, già Direttore delle Poste, dissero che « la società dei Guelfi era già stata istituita in Genova dal generale inglese Lord Benthigh, il quale fece colà mentre vi comandava il noto proclama per l'indipendenza italiana (1) non che in Livorno, e dissero anche in Rimini, col mezzo

(1) Non a Genova ma a Livorno, come è noto, pubblicò il proclama dell'Indipendenza. Del resto che in lui fosse realmente a quei tempi la propensione per uno stato libero italiano con una costituzione sul tipo inglese, non faceva mistero a nessuno, come risulta anche da un Rapporto del conte Adamo Neipperg, diretto a Vienna il 30 luglio 1814 (Archivio i. e r. di Corte e di Stato in Vienna), citato dall'*Helfert* a pag. 14 dell'opera a. c. sulla *Caduta della dominazione francese nell'Alta Italia* etc., dove però si soggiunge che tuttavia il Bentinck dovette, per volontà degli alleati del suo paese, mettere un freno alle sue fantasie ». Delle sue mene con gli *italici* Milanesi è parola a pag. 108 e segg. della stessa opera e così a pagg. 192, e 193. Il Fenerle pretendeva di sapere che a Genova gli Inglesi sta-

però di altri Generali, e autorità inglesi, (1) il che, osserva il Sarti, non so se sia vero, o se fosse inventato dai Guelfi per dar tono alla loro società. » Ed io credo bene che il richiamarsi a Lord Benthigh come fondatore della società dei Guelfi non fosse altro realmente che una delle solite millanterie, le quali si spacciavano da settari (2) per dar credito alle loro congreghe. Non altrimenti Luigi Domenico Valentini da S. Antonino di Reggio, un militare settario ed avventuriero arrestato nel marzo del 1817, asseriva nel suo rivelo che la Società Guelfa (cui si disse aggregato a Bologna due mesi innanzi) era stata istituita da Re Gioacchino, aggiungendo che « questa istituzione si rese necessaria giac-

vano preparando una rivoluzione; che una setta speciale dei « *Neri* » vestiti di nero, con baffi e basette e mosca sotto il labbro si teneva in intimi rapporti coi correligionari lombardi, etc. »

(1) Nel dicembre 1813, come è noto, il gen. Nugent, comandante delle truppe austro-britanne, agli ordini del feldmaresciallo Bellegarde, occupò Ravenna, col dipartimento del Rubicone e pubblicò il famoso proclama intestato *Regno d'Italia indipendente,* dove, invitando « i bravi e coraggiosi italiani a farsi strada colle armi al loro risorgimento e al loro benessere » affermava: « Avete tutti a divenire una Nazione indipendente ». Nominò poi una Commissione governativa col titolo *Reggenza italiana indipendente*, reggenza che durò un mese. Onde è che Domenico Antonio Farini uella sua Memoria sulla *Romagna dal 1796 al 1828* (pubblicata dal Rava nel 1899 per la Dante Alighieri) ebbe ragione di scrivere (pag. 46) che ciò fu fatto per colorire le insidie delle potenze alleate intese unicamente a scacciare il tiranno. « Si fecero correr voci che era mente delle alte potenze il rendere questo suolo libero da ogni straniero vincolo. E queste voci si fecero correre da ogni angolo, dove gl' Inglesi ponevano piede, e venivano poi accreditate da proclami, da promesse e dai discorsi che tenevano i principali personaggi che figuravano in questa scena, fra i quali merita una speciale ricordanza lord Bentink. »

(2) Di Lord Benthing si fa parola due altre volte negli incartamenti processuali di cui ci occupiamo. L'impunito Michele Mallio, riferendo la voce che nel Consiglio Guelfo di Bologna fosse oltre a un Francese, anche un Inglese, emissario di questa nazione, ricorda in proposito il contegno di Lord Benthing a Genova e Livorno e riferisce che il Paccaroni di Fermo ebbe a dirgli al riguardo che il Benthing aveva fatto allestire 20 o 30 mila monture per la nuova legione dell'Indipendenza, la quale per lo meno in allora non avrebbe escluso

chè nella Massoneria e Carboneria si scoprirono dei traditori, per cui lo stesso Re Gioacchino in Chieti fece fucilare cento cinquanta carbonari ».

Sta in fatto che settari guelfi appariscono come già esistenti e sparsi qua e là nella Romagna, come a Bologna, Faenza, Cesena, Forlì, e così anche a Ferrara, nell'autunno del 1816, allorchè si sentì il bisogno di dare alla setta un ordinamento regolare. E siccome questo fenomeno di risveglio e di riordinamento dei Guelfi in Romagna è conforme e contemporaneo a quello che ebbe a verificarsi per i Carbo-

un Re costituzionale, ma fosse un tratto di politica di quell'ammiraglio per conoscere l'inclinazione de' popoli d'Italia, o che non si accordassero le opinioni dei Sovrani, il disegno rimase privo di effetto ». D. Luigi Ferri di Recanati, arrestato a Roma nel maggio del 1817, dice nei suoi interrogatori: « Dai discorsi che si tenevano dai carbonari ho compreso che essi hanno estesissimi rapporti e comunicazioni anche fuori dollo Stato pontificio e che fondamentano le loro speranze e l'esito del loro scopo in personaggi di alte qualità ed in qualche corte estera, giovandosi questa della persona di Napoleone, se l'opportunità l'esigesse. Qual Corte più particolarmente è quella di Londra, secondo gli accennati discorsi.... In fatto specialmente mi sovviene che una sera parlando fra essi dissero che era passato per Roma incognito e nell'aspetto di spazzino di piccoli generi, come occhiali ed altro, un Generale molto attaccato a Napoleone, il quale direttamente era passato a Napoli per manovrare a questo identifico oggetto dell'Indipendenza italiana, e che anche Lord Benthing aveva dalla sua Corte degli incarichi relativi all'oggetto stesso, per cui egli era stato qualche tempo ignoto in Roma ed altrove ». L' impunito Sarti nel suo rivelo accenna apertamente di aver sentito dire che alla morte di Pio VII lo Stato pontificio dovea darsi a un principe della Casa regnante d' Inghilterra.

Nè queste eran solo dicerie di settari. Un commissario o confidente austriaco raccomandava di osservare la direzione dell'Inghilterra, scrivendo da Venezia in data 16 settembre 1817: « L'Inghilterra vorrebbe estendersi col suo potere, e per ottenere l'effetto de' suoi progetti, spedisce fra le italiche popolazioni degli emissari, incaricati di insinuare lo spirito di indipendenza, che è quello appunto dei Carbonari e Guelfi, colla lusinga di attirarsi un partito considerabile, onde impadronirsi delle principali porti dell'Adriatico, allorquando si risvegliassero nuove turbolenze.. Sono molto da temersi le persone, che hanno corrispondenze con Corfù, posseduta dall'Inghilterra, sortendo da colà gli emissari ». *Corrispondenza segreta etc. della polizia austriaca in Italia.* a. c. Volume 1 pag. 86.

nari nelle Marche, così convien credere che, al pari dei Carbonari delle Marche, i Guelfi di Romagna non fossero che l'elemento residuale di una setta esistita anteriormente alla Restaurazione, e che quindi la nuova compagine non fosse che la continuazione e la rigerminazione di una compagine antica. Certo è affatto inesatta l'asserzione di Felice Foresti, che ne' suoi *Ricordi* (1) fa del Guelfismo una riforma della Carboneria, effettuatasi nientemeno che nel 1818.

Il Salvotti, nella requisitoria contro il Maroncelli, il Pellico e compagni (2), afferma che l'antico processo, ossia quello contro il Foresti, Solera, Canonici etc., fornì estese notizie sull'indole della Guelfia. Però a noi pare che nemmeno dalle risultanze di quel processo si possa trarre notizia sicura sull'origine di questa setta. Difatti, mentre l'inquisito Canonici, come dice il Salvotti, « faceva supporre che una copia della costituzione guelfa l'avesse il Solera recata da Milano verso il 1814 e 15, sovvenendosi essere stato il primo che glie ne parlò in Ferrara », il Solera invece « faceva credere che ne fosse stato nel 1816 o 1817 l'istitutore il Marchesini di Bologna ». Il Maroncelli poi riferì di aver compreso dal cognato Masotti di Forlì, suo aggregatore nel 1818, che « l'autore e l'ordinatore di tal società dovè essere stato certo Monti di Bologna, il quale copriva sotto il cessato governo un impiego distinto nella Polizia ». Il Salvotti mostra di non dar fede, perchè non suffragata da alcun dato di fatto, alla voce (o, come egli dice, al *detto di un detto)* emersa dal processo delle Marche, essere in Milano i *grandi dignitari* della Guelfia. E quantunque la Polizia di Venezia nel processo Foresti comunicasse una Costituzione guelfa, che appariva scritta dal Direttorio guelfo di Milano, il Salvotti afferma « non essere improbabile che quella costituzione fosse data fin dall'epoca del 1814, poichè, come egli non dubita, la Società guelfa, sotto il titolo di società *dei centri*, era numerosa a Milano e nella Lombardia nell'anno 1814. Il pro-

(1) *Foresti F:* Ricordi, in appendice ai Martiri della libertà italiana del *Vannucci*. (Firenze Le Monier, 1860) pag. 608.

(2) *Luzio A.* Il processo Pellico-Maroncelli a. c. pagg. 445, 482 e 483.

cesso di Mantova somministrava sull'origine e sulla diffusione di quella setta (alla quale allora non si pose attenzione) ample notizie, e risultava anzi che alla stessa si doveva attribuire quel tentativo che formò il soggetto della investigazione delle Comissioni civili e militari di Mantova in principio del 1815 ».

A noi non consta per quali dati il Salvotti avesse ragione di ritenere che società *guelfa* e società *dei Centri* (3) fossero tutta una cosa, a meno che non fondasse tale con-

(1) In una lettera confidenziale al Ministro di Polizia di Vienna in data del dicembre 1814, facendosi un po' di confusione, si dava notizia della Società dei Centri come di una denominazione assunta dalla « ben nota società dei Carbonari », rimanendo i medesimi i segni di riconoscenza. (L'individuo A colla mano destra accarezzerà il vestito all'estremità del braccio destro. L' individuo B rispondendo, passerà leggermente la di lui mano destra sulla fronte. A corrisposto nel segno, aggiungerà la suo destra a quella dell'altra e premerà tre volte col pollice il nodo del dito medio. B risponderà egualmente. A pronunzierà la parola *soccorso*. B risponderà *all'indigenza)*. Il confidente soggiungeva; « Questa società è costituita in tutta l' Italia, commessi viaggiano per propagarla, e la principale direzione è appoggiata dall' Inghilterra. Non vi sono sessioni, nè mai riunioni, e non si scrive, tutto facendosi a quattr'occhi, e in maniera tale che si può conoscere il fine di questa immensa catena, ma non il principio. Qualora a me si proponesse da taluno di entrare in questa società, conosco lui solo, ed accettando ho la facoltà di nominare cinque persone, e cadauna di queste altre cinque, col patto di farmi sapere i rispettivi nomi, dovendo io poi farli conoscere alla persona che ha fatto mettere me nella società. Così conosco li dopo nominati e poi altri di mano in mano senza saper dell'origine..... Lo scopo non è contro la religione o contro il sovrano, ma difendere l'onore italiano ogni qualvolta le circostanze lo volessero ». CANTÙ. *Dell' Indipendenza italiana* a. c. Vol. 2 pag. 1224, Le parole di riconoscimento della Società dei Centri indicate qui sopra confrontano quasi interamente con quelle degli « anglomani » indicate in un rapporto del Raab all'Hager: A *soccorso* B *Agli infelici* A *Onore* B *All'Italia* (Helfert. *Caduta della dominazione francese* etc. a. c. pag. 193). I segnali dei *Centri*, se non somigliano in verità a quelli dei Carbonari, quali sono a noi noti, non somigliano gran che nemmeno a quelli dei Guelfi, ciò che però non rileverebbe molto, poichè nella Costituzione generale guelfa, di cui si parlerà più innanzi, è detto che « i contrassegni guelfi, e le parole all' opportunità si cambiano ». Richiama invece l'ordinamento Guelfo il diritto

vinzione sul fatto che la Società dei Guelfi, come risultava dalla Costituzione, divideva l'Italia in undici città centrali o *centri* (1). Comunque sia, opiniamo che, come nelle Marche la Carboneria ebbe a diffondersi al tempo dell'occupazione napoletana, così la Società guelfa ebbe nella Romagna il destro di spingere dalla Lombardia le sue propaggini allorchè nel 1814 fu occupata dagli Austriaci, signori di Milano, e si cospirò per l'indipendenza italiana. Se non che, sconvolta la setta in sul nascere e interrotta ogni operazione e ogni intesa per l'incalzar degli avvenimenti, quali l'invasione napoletana per l'Indipendenza e la successiva reazione austriaca, a cui seguì poi la restaurazione pontificia, i patrioti di Romagna, allorchè tornarono a riaffiatarsi e pensarono di riannodare le fila, stentarono a ritrovare gli Statuti per il funzionamento della Società guelfa. Cosicchè noi assistiamo in quel primo periodo a un fenomeno curioso e degno di nota: in difetto degli statuti guelfi si pensò (almeno in talune città come Cesena e Forlì) di adoperare, in via provvisoria, ordinamento e metodi di recezione che sono senza dubbio il residuo tradizionale di una società più antica, che gli storici attestano esistita al tempo della dominazione francese e che, avendo il suo centro a Bologna, si diramava di là per l'Italia: intendo dire della società dei *Raggi*. (2) Come infatti

che avevano i soci nella Società dei Centri di associare altri. Così, secondo il primo ordinamento adottato provvisoriamente, una *Ruota* aveva il diritto di aggregare dodici *raggi*, e secondo l'ordinamento normale ogni Guelfo (giusta il rivelo del Pomili nei processi marchigiani) aveva il diritto di scegliersi due persone per soci, uno preso in città fra gli studenti ed altro nella campagna, nella plebaia, senza giuramento di sorta e ciascuno di essi era incaricato di scegliersi due altri compagni, e questi altri in infinito, dimodochè si costituiva un immensa società, senza che se ne provulgassero i misteri, e senza che si conoscessero distintamente tutti questi individui ».

(1) *Corrispondenza segreta e carteggi ufficiali della Polizia austriaca in Italia* a. c. pag. 110 e segg.

(2) Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (Italia, MDDDXXIV, tomo 3. lib. XIV - 1798 - pag. - 67), ci parla incidentalmente di questa società segreta, dicendola sorta al tempo della prima Repubblica cisalpina, per reazione ai cam-

racconta Vincenzo Rinaldi di Loreto, uno degli inquisiti del 1817, nel decembre del 1816 giunse colà il militare Falcari di Fermo, proveniente da Cesena e a lui e al Caterbi fece conoscere l'esistenza della Società dei Guelfi. La-

biamenti inaspettati e violenti ordinati in essa, *manu militari*, dal Direttorio di Francia. Gli Italiani si accorsero che Austriaci e Francesi, malgrado le parole magnifiche, avevano un solo intento, di tenere in servitù l'Italia e per conseguire la la libertà e l'indipendenza pensarono a fare da sè, fidando solo nelle loro forze. Così accordaronsi a Milano i principali patrioti, come Pino, Lahoz, Trovillet e Birago di Cremona, e altri *cisalpini* e d'altre parti d'Italia e ordinarono segrete intelligenze e unioni e la diffusione delle idee dell'indipendenza fra i popoli, e iniziarono una vasta macchinazione che gli avvenimenti del '99, la disfatta dei Francesi e l'invasione preponderante dei nordici sconcertarono, ma di cui immediato effetto fu il tentativo del Lahoz nella Romagna e nelle Marche, di suscitare e guidare la guerra per masse degli insorgenti contro i Francesi. « Per nutrire il disegno, soggiunge il il Botta, ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano e la cui sede principale era Bologna; e siccome da Bologna come da centro, queste adunanze si spandevano a guisa di raggi, tutte all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono queste loro intelligenze società dei Raggi ». Anche nell'articolo altre volte citato *sulla situazione politica dell' Italia* pubblicato nel 1829 nella *Rivista francese* e tradotto dal Mirri (pag. 31-32) si fa parola di una società segreta « i di cui soci si chiamavano *raggi* », come di un fatto importante e e poco conosciuto, dandone, forse sulle traccia del Botta, la stessa origine, e asserendone il centro a Bologna e le ramificazioni fino in Sicilia. Ivi si danno di essa altri interessanti particolari « Dopo Marengo la società rannodò le sue fila, ma per la gratitudine degli Italiani verso i Francesi adottò un'azione più lenta e temporeggiatrice. Essa non pertanto distese le sue comunicazioni con grande rapidità, contando nel 1804, come si assicura, più di cinquantamila associati, fra cui uomini distinti dell'armata, del foro, dei funzionari e del clero. « Il fatto della società, afferma l'autore dell' articolo, è positivo. L' istoria ne ha avuto conoscenza e un uomo che ne aveva fatto parte ed aveva anche, per quel che pare, disimpegnato funzioni in un raggio principale (pur chiamando la cosa un delirio della sua gioventù), ci fece vedere in Italia, in epoca in cui la cosa era senza importanza, il sigillo della società, e ci diede qualche spiegazione sul suo modo di organizzazione... Non pare che la polizia di Bonaparte abbia conosciuto questa vasta società. Tuttavia, se siamo bene informati, Melzi, per un concorso fortuito di circostanze conobbe il fatto e... pare si servisse della sua influenza per indurre i capi della mede-

sciò loro copia del catechismo e della modula del giuramento « ascrivendoli ambedue e nominandoli contemporaneamente *Ruote*, il qual titolo autorizzava a poter ascrivere altri dodici individui, con il titolo di *Raggi* (1) e ciò provvisoriamente, stante che non si avevano ancora le necessarie costituzioni. » Nel maggio poi del 1817, tornato il Mallio dalla sua missione settaria a Bologna, disse di aver ricevuti da quel Supremo Consiglio la Costituzione guelfa, il modo di corrispondenza e il dizionario, dichiarando che « con queste istruzioni cessavano le altre provvisorie denominazioni di *Ruote*: e che la facoltà di aggregare rimaneva concentrata nel solo Presidente. »

La qual cosa induce a ritenere con fondamento che Società dei *centri* e società dei *guelfi* (come di necessità avviene nelle sette) altro non siano state che successive riforme delle società dei *raggi*, come tutte le sette patriottiche, sorte al tempo della dominazione francese, evidentemente si formarono sull'antico tronco del massonismo. (2)

sima a sciogliere la o per meglio dire a lasciarla cadere, poichè ella era organizzata in maniera che subito che il centro cesserebbe d'agire tutto il sistema si troverebbe paralizzato e doveva cadere in dissoluzione ».

(1) Anche Giacomo Papis, Gran Maestro della Vendita di Ancona, asserisce la stessa cosa. Relativamente a Francesco Riva di Forlì egli crede fosse nel grado di *ruota* « per cui aveva facoltà di aggregare dodici *raggi*, ossia dodici individui al guelfismo. » Il Giacomini, impunito, dice pure di essere stato costituito guelfo da una *ruota* di Treia nel primo grado di *raggio* e promosso in seguito a Loreto dal Caterbi al grado di *ruota*. Francesco Passano, Corso, dimorante in Ancona, arrestato verso la fine del 1816, e da tutti ritenuto per alto graduato nelle sette, espone che « la società dei Guelfi è composta di un consiglio di sette individui con voti eguali; essa ha pochi gradi, giacchè quelli che vi entrano già hanno i principali nelle altre sette. Il secondo grado si chiama *Rota*, e questi sono gli Apostoli che hanno il diritto di accettare gli altri fratelli in numero di dieci, e fra questi dieci di fare una *Rota*. Il terzo grado dà diritto al Consiglio. » Ma a queste notizie date dal Passano, e che diversificano in qualche punto da quelle che abbiamo sulla Società Guelfa, non deve prestarsi cieca fede, atteso il contegno subdolo e reticente dell' inquisito.

(2) Carlo Pisacane nei Saggi storici politici e militari (Genova. Stab. tip. nazionale, 1858) e precisamente nel Vol. I

Con la ritirata dei Napoletani mancò ogni rapporto fra la Vendita delle Marche e il Consiglio degli Anfiteoni o Vendita centrale di Napoli, da cui prima riconoscevano l'alta dipendenza, e si pensò quindi in Ancona di erigere un Alta Vendita per i Carbonari dello Stato pontificio. La stessa cosa si verificò per i Guelfi. Separatasi con la restaurazione pontificia la Romagna dalla Lombardia, rimasero interrotti gli antichi rapporti settarii fra queste due regioni; e però i guelfi romagnoli, all'atto di riordinarsi, videro la convenienza di far da sè, stabilendo uno o due centri da cui dipender dovessero i Guelfi degli Stati romani, e precisamente un Consiglio a Bologna per i guelfi del Bolognese e della Romagna e un altro a Ferrara. Come ciò avvenne racconta un po' confusamente il Sarti nel suo rivelo impunitario, altre volte citato.

Il primo seme del Guelfismo nelle Marche fu portato da Tomaso Falcari di Fermo, già sergente maggiore sotto i Napoletani, uno degli arrestati del 1817. Recatosi egli nel 1816 a Forlì, dove si stavano organizzando le truppe pontificie, per trovare un posto, racconta che il tenente Bennati gli palesò

saggio primo: *Cenni storici*, scrive (forse sulle tracce del Botta) quanto segue: « Il concetto dell'Italia libera e indipendente, raccolse sotto lo stesso vessillo quelli che per ragioni diverse e con diversi sentimenti, si eran levati contro gli stranieri; il sentimento comune dell'odio contro gli invasori gli strinse e gli unì. Questo concetto, questo voto italiano, col tempo e col volger degli avvenimenti diede origine ad una setta. Sorgeva questa a Bologna; dei settari altri eran federatisti, altri unitari, tutti nemici agli stranieri: quelli accarezzati, questi temuti dai Francesi. Ebbero il nome di *Lega nera*, il sospetto e i delatori ne esageravano l'importanza. Per cacciare gli Austriaci, secondare i Francesi e poi volgersi contro questi, tale era il loro disegno. Santo il fine, triste il mezzo: che indipendenza e libertà non si conquistano servendo altrui. Dopo due anni sorse l'altra società detta dei Raggi; fu emanazione di quella, fu il partito d'azione che si partì dai più. » Nell'opera del Bar. Helfert a. c. pag. 192, si accenna a rapporti inviati a Vienna nel 1814 sulla setta detta dei *Raggi* in Milano, la quale sotto la veste di beneficenza ordiva trame politiche, radunava denaro, cercava ottenere delle forze in appoggio: persone altolocate, fra cui un membro della reggenza provvisoria ne erano alla testa. »

l'esistenza di quella setta, molto in vigore da quelle parti, assai più di quella dei Carbonari. Nell'ottobre del 1816, dietro sue indicazioni andò dal Fattiboni in Cesena, e questi lo interessò a propagare la setta guelfa nelle Marche, ove erano molti Carbonari.

All'uopo gli fece copiare il catechismo, il giuramento e pare qualche altra cosa. Tornato quindi nelle Marche, il Falcari iniziò alla società dei Guelfi i Carbonari graduati di Ancona e di Loreto e fece delle recezioni anche a Fermo. Dietro ulteriori istruzioni del Fattiboni, consegnò le carte al *maestro* Silvestri, perchè si mettesse in corrispondenza con lui; ma pare che questi, acerrimo carbonaro, non si curasse di diffondere il guelfismo. Sopravvenne poi certo Urbano Colli, il quale di passaggio a Bologna ebbe da quei Guelfi l'incarico di sollecitare la *vendita* di Fermo a mandare colà persona di fiducia per attivar la corrispondenza e la nuova setta nello Stato pontificio. In seguito di che nel dicembre fu deliberato di inviare a Bologna Michele Mallio, che ebbe da quel supremo Consiglio Guelfo copia degli statuti e del dizionario, con incarico di estendere il guelfismo nella parte meridionale dello Stato pontificio. Così egli nel viaggio di ritorno istituì consigli guelfi in Rimini, Pesaro, Senigallia, Ancona, Loreto, Fermo e Santelpidio, incaricando il Pomili (di quest'ultimo paese) di istituirne uno anche a Macerata. Da questi Consigli il guelfismo si propagò nei minori centri circonvicini. In seguito poi il Pomili, d'incarico del Papis (come asserisce nel rivelo), si portò fino a Roma, stabilendo la corrispondenza guelfa da Tolentino, traverso l'Umbria, sino alla dominante. D'accordo col Consiglio centrale guelfo di Bologna, per opportunità di corrispondenza, fu stabilito in Ancona il Consiglio primario delle Marche, a cui dovevano rivolgersi gli altri Consigli della regione, servendo esso di intermediario con quello superiore di Bologna.

Così, mentre da un lato la Carboneria, spingendosi verso il settentrione, si innestava nella Società guelfa, questa spingendosi nel mezzogiorno, si amalgamava con la Carboneria, e le linee caratteristiche delle due sette si alteravano, si imbastardivano i termini, e le formalità e i gradi si confondevano.

Qual' era propriamente l' organizzazione della Società Guelfa? La polizia austriaca, come è più sopra accennato, fu in possesso della Costituzione organica generale dell'ordine dei Cavalieri Guelfi. Non consta con sicurezza che di siffatta Costituzione avessero copia i Guelfi di Romagna, o quanto meno quelli di Bologna, o di Ferrara, sebbene qualche positivo richiamo ad essa da parte del Sarti, indurrebbe ad ammetterlo. (1) La polizia pontificia ad ogni modo non riuscì ad aver notizia e a sequestrare, per quel che rilevasi dagli incartamenti processuali, altro che le Istruzioni regolamentari dal Mallio diffuse nelle Marche. (2)

Queste istruzioni, salvo qualche semplificazione e differenza di dettaglio e qualche capovolgimento di denominazioni, sono sostanzialmente conformi alla Costituzione guelfa anzidetta, onde io opino che quelle norme, su cui si regolavano i Consigli guelfi delle Marche, altro non siano che le « *istruzioni organiche* », di cui è cenno all' art. 2 della Costituzione generale. Esse si comunicavano alle *municipalità* ossia piccoli consigli, e « non comprendevano che quelli articoli pertinenti, più quelli ai quali uno o più di essi si riferiva ».

Non è mio compito studiare le sette in sè stesse, ma

(1) Così il Sarti, laddove nel suo rivelo parla del modo con cui si facevano le recezioni in Bologna, dice che il presidente dava il giuramento, ma non dovevano esser presenti a quest'atto gli altri individui del Consiglio, giacchè nella Costituzione stabilivasi in un articolo che il solo presidente dovesse conoscere le persone aggregate, e così gli altri soci fra loro ad oggetto di sempre tenerli segreti ». Ora mentre nelle Istruzioni note ai Consigli guelfi marchigiani non era alcun articolo che ciò riguardasse, nella Costituzione organica posseduta dalla polizia austriaca è detto che il Presidente custodisce gli elenchi e che « i membri del consiglio sono a tutti ignoti in tale qualità » e ciò, se non esattamente, concorda in fondo con quel che dice il Sarti, specie per il modo con cui si facevano le recezioni. Altro particolare non trascurabile poi è che il Sarti, a differenza degli inquisiti marchigiani, chiama i Guelfi *Cavalieri guelfi*, come si legge nella Costituzione generale.

(2) Vedi le Istruzioni riprodotte in *Appendice*. Queste il dizionario, e il modo di corrispondenza, che pure riproduciamo, furono sequestrati nel 1817 al Segretario della Vendita carbonara di Macerata.

per quel che interessano lo Stato pontificio e sulla base rigorosa delle risultanze dei processi a cui dettero luogo all'indomani della restaurazione. Accennerò quindi soltanto che la Costituzione organica generale dei Guelfi, di cui era in possesso la Polizia austriaca, e sulla cui autenticità, data e luogo di provenienza nulla si sa di preciso, l' Italia era divisa in undici città *centrali*, sede di *Consigli*, fra cui era scelta la *metropoli*, sede di un direttorio. La metropoli era allora Milano: le altre città centrali Torino, Genova, Firenze, Bologna, Ancona, Venezia, Napoli, Mantova e Cosenza. Non vi era compresa Roma, nè alcuna città dell'Umbria; cosa degna di nota, perchè, lasciando supporre l'intenzione di rispettare il potere temporale del Papa, può essere un indizio del tempo in cui tale costituzione potè esser formulata (1). Essa con tutta probabilità venne a luce nel periodo contemporaneamente successivo al ritorno trionfale di Pio VII negli stati del Patrimonio. Ben diversi intendimenti ispirarono infatti i convenuti a Bologna l'ottobre 1817 nel redigere la riforma della *Unione latina*. Undici rimanevano bensì le regioni come le undici città centrali guelfe. Ma a centro di esse veniva stabilita « la già madre di tanti italiani città di Roma », e solo provvisoriamente si designava Bologna.

Secondo gli statuti o *istruzioni organiche*, comunicati ai Consigli guelfi delle Marche nella loro istallazione, l'ordinamento guelfo consisteva in un Consiglio centrale residente in Bologna e in Consigli secondari, istituiti nelle altre città. Subordinato ad ogni Consiglio era un Comitato composto di ogni consigliere con due da lui scelti. Non si faceva parola menomamente delle *municipalità*, piccoli consigli che dovevano esistere nei villaggi, castelli e borghi, secondo la Costituzione generale. Ogni presidente aveva un *Visibile*, scelto

(1) In quella Costituzione si fa accenno alla federazione dei vari governi italici. Quindi essa non può esser anteriore alla primavera del 1814. Probabilmente essa fu redatta nell'autunno di quell'anno. A quell'epoca difatti si vuol far risalire l'origine della Società dei *Centri* formatasi a Milano e a Mantova e che il Salvotti fa tutta una cosa con la Guelfa, e anima della cospirazione militare lombarda.

fra i Consiglieri e incognito ad essi, e cognito solo ai presidenti degli altri Consigli. Incombenza del Visibile era quella di ricevere la corrispondenza e di spedirla al suo destino e di accogliere i forestieri. Il Visibile avea un motto d'ordine, noto a lui solo, per esser riconosciuto dai membri che venivano da fuori. La persona che a lui si presentava, secondo rivelano il Sarti e il Mallio, doveva dire: *E lei il signor...? Mi deve cento scudi.* A cui il Visibile doveva rispondere: *Si, ma in francesconi.* Il Consiglio centrale di Bologna aveva un sigillo che, secondo rivela il Sarti, si imprimeva sopra la cera lacca nelle lettere che venivano rilasciate ai Guelfi in viaggio per commendazione. Esso era nella forma mercantile, con una marca in forma di croce ✠ con sotto le iniziali C. G. I. (Consiglio Guelfo Italico). La corrispondenza guelfa si faceva mediante uno speciale *Alfabeto*, ossia *dizionario*, composto di parole e frasi convenzionali usate applicando un sentimento analogo a quello che si voleva esprimere. Il luogo della data, secondo asserisce l'impunito Mallio, esprimevasi in corpo e non in fronte della lettera. Ogni consiglio disponeva di tre indirizzi veri o immaginari, che dovevansi usare l'uno dopo l'altro a turno. I Consigli poi avevano ciascuno un nome. Il Consiglio centrale aveva quello di *Virtù.*

Secondo le istruzioni organiche i nomi dei Consigli e degli individui dovevano essere scritti in ideate cifre, e dovevansi custodire dal Presidente, insieme con la Costituzione, il catechismo e il modo di corrispondenza. Era proibito scrivere il giuramento, i segni e le parole, che dovevansi comunicare soltanto a voce. In ogni città doveva essere un socio nella plebe e uno nella gioventù studiosa; essi non avevano nè segni nè giuramento, e si chiamavano i primi *amici* e *chierici* i secondi. Così almeno, secondo le istruzioni organiche in uso nelle Marche: nella nota Costituzione quegli appellativi sono invertiti.

Come veniva costituito un Guelfo? Le istruzioni regolamentari prescrivevano in un articolo che dovesse essere accettato dalla totalità del Consiglio, e ciò nello stesso modo

che nella Costituzione generale. Però nelle Istruzioni si aggiungeva che, una volta esclusi, lo si era per sempre. Un altro articolo diceva che le regole delle accettazioni erano fissate da ciascun Consiglio in modo che sortisse il voluto dell'articolo precedente. Difatti nel Consiglio centrale guelfo di Bologna l'uso era un po' differente. Un guelfo che voleva ascrivere alla società un altro individuo, secondo rivela il Sarti, lo proponeva al Presidente. Questi ne domandava notizia ad alcuno dei Consiglieri ed essendo favorevole l'informazione, lo accettava dando risposta al proponente. Quindi questo conduceva innanzi a lui l'individuo da ascriversi, ed esso davagli il giuramento. Non dovevano però esser presenti a questo atto gli altri individui del Consiglio. La formola del giuramento trovasi pubblicata in appendice, come in appendice è pubblicato il cosidetto *Catechismo*, nel quale, in forma di dialogo, facevasi allusione all'Italia con frasi passionate e poetiche, lamentando l'oppressione in cui gemeva, ed esaltando l'idea del suo risorgimento e della sua indipendenza; ciò che sarebbe avvenuto per opera dei Guelfi in una prossima conflagrazione europea (1). Il *catechismo* terminava con l'esposizione e la spiegazione simbolica delle *parole* e dei *segni* ed era più o meno lungo, a seconda del numero di questi.

Le parole d'incontro erano: *Unione - Forza - Per la costituzione - Per l'Indipendenza* (prouunziate a vicenda) - *Per la Patria*, che si proferiva insieme. La parola sacra era *Italia*, che si pronunziava a vicenda sillaba per sillaba. Il segno di riconoscimento consisteva nel portare la mano destra alla fronte

(1) Questa conflagrazione europea, che nel Catechismo era espressa simbolicamente, doveva avvenire in seguito a una nuova rivoluzione di Francia, per cui la Germania, la Russia, la Prussia, la Spagna e l'Inghilterra e il Turco venissero a contesa fra loro e la Barca di Pietro rimanesse arenata. Il Rimedio che dapprima nel Catechismo significa la società guelfa, poi pare voglia significare Napoleone. Questo significato assume esplicitamente in una *istruzione* della *Società delfica*, pubblicata nel 1. volume (pag. 136 e segg.) della *Corrispondenza segreta e carteggi ufficiali della polizia austriaca in Italia* a. c., *istruzione* che riproduce quasi identicamente il catechismo guelfo.

come a un dipresso nel saluto militare, e questo significava *pensamento*. Il toccamento consisteva nell'impalmarsi tra un un fratello e l'altro, battendo con un dito nella mano sei colpi, cinque di seguito e l'ultimo distaccato, tanti quante sono le lettere dello *sposo* con la *sposa: Guelfo-Italia*. Nello stesso numero e nello stesso modo si facevano le bussate e i passi, i quali significavano la *fermezza nell'impresa*. Vi era l'altro segno di prendere la mano altrui fingendo di porre e di calzare l'anello nel terzo dito e questo significava *l'unione dello sposo con la sposa*. Eravi anche l'altro di porre le mani incrociate sul seno indicandosi così l'*unione dei figli intorno alla madre*. Il segno di saluto era di prendere la mano e di portarla con forza indietro verso terra come in atto di disprezzo, il che voleva dire che *la madre giace a terra trafitta*. Il saluto col bicchiere si faceva con portare il bicchiere verso le labbra in atto di mostrarlo, e quindi dopo bevuto portarlo destramente dalla parte sinistra della bocca, riportandolo in seguito dalla parte destra e rovesciandolo alla faccia della terra, a parte dietro, ciò che significava la *bellezza della madre Italia*. Altro segno infine, a quanto riferisce il Sarti, consisteva nel prender per mano e fare nel polso, scendendo sulla palma, un semicerchio con una coda, disegnando così la figura di un G, e facendo quindi tre battute col dito stesso, due lente ed una forte e staccata dalle prime. Il segno di soccorso o gran segno era quello di porre ambe le mani incrociate sulla fronte a guisa d'ombrello, ciò che significava *l'anima di nostra madre,* come la parola semestrale significava *l'amore di nostra madre.*

La società dei Guelfi, secondo millantavano i settari, era estesa in tutta Italia e anche all'estero sino a Bruxelles. Però, a quanto risulta dai processi marchigiani, essa era affatto ignota nel Napoletano, dove dominava incontrastata la Carboneria e nemmeno sembra fosse nota nel Modenese, dove anzi si cercava diffonderla dai Guelfi di Bologna. Nelle province del Lombardo Veneto, per quanto dal Mallio si asserisse che esistevano a Milano i grandi dignitari della setta, la Guelfia non pare in quel tempo fosse più organizzata. Nel

Polesine veniva allora propagata dai settari di Romagna insieme con la Carboneria. Nel Piemonte poi, a quanto era voce comune fra i settari, esisteva la società degli *Adelfi*, di cui era designato come capo o papa il general Gifflenga, supponendolo anche in intelligenza col Duca di Carignano, il cui nome faceva capolino fin da quel tempo fra le file dei cospiratori.

Alla società degli Adelfi si diceva che erano aggregati i massoni di terzo grado. Uno dei principali impunitari dei processi marchigiani, Liberio Pomili, riferisce sull'origine di essa le notizie più fantastiche e sbalorditorie. (1)

Dalla Francia, come da un grande incendio ancora non bene spento, volavano in Italia, portate dalla ràffica del malcontento, le faville rivoluzionarie. Di là partivano emissari per la propagazione di nuove sètte. Così, a quanto racconta il Foresti ne' suoi *Ricordi* (2), di là venne Elena Monti d' Arnaud, e stabilitasi a Fratta nel Polesine, si diè nel 1817 a propagare la società della *Spilla nera* (Èpingle noire), i cui riposti intendimenti pare fossero di mettere il figlio di Napoleone sul trono di Francia. Il Salvotti dai processi del Polesine e di Maroncelli e compagni non potè trarre in proposito che notizie vaghe ed incerte (3). Negli incartamenti processuali marchigiani si fa parola di questa setta dal Mallio, *de relato* di Vincenzo Fattiboni di Cesena, e dal

(1) « Il Mallio mi ragguagliò essergli stato detto a Bologna che esisteva un'altra società segreta degli *Adelfi*, sostituita alla società cosidetta *Filadelfia*, la quale liberò Napoleone nell' isola d' Elba, riponendolo sul trono e facendogli prima sottoscrivere che avrebbe in tutto e per tutto obbedito alla costituzione data dal popolo francese, ma che, salito questo nel trono, in luogo di mantenere il pronunciato giuramento abdicò nel campo di maggio la corona, in favore di suo figlio che trovavasi presso l'Austria, ricusando di aderire all' intenzione del popolo francese, ciò che inasprì la Filadelfica setta, e che dette luogo alla creazione dell'altra *Adelfa*, la quale si pretende abbia cooperato alla nuova detronizzazione di Napoleone. » Dai riveli del *Pomili*.

(2) *Foresti*. Ricordi a. c. pag. 609.

(3) Vedi *Luzio* Op. a. c. app. XIV pag. 446.

Sarti. Tutti e due accennano a certo Zucchi da Reggio, che se ne fece propagatore a Bologna, recando gli statuti. Ma pare che questa setta non attecchì. Il Maroncelli, secondo è riferito nella requisitoria del Salvotti, tornato nel 1818 a Forlì, trovò ivi alcuni affigliati all'*Èpingle noire*, ma senza alcun legame fra loro.

Di un altra setta, pure proveniente dalla Francia, e che si tentava parimenti di propagare nel 1817, è più larga traccia nei processi delle Marche. Intendo dire della Società dei *Fratelli seguaci dei protettori repubblicani*. La polizia pontificia scoperse ed arrestò nelle Marche i due emissari propagatori, due fratelli napoletani, ex militari, avventurieri. Uno di essi, Raffaele Marigliano, presa l' impunità, rivelò dettagliatamente, con le peripezie della sua vita, quanto si riferiva alla nuova setta.

Già a servizio nell'esercito di Re Gioacchino, il Marigliano fu d'ordine di Ferdinando IV chiamato come ex ufficiale, cioè aiutante di battaglione, nel deposito degli officiali da impiegarsi a Salerno. Ma dopo avervi invano atteso per qualche tempo l'impiego ed essere invano andato a Napoli per meglio riuscire nell' intento, finì per decidere di andare in America, e insieme con suo fratello Giuseppe, pure disoccupato, partì e, traversando l' Italia, giunse a Marsiglia. Non trovando però modo di imbarcarsi nè colà nè altrove, si raccomandò a tal Gabriele Tramontano napoletano, assai ricco e massone il quale teneva a Marsiglia il Caffè detto l' *Italia*. Il Tramontano finì col presentarlo ad un suo amico, che, condottolo in una casa, gli parlò a nome della Loggia di Marsiglia, dandogli conoscenza della nuova setta chiamata *Riunione repubblicana*, per la sua propagazione in Italia; e conferitigli due soli gradi, lo diresse con una lettera alla Loggia di Padova, dove avrebbe ricevuto gli altri gradi consecutivi e le necessarie istruzioni per essere emissario della setta. A Padova difatti riuscito per mezzo di un libraio a rintracciare la Loggia, fu dal capo di essa fatto giurare di non manifestare alcun segreto e maneggio di questa setta sotto la pena di morte e furono quindi a lui comunicati gli altri quattro gradi della setta, fa-

cendogli copiare i catechismi rispettivi a ciascun grado, e dicendogli che nella setta vi era per ultimo il settimo grado, il quale però era riservato a pochi e si sarebbe conosciuto da tutti gli ascritti dopo seguita la rivoluzione per stabilire il governo repubblicano. Gli ordinò di mandare a mente, non dico alla lettera, ma in massima, i catechismi, ritenendo solo in piccole cartine le cifre, perchè delle medesime era facile dimenticarsi. Lo incaricò come emissario di propagar la setta nel Regno di Napoli, cominciando dalle Puglie, nello Stato pontificio, in Toscana, in Modena, in Parma e nella Lombardia, autorizzandolo di fare gran maestri tutti i gran maestri Carbonari, tutti i Venerabili in massonismo, ed anche altre persone che non fossero in questo grado, purchè in ogni luogo avesse costituito un Gran Maestro della nuova setta, non conferendo però mai altro grado superiore al quarto. Gli ordinò di andare a Venezia ed imbarcarsi per le Puglie, imparando a memoria i catechismi durante il viaggio. Lo istruì che mai ad alcuno avesse palesato il suo nome e nelle lettere avesse firmato col suo grado in cifre, secondo le lettere che compongono *sette* e *dodici*, firmando trasversalmente tanto nelle lettere che nei certificati. Gli diede pochi scudi e gli raccomandò infine che per il 25 novembre successivo fosse ritornato per dar conto del suo operato.

Imbarcatosi difatti a Venezia, il Marigliano giunse a Mola di Bari, dove incominciò le sue operazioni, e malgrado peripezie avute, potè proseguire a Barletta, a Benevento, ad Ariccia nel Molise, ad Isernia, ad Agnone, a Lanciano, a Città Sant'Angelo e a Giulianova la propaganda settaria. Passò quindi verso la metà di maggio del 1817 nelle Marche e diffuse l'Unione repubblicana a San Benedetto, a Fermo, a Montegranaro e a Santelpidio, cessando quindi, come asserisce, dalle operazioni finchè non fu arrestato a Fermo. Ma egli risulta, per lo meno in questo, non veridico, poichè, come afferma il Papis di Ancona, sui primi di novembre del 1817 e quindi proprio alla vigilia dell'arresto del Marigliano, si presentò a lui in Ancona un propagatore della nuova setta, che era evidentemente lo stesso Marigliano. Certo si è che

egli era un avventuriero ed un emerito spacciatore delle più mirabolanti fandonie, come del resto ne giravano molti a quei tempi (1).

Non ci indugiamo a parlare della setta dell'Unione repubblicana, sia perchè ne pubblichiamo in appendice per disteso gli Statuti, quali furono scritti e comunicati al Governo pontificio dal propagatore impunitario Marigliano (2), sia anche perchè, non avendo essa avuto seguito e non essendo altro che una riforma pedestre della Massoneria, ha per la storia poca importanza. L'Unione repubblicana era di sette gradi: *Apprendente, Iniziato avanzato, Maestro, Gran Maestro, Apostolo, Grande Apostolo, Eccelsa luce.* I travagli

(1) Fra l'altro il Marigliano e suo fratello davano ad intendere (come risulta dal deposto degli inquisiti Rinaldi, Castellano e Pomili) di essere sbarcati nel Regno di Napoli provenienti dall'Egitto, dove era la nuova setta di cui era Grande Oriente l'ex re Gioacchino, e assicuravano inoltre che questo trovavasi al Cairo, nella qualità di grande Ammiraglio della Flotta Anglo-Turca-Americana. Dicevano di più che Napoleone era fuggito da Sant' Elena in un bastimento americano, che aveva approdato in quell'Isola con un carico di alberi, uno dei quali era forato al di dentro, e che avendo finto di sbarcare detta legna sulla spiaggia per riattare il bastimento, era riuscito di far nascondere Napoleone entro l' indicato albero ed alla vista dei Commissari inglesi, ricaricati tutti gli alberi, il bastimento fece vela; e che giunti in alto mare lo fecero uscire dal ripostiglio, e l'equipaggio, che era composto di distinti personaggi travestiti da marinari, lo avevano fatto giurare di esser egli protettore dei repubblicani, di non mai aspirare al trono, sotto pena di esser trucidato, proferendo altro giuramento il detto equipaggio di ucciderlo, se avesse tradito il giuramento; e che venne quindi tradotto in America, da dove poi passò in Costantinopoli, ove si trovava in qualità di comandante in capo la truppa di Terra; e che lo sbarco in Italia sarebbe stato imminente ».

(2) Nelle Istruzioni sommarie rilasciate dal Marigliano al Conte Cesare Gallo e sequestrate dalla Polizia è qualche variante in più o in meno di quel che sia negli Statuti comunicati al Governo. In esse ad es. si parla delle formalità della recezione dei *Fratelli seguaci* nei seguenti termini:

L'eccelsa Luce sopra al Tavolino tiene una bottiglietta di veleno; di più accanto alla sua sedia (dal lato dritto) tiene una braciera con carboni accesi, al di cui centro vi è un ferro infuocato della larghezza d'un picciol dito e la lunghezza d'un palmo con manico d'osso nero. Al lato sinistro della sedia vi

dovevano farsi in luogo chiamato *tempio*. Lo scopo era più generale di quello dei Carbonari, e specialmente dei Guelfi, e abbracciava l' Europa, e mirava a far trionfare dappertutto il regime repubblicano da effettuarsi verisimilmente previa una invasione delle colonne dei Protettori repubblicani.

è un bacile pieno d'acqua su corrispondente piramide con un Boccale di terra bianca anche ripieno ;un tovagliolo di pannolino, e un bicchiere di cristallo. Ha di più il suo pugnale alla mano con manico d'osso nero. L'occupazione dei nove individui che seggono al tavolino del *Tempio* (ossia dell'*Eccelsa Luce*, del *Grande Apostolo*, dell'*Apostolo*, del *Gran Maestro*, del *Maestro*, del *Maestro Segretario*, del *Maestro Visitatore*. del *Maestro Primo Assistente Fiorista* e del *Maestro Secondo Assistente*) in altro non consiste se non nell'iniziare i buoni soggetti, ed assettarli sotto lo stendardo repubblicano servendosi dello stesso metodo o de' Carbonari, o de' Massoni a piacere comune.

Maniera d' iniziare i Fratelli seguaci.

Non può essere ammesso un Fratello seguace se prima non ha fatto parte alla Società o M.·. o C.·.; di più dovrà esser proposto da uno dei membri graduati dell'esercizio, e nell'iniziarlo si praticano le forme seguenti:

D. Chi voi siete?

R. Sono un amante della libertà.

D. Cosa volete?

R. Non sono contento di amar solo la libertà, ma voglio ancora difenderla.

D. Dunque cosa bramate?

R. Bramo d'entrare nell'*esercizio* dei Protettori Repubblicani.

D. Sapete Voi che nell'essere dei Protettori Repubblicani si paga continuamente sangue?

R. Si.

D. Dunque siete contento di spargere tutto il sangue per nutrire una nascente Repubblica?

R. Contentissimo.

D. Ebbene giurate su questa bottiglia di veleno, e su questo cocente ferro di non svelar mai i segreti della Repubblica?

D. Giuro.

R. Giurate di macchinar giorno, e notte per l'esterminio dei Tiranni?

R. Giuro.

D, Giurate di voler sempre difendere il sacro nome di Protettori Repubblicani?

R. Giuro.

D. Giurate di non tradire il simile?

R. Giuro.

D. Giurate di non ingannare il simile fingendo adulazioni o simulazioni?

R. Giuro.

Come si vede, varie erano le sètte che per tutte le direzioni si argomentavano propagarsi nel 1816-17 nello Stato pontificio, organizzando il malcontento e guidandolo ad un fine, e si accavallavano fra di loro, confondendo termini, formalità e gradi. Così, mentre nelle Marche la Società guelfa, nel propagarsi si sovrapponeva e si incrociava con la Carboneria, altrettanto avveniva nella Romagna coll'estendersi delle propaggini carboniche. Onde avvenne che nella primavera del 1817 fu ideato un piano d'organizzazione per la riunione delle due società segrete (Vedi *Appendice*) e dopo il tentativo di Macerata e i seguiti processi, sentendosi il bisogno di una riforma settaria, si istituì nell'ottobre del 1817 a Bologna la cosidetta *Unione latina*, che risentì dell'influenza del Guelfismo e della Carboneria.

Della *Unione latina* non si fa esplicitamente parola negli incartamenti processuali marchigiani del 1816-18: bensì è cenno di una riforma in via di effettuazione. Già l'impunitario Michele Mallio, di ritorno dal viaggio esplorativo per l'Italia nell'estate del 1817, informava la Polizia esservi « il progetto di rifondere tutte le società in una sola con una nuova denominazione, nuovi segni e nuovi statuti. » (1) E l'impunitario Cesare Giacomini, inviato dal Governo, in compagnia di un confidente traverso l'Umbria e le Marche per esplorazioni settarie nel settembre di quell'anno, riferì di aver saputo dal Peona (uno dei settarii graduati di Ancona) che in seguito alle scoperte fatte dal governo, si era già organizzata una riforma generale della società coi segnali differenti e che pochi erano i veri addetti e partecipi di questa riforma. La stessa notizia seppe a Iesi dal Pasquini, e che

D. Giurate di soccorrere il simile?
R. Giuro.
D. Siete dunque sincero nei vostri giuramenti?
R. Sincerissimo.
D. Siete contento di assettarvi sotto l'Albero Repubblicano?
R. Contentissimo.
D. Che altrimenti quella bottiglia di veleno sarà la vostra bevanda in caso di spergiuro, ed in caso di debolezza, quel ferro cocente brucerà le vostre carni (del vostro braccio sinistro). Dopo i giuramenti si sbenda etc.

(1) *Spadoni*. Un poeta cospiratore, confidente a. c. pag. 48.

tutti generalmente gli ascritti avevano dovuto ricredersi ed abiurare (1), per eludere il Governo, mentre già segretamente si promulgava la nuova costituzione. Anche a Terni gli fu detto che da Perugia un Cugino era venuto per organizzare a Terni e a Narni la nuova costituzione. Vero è che il Giacomini partì da Roma per il suo viaggio esplorativo il 12 settembre del 1817 e il convegno di Bologna in casa del principe Ercolani per l'approvazione della riforma *Latina*, ideata da Costantino Munari, ebbe luogo nell'ottobre successivo (2), e quindi non pare che le voci raccolte dal Giacomini, se pure attendibili, potessero alludere propriamente all'*Unione latina*, ma sibbene ad una nuova riforma della Carboneria, setta questa, che, a differenza della Guelfia, la quale cadde in dimenticanza, nelle Marche riprese in seguito il sopravvento.

(1) Per dare un' idea di queste abiure dalle sette, che si facevano dinanzi all'autorità ecclesiastica, riproduciamo il seguente documento autentico, relatico a un settario, coinquisito sulla fine del 1816 con altri settari di Ascoli.

Gio. Francesco Patrizio Per la grazia di Dio Vescovo e Della terra d'Ancarano della S. di N. S. Prelato Domestico	luogo dello stemma	Capelletti Rietino e della S. Sede Apost. Principe d'Ascoli Signore e Padrone ed Assistente al Soglio Pontificio

Omnibus, et singulis, ad quos spectat, has praesentes Nostras Literas inspecturis testamur, et fidem facimus, Nobilem Virum Seraphinum Merli huius Civitatis Patricium, cum ex levitate, et fragilitate humana nomen dedisset sectae, seu sectis nuncupatis de *Liberi Muratori*, seu de *Carbonari*, divina aspirante gratia ad se reversum coram Nobis eandem, seu easdem sectas, omnesque errores, et coetera omnia, quae veritati et puritati Fidei Catholicae, bonis moribus, et publicae incolumitati adversantur in ea seu in eis contenta abiurasse, detestasse, et execrasse: professumque esse, se ex omnia, quae credit, tenet et approbat Sancta Mater Romana Ecclesia Catholica, pariter credere, tenere, et approbare; et similiter quae eadem Sancta Mater Ecclesia damnat, et rejicit, se pari ratione damnare, rejicere: pollicitumque, se in posterum suam vitam et mores compositurum juxta Divina Praecepta, et eiusdem S. Catholicae Ecclesiae Ordinationes. In quorum fide e. f. Datum Asculi ex Nostro Episcopio hac die 22 Novembris 1817.

Io: Franciscus Episcopus Asculanus

N. Coppi Pro-Secretarius S. O.

(2) *Luzio*. Op. a. c. pag. 34 e 445.

Di tutte le sètte liberali, come abbiam visto, solo la Società Guelfa si proponeva esplicitamente un intento nazionale: la libertà e l'indipendenza d'Italia. Il giuramento e il catechismo erano ispirati a questi sentimenti. Nella costituzione generale guelfa poi, posseduta dalla Polizia austriaca, lo scopo della setta era indicato a chiare note in questi termini: « L'indipendenza d'Italia, nostra patria; darle un governo unico costituzionale, o almeno unire in vincolo federale i vari governi d'Italia, tutti però aventi per base costituzione, libertà di stampa e di culto, e parità di leggi, monete e misure. » Le altre sètte, come la Carboneria, e l'Unione repubblicana, erano più generali e indeterminate nei loro scopi e risentivano più da vicino l'origine massonica. Esse si preoccupavano della libertà in genere, avversando la tirannia, o propugnando espressamente il trionfo del regime repubblicano. Se non che, come nelle sette finivano col polarizzarsi tutti i malcontenti, così tutte le sette finivano col prendere il colorito ideale dell'epoca, che era in Italia altamente nazionale.

È affermazióne unanime degli inquisiti e degli impunitari nei processi marchigiani che tutte le sette allora esistenti, nonostante le differenze della denominazione e dei simboli, tendevano agli stessi scopi, e in luogo di combattersi, si aiutavano e collaboravano fra di loro. Far dell'Italia una nazione libera e indipendente, questo era l'intendimento comune dei patrioti dello Stato pontificio all'indomani della restaurazione. La questione se il suo governo dovesse essere unitario o federale, era lasciata nell'ombra, riservandosi di risolverla come meglio avrebbe consigliato l'opportunità delle circostanze. Il Colletta, nella sua *Memoria militare della campagna d'Italia*, osservando che il proclama del Murat era veramente una dichiarazione di guerra all'Austria, al Piemonte, alla Toscana, a Roma ed agli altri piccoli stati d'Italia, (per quanto poi - fosse debolezza o moderazione - il Murat non attentò ai governi di Roma e di Toscana), soggiunge circa le speranze degli Italiani d'allora: « Non si pensava da saggi uomini, che l'amato dai suoi popoli Ferdinando III di Toscana e il S. Padre, venerato dai Cristiani, dovessero abdicare a' loro troni per il nuovo

sistema governativo; ma si sperava che l'uno, l'altro e tutti insieme i Sovrani e i sudditi d'Italia potessero riunirsi in una confederazione generale, resa stabile da una costituzione, presso a poco comune, che obbligasse al patto universale della difesa, e guarentisse l' universal bene della indipendenza. Erano questi i voti degli Italiani: due sole frazioni inosservabili di questo popolo alimentavano speranze, o più rivoluzionarie, o meno generose. » (1) Vero è però che nello Stato pontificio l'idea dominante dei liberali era, nel tempo di cui parliamo, di sottrarsi in ogni modo e al più presto al governo clericale (2), che loro ripugnava più dello stesso governo austriaco. Ed a questo intento lavoravano le società segrete patriottiche. Contro di loro non erano che i *Sanfedisti*.

I *Sanfedisti*: che cosa risulta dai processi marchigiani circa questa setta, di cui tanti storici parlano sul serio come di cosa esistita e su cui il Didier costruì il celebre romanzo *Rome souterraine?* Il Conte Cesare Gallo così ne parla ne' suoi interrogatorî: « Soltanto per vaga voce di cui però non saprei indicarle alcuna traccia, mi è giunto a notizia che esiste un'altra setta chiamata de' Sanfedisti, il numero dei quali è estesissimo, essendone non pochi in Macerata, ed altri in Ancona, essendomisi detto altresì che molti di quei di Macerata sono fratelli della Compagnia delle Stimate. Anzi mi ricordo che Andrea Frezzini mi fece vedere in un pezzo di carta fatto in lapis lo stemma simbolico di questa società che rappresenta fra l'altre cose il Padre Eterno, un bue in-

(1) *Colletta*. Opere inedite o rare Vol. 1. a. c. pag. 65.

(2) Il partito dei moderati, o come fu detto, dei *neoguelfi*, che sorse in Italia per opera precipua del Gioberti, e del Balbo, nello Stato pontificio in quel tempo non erasi ancora formato, prevalendo invece, per l'influenza delle idee correnti nel passato regime, i propositi più radicali. È ben vero che una parte dei liberali nei primi momenti si lasciò andare, come il Giordani, ad un desiderio conciliativo, ma la delusione delle loro speranze li cacciò a cospirare nelle sette con gli altri per abbattere il *Governo pretino*. Così nient'altro che un misero appiglio difensivo deve ritenersi l'asserzione del Conte Cesare Gallo ne' suoi costituti essere proposito dei settari l' indipendenza dell'Italia dagli esteri, e non la detronizzazione del Pontefice, ricordando a proposito le idee espressegli dal Ministro Zurlo a Senigallia durante la marcia di Re Gioacchino per l'impresa italica.

tero e la croce, e sotto questa iscrizione: *Iddio sono morte.* Io non ho mai avuto in potere questo emblema simbolico. (Fu però in realtà sequestrato fra le carte del Gallo, oltre a una nota di Sanfedisti di Macerata, un pezzo di carta con un ovale contenente alcuni emblemi e parole fra cui le anzidette, e con attorno l' iscrizione: *Amore e fiducia nella divina Provvidenza, l'Angelo Custode ci sostiene*). Neppure so, prosegue il Gallo, il vero scopo di essa, benchè per comune voce si crede che la medesima è intesa a proteggere la religione cattolica ed i sovrani attuali d'Europa. Per questa setta vi sono delle scissure in Macerata, essendo essa contraria alle altre sette, e perciò i Carbonari sono contrarii ai Sanfedisti e questi a quelli ». All' infuori di tale indeterminato accenno non vi è altra notizia su quella setta retriva nei processi marchigiani del 1816-18: troppo poco in verità per poter autorizzare uno storico a ritenerne l' esistenza come reale. Io condivido pertanto in proposito l' incredulità di Cesare Cantù. (1)

Il nome di *sanfedisti*, divenuto celebre nel 1799 per le gesta degli *insorgenti* negli Stati romani e nel Napolitano, (2) i quali si chiamarono appunto « *Esercito della Santa Fede* », restò per antonomasia anche in seguito ai partigiani dell'*ancien règime*, come ai partitanti delle idee nuove e dei Francesi rimase allo stesso modo l'appellativo di *giacobini*. I retrivi, invisi e perseguitati sotto il regime napoleonico, si saranno certo affiatati fra loro ne' cauti ritrovi, usando nei discorsi e nella corrispondenza un linguaggio coperto, specie i più arditi e intraprendenti, che tramavano con gli agenti papali. Il Gallo ad es. asserisce di essersi interessato a pro' del Conte Filippo Gentiloni, governatore di Sassoferrato al

(1) Cantù. Dell' indipendenza italiana a. c. Vol, 2 pag. 136 Egli dice fra l'altro che in una informazioue su ventotto società segrete, comparse nei processi del 1821, dei Sanfedisti e Concistoriali è detto « parlarne continuo i Carbonari pontifici pretendendoli diretti ad espellere gli Austriaci e ristabilire la preponderanza della Corte di Roma ; però non seppero mai esibire più accertate notizie. »

(2) Vedi *Colletta*. Storia del Reame di Napoli, a. c. Tomo 2· pagg. 35 e segg. ; il *Saccheggio di Macerata del 1799*. Lettera di un Maceratese (Vincenzo Cotoloni) ad un amico di Pavia. Macerata, 1799.

tempo dell'occupazione francese, il quale era stato arrestato e tradotto alle carceri di Ancona per il discoprimento avvenuto nel 1813 di una corrispondenza con Mons. Rivarola, già governatore di Macerata, in materie politiche, sotto il gergo di *grani* per intendere *governi*.

Così io credo bensì che quel pronunciato spirito di parte e quell' intesa e quella unione spontanea, di fatto, formatisi già sotto la compressione del regime francese, perdurò fra i retrivi o *sanfedisti* anche dopo la restaurazione del governo legittimo per reazione contro il precedente liberalismo e per difesa contro le attuali mene carbonaresche. Ma che sia esistita addirittura una congrega di quel nome, con appositi statuti, cariche e simboli, io ritengo un parto della fantasia dei liberali, portati a figurare gli avversari a loro imagine e somiglianza. Gli statuti dei Sanfedisti, che corsero per le stampe, hanno tali caratteri di inverosimiglianza, da doversi ritenere piuttosto una caricatura.

Non altrimenti dicasi dell'altra setta dei *Concistoriali*,

(1) Negli incartamenti processuali marchigiani è parola altresì della setta dei *Caldarari* corrispondente a quella dei Sanfedisti nel Regno di Napoli. Luigi Domenico Valentini di S. Antonino di Reggio, militare disertore proveniente del Regno di Napoli, arrestato a Macerata nel marzo del 1817, nelle sue confessioni giudiziali dice fra l'altro: « Lo scopo medesimo di far nascere un disordine e rivoluzione fu quello che diresse l' incendio del Teatro di S. Carlo in Napoli, e tutto per opera della Società carbonica, giacchè l' incendio doveva portare infine lo scoppio delle mine fatte al Palazzo Reale, quali mine però furono scoperte dai *Caldarari* setta contraria alla nostra, il di cui capo Principe di Canosa riuscì a penetrare l'operazione delle suddette mine, ed a tempo opportuno fu impedita la comunicazione dell' incendio al Palazzo Reale. Io intanto sono informato di tutto questo perchè in quel tempo mi trovavo lontano da Napoli 32 miglia nelle città d' Isernia, nella qualità di Sergente Maggiore nel 1. Reggimento Estero, ed in tale occasione mediante tanti altri fratelli esistenti nella Milizie fui ammesso alla cognizione di detta trama, specialmente da un certo Larèschs foriere nello stesso Reggimento ed uno dei nostri Maestri, e ci rattristavamo a vicenda della nostra situazione che c'impediva di potere intervenire a Napoli nella sera concertata mentre si faceva il calcolo, che si fossero riuniti in Napoli oltre a cento mila dei nostri Fratelli. Il colpo però non venne bene, e andarono a vuoto i nostri disegni. » Que-

la cui leggenda ancora ebbe credito a quei tempi, e trovò credula ospitalità in parecchie istorie, che vanno per la maggiore. (1) Nello stralcio d' interrogatorio di Michele Mallio dinanzi al Governatore di Roma, che fu comunicato al Governo austriaco (1), si legge a proposito di questa setta: « nel Consiglio guelfo di Bologna mi fu detto che a Modena si dovevano crescere i Guelfi per far fronte alla setta dei Concistoriali, della quale è capo il duca di Modena, e si crede protetta dal Re di Sardegna. Essa è tendente a sempre più sostenere l'autorità monarchica, a distruggere ogni sistema di dolcezza verso i compromessi nelle massime francesi, ed a stabilire sempre più il sistema aristocratico in Italia, ove sembra depresso dagli altri Governi. » Ma sembrando al Mallio che il Governatore di Roma « non volesse a questa sua deposizione prestare fede », gli adduce in prova l'antica cifra dei Guelfi, dove al n. 49 esisteva la parola *concistoriale*. Anche l' impunito Pomili, sulle confidenze fattegli dal Mallio, ripete che i *Concistoriali* erano una società esistente in Lombardia, i cui principii erano contro ai liberali, e della quale era presidente il Duca di Modena. Essa riunivasi una volta al mese e non vi erano ammesse che persone d'alto rango e dei primari possidenti ». Non pare riuscisse al Mallio a scoprire qualcosa di più positivo intorno a questa supposta setta nel suo viaggio d' esplorazione fatto per l' Italia e a Modena istessa nell'estate del 1817, malgrado che la Polizia di Roma lo avesse nelle sue istruzioni incaricato fra l'altro di « conoscere se si puole appieno la setta dei Concistoriali, chi è il loro protettore e qual'è il suo vero piano ». Nè maggior luce la Polizia di Roma potè avere in seguito dagli importanti riveli dell'Avv. Tommasi di Ferrara (2). Costui riferì solo che sul finire

sta spiegazione però, data dal Valentini dell'origine dell' incendio del S. Carlo, per quanto ritenuta *inflessibile* dal Delegato apostolico di Ancona Lod. Gazzoli in un suo rapporto al Governatore di Roma, non essendo suffragata da alcuna testimonianza storica, ha tutto il colore di favola.

(1) Corrispondenza etc. della polizia austriaca in Italia a. c. Vol. 1 pag. 103.

(2) Luzio Processo Pellico-Maroncelli a. c. Appendice II. pag. 265 e seg.

dell'anno 1816, oppure al principiar del 1817, salvo errore, si cominciò a dire in Ferrara, ed anche in pubblici luoghi e conversazioni, che nello Stato pontificio, nello Stato di Modena e nel Piemonte esisteva, e si dilatava una società detta dei Concistoriali, la quale veniva protetta dai rispettivi Governi. Si diceva anche che in Ferrara tale società era numerosa e aveva delle riunioni settimanali e se ne pretendeva anche indicare i membri, a ciascuno dei quali si diceva venisse imposto un nome tolto dalla Bibbia. Si pensava anche di farsi ammettere qualcuno nei concistoriali per verificare ed istruirsi sull'anzidetta unione, ma quest' idea non si potè realizzare da veruno. In appresso intesi da Paolo Borsi di Lugo essere la società dei concistoriali la medesima che sotto il titolo di Sanfedisti erasi nella Romagna scoperta sotto il cessato Governo italiano quando fu ferito a Lugo certo Sig. Bertazzoli, per cui molti furono arrestati e giudicati dalla Corte d' Appello in Bologna; trovarsi la medesima estesa nelle Marche e in Romagna, e Bologna, ma donde egli tenesse tali notizie io l' ignoro. In maggio o nell'estate del 1817 il Montallegri venuto a Ferrara mi narrò che tutto si sapeva dell' unione concistoriale mediante l' opera di un Carbonaro, cui nelle Marche era riuscito di essere ammesso Concistoriale » l' Avvocato Tommasi quì riferisce, secondo seppe dal Montallegri, lo scopo della setta, i segni e le parole sacre e descrive il quadro emblematico che, per quanto differente, richiama quello dei Sanfedisti posseduto dal Conte Cesare Gallo in qualche simbolo e specialmente nelle scritte, che erano « *Dio vede tutto — S. Angelo custode ci assiste e ci protegge — Fede e speranza nella Santa Religione Cattolica* ».

Fenomeno curioso: mentre i Carbonari marchigiani parlavano dei Concistoriali per quel che ne avevano udito dire in Romagna, lassù invece se ne parlava per quel che asserivano di averne saputo da un Carbonaro delle Marche; e più curioso ancora: mentre l' Austria cercava sospettosa scoprir le tracce di questi Concistoriali perchè era voce che loro intento fosse di sostenere contro l' Austria la supremazia pontificia in Italia, la Polizia di Roma invece non pre-

stava gran fede all' esistenza di questa setta e cercava a sua volta appurare la verità per mezzo dei suoi confidenti. Ma il fatto si è che notizie accertate non emersero nè dai processi marchigiani del 1816-18, nè da quelli austriaci del 1820-21. Onde io ritengo a questo proposito col Cantù che « il vulgo, che suol personificare le idee incarnò i concetti in una setta del Concistoro o dei Sanfedisti, che assumeva a sostenere il trono e gli altari, in opposizione ai carbonari, i quali proclamavano le Costituzioni e il pensiero indipendente. » (1)

Ed ora che abbiamo visto nel profilo di un panorama le sètte che nei primordi della restaurazione si propagavano nello Stato pontificio, accavallandosi e compenetrandosi fra loro come i flutti di un mare agitato, resta da esporre le trame, con cui esse si argomentavano di sconvolgere l'assetto politico stabilito, addentrandoci a studiare gli uomini e ad esaminare specificatamente i fattori sociali del fenomeno ; ciò che sarà tema del secondo volume del nostro lavoro.

---

(1) Cantù. Cronistoria dell' Indipendenza italiana a. c. vol. 1 pag, 135.

DOCUMENTI

MASSONERIA

N. 1. — Istruzioni (1)

M.·.

D. Da dove ne venite Voi?

R. Dal Tempio di S. Gio: di Gerusalemme.

D. Che si fà in quelle parti?

R. Si fabricano carceri per i Vizi, si innalzano Tempi alla Virtù.

D. Cosa cercate in questo luogo?

R. D'essere aggregato a questa vostra società per acquistare i lumi di discernere il bene dal male.

D. Per giungere a questa cosa ricercasi?

R. La Luce.

D. Cosa si richiede per essere un B. F. M.

R. La circospezione, la fedeltà e la segretezza.

D. Datemi la parola d' incontro.

R. La dà — dicendo, io non so nè leggere, nè scrivere, se non computare, datemi la prima, vi darò la seconda.

Per esempio — Io vi darò un *I*, e l' altro dirà un *A*, ed io un *K*, l'altro un *I* ed io un *N*.

NB. queste cinque lettere formano la parola dimandata *Iakin*.

(1) Il documento ha la seguente soprascritta: *Istruzione ad uso di me L. Domenico Valentini, 1819.*

D. Datemi la parola di passo o sacra.

R. La dà — pronunciando la sillaba *Iu*, e l'altra dirà *bal* ed io *kin*.

NB. queste tre sillabe formano la parola richiesta *Iubalkin*.

D. Datemi il primo saluto.

R. Lo fà.

D. Datemi il Toccamento.

R. Lo dà — battendo col pollice sulla mano del petente li tre colpi .. . i due primi precipitati e il terzo lento.

D. Fate i passi.

R. Li fà — .. . come il Toccamento.

D. Quali sono i doveri d'un F. M.

R. Di prestarsi al bene della Società, soccorrere i FF. indigenti ed anche le vedove.

D. Perchè negli attributi vi sono comprese le Vedove?

R. Perchè tutti i F. M. sono figli della Vedova.

D. Chi adorate voi, oltre il Protettore S. Gio: e qual Nume?

R. Adoro la Vera Luce.

D. Chi è vostra Madre e vostro Padre?

R. La Vedova del B. Maestro F. Gabaon.

D. Come restò Vedova?

R. Perchè il B. M. restò ucciso.

D. Cosa significa il primo saluto che mi faceste?

R. Significa, che amo piuttosto mi venghi reciso il capo che tradire la società con svelare il segreto.

D. In nome del Grande Architetto dell' Universo ditemi che cercate?

R. Ripeto che chiedo la Luce della quale ne sono affatto privo.

NB. Adesso si sbenda l' individuo, e gli si fà prestare il Giuramento, e poscia segue la formola del suo ricevimento

Formola

In virtù dell'autorità che mi è stata conferita dalle supreme dignità vi battezzo e vi ammetto nel numero dei BB. FF. MM.

D. Quanti anni avete?

R. Tre.

D. Qual'è la nostra Era?

R. D'anni 4000, e più.

NB. questa istruzione è pel semplice apprendente e conta anni tre.

Parola d'incontro — *Jakin.*

Parola di passo o sacra — *Jubalkin.*

Toccamento — Tàtà-tà.

Passi — Tàtà-tà.

Busso — Tàtà-tà.

NB. Seguono le sopra interrogazioni parimenti in questo Grado.

D. Cosa cercate in questo luogo?

R. Maggiori Lumi nella società.

D. Chi è il Grand'Architetto dell'Universo?

S. E il nostro Creatore.

D. Fate il primo saluto.

R. Lo fà — portando la mano dritta sul cuore.

D. Che significa?

R. Che mi contento mi venghi strappato il cuore dal seno, piuttosto che mancare agli adempimenti d'un vero F. M.

D. Datemi la parola d' incontro.

R. Io non so nè leggere, nè scrivere, datemi la prima, vi darò la seconda. Per esempio — io vi darò un *B* l'altro dirà un *O*, ed io un *O*, e l'altro un *Z*.

NB. queste quattro lettere formano la richiesta parola *Booz.*

D. Datemi la parola di passo o sacra.

R. La dà — pronunciando la sillaba *Schi*, e l'altro *bo*, e per ultimo *let*, che queste tre sillabe formano la parola dimandata *Schibolet.*

D. Datemi il Toccamento.

R. Lo dà — Battendo col pollice li cinque colpi sulla mano del richiedente .. . . .

N.B. questi cinque colpi devono essere i due primi precipitati, il terzo lento, e i due ultimi con eguale cadenza.

D. Fate i passi.

R. Li fà .. . . .

D. Bussate.

R. Lo fà .. . . .

NB. quest' Istruzione serve pel secondo Grado, cioè pel *Compagno*, e conta anni cinque.

Parola d'incontro — *Booz*.

Parola di passo o sacra — *Schibolet*.

Toccamento — Tàtà-tà-tà-tà.

Passi — Tàtà-tà-tà-tà.

Busso — Tàtà-tà-tà-tà.

NB. Seguono le Interrogazioni come quelle dell' apprendente.

D. Cosa cercate in questo luogo?

R. D' essere ammesso nel numero delle Dignità, e conoscere la Forza della nostra Società.

D. Qual' Istrumento trasse a morte Nostro Padre e per qual mano?

R. Il Pugnale memorabile gli diè la morte, che gli fu immerso nel cuore da un Spergiuro nostro Fratello.

D. Sareste voi pronto a vendicare questa morte?

R. Si.

D. Cosa produsse la ferita di Vostro Padre?

R. Produsse una pianta d'Erba detta *Accacia* dalla quale noi tutti abbiamo l'origine.

D. Dove fu fondata questa Società e con quale scopo?

R. Fu fondata in Iscozia, ed il suo scopo sta scritta nel quadro.

D. Che significano i stema espressi nel quadro?

R. Tutti li sò spiegare, ma sò bene, che molti di questi servono per la nostra Professione, onde erigere Fabbriche.

D. Servono questi arnesi, solamente per edificare?

R. Nò; ma anche per demolire.

D. Spiegatemi i casi nei quali ne farete i diversi usi.

R. Lo spiega — dicendo — dove farà di mestiere d'eriggere e fondare Basi pel bene pubblico, la mia mano, ed Istrumenti saranno pronti all'opera, ma al contrario reste-

ranno oziosi in reprimere le cose avverse e contrarie agl'Istituti di nostra Fratellanza.

D. Manterrete voi questi sentimenti ?

R. Si, a costo della vita.

D. Datemi il primo saluto.

R. Lo fà.

D. Che significa ?

R. Che desidero mi sia aperto il corpo, piuttosto che mancare a questi sacri, ed inviolabili proponimenti.

D. Datemi la parola d' incontro.

R. La dà — pronunziando le sillabe *Mac*, e l'altro - *be* ed io dirò *nati,* che queste tre sillabe formano la parola *Macbenati.*

D. Datemi la parola di passo, o sacra.

R. La dà — pronunziando la sillaba *Gi*, e l'altro *blin*, che queste due sillabe formano la parola *Giblin.*

D. Datemi il toccamento .. . in triplo.

R. Lo dà.

D. Fate i passi ; li fa — nove passi che si devono fare sopra una tomba con egual cadenza.

R. Fate il segno di soccorso.

R. Lo fa - nella notte - a me i figli della Vedova.

D. Bussate.

R. Lo fa.

NB. Dopo prestato il giuramento segue la formola del ricevimento ed avete anni sette.

Parola d' incontro — *Macbenati.*

Parola di Passo o Sacra — *Giblin.*

Parole generiche { *Gabaon.* *Accacia.*

Toccamento — Tàtà-tà Tàtà-tà Tàtà-tà.

Il Busso, è lo stesso.

D. Fate il segno di soccorso.

R. Lo fa.

Questo segno è generico.

(Note)

Gl' individui che non appartengono a questa società sono chiamati Pagani.

Le lettere in questa società si chiamano *Tavole*.

Il bicchiere si chiama *cannone*.

Il vino — Polvere fulminante.

Il luogo d'adunanza si chiama *Loggia*.

N. 2 — Diplomi

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

LA - LOGGIA - SCOZZESE - REAL - GIOSEFFINA

A tutte le LL.·. Regolari e LL.·. MM.·. Dell'uno e dell'altro Emisf.·.

S.·. S.·. S.·.

Noi Ven.·. Serv.·. Off.·. e Membri di questa R.·. L.·. Scozz.·. regolarmente costituita all' O.·. di Milano il g.·. 13 del 2 M.·. dell'an.·. della V.·. L.·. 5806., secondo il rito antico ed accettato, sotto il distintivo di REAL GIOSEFFINA.

Dichiariamo e certifichiamo, che il F.·. *Gallo Cesare* nativo di *Osimo* dipart. del *Musone* è Membro della nostra L.·. nel grado di *Apprendente*; e che con le sue qualità civili e masson.·. ha sempre meritato la nostra stima e i nostri riguardi.

Preghiamo perciò ogni L.·. regolare ed ogni L.·. M.·.

di qualunque O.·. di riconoscerlo come un loro vero F.·., e di accoglierlo ed assisterlo con quella frat.·. cordialità, con la quale noi accogliamo ed assistiamo ogni L.·. M.·. che ci presenti il Diploma regolare della L.·., a cui egli appartenga.

A questo fine noi abbiamo rilasciato il presente, munito del Sigillo e del Bollo (1) della Nostra L.·., sottoscritto da Noi, e contrassegnato dal Segr.·. con la firma apposta dello stesso F.·. ond'essere regolarmente riconosciuto, per impedire qualunque frode potesse commettersi dalla malizia e dal caso.

Dato e rilasciato all'O.·. di Milano sotto lo Zenit del g.·. 45, m.·. 27. e s.·. 57, lat.·. sett.·. in questo g.·. 4. del 3. m.·. dell'an.·. della V.·. L.·. 580. (2).

Ven.·.

F. Salsi ex Ven.·. P.·.

D.·. R.·. S.·. del Concist.·. del 32.

1..·. Sorv.·. ff.·. di Ven.

Sabatti .....

V.·. Ferrario: S.·. P.·. R.·. ✠.·. ORAT.·.

G.·. L.·. Zuccoli S.·. P.·. R.·. ✠

Sigillato e bollato da Noi

GUARDA SIGILLI

Rampotogna M.

Todini S.·. P.·. R.·. ✠

II..·. Sorv.·.

Taverna S.·. P.·. R.·. ✠

Tes.·. P.·. Ungarelli P.·. R... ✠

Per ordine della R.·. L.·.

E. Carnevali Segr.·.

Ricevuto all'O... di Milano del..... m.·. dell'an.·. della V.·. L.·. 580 da me Gallo Cesare

(1) Il sigillo di questo diploma (che, a differenza dell'altro che segue, è in pergamena) è a modo antico, impresso nella pasta, entro una scatoletta metallica rotonda, appesa con un nastrino al diploma.

(2) Noi dovemmo affidare la copia del diploma ad un ammanuense. Dobbiamo credere però che nel 580 non si tratti di errore di trascrizione, trovando la stessa cifra identicamente riprodotta nella data di ricevuta scritta trasversalmente. Può darsi invece che l'ultimo numero che doveva indicare l' anno

Ne varietur

In Nome, e sotto gli auspicii del G.·. O.·. di Napoli
La R.·. L.·. Scozzese sotto il titolo distintivo

LA SIBILLA

All'O.·. di Ascoli

A tutti i Liberi Muratori di tutti i Riti sparsi sui due Emisferi

S.·. S.·. S.·.
Lux ex Tenebris

Noi Ven.·. in esercizio I.·. e II.·. Sor.·. Officiali dignitarj, e Membri della R.·. L.·. Scozzese *La Sibilla* certifichiamo a tutti i Liberi Muratori, che il carissimo F.·. *Silvestri Emidio di Ascoli Possidente di anni 40 sia stato ricevuto A.·. Lib.·. Muratore; egli ha ciò meritato per la sua condotta regolare e sperimentata morale.*

In conseguenza Noi preghiamo tutti i Liberi Muratori sparsi sui due Emisferi di riconoscerlo per tale, accoglierlo fraternamente, prestargli soccorso ed assistenza, e di rendergli tutti quei servigi, che noi pure renderemo a tutti quelli, che si presenteranno a Noi con titoli così autentici.

preciso del millennio e che nei moduli stampati si suol lasciare in bianco per essere scritto all'atto del rilascio, non fu messo per dimenticanza, come evidentemente fu omesso di scrivere nella data di ricevuta il numero del mese. L'anno, come risulta dagli interrogatorî del Conte Gallo nel processo del 1817, doveva essere il 1808. Crediamo poi doveroso avvertire che le firme del diploma, essendo nell'originale non sempre chiare, non possono essere tutte esatte.

Dato dalla nostra Generale Assemblea sotto il punto verticale li XII Giorno del 2 Mese dell'Anno di V.·. L.·. 5815.

Il Venerabile
F. Aubert M.·.

Il I. Sorvegliante
L. Pavoni M.·.

Il II. Sorvegliante
S. Merli M.·. ff:

F. Merli M.·. Or.·.
Benvenuti G.·. S.·. ff.·.

Filippo Carfratelli.·. P. Conconi.·. D. Femmie.·. I. Spalazzi.·. E. Cancellotti.·. L. Panichi.·. Lattanzi Ap. F.·. P. Sacconi M.·. Test.·. F. Voltattorni.·.

Per ordine della R.·. L.·.

Il Segretario
F. Cantalamessa M.·.

CARBONERIA

N. 1. — Statuti

PARTE PRIMA

IDEA GENERALE DELL' ORDINE

Quando gli uomini credettero di trovare la felicità tra le cittadine mura, e che per la comune difesa, diedero il comando delle loro forze ad un solo, il quale in luogo di proteggerli, e difenderli ne divenne l'oppressore, e sbandita la civile eguaglianza, ed intronizzato il diritto lesivo di dispotismo, di barbarie, di proprietà, e corrotta la umana specie, viddesi supplantare alle Leggi del vero, e del giusto la corruttela dei costumi, la persecuzione, e l'oppressione dei Buoni: Pochi Sapienti, che nutrivano nel cuore quella morale ne' suoi principj inalterabile nè pel variare de' tempi, nè pel succedersi delle generazioni, piangendo in segreto, pensarono mantenere intatti, ed incorruttibili i sentimenti della sana morale, ed in segreto ancora insegnarono questa scienza ai loro figli, ai pochi degni di possederla, che tramandata quindi di Generazione in Generazione, fù la vera scuola della filosofia giammai corrotta, giammai alterata nel suo vero aspetto: Ecco il sentimento delle Segrete Società Filosofiche: Ecco dove senza velame, senza misteri, s' insegna a rispettare i diritti degli uomini, ed a sostenerli. I Misteri di Mitra in Persia, d'Iside in Egitto, d'Eleusi in Grecia, ed i Templi da riedificarsi, e la luce da distendersi, tutti sono quei raggi, che partendo da un solo Centro una Periferia descrivono, la di cui immensità è il campo della sapienza.

Non ultima sorse la C... che semplificati tanti metodi, non adottò, che il semplice linguaggio della Natura. Scevra da qualunque Mistero si presenta agli uomini, che sanno comprenderla, li avvolge nel suo seno purificatore, e gl' innalza alla contemplazione della mai variabile natura, all'amore degli uomini senza distinzione, all'odio dell'oppressione, e del dispotismo, alla cognizione del bene, che sia utile alla Società, e conferma l'ordine generale del vero, e del giusto.

Nelle sue B... dove s' insegna agli uomini il vero metodo di vita morale, loro dà anche norma, debbano nelle Civili Società diportarsi, come spargere i lumi di Verità, e disseminare ovunque i principj della verà filosofia, ed il diritto della Eguaglianza.

A questo nome venerato di Eguaglianza si arresti il B... C..., e pensi, che l'ordine della C... riconosce tutti i CC... i quali non sono l'uno dall'altro dipendenti: ma se a questo nome si attaccasse mai l'idea, che l'individuale Eguaglianza li rendesse esenti dagli Stabilimenti dell'Ordine stesso, questo errore soltanto porterebbe il soqquadro della nostra Società. L' Eguaglianza nell' Ordine, altra idea non racchiude, che sotto le stabilite Leggi, sotto le norme dell' Ordine, sotto i gradi in cui ognuno travaglia, riconosciuto venga per C... protetto, ajutato, garantito, avente diritto alle cariche, agli aumenti de' Gradi, e deve la subordinazione ai funzionari dell'Ordine, non come a semplici CC..., ma come ai Rappresentanti della C... come a quelli, che invigilano, perchè le Leggi siano eseguite.

Ciocchè importa in ultima analisi si è, che i CC.. sono eguali, ma subordinati alla legge ed ai funzionari, ch'essi stessi si sono prescelti, perchè la Legge venga osservata.

Se adunque non si obbedisce che alla Legge, vi sarà di diritto, chi questa legge rappresenti, ed ecco donde nasce l'Ordine, e la Gerarchia troppo necessaria in qualunque corpo morale.

Non sarà rappresentata la Legge arbitraria. Guai che i CC... CC... si sieno prescelto uno che non li regoli a norma dei trattati, ma se anche si fossero ingannati nella scielta,

e che l' eletto a rappresentarla ne abusasse, la legge stessa anche per questo parla, ed ogni C... avrà diritto di fargli rendere ragione delle opere sue, di farlo giudicare come un altro semplice C..., e lo farà discendere da quello stesso grado, cui per bene dell' Ordine innalzato lo aveva. Ecco qual' è dunque l' eguaglianza, essendo in diritto di ciascun C... di reclamare la Legge, e vivere sotto la di Lei protezione.

La Legge è una Madre, che con occhio imparziale, rivolge lo sguardo a qualunque de' suoi figli, che ha in ogni evento il diritto di ricorrervi.

Niun' altra norma si ravvisa nel nostr' Ordine, e tutti siamo legati in eguale distanza con quel filo mistico, che in suo vero significato altro non è che l'amore reciproco.

Questo amore, che tenacemente lega i nostri cuori, non ci distrae però dall'amore di que' Pagani, che suscettibili sono di appartenere alla nostra Società, in ragione della suscettibilità loro di essere perfezionati: Da ciò nasce in noi l'obbligo della propagazione dell'Ordine nostro, nel vederlo diffuso su tutta la superficie della terra.

Primo nostro scopo sia, che quei che ci appartengono si perfezionino nella qualità dell'Ordine, nei sentimenti morali, nella fermezza di carattere, nella fortezza di animo, nella impenetrabilità dei segreti, nell' imperscrutabilità dei disegni, e vedute tutte, che interessano i nostri fini. Ciò ottenuto si spanda nelle Società Pagane i sensi che sono proprj dell'Ordine nostro, si mostri a tutti, che la R... C... non abbisogna d'altra norma, e d'altra Legge che la propria, si animi i Pagani a conoscere la forza, ed il valore di un C... ciò è a dire quale sia il valore, e la forza dell'Ordine, ed allora chi è degno di appartenere si accolga nel nostro seno, si perfezioni, e questa massa informe divenga oro depurato alla fornace della C... cioè seguace della nostra virtù, dei nostri principj, ed esso ancora faccia parte del nostro tutto. Pensino i CC... che la virtù nostra ristretta nella fornace della nostra B... soltanto, è un fuoco di scarsa luce, e di poco calore, che se non sparsa, se non moltiplicata, non potrà ottenere lo scopo principale, qual'è la perfezione dell'umana Società. Pensino all'incontro,

che questa virtù è un lume cui assuefatto l' occhio gradatamente a contemplare vi può rivolgere a suo bell'agio li sguardi; ma se si volesse in un punto far circolare sull' immense tenebre, che ingombrano nostro malgrado la Terra, abbaglierebbe il primo, che vi ponesse i sguardi e barcollando ritrocederebbe da noi.

Il vero mezzo onde questa luce sia con profitto diffusa, sarà, che i CC... mostrino di Pagani un onore senza macchia, una virtù senza difetto una probità irreprensibile.

TITOLO PRIMO

Dell'Ordine in genere

Art. 1. Tutti i Carbonari si chiamano Buoni Cugini di qualunque Paese essi siano, e dovunque trovansi sono sempre membri dell'Ordine, a cui appartengono, e fanno parte integrale della Società, poichè la Carboneria forma una sola famiglia, essendo unico l'oggetto cui tende.

Art. 2. La Carboneria è un Ordine, che ha per oggetto la perfezione della Società Civile.

Art. 3. In qualunque Paese dove esistono dieci Buoni Cugini alla meno, potrà istallarsi una Vendita regolare.

Art. 4. La Vendita non è altro, che la riunione de' Buoni Cugini Carbonari, *formanti un sol corpo*.

Art. 5. La Vendita addotta un titolo distintivo, ed il suo Paese assume il titolo di Ordone. Tutte travagliano sotto gli auspici del glorioso San Teobaldo, la cui festa si celebra il primo di Luglio.

Art. 6. I Cugini hanno il diritto esclusivo della nomina a maggioranza de' voti, dei loro dignitari ed ufficiali.

Art. 7. Le Vendite sono, o Figlie, o Madri, o Alte Vendite.

Art. 8. Le Vendite Figlie hanno corrispondenza (immediata) con le Vendite Madri, come queste con le altre Vendite.

Art. 9. Ogni Vendita di qualunque grado, avrà indispensabilmente sette Dignitari, cioè Gran Maestro, Primo Assistente, Secondo Assistente, Oratore, Segretario, Teso-

riere, ed Archivista. Possono avere degli altri Ufficiali, che saranno in appresso nominati.

I tre primi Dignitarj, si chiamano Luci.

TITOLO SECONDO

Dei Dignitari

Sezione I.

Del Gran Maestro

Art. 10. Il Gran Maestro è la prima Luce della Vendita del suo Ordone, ed è sempre il Presidente di essa in tutte le Adunanze.

Art. 11. Ha la facoltà di convocare le adunanze straordinarie.

Art. 12. Ogni Buon Cugino deve riconoscerlo, e rispettarlo come il Rappresentante di essa.

Art. 13. In ogni adunanza esso è quello, che apre, e chiude i travagli. È il solo che abbia la parola, chiunque altro deve chiederla.

Art. 14. Contro di esso non ponno essere portate delle osservazioni, che per mezzo delle Luci.

Art. 15. Spetta ad esso di ordinare i pagamenti, e firmarne i Mandati a norma delle disposizioni dell'art. 203.

Sezione 2.

Degli Assistenti

Art. 16. Il Primo, o in mancanza di questo il secondo Assistente rimpiazzano il Gran Maestro, che fosse impedito recarsi in Vendita.

Art. 17. Essi non ponno convocare senza l'ordine del Gran Maestro, adunanze straordinarie, salvi i casi urgenti, o in assenza del Gran Maestro.

Art. 18. Ciascuno di essi è responsabile del silenzio, e del buon ordine del proprio Ordone, di modo che quelli che vogliono parlare, chiedono la parola all'Assistente del suo Ordone alzando la destra (1), esso glie la impetrerà dal Gran Maestro.

(1) Negli Statuti originali è detto *la testa*.

Art. 19. Il Secondo Assistente rimpiazza il primo ed in luogo di questo subentra l'Oratore.

Art. 20. In mancanza di ambo gli Assistenti, l'Oratore rimpiazzerà il Primo Assistente, e per gli altri rimpiazzi sarà della prudenza del Presidente della Vendita sciegliere quelli nei quali concorrono le qualità le più distinte.

Art. 21. Gli Assistenti sono quelli, che propongono l'aumento di salario; fanno conoscere i bisogni dei Buoni Cugini, promuovono gli oggetti pel bene dell'Ordine, e tutto ciò che credono necessario, e da discutersi in Vendita, e firmano i pezzi di Fornello, in unione del Gran Maestro, dell'Oratore, e del Segretario.

Possono però tutti i Buoni Cugini Carbonari pel bene dell'Ordine fare delle mozioni, che saranno come le altre, portate a scrutinio.

Sezione 3.

Dell' Oratore

Art. 22. L'Oratore è il primo Dignitario immediatamente dopo le Luci: potrà avere un'Aggiunto, che in di Lui mancanza, o in altre occupazioni ne faccia le veci.

Art. 23. Nelle mozioni fatte in Vendita, sentita l'opinione comune, fa le sue conclusioni che restano approvate o rifiutate dalla pluralità de' suffragi.

Qualora le di lui conclusioni fossero rifiutate, egli potrà farle registrare colle osservazioni, che gli piaceranno nel pezzo di Fornello dei travagli del giorno. (1)

Art. 24. È tenuto in ogni adunanza di fare un'allocuzione sulle regole dell'Ordine, o sulla morale, o sull'oggetto per cui sono radunati.

Il Gran Maestro può dispensarlo da ciò, meno sulle iniziazioni, ed in caso di elogio funebre, meno ancora quando i Dignitarj, e gli Ufficiali prestano giuramento al nuovo Gran

(1) Variante degli *Statuti originali:* Art. 23. Nella mozione fatta in Vendita, sentita l'opinione comune, fa le sue conclusioni, dopo le quali nessuno ha più diritto di parlare sull'istesso oggetto; quindi si passano a scrutinio le di lui conclusioni, che restano approvate, o rifiutate dalla pluralità dei suffragi.

Maestro, allora l'Oratore in nome del suo Ordone giura obbedienza, e la Vendita farà plauso al suo discorso.

Art. 25. Tutti i mandati di pagamento saranno da esso vistati, prima che il Tesoriere ne eseguisca lo sborso.

Art. 26. Nessuno potrà leggere in Vendita alcun pezzo di Fornello, se prima non ne avrà avuta l'approvazione dal Gran Maestro e lo abbia vistato l'Oratore.

Questo poi non apporrà mai la sua firma se il pezzo di Fornello non sarà secondo i principj dell'Ordine, e non saranno usati i termini tecnici dell'Ordine stesso.

Sezione 4.

Del Segretario

Art. 27. È tenuto nel decorso della Seduta notare tutto ciò, che in essa si travaglia, e lo leggerà in fine, e lo farà vistare dal Gran Maestro, e dall'Oratore.

Art. 28. Per l'adunanza susseguente tutto ciò ch'è stato notato lo espone in buon ordine, e dopo fattane la lettura, e che non sianvi state fatte delle osservazioni, o che siano state rettificate, viene firmato dalle Luci, dall' Oratore, e dal Segretario.

Questo Verbale, e qualunque altro scritto in Vendita letto, chiamasi pezzo di Fornello.

Art. 29. Terrà un esatto conto della natura di tutti gl'introiti che si faranno in ogni mese dalla Vendita, per confrontarli col Registro del Tesoriere.

Art. 30. La Corrispondenza delle Vendite, le informazioni che essa dà, o chiede, il libro negro (1), e tutt'altro a ciò relativo è affidato a questo Dignitario.

Art. 31. Potrà avere un aggiunto, che in di Lui mancanza o per occupazioni (in Vendita) ne faccia le veci.

Sezione 5.

Del Tesoriere

Art. 32. Esigge e custodisce i fondi della Vendita, paga gli Ordini, come all'articolo 25 rende conto ogni tre mesi alla

(1) Negli Statuti originali non è menzionato.

Commissione economica, a tal effetto instituita nelle persone del Maestro Reggente, dell'Oratore, e di due Maestri da nominarsi dalla Vendita (1), ed ogni qual volta ne venga richiesto dal Maestro reggente, e dall'Oratore.

Art. 33. È tenuto di riscuotere le tasse mensili a norma dell'Elenco, che dal Segretario gli verrà mensilmente consegnato, notando sempre quando vi fosse qualche minorazione, o qualche aumento, e facendone rapporto alla Vendita.

Art. 34. Sarà ancora tenuto di dar conto in Vendita di quei Cugini, che non hanno pagato la loro mensilità, o che abbiano pagato di meno dello stabilito; alla terza mancanza del moroso, o rinuente senza una ragione trovata plausibile, sarà contro di lui proceduto all' accusa dal Tesoriere istesso, e giudicato come al titolo nono (Art. 212).

Art. 35. In ogni Adunanza deve presentare lo specchio di Cassa, in cui si conosca l'introito, l'esito e la rimanenza della Vendita.

Art. 36. Non firmerà alcun Diploma, se prima non avrà ritirata la Medaglia stabilita in Paoli quindici moneta romana (2).

Art. 37. Dovrà stare in giornata ne' suoi Registri, e ad ogni minima mancanza ne' fondi, sarà proceduto contro di esso, e de' suoi Complici, quali rei di Delitto grave come al titolo nono (Art. 211).

Sezione 6.

Dell' Archivista

Art. 38. Conserva le carte, suggelli, emblemi, decorazioni, e tutt' altro dell' Ordine, che appartiene alla Vendita.

Art. 39. Tutte le volte che l'Oratore ha duopo di qualche pezzo di Fornello, gli sarà da esso consegnato contro di lui ricevuta. Chiunque altro poi ne abbisognasse, non lo avrà da esso, se non con ordine espresso del Gran Maestro ed in sua vece da un Assistente, o dall' Oratore, e dietro ricevuto.

(1) Negli Statuti originali non sono indicate le persone, di cui deve essere costituita la Commissione economica.

(2) Negli Statuti originali non è determinato il quantitativo.

Art. 40. Tutti i pezzi di Fornello fatti o dal Segretario, o dall' Oratore, o da qualunque altro dopo letti, saranno consegnati all'Archivista, e nel riceverli vi segnerà la data, il nome dell'autore, ed altre osservazioni se vi sarà duopo.

Sezione 7.

Degli ufficiali che vi possono essere

Paragrafo Primo

DEGLI ESPERTI

Art. 41. Sono incaricati di vedere se i Cugini stanno al loro posto, se siano decentemente abbigliati, secondo il loro grado, disporre gl' iniziandi al loro ricevimento, travagliarli nella foresta, presentarli in Vendita a norma dei Regolamenti dell'Ordine, provvedere ciò che occorre per i travagli di Masticazione, dei quali essi sono i Direttori.

Paragrafo Secondo

DEI MAESTRI DI CERIMONIE

Art. 42. Sono incaricati a comunicare gli ordini del Gran Maestro agli Ordoni rispettivi cui sono incaricati, devono conoscere esattamente tutti i regolamenti sì per le recezioni, che per le introduzioni dei Visitatori, ed altro.

Art. 43. Riscuotono i suffragi, portano il Tronco di Beneficenza, e di proposizione.

Paragrafo Terzo

DEI COPRITORI

Art. 44. Due sono i Copritori. Uno ch'è l'ultimo ricevuto resta fuori della Baracca, riceve la parola di passo, da quello che deve entrare, e lo presenta all'altro Copritore. L' altro resta nell'interno, e riceve il nome di quello che deve entrare, quando sono aperti i travagli, riceve dal Secondo Assistente il permesso, che l' introduca a norma dei Regolamenti.

Quando però la Vendita è occupata in travagli interessanti, che non permette che altro vi s' introduca, da un sol colpo d'accetta all'uscio per avvisare il Copritore (Esterno), che non è il momento d' introdurre alcuno.

Art. 45. Nelle Recezioni si regola a norma dei Regolamenti dell'Ordine.

Art. 46. Nessuno di essi, finchè la Vendita travaglia può abbandonare il rispettivo posto.

Sezione ultima

Dei Dignitari ed Ufficiali in generale

Art. 47. La carica delle Luci è duratura per un anno; la loro conferma però se succedesse abbisogna dell'approvazione della Vendita Superiore.

Art. 48. Sono egualmente durature le cariche degli altri Dignitarj per un anno, ma in caso di conferma, non abbisogna di alcuna approvazione.

Si possono però rinnovare i Dignitarj prima della scadenza dell'anno, se avranno per tre volte consecutive mancato di venire in Vendita.

Art. 49. La conferma delle Luci non potrà aver luogo che per un anno, di modo che al terz'anno devono aver cessato dalle loro funzioni, e siedono agli Ordoni come gli altri Cugini, possono però essere nominati di nuovo Luci o Dignitarj dopo un anno di riposo.

Art. 50. I Dignitari possono passare ad esser Luci, quando hanno cessato ad essere Dignitarj.

Art. 51. Queste cariche saranno rinnovate nel giorno della Festività di San Teobaldo, o in un giorno prossimo in cui si adunerà la Vendita a festeggiare il Protettore.

Essi sono nominati a maggioranza de' voti.

Art. 52. Fatte le nomine, il Segretario ne darà conto alla Vendita Superiore (1).

Art. 53. Gli Ufficiali saranno creati, o per seduta, o a tempo a norma del numero dei Cugini, od a seconda delle circostanze della Vendita. Se sono nominati a tempo lo possono essere per un anno, come i Dignitarj quando però il numero dei Cugini sorpassi il numero di quindici.

(1) Negli Statuti originali si trova aggiunto questo inciso: *dirigendosi al Rappresentante la propria Vendita nella Vendita Superiore.*

TITOLO TERZO

Delle Vendite

Sezione I.

Della forma materiale della Vendita

Art. 54. Il luogo materiale dove si riuniscono i B... C... C... si chiama Baracca, essa dev' essere nascosta agli occhi de' Pagani.

Art. 55. La Baracca è un locale qualunque, che deve avere cinque Tronchi destinati per il Gran Maestro, Primo e Secondo Assistenti, Oratore, e Segretario.

Art. 56. La Baracca si divide in due Ordoni, destro, e sinistro. Il Gran Maestro siede di fronte all' ingresso nel mezzo di essi Ordoni.

Art. 57. Il Primo Assistente siede in fondo dell'Ordone destro di fronte al Gran Maestro.

Art. 58. Il Secondo Assistente siede al fianco del Primo Assistente in fondo dell'Ordone sinistro.

Art. 59. L' Oratore siede alla testa dell' Ordone destro in linea coi Cugini.

In quest'Ordone siedono tutti i Maestri.

Art. 60. Il Segretario siede alla testa dell'Ordone del Secondo Assistente di rimpetto all'Oratore.

Art. 61. Il Tesoriere siede primo all'Ordone sotto l'Oratore.

Art. 62. L'Archivista siede primo nell' Ordone sotto il Segretario.

Art. 63. Gli Esperti siedono primi all' Ordone accanto gli Apprendenti.

Art. 64. I Copritori stanno nei due lati dell' ingresso e seduti.

Art. 65. I Maestri di Cerimonie siedono in una scranna a parte sotto il Tronco del Gran Maestro.

Art. 66. Gli aggiunti dell'Oratore, e del Segretario, se vi sono sederanno colla scranna a parte, sotto i rispettivi Tronchi dell'Oratore, e del Segretario.

Art. 67. Sulla parete dietro il Gran Maestro penderà il quadro dell' Ordine, o il ritratto di S. Teobaldo, o l'uno, e

l'altro; ponendo in questo caso il ritratto o al disopra, o alla destra del quadro. Nelle altre pareti vi potranno essere appesi gli Emblemmi dell'Ordine.

Art. 68. Il Tronco del Gran Maestro deve avere due vipere, come al quadro, e due ramoscelli verdi, uno più grande dell'altro.

Gli altri Tronchi saranno rudi.

Art. 69. Le Luci devono avere una scure per cadauno depositata sul rispettivo Tronco, colle quali a suo tempo danno, e rispondono alle battute.

Art. 70. Altre due scuri dovranno avere i Copritori, che terranno sempre in mano.

Possono averla anche tutti i Maestri.

Art. 71. Oltre la Camera della Baracca vi dovrà essere una, o più Camere chiamate Foresta dove si travagliano gl'Iniziandi.

Art. 72. Nella Foresta vi sarà anche un Tronco con sopra Emblemmi di morte, ed uno scritto nel quale saranno segnati i punti morali, cui dovranno rispondere in iscritto gl'Iniziandi.

Art. 73. Tutti i Buoni Cugini Carbonari non possono stare in Vendita, se non decentemente abbigliati secondo i regolamenti.

Sezione 2.

Delle Vendite formali

Art. 74. Non dovrà essere Vendita formale, se non ha sette Dignitari come all'art. 9.

Art. 75. Le Luci indispensabilmente devono essere Maestri, gli altri Dignitari, od Ufficiali lo possono essere ma non è indispensabile.

Quando però la Vendita ha un numero sufficiente di Maestri potranno esser questi contemplati nell' elezione degli altri Dignitarj.

Art. 76. Le Luci, l'Oratore, il Segretario non possono occupare il posto degli Ufficiali, ma gli altri due Dignitarj possono esercitare le funzioni degli Ufficiali.

Art. 77. Nessun Buon Cugino Carbonaro potrà parlare senza prima averne ottenuto l' assenso, come all' art. 18, e quando parla deve stare in piedi, ed all' Ordine. Il Gran Maestro può dispensarlo da ciò.

Da ciò ancora sono dispensate le Luci della Vendita, l' Oratore il sublime terzo grado, ed i Rappresentanti.

Art. 78. Non si può cercare la parola sullo stesso oggetto più di tre volte, meno che non vi sia chiamato.

Art. 79. Il voto di unanimità viene conosciuto quando i Buoni Cugini Carbonari alzano la mano, meno che un solo ancora non chiami su quell'oggetto lo scrutinio segreto, che non può essere negato.

Art. 80. Qualunque risoluzione non fatta in Vendita formale, benchè dalla pluralità dei Membri della Vendita, non ha forza obbligatoria per nessuno, che anzi è considerata come un attentato al buon Ordine, e come tale viene punita a norma del Titolo 9 (art. 211).

Art. 81. A nessun Buon Cugino è permesso, aperti i travagli, di parlare di oggetti estranei all'Ordine, o estranei al soggetto della discussione.

Art. 82. Chi manca a questo, come agli altri regolamenti in udienza, è chiamato due volte all' Ordine dal Gran Maestro, se disgredisce alle chiamate può fargli coprire la Baracca, salve le disposizioni di maggior rigore contro di esso, se avranno luogo.

Sezione 3.

Dell'Istallazione di una Vendita

Art. 83. Non potrà essere istallata una Vendita in un Ordone qualunque, se non avrà domandato il permesso all'Alta Vendita col mezzo di una Vendita madre.

Art. 84. L'Alta Vendita avuti i rapporti da una Vendita madre, e conosciuto che vi sono soggetti degni e bastanti per l' istallazione spedisce un'Alta Luce, che sarà accompagnata da un Membro della Vendita madre.

Art. 85. Può incaricare il Rappresentante della Vendita madre, che si è diretto, ed allora non occorre altro Membro, che lo accompagni.

Se non vi fosse in quel Circondario una Vendita madre potrà dirigersi l' Ordone da iniziarsi, direttamente all' Alta Vendita.

Art. 86. L' istallazione della nuova Vendita importa, che paghi una Medaglia, che farà parte dei fondi dell'Alta Vendita con cui saranno rinfrancati i membri istallatori delle spese.

Art. 87. Nel luogo dove s'istalla una nuova Vendita, se non vi sono Maestri, o non ve ne siano a sufficienza, vi potranno essere creati dal Deputato, sentiti i rapporti sui soggetti da crearsi.

Art. 88. Qualunque riunione non conosciuta dall' Alta Vendita, o che travagliasse senza i regolamenti prescritti nei presenti statuti, saranno i Membri di essa riunione giudicati come rei di delitto grave a norma del titolo nono (Art. 211).

Art. 89. L' Istallatore della nuova Vendita, farà che venghi osservato a rigore il prescritto delli presenti Statuti, perchè tutto sia regolare, ed unisono.

Sezione 4.

Delle Vendite figlie

Art. 90. Non può istallarsi una Vendita figlia, se non avrà almeno tre Maestri, che saranno dichiarate Luci. Il numero degli altri Dignitari, ed Ufficiali saranno come al titolo 1 ed all'art. 9.

Art. 91. Oltre li tre Maestri vi dovrà essere un altro Maestro che sarà eletto dalla Vendita madre come al Titolo 4 (art. 119) che sarà rappresentante di questa.

Art. 92. Avrà nella Vendita madre un Rappresentante per mezzo di cui si diriggerà ad essa in ciò che le potesse occorrere.

Art. 93. Questo dovrà essere Maestro, ed approvato dalla Vendita madre dove esercita la sua rappresentanza.

Art. 94. Eletto che sarà il Gran Maestro, dovrà prestare il suo giuramento nelle mani della Vendita madre, o in mano del Rappresentante di essa, se il Gran Maestro Superiore lo incaricherà.

Art. 95. Gli altri Dignitari, ed Ufficiali presteranno il

loro giuramento in mano del Gran Maestro del loro Ordone, dopo che sarà stato prestato da esso come all'art. precedente.

Art. 96. Le questioni d' Ordine, che insorgeranno in queste Vendite saranno portate alle risoluzioni delle Vendite Superiori.

Art. 97. Gli affari di amministrazione saranno esclusivamente maneggiati, e risoluti da ciascuna particolarmente.

Sezione 5.

Delle Vendite madri

Art. 98. Non si potrà dire Vendita madre se non avrà nel suo Circondario almeno tre Vendite figlie.

Art. 99. Le Vendite madri saranno riconosciute per tali dall'Alta Vendita, e da essa gli sarà fissato il Circondario.

Art. 100. Quando una Vendita avrà un'abbondante numero di Cugini, o che l'Alta Vendita lo creda conveniente potrà essere riconosciuto un' Ordone per Vendita madre, benchè non abbia figlie.

Art. 101. Non potrà aprirsi una Vendita madre, se non ha almeno sette Maestri, che occupino le funzioni di Dignitari (1).

Art. 102. Ognuna avrà un Rappresentante dell' Alta Vendita che sarà insignito del grado di Alta Luce. Questo avrà le attribuzioni spiegate nel titolo 4 (art. 120).

Art. 103. Gli art. 94 al 97 della Sezione antecedente sono comuni colle Vendite madri.

Art. 104. Tutti i reclami, che giungeranno dalle Vendite figlie saranno trattati e giudicati nei limiti della loro giurisdizione dentro il termine di un mese.

Art. 105. Passano alli Rappresentanti presso le Vendite figlie le disposizioni da prendersi, e gli ordini da eseguirsi.

Sezione ultima

Dell'Alta Vendita

Art. 106. Tiene presso le Vendite madri un Rappre-

(1) Negli Statuti originali trovasi aggiunto quanto segue: *Essendovi più Maestri possono essere contemplati nell' elezione degli Ufficiali.*

sentante insignito del grado di Alta Luce, che ha tutte le attribuzioni spiegate nel titolo quarto.

Art. 107. Tutte le Vendite madri avranno nell' Alta Vendita un Rappresentante, che farà parte di essa, farà conoscere tutti i bisogni, e le emergenze di esse, e dal quale riceveranno qualunque determinazione o disposizione, od ordini emanati dall'Alta Vendita.

Art. 108. Quando ad una Vendita qualunque si presenterà un'Alta Luce riconosciuta per tale, all' avviso che ne darà il Copritore, il Gran Maestro scenderà dal Tronco, ed anderà a riceverlo all'ingresso.

Art. 109. Il Maestro di Cerimonie, e l' Esperto accompagneranno il Gran Maestro, che giunto all' ingresso consegnerà la scure all' insigne visitatore, e lo accompagnerà al suo Tronco.

Intanto tutti saranno in piedi, e all'Ordine, e gli Assistenti faranno batteria del grado in cui si travaglia fino che esso non abbia con un colpo sul Tronco del Gran Maestro, imposto silenzio.

Art. 110. Dichiarerà se intenda di proseguire i travagli ed allora siederà al posto del Gran Maestro il quale gli sederà a sinistra.

Art. 111. Tutte le volte ch' esso non voglia proseguire, porterà un saluto alla Vendita, che lo riceve con una batteria dell'Alta Vendita, e riconsegnerà la scure.

Art. 112. L'Oratore in questo caso saluterà il visitatore, quindi il Gran Maestro ordinerà un'applauso generale, cui se il visitatore risponde, nessuno potrà dopo di esso interloquire all'applauso di Lui.

Art. 113. Se tale visitatore non vorrà assistere fino al termine dei travagli, esso sarà accompagnato dall' Oratore, Segretario, e Maestro di Cerimonie fino fuori della Baracca, durante la sua marcia, le Luci gli faranno batteria come all'articolo centonove.

Art. 114. Qualora poi il Gran Maestro fosse insignito del terzo grado anderà a riceverlo come all'articolo Centotto, ma non gli consegnerà la scure e proseguirà i travagli.

Dovrà però di diritto cedere la scure, e cessare dai travagli, se il visitatore verrà incaricato dall' Alta Vendita; finito il suo incarico può cessare dai travagli, e riconsegnerà la scure.

Art. 115. Quando un Visitatore di terzo grado viene con incarico dell'Alta Vendita, li Rappresentanti delle rispettive Vendite cessano di diritto di qualunque loro Rappresentanza.

Art. 116. Nessuno potrà sedere in Vendita, se questo visitatore non sieda. Questi onori gli si renderanno solo la prima volta che si presenterà in Vendita, o che non vi torni se non dopo il corso di sei Lune, salvo il caso di una Commissione straordinaria dell' Alta Vendita.

Sederà sempre l' Alta Luce al fianco del Gran Maestro, e se sono più, in Linea con esso.

Art. 117. Ogni Vendita avrà un Elenco di tutte le Alte Luci coi loro rispettivi nomi; ma perchè esse abbiano ad essere riconosciute, mostreranno al Copritore della Baracca, dove si presentano il Suggello dell' Alta Vendita contradistinto dalle firme dei Dignitari di Essa, e contrafirmato della sua.

Art. 118. Tutto ciò è indipendente dagli Statuti dell'Alta Vendita che fanno corpo a parte.

TITOLO QUARTO

Dei Rappresentanti

Art. 119. Ogni Vendita figlia avrà un rappresentante della Vendita madre, che dovrà essere Maestro come all' articolo 91.

Art. 120. Ogni Vendita madre avrà un Rappresentante dell' Alta Vendita insignito del grado di Alta Luce come agli articoli 102 e 106.

Art. 121. I Rappresentanti siedono alla destra del Gran Maestro nella Vendita dove esercitano la loro Rappresentanza.

I Rappresentanti le Vendite figlie presso le Vendite madri sedono tutti sotto il Tesoriere.

Art. 122. Nel presentarsi alla Vendita, che rappresentano, saranno ricevuti come figli di essa.

Art. 123. Avranno corrispondenza con la Vendita che rappresentano. La Vendita dove esercitano la loro rappresentanza dovrà diriggersi ad essi per tutto ciò che abbisognerà alla Vendita rappresentata.

Art. 124. Saranno incaricati del buon'ordine dei travagli e della regolarità della seduta.

Art. 125. In caso di disordine, d'irregolarità ed altro essi richiameranno all' ordine, e se non si vuole eseguire il loro consiglio in nome della Vendita che rappresentano, dichiarano chiusa l'adunanza, e sortono dalla Baracca, dopo avere invitato il Segretario a notare il motivo di ciò ch'è accaduto, di cui ne darà conto alla Vendita rappresentata.

Art. 126. Non potrà aprirsi alcun regolare travaglio se non vi è il Rappresentante.

Se per una giusta circostanza non potrà intervenire, prima dell'adunanza nè farà inteso in iscritto, il Segretario, che leggerà tale scritto in adunanza prima dell' antecedente pezzo di Fornello, e si unirà a quello della seduta corrente.

Sarà poi informato il Rappresentante dal Segretario, di tutto ciò che siasi in Vendita trattato.

Art. 127. Non potrà assentarsi dal rispettivo Ordone, se prima non avrà impetrato (1) un soggetto, che intieramente lo rimpiazzi.

Art. 128. In qualunque caso di assenza del Rappresentante, l' Oratore di diritto ne farà le veci.

Art. 129. Resteranno nelle loro cariche finchè non si crederà utile dalle Vendite che rappresentano di cambiarli, o non se ne siano resi immeritevoli.

Art. 130. Nelle deliberazioni, dove esercitano la loro rappresentanza non hanno che il voto consultivo, meno i casi in appresso stabiliti.

Art. 131. Fanno parte di diritto in tutte le commissioni delle Vendite dove esercitano la loro rappresentanza.

(1) Negli Statuti originali trovasi l'inciso: *dalla Vendita che rappresenta.*

Art. 132. Le Luci potranno diriggersi alle Vendite rappresentate per reclamare contro il Rappresentante, nel caso di sua mancanza o irregolarità.

TITOLO QUINTO

Delle iniziazioni

Sezione I.

Degli apprendenti

Art. 133. L' Ordine della Carboneria è stato stabilito per perfezionare gli Uomini, dunque non fa duopo che il Pagano che deve iniziarsi sia perfetto ma bensì suscettibile di perfezione.

Art. 134. Non potranno esser ricevuti quelli, la di cui condotta sia immorale, e contraria all' Ordine sociale ed ai sentimenti liberali, non quei che è stato condannato civilmente per delitto infamante, e che tale sia riputato dalla Carboneria, non le persone deboli di spirito, non le persone senza carattere.

Art. 135. Non potranno esser ricevuti quelli, che non sono giunti all'età di anni ventuno.

Art. 136. Sono eccettuati da queste disposizioni i figli ed i fratelli dei Buoni Cugini Carbonari Maestri, che avranno attinto il diciottesimo anno, purchè i Padri, ed i Fratelli stessi se ne rendano garanti.

Art. 137. Le proposizioni dovranno farsi in seduta nel tronco delle proposizioni, o fuori di seduta ad una delle Luci.

Art. 138. La proposizione porterà Nome, Cognome, Patria, Età, professione, qualità Civili, dimora del proposto.

Il Proponente dovrà sottoscriverla, e sarà sempre garante del proposto.

Art. 139. Accettata la proposta dalla Vendita, mediante scrutinio a pluralità di voti saranno nominati tre Buoni Cugini segretamente ed in modo che uno non sappia dell' altro, acciò in iscritto riferischino alla prossima adunanza tutto ciò che sarà stato rilevato sul proposto.

È della prudenza del Gran Maestro la scielta di questi tre probi Cugini, tra quali non vi dovrà essere mai il proponente.

Art. 140. Le relazioni saranno tutte lette in adunanza, e trovate favorevoli il Pagano sarà posto allo Scrutinio; se riporterà un numero minore di tre quarti di voti favorevoli sarà rifiutato, se li voti favorevoli supereranno i tre quarti, il Gran Maestro inviterà tutti i Buoni Cugini Carbonari che hanno dato il voto contrario a manifestare il motivo di loro opposizione in iscritto nel Tronco di proposizione firmato il foglio dall' Opponente, nella seduta successiva: se i motivi di opposizione non saranno conosciuti giusti, o non si manifesteranno, il Pagano sarà ricevuto.

In ogni caso il nome dell'oppositore sarà tenuto celato.

Art. 141. Gl' incaricati non solo prenderanno informazioni sul proposto, ma tutti i Buoni Cugini sono autorizzati a poterlo fare e portarle in Vendita se le trovano contrarie.

Art. 142. Esclusa la proposizione il Pagano non potrà essere di nuovo proposto, se non dopo un'anno.

Art. 143. Escluso il Pagano per mancanza di voti non potrà essere riposto allo scrutinio che dopo sei Lune, e ciò senza che sia fatta nuova proposizione.

Art. 144. Non potrà essere ricevuto un Pagano in un' Ordone, che per la dimora appartenesse ad un altro; ma potrà essere ricevuto se nel suo Paese non esista Vendita regolare, ma sempre sotto una Vendita del di lui Circondario.

Art. 145. Qualora fosse dimorante fuori del proprio Ordone da meno di un anno, dovranno prendersi le informazioni dall'Ordone in cui era antecedentemente domiciliato.

Art. 146. Ogni Iniziato dovrà pagare una Medaglia che non sarà minore di scudi due, salvo il disposto dell' articolo 163 e che sarà disposto a norma del Titolo 8° Sezione 1ª Paragrafo 2°.

Art. 147. Tutti gl' Iniziandi dovranno subire le prove di rito ed è ad arbitrio della Vendita di accrescerle, e diminuirle.

Qui si ricorda agli Esperti, ed ai Maestri di Cerimonie, ed a tutti i Buoni Cugini Carbonari presenti alla Recezione, perchè si mantenghi quel contegno decente, che imprime nell' animo degli Iniziandi quel salutare terrore, e quella fortezza di animo tanto necessaria per l'ordine.

Art. 148. Il Gran Maestro incaricherà un probo e conoscitore Cugino, che soprasieda ai travagli della iniziazione, onde dignitosamente siano eseguiti i regolamenti dell' Ordine.

Art. 149. Gli Apprendenti hanno il voto consultivo, e deliberativo come ogni altro Membro della Vendita.

Art. 150. Il loro abbigliamento è il Grembiale coi colori dell' Ordine, e Sciantillione di legno, con le fettuccie colorate come il Grembiale, appeso alla sinistra.

Art. 151. Siedono dal Segretario al secondo Assistente, nell'Ordone sinistro come all' articolo 60.

Art. 152. Avranno un Certificato firmato dal Gran Maestro, dall' Oratore, dal Segretario, e dal Tesoriere (1), qualora le circostanze, e la prudenza del Maestro Reggente non ne impedissero il rilascio, previo lo sborso da effettuarsi in mano del Tesoriere di Baiocchi dieci.

Questo però non potrà esser negato ai BB. CC. CC. che dovranno portarsi fuori del proprio Ordone coll' obbligo di restituzione al M. R. al loro ritorno. Una volta pagato si deve ritirare occorrendo senz' altro sborso. Sarà come al modello qui appresso:

A... G... D... G... M... D... U...

L... R... V... S... I... T... D... (e qui si porrà il titolo della V...) all' Ordine di... (il Paese)

Noi Membri componenti la Rispettabile Vendita de' BB... CC... CC... all' Ordone di... Certifichiamo qualmente NN... è B... C... C... appartenente alla Vendita suddetta, ed occupa il grado di Apprendente come appare dalle Tavole de' Travagli esistenti nel Segretariato. Invitiamo pertanto tutte le Vendite de' BB... CC... CC... a riconoscerlo per tale, e prestagli all' occorrenza qualunque aiuto.

(1) Quel che segue non figura negli Statuti originali.

In attestato del vero abbiamo rilasciato il presente Certificato munito del nostro suggello.

Ancona li 181

I... G... M... R...

L' O... N. N. Il Segretario

NN. Il Tesoriere

Sezione 2.

Dei M... M...

Art. 153. Se basta ad un Pagano la suscettibilità di essere perfezionato onde divenire semplice Carbonaro, non potrà però questi passare al grado di Maestro se non avrà prima date tante prove infallibili di sè che mostri senza velame essersi perfezionato, ed esser degno degli alti Segreti di cui va a far parte in questo secondo grado.

Art. 154. Non si potrà divenire Maestro se non si sarà travagliato nove Lune per lo meno.

Sarà dispensato da questo tempo, qualora la Vendita lo creda opportuno.

Art. 155. Non potrà essere ricevuto se non alla presenza di Sette Maestri tutti figli della Vendita, che lo riceve, o da tre Maestri, e da un' Alta Luce dopo però che sarà stato approvato, salve le disposizioni degli art. 87, 169.

Art. 156. Il Primo Assistente farà la proposizione per l' aumento di Salario, questa non potrà essere fatta, e non potrà essere ricevuta se non alla presenza di sette Maestri per lo meno, e che la Baracca sia coperta dagli Apprendenti, e siano aperti i travagli a grado di Maestro.

Art. 157. Il Primo Assistente non proporrà l' aumento di Salario, se non per i figli della propria Vendita, o che vi sia affigliato da nove Lune.

Art. 158. Il proposto dovrà essere accettato a totalità di voti.

Art. 159. Se vi saranno voti contrari dovranno i votanti manifestare apertamente la ragione di loro contrarietà, e se non sarà trovata giusta, sarà ricevuto a pluralità di voti.

Art. 160. Il Rappresentante potrà interdire l' aumento di Salario in caso in cui vi sia qualche contrario, facendo intesa delle ragioni la Vendita rappresentata, ed attenderà da essa la deliberazione.

Art. 161. L' Iniziando Maestro sarà ricevuto in Vendita formale col travaglio a grado di Maestro, secondo i Regolamenti dell' Ordine.

Art. 162. Dovrà pagare una Medaglia per il suo aumento di Salario, che non sarà minore di scudo uno (1).

Art. 163. La Vendita potrà diminuire questa Medaglia a norma delle circostanze.

Art. 164. L'abbigliamento da Maestro oltre il Grembiale comune a tutti avrà la tracolla da Sinistra a Destra di color bleu orrelata di rosso, avrà lo Scantillion d'argento con i nastri del color dell' Ordine.

Art. 165. Possono avere la scure come all' art. 70, e possono stare in Vendita col capo coperto.

Art. 166. La tracolla delle Luci sarà pendente sul petto, e tricolorata come il Grembiale. Il Gran Maestro a piedi di essa avrà una croce appesa ad un nastro egualmente tricolore.

Art. 167. Il Primo Assistente in luogo della Croce vi avrà pendente il Sole, il Secondo Assistente la Luna.

Art. 168. Siedono i Maestri all'Ordone destro del Primo Assistente all'Oratore, come all'art. 59, salve le modificazioni dell' art. 60.

Art. 169. Nel luogo dove non esiste Vendita, o che sia lontano da una Vendita regolare tre leghe per lo meno, conosciuto che avrà un Pagano degno d' appartenervi può iniziarlo. Come in questo caso può l' Alta Luce iniziare un' Apprendente al grado di Maestro.

Art. 170. Nessuno può essere Maestro se non ha l'età di anni 25, salvi i servigi, che possa aver prestati, o che possa prestare, e che questi servigi importino per necessità di esser Maestri, e tutto ciò a considerazione della Vendita istessa.

Art. 171. Il certificato che sarà rilasciato all'Apprendente

(1) Negli Statuti originali è detto: *scudi due.*

sarà ritirato dalla Vendita, che gli accorda il grado di Maestro, e le sarà invece dato il Diploma dell' Ordine firmato dai Dignitari, e controfirmato dal nuovo Iniziato (1), fermo sempre il disposto dell'art. 152.

TITOLO SESTO

Dei Visitatori e delle Figliazioni

Sezione I.

Dei Visitatori

Art. 172. Quando un Carbonaro è fuori del suo Ordone, e si presenta alla Vendita dell' Ordone dove si trova, o vi va incaricato da un'altra Vendita, si chiama Visitatore.

Art. 173. Nel farsi annunziare in Vendita mostrerà all' Esperto il suo Diploma, e farà la sua firma in di lui presenza, che collazionata, e riconosciuta sarà annunziato alla Vendita, dopo che avrà dato le parole sacre, e di passo.

Art. 174. Qualora fosse conosciuto da tre Buoni Cugini presenti alla adunanza, o che garantischino di Lui, potrà essere introdotto senza che mostri il Diploma.

Art. 175. Il Gran Maestro permette allora che sia ammesso, ma non prima che siasi letto l' antecedente pezzo di fornello, o che non trattasi di affare particolare della Vendita.

Se poi il Visitatore sarà Alta Luce, oltre le formalità spiegate al Titolo 3.° Sezione ultima, dopo mostrato il suo Diploma entra senz' attendere di essere chiamato.

Art. 176. Se il Visitatore è Apprendente sarà accompagnato al posto dall' Esperto, e Maestro di Cerimonie. Se è Maestro da quattro BB... CC... MM... o in mancanza da quattro Membri qualunque della Vendita.

Art. 177. Introdotto la prima volta in Vendita, qualunque altra volta si presenti entro il corso di sei mesi, sarà introdotto come figlio di Essa.

Art. 178. Siederà alla testa dell' Ordone cui appartenga in qualità di Apprendente, o in qualità di Maestro.

(1) Quel che segue non figura negli Statuti originali.

Art. 179. In affari di Ordine, e nelle proposte di recezione i Visitatori hanno il Voto decisivo. In altri affari non hanno che il Voto consultivo.

Sezione 2.

Delle Figliazioni

Art. 180. Un Carbonaro ch' è stato ricevuto Visitatore nella quarta Adunanza che si trovi, può chiedere di essere affigliato.

Art. 181. La Vendita passa a scrutinio segreto la sua proposizione, e sarà ammessa a pluralità di voti.

Art. 182. La Vendita può prendere informazione dall' Ordone cui appartiene.

Art. 183. L' Affigliato dovrà pagare una Medaglia non minore di uno scudo.

Art. 184. La sua affigliazione sarà attergata al Diploma, o al Certificato.

Art. 185. Dovrà prestare in mano del Gran Maestro Giuramento di obbedienza ai regolamenti della Vendita cui si affiglia.

TITOLO SETTIMO

Della Corrispondenza

Art. 186. La corrispondenza generale sarà regolata a norma delle circostanze, e sotto la direzione dell' Alta Vendita, che ne darà norma ed occorrendo manderà una cifra, che conosceranno le sole Luci delle Vendite Madri, ed i Rappresentanti di Esse.

Art. 187. La cifra dovrà essere cambiata ogni anno, dopo rinnovate le Luci salvo il caso in cui l' Alta Vendita non credesse cambiarla.

Può però cambiarla ad ogni circostanza che crede.

Art. 188. Le Vendite figlie corrisponderanno colle Vendite Madri per comunicazione, ed a voce col mezzo dei Rappresentanti.

TITOLO OTTAVO

Dell' Amministrazione Economica

Sezione I.

Dell'Introito

Art. 189. Gl'introiti di qualunque Vendita sono: 1. Le tasse mensili. 2. Le Medaglie di recezione di aumento di Salario e di figliazione. 3. Le Beneficienze, e le multe.

Art. 190. Il Tesoriere terrà un Registro per le riscossioni mensili, altro Registro per le Medaglie, ed un terzo per le Beneficienze, e multe.

Paragrafo Primo

DELLA TASSA MENSILE

Art. 191. L' introito della Tassa mensile sarà diviso, (1) in quanto alle Vendite figlie in due parti, l'una resterà a loro disposizione, l'altra dovrà inviarsi alle rispettive loro Madri Vendite, le quali saranno tenute inviare all' Alta Vendita in unione del quarto dei loro prodotti mensili, la metà di quello, che ritirato hanno dalle Vendite figlie.

Art. 192. Della metà che resta la Vendita ne avrà l' Amministrazione esclusiva, ne potrà disporre a suo modo, e non ne sarà responsabile ad alcun' altra Vendita.

Art. 193. L'altra metà (2) divisa come all'art. 191 sarà spedita entro i primi cinque giorni d'ogni mese alla Vendita Superiore.

Art. 194. La tassa mensile viene stabilita (3) a baiocchi dieci, resta poi in arbitrio delle rispettive Vendite aumentarla a vantaggio della Vendita stessa, fermo il disposto degli antecedenti articoli.

(1) Variante degli Statuti originali: « a metà: una ne resterà a vantaggio della propria Vendita, l'altra sarà inviata mensilmente alla Vendita Superiore. »

(2) Variante degli Stat. or. « che sarà inviata alla Vendita Superiore si farà giungere all'Alta Vendita, che ne avrà l'amministrazione. »

(3) Var. Stat. or. « ad arbitrio della Vendita dove si paga proporzionatamente al potere dei Carbonari, ma una volta stabilita non si deve diminuire. »

Art. 195. I Cugini che si trovano nell' indigenza non sono assoggettati a questa tassa; che anzi se rendono dei servigi interessanti, sarà dell' arbitrio della propria Vendita di accordargli una gratificazione sui fondi della tassa mensile.

Non dovendo risentire per questa benefica disposizione aggravio la rispettiva Cassa, dovranno gli altri CC... collettarsi per passare alla Tesoreria il mensile del Cugino indigente (1).

Art. 196. Nei casi straordinari potrà la Vendita imporre una soprattassa, che non sarà maggiore dell' ordinaria di un mese, di essa non va nulla inviato alla Vendita Superiore.

Art. 197. Ogni altra tassa non potrà essere che una prestanza, che dovrà rifondersi colle sopravenienti tasse mensili.

Paragrafo Secondo

DELLE MEDAGLIE

Art. 198. Il Tesoriere terrà nel suo Registro un conto esatto delle Medaglie di Recezione. Queste sono fissate a scudi due romani. La metà di questo prodotto verrà passato alle Madri Vendite, che unito alla propria ed al quarto delle mensilità come sopra stabilite, saranno inviate alla Vendita Superiore. Per gli Indigenti resta fermo il disposto del paragrafo secondo dell' articolo 195 (2).

Art. 199. Nella iniziazione degli Apprendenti, il proponente è responsabile della Medaglia: nell'aumento di Salario, e nelle figliazioni dovrà pagarsi prima che s' eseguisca l'atto.

Paragrafo Terzo

DELLE BENEFICIENZE, E MULTE

Art. 200. Oltre l' introito che si fa col giro del Tronco di Beneficienza, o per offerte particolari, tutte le multe saranno unite a questo ramo d' introito.

(1) Questo comma non si trova negli Statuti originali.

(2) Var. St. or. « delle Medaglie, e queste resteranno in sue mani e saranno sotto l'immediata disposizione degli ordini dell'Alta Vendita, che indipendentemente dalla ragione che glie ne potrà chiedere la Vendita propria, se ne potrà far render conto e chiamarle a sè, poichè questo fondo spetta interamente all' ordine, di cui l'Alta Vendita ne ha la rappretenza. »

Art. 201. Questo introito (1) sarà erogato di unanime consenso delle Luci a vantaggio degl' Indigenti Carbonari.

Art. 202. Se il sussidio dovrà darsi ad un Pagano, o ad uno stabilimento pubblico Civile dovrà disporlo la Vendita a pluralità di voti.

Qualora poi il bisogno fosse immediato il Gran Maestro nè disporrà facendone rapporto alla Vendita.

Sezione 2.

Dell' esito

Art. 203. Tutti i pagamenti si dovranno fare dietro ordine firmato dal Gran Maestro, e Segretario, e vidimato dall' Oratore. Ciò riguarda alle spese ordinarie.

Art. 204. Riguardo alle spese straordinarie, si sentirà il parere di una Commissione economica, composta dal Gran Maestro, da un' altra Luce, dall' Oratore, da un' altro Membro qualunque, e dal Rappresentante la Vendita Superiore.

Questa Commissione sarà scelta dalla Vendita, ed eserciterà le sue funzioni per un'anno.

Art. 205. Se la spesa può essere dilazionata si porterà a cognizione, ed approvazione della prima adunanza in Vendita. Quando un Carbonaro è in caso urgente sarà disposto il sussidio dal Gran Maestro, come all'art. 202.

In tal caso basta del solo ordine del Gran Maestro al Tesoriere.

Art. 206. Qualunque volta chiunque dei Cugini chiedesse conto de' fondi, si dovrà dal Tesoriere mostrare il Ristretto di essi, e si potrà stabilire alla circostanza una Commissione composta di tre Membri per verificare il Rendiconto dietro l' introito, ed i mandati.

Art. 207. Qualunque Rappresentante delle Vendite Madri all'Alta Vendita, potrà in ogni circostanza chiedere di verificare i conti dei fondi da essa amministrati.

Art. 208. Se non troverà giusta, ed esatta l'amministrazione convocherà i Rappresentanti delle Vendite Madri

(1) *Var. St. or.* Di questo fondo metà se ne rimetterà sotto questo titolo con le mensili all' Alta Vendita; l'altra metà resta nella propria e le Luci etc.

in seduta straordinaria fuori del solito Locale, senza intervento dei Dignitari dell' Alta Vendita, e ne darà conto ad essa.

Art. 209. Se vi avvanzeranno fondi annualmente nell' Alta Vendita, questa ne mostrerà uno specchio alle Vendite Madri, di concerto e con i rispettivi Rappresentanti si stabilirà il modo o di erogarli, o di tenerli in serbo.

TITOLO NONO

Dei Delitti e delle Pene

Sezione I.

Della qualità, ed estensione dei Delitti

Art. 210. Li delitti possono essere gravi, e leggeri.

Art. 211. Gravi sono: 1°. Il Tradimento contro l'Ordine.

2.° Il tradimento contro un Carbonaro qualunque.

3.° La manifestazione dei segreti ai Pagani.

4.° La manifestazione dei Segreti de' Gradi Superiori a chi non li possiede.

5.° La derisione dei Regolamenti dell'Ordine.

6.° L'insubordinazione in Vendita.

7.° L' abuso di potere.

8.° La distrazione dei fondi dall' Ordine.

9.° Il contrariare ai Statuti dell'Ordine.

10.° L'attentato contro il buon Ordine.

11.° Il falso giuramento, e le calunnie contro un Carbonaro anche in circostanze Pagane.

Art. 212. I leggeri sono: 1.° Impedire la libertà dei suffragi.

2.° Far partito per qualunque discussione.

3.° La mancanza di rispetto in Vendita.

4.° L'inobbedienza agli Ordini de' Dignitari.

5.° La mancanza dei pagamenti come all'art. 34.

6.° La mancanza dell'adunanza in Vendita quando vi è chiamato.

7.° Le ingiurie verbali, e personali.

8.° Le ingiurie private, o pubbliche contro ai Cugini, e tutto ciò, che riguarda la Carità di Buon Cugino.

Sezione 2.

Della qualità e misura d'ogni pena

Art. 213. L' Alta Vendita applica le pene di rigore nei delitti gravi; allorchè la Vendita qualunque stimerà doversi prendere un riparo urgente, il Gran Maestro, il primo e secondo Assistente, Oratore, ed Esperto in concorso col Rappresentante assumeranno il giudizio, e daranno discarico all' Alta Vendita dell' operato.

Art. 214. La pena di rigore porta di diritto la cancellazione del Delinquente nel Ruolo dei Carbonari.

L' Alta Vendita nel decidere dichiarerà se la pena comminata sia di rigore, perchè il Delinquente sia cancellato dal Ruolo.

Art. 215. Un Carbonaro accusato presso la Società Civile per delitto infamante, finchè non sarà verificata l' accusa, sarà interdetto dai travagli, e quando però come tale sarà reputato dalla Vendita, e condannato ad una pena infamante, sarà cancellato dal suolo.

Art. 216. Le pene dei delitti leggeri saranno:

1.° L' interdizione dei travagli da due Lune a dieci.

2.° La riprensione in pubblica Vendita.

3.° La sospensione delle funzioni, se il Delinquente sia Dignitario, od Ufficiale per un tempo non minore di una, nè maggiore di cinque Lune.

4.° Il Coprire la Baracca, e ciò non potrà essere minore della metà per ogni Seduta, nè per più di tre sedute.

5.° Lo stare all'Ordine in Baracca, e ciò non potrà essere minore di mezz'ora per ogni seduta, nè per più di tre sedute.

6.° La multa che non potrà essere minore di cinque paoli, nè maggiore di scudi tre.

Art. 217. Ad ogni pena per delitti leggeri vi può essere applicata la multa, e questa sempre a vantaggio della Cassa di Beneficienza, come all'art. 200.

Art. 218. I Recidivi per i delitti istessi saranno condannati al massimo della pena, e gli saranno secondo le gravità delle delinquenze applicate più pene.

Sezione 3.

Dell' Ordine dei Giudizi

Paragrafo Primo

DELLE ACCUSE

Art. 219. Non si riceveranno accuse anonime, ma dovranno essere segnate col nome dell' accusatore, e porteranno il fatto circostanziato e vi saranno espressi i testimoni.

Art. 220. L'accusatore sarà condannato alla pena dell'accusato se sarà escluso il fatto.

Art. 221. L' accusa sarà presentata al Gran Maestro il quale ne farà fare la verificazione, come al paragrafo susseguente.

Art. 222. L' accusa dovrà farsi alla Vendita di cui è figlio, o affigliato l'accusato; questa è incaricata di verificarla.

Art. 223. Saranno scielti dal Gran Maestro due de' più degni soggetti escluse le Luci per verificare le accuse.

I Verificatori non possono giudicare.

Art. 224. Le accuse contro le Luci non potranno essere portate che alla Vendita Superiore; escluso il fatto contro le Luci sarà l' accusatore condannato al massimo della pena, ed anche al doppio.

Art. 225. La Vendita Superiore è incaricata di giudicare le accuse contro le Luci, e contro gli accusatori di esse.

Paragrafo Secondo

DELLA VERIFICAZIONE DELLE ACCUSE

Art. 226. I Verificatori come all' art. 223 dovranno avere l'atto di accusa originale.

Art. 227. Ambidue in concorso prenderanno informazione dai Testimoni, che saranno nell' accusa nominati, a scoprimento però della verità, potranno interrogare altri non nominati in essa accusa.

Art. 228. Non potranno esaminare, che i soli Cugini Carbonari.

Art. 229. Se la necessità portasse, che si dovessero prendere delle indagini da un Pagano allora i Verificatori in concorso del Gran Maestro dovranno stabilire le norme per queste indagini, onde non compromettere i segreti dell'Ordine.

Art. 230. Eletti i Verificatori dovranno giurare sui Regolamenti dell' Ordine in mano del Gran Maestro, di non avere nessun interesse privato nell'affare da verificarsi, e che useranno la più scrupolosa imparzialità.

Art. 231. I Cugini che saranno esaminati dovranno prima dell'esame prestare il giuramento in mano dei Verificatori di dire la verità.

Art. 232. Se il delitto è grave si dovranno scrivere gli esami, ed ordinare il processo nella forma la più regolare.

Si dovrà anche scrivere un processo di delitto leggero, se il Gran Maestro lo avrà ordinato.

Art. 223. Se le persone da esaminarsi sono fuori dell' Ordone dei Verificatori si potranno portare agli Ordoni dove gli Esaminatori dimorano, rinfrancati però delle spese, a meno non vengano chiamati col mezzo del Gran Maestro di quell'Ordone (1).

Art. 234. Si potrà in concorso del Gran Maestro e dei Verificatori delegare il Gran Maestro dell' Ordone dove sono le persone da esaminarsi, cui si manderà il nome di esse, e l'oggetto dell'esame.

Art. 235. In questo caso il Gran Maestro delegato prestar fa il giuramento come all' art. 230 ad un solo Verificatore, che sceglierà, e questo Verificatore lo farà prestare ai testimoni come all'art. 231.

Art. 236. I Verificatori dovranno aver terminato la verificazione dell'accusa loro affidata dentro il termine di giorni quindici.

Art. 237. Se tale verificazione non potrà essere compita in detto termine, i Verificatori dovranno ottenere dal Gran Maestro una dilazione, che non potrà essere maggiore di altri dieci giorni.

Art. 238. Compiuta la verificazione essi ne informeranno il Gran Maestro perchè se il delitto dovrà giudicarsi in quell'Ordone, ne facci fare rapporto nella prossima adunanza o convochi un'adunanza straordinaria, o essendosi da giudicare dalla Vendita Superiore chiami a sè il processo, se lo spedisca.

(1) Negli Stat. or. manca quest'ultimo inciso.

Art. 239. La Vendita Superiore trattandosi di accusa contro le Luci di una Vendita inferiore potrà delegare i Verificatori della propria o della Vendita dell' Accusato; se partiranno i Verificatori da un luogo per l'altro, la Vendita, che incarica antisterà alle spese, che saranno poi a carico del condannato.

Paragrafo Terzo

DELLA COMPETENZA DEI GIUDIZI

Art. 240. I delitti leggeri saranno giudicati dalle Vendite sotto il cui Ordone sta l'Accusato.

Art. 241. I delitti leggieri delle Luci saranno giudicati dalle Vendite Superiori.

Art. 242. I delitti dell' Alta Luce saranno giudicati dalla sola Alta Vendita.

Art. 243. I delitti gravi saranno giudicati egualmente dall' Alta Vendita a meno che questa non incaricasse una Vendita Madre per giudicare.

Art. 244. La Vendita nell' inviare all' Alta Vendita il Processo di delitto grave, le invierà ancora il suo sentimento per la pena da comminarsi.

Art. 245. L' Alta Vendita non potrà aumentare la pena di quella comminata dalla Vendita, che invia il processo.

Art. 246. Il sentimento della Vendita, che invia il processo, sarà redatto in iscritto dal Segretario di essa, e voteranno per tale sentimento i Dignitari radunati soli in Seduta straordinaria.

Paragrafo Quarto

DELL' APPELLO

Art. 217. Dai Giudizi dei delitti leggeri si ricorrerà in appello alla Vendita Superiore.

La sentenza d' Appello non ammette altro ricorso e dev' essere eseguita.

Art. 248. Dalle decisioni dell' Alta Vendita, o quando questa avrà delegato una Vendita Madre non vi sarà appello.

Ari. 249. Se un Reo viene assoluto per l' istesso delitto non potrà essere condotto più in giudizio.

Paragrafo Quinto

DELLA FORMALITÀ DEI GIUDIZI

Art. 250. Se il Processo è stato redatto verbalmente, dovrà un Verificatore in adunanza, escluso l'altro, dar conto del delitto che ha preso a verificare. Dopo che questo avrà fatto la sua relazione, entrerà l'altro e farà la sua.

Art. 251. Il Segretario redigerà tutto ciò, che i Verificatori espongono.

Art. 252. Se il Processo sarà fatto in iscritto il Segretario redigerà tutto ciò, ch' è contraditorio al processo, e ciò che è stato in esso verificato.

Art. 253. Se il Processo sarà stato fatto in iscritto sarà letto dal Segretario; se vi saranno presenti i testimoni potranno essere interrogati per la verificazione dell' accusa, o dal Gran Maestro, o dall'accusato.

I testimoni dovranno prestare il giuramento in mano del Gran Maestro come all' art. 231.

Art. 254. L'accusato può per sua difesa condur seco dei testimoni, che siano Cugini Carbonari.

Art. 254. L'accusato poi sarà chiamato quattro giorni prima dell' adunanza, e se non comparisce sarà giudicato in contumacia.

Art. 256. Il Gran Maestro incaricherà l' Esperto, o il Maestro di Cerimonie, perchè lo chiami pel giorno prefisso, e gli farà conoscere per mezzo di Essi il titolo della sua accusa.

Art. 257. E' in libertà dell'accusato se lo voglia di scegliersi un difensore, e di qualunque Ordone.

Art. 258. L' Oratore concluderà in questo giudizio, ma non potrà votare.

Art. 259. In luogo dell' Oratore voterà il Rappresentante della Vendita Superiore, che in questo caso avrà il voto decisivo.

Art. 260. I Dignitari compreso il Rappresentante, ed escluso l' Oratore saranno i soli Giudici.

Sette devono essere sempre i votanti.

Art. 261. L'accusato sarà condannato, o assoluto a pluralità di voti.

Art. 262. Il Reo siederà nella Baracca innanzi all' Ordone sinistro, il Difensore se lo avrà gli siederà alla destra.

Art. 263. Alla Vendita Superiore per il giudizio d'appello si manderà il processo con le modificazioni, come all'art. 252 se il processo era stato compilato in iscritto; altrimenti si manderà copia del pezzo di Fornello come all'art. 251.

Art. 264. In questo giudizio di Appello, come in quello dell' Alta Vendita non fà d'uopo che il Segretario redigga il pezzo di Fornello, ma la sola tela della Seduta Ordinaria, e dei risultati.

Art. 263. Quando i Dignitari votano non vi può esser altro alla loro presenza.

Art. 266. Il dì appresso il Segretario intima a voce il risultato della seduta al Reo, ed esso gli dichiara se vuole appellarsi.

Art. 267. Tale dichiarazione dovrà esser data in iscritto dal Reo.

Il giorno dopo s' intima, e dovrà essere unito al suo processo d'inviarsi alla Vendita Superiore.

Art. 268. Il Segretario è incaricato di farlo giungere al più presto per mezzo del Rappresentante alla Vendita Superiore, che deve giudicare in appello.

Art. 269. Questo incaricherà uno del suo Ordone a farne il rapporto entro otto giorni.

Art. 270. I Dignitari come all'art. 260, ed altri due Membri di questa Vendita saranno Giudici.

Art. 271. Sarà intimato l'accusato sei giorni prima, e non comparendo sarà giudicato in contumacia.

Art. 272. Potrà in sua vece delegare un Carbonaro di sua confidenza alla Vendita, che giudica in appello perchè lo rappresenti.

Art. 273. Nei delitti commessi dai Maestri per mancanza in questo grado i travagli saranno aperti a grado di Maestri.

Art. 274. Il reo non potrà esser mai presente nei giudizi dell' Alta Vendita.

TITOLO DECIMO

Dei Travagli di Masticazione

Art. 275. Una volta in ogni anno vi sarà un Travaglio di Masticazione e questo alla ricorrenza della festa del Santo Protettore, o in un giorno prossimo.

Art. 276. Potranno celebrare un tal travaglio nella ricorrenza annuale dell'Istallazione della Vendita.

Art. 277. A questi due travagli dovrà ogni Carbonaro di rito intervenire, e chi manca pagherà la tassa come fosse intervenuto.

In ogni altro di questi travagli, chi non interverrà non vi può essere tenuto.

Art. 278. Le spese di questi travagli vanno sempre a carico dei Cugini individualmente, salvi da questa spesa gl'indigenti che però dovranno intervenirvi gratis nei travagli contemplati negli articoli 275, 276.

Art. 279. Il Tesoriere è incaricato con i fondi della Vendita di far fronte alle spese del travaglio, ed è quindi incaricato alla riscossione delle rispettive quote.

Art. 280. I Carbonari siedono al Tronco con l' Ordine istesso, che siedono in Vendita.

Art. 281. I Regolamenti dell' Ordine prescrivono le norme ed insegnano li nomi da usarsi nel travaglio.

Art. 282. Non servendo questi travagli, che per sollevare gli spiriti, la sobrietà, il buon Ordine, la moderata allegria daranno la traccia di tutto il travaglio, che non avrà più di tre piatti forti.

TITOLO ULTIMO

Disposizioni generali

Art. 283. Tutte le Vendite potranno avere dei Regolamenti, e delle norme particolari, purchè non siano opposti ai presenti Statuti.

Art. 284. Spetterà al Rappresentante della Vendita Superiore il conoscere se tali Regolamenti saranno contrari ai Statuti dell' Ordine.

Conosciute le cose contrarie, ne farà la sua osservazione, che farà verificare alla Vendita rappresentata.

Art. 285. Non si può contrariare, o innovare tutto ciò che è stabilito nei presenti Statuti, sotto pena di delitto grave, possono però farsi delle osservazioni su di esso, ed inviarsi all'Alta Vendita.

Art. 286. I Membri che fanno parte dell'Alta Vendita non possono essere chiamati, se non coi nomi da essi adottati, che saranno posposti al nome di *Padre.*

Art. 287. I Regolamenti dell' Ordine saranno distribuiti dall'Alta Vendita.

Art. 288. Il Gran Maestro di ciascun Ordone se vedrà che un Carbonaro sia gravemente ammalato, e che minacci di esserlo incaricherà un Cugino della maggior confidenza dell'ammalato per ritirare da esso tutto quello che può appartenere all' Ordine.

Art. 289. Se morisse un Dignitario, o un Ufficiale qualunque di una Vendita, si procederà alla nuova elezione del posto vacante come al finire dell'anno.

Art. 290. Chiunque si allontana dal proprio Ordone dovrà avvertire il Segretario della sua partenza ed ogni mese dare al suo Ordone contezza di sè in iscritto: appena di ritorno dovrà avvertire il Segretario istesso.

Art. 291. In ogni adunanza si leggerà una Sezione, o Paragrafo per volta delli presenti Statuti, in modo che in tre mesi siano letti e si ricomincino quindi nuovamente.

Art. 292. I presenti Statuti sono inalterabili finchè l'Alta Vendita non avrà date nuove riforme, nuove Istruzioni, o non li avrà del tutto cambiati.

N. 2. — Regolamenti

Apertura dei Travagli

NB. Il Gran Maestro batte un colpo di accetta, e viene ripetuto dal primo, e secondo assistente.

G. M. Prendete posto Buoni Cugini.

G. M. Buon Cugino 1.° Assistente, qual'è il vostro primo dovere in Vendita?

1. *Ass.* Di assicurarsi se la Baracca è difesa al di dentro, e al di fuori.

G. M. Fatevene assicurare per mezzo degli Esperti.

1. *Ass.* Buoni Cugini Esperti fate il vostro dovere. « Gli Esperti usciranno dalla Baracca, vedranno se sta al « coperto, e ritornati il 1.° Esperto dirà al 1.° Assistente »

Esperto. Siamo al coperto.

1. Ass. Gran Maestro la nostra Baracca è al coperto.

G. M. Buon Cugino 2.° Assistente qual' è il vostro dovere in Vendita.

2. Ass. Assicurarsi se tutti questi Buoni Cugini sono abbigliati secondo l' Ordine ai posti, che gli convengono, ed appartengono a questa Vendita.

G. M. Assicuratevene per mezzo degli Esperti.

2. Ass. Buoni Cugini Esperti adempite alle vostre funzioni « Gli Esperti girano per la Baracca, domandano all'Orecchio di ciaschedun Carbonaro la parola sacra, (riconoscono il toccamento), ed osservano se sono ai loro posti, e decorati dell'insegna che l'Ordine gli accorda, e fatto ciò avviserà al 2° Assistente dicendo:

Esp. B. C. 2. Assistente tutti sono ai loro posti decorati secondo il grado, ed appartengono a questa Vendita.

2. Ass. L' annunzia al 1. e questi al Gran Maestro. (1)

G. M. B. C. 1. Ass. a che ora i Buoni CC. CC. sogliono aprire i loro travagli.

1. Ass. Allorchè il Sole illumina le nostre Foreste.

G. M. Buon C. 2. Ass. che ora è.

2. Ass. Il sole illumina le nostre Foreste.

G. M. Giacchè il sole illumina le nostre Foreste, e l'ora in cui i BB. CC. CC. incominciano i loro Travagli, Buoni Cugini Primo, e Secondo Assistente avvertite i Vostri Ordoni di unirsi a me dopo la dovuta invocazione per aprire i travagli di questa rispettabile Vendita sotto il Distintivo . . . e portare gli avvantaggi di rito al G. M. D. U.... acciò si degni di assisterci in questi nostri travagli. (2)

1. Ass. BB... CC. CC. del mio Ordone unitevi meco al Gran Maestro, dopo la dovuta invocazione per aprire i travagli di questa rispettabile Vendita, e portare gli avvantaggi di Rito.

2. Ass. (Ripete lo stesso).

1. Ass. È avvertito.

G. M. (3) A gloria del G. M. dell'Universo, e del glorioso San Teobaldo, in nome, e sotto gli auspici dell'Alta Vendita.

La Rispettabile Vendita all'Ordone.... sotto il titolo distintivo... apre i suoi travagli in grado di Apprendente. NB. BB... CC... CC... A me per i segni, batte il G. M. tre colpi di accetta, gli Assistenti ripetono i colpi, e fa il segno d' Apprendente, e tutti fanno li segni sull'esempio del Gran Maestro.

G. M. La Vendita è in attività di travaglio, a nessuno è permesso muoversi dal posto, che gli si conviene, e prendere la parola senz'avere ottenuto l' assenso nella maniera conosciuta. NB. Tutti siedono.

(1) Negli Stat. or. questo comma non figura.

(2) Quest' ultimo inciso non figura negli Stat. or. come non vi figura la frase: *sotto il distintivo.* Invece poi di *rispettabile* Vendita, è detto *reverenda* Vendita.

(3) Negli Stat. or. — *NB. Il G. M. batte un colpo di accetta, chiama all'ordine e dice*

G. M. BB. CC. Primo, e Secondo Assistente, avvertite i vostri Ordoni che prestino attenzione alla lettura che farà il B... C... Segretario del pezzo di Fornello degli ultimi travagli.

1. Ass. BB... CC... del mio Ordone siete avvertiti di prestare attenzione alla lettura, che farà il B... C... Segretario del pezzo di Fornello degli ultimi travagli.

2. Ass. (Ripete al suo Ordone il medesimo annuncio).

1. Ass. Tutto è avvertito.

G. M. B... C... Segretario avete la parola.

Il Segretario legge

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente annunciate ai vostri Ordoni, che se intorno al pezzo di Fornello costrutto dal nostro B... C... Segretario, qualcuno avesse a fare osservazioni la parola gli è accordata.

1. Ass. (annunzia al suo Ordone ciò che ha detto il G. M.)

2. Ass. (Il medesimo fa il 2. Assistente).

1. Ass. Tutto è annunciato

NB. Se vi saranno osservazioni, s'accorderà la parola domandata in regola, e s'osserveranno le solite prescrizioni.

G. M. B... C... Oratore date le vostre conclusioni (l'Oratore conclude).

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente avvertite i BB. CC. de' vostri Ordoni, acciò si unischino a me per sanzionare il pezzo di Fornello dell'ultima seduta.

1. Ass. 2. Ass. Ripetono gli annunci.

1. Ass. Tutto è avvertito.

« Il Gran Maestro si alza, e con esso tutti, batte tre « colpi di accetta, che sono ripetuti dal Primo, e Secondo « Assistente fa il segno, e l'applauso con esso tutti; poi se- « dono.

NB. Dopo la sanzione fatta, con li segni ed applausi il G. M. dirà.

G. M. B... C... Maestro di Cerimonie fate il vostro dovere.

NB. Il M... di Cerimonie si porterà dal Segretario prenderà il pezzo di fornello, lo presenterà con li soliti segni

al G. M. per firmarlo, poi dal 1. e 2. Assistente indi dall'Oratore, e Segretario con l'istessa formalità, e poscia ritornerà al suo posto. (1)

G. M. B. C. Primo Assistente fate osservare dal B. C. Esperto se nella Foresta vi sono Visitatori, che domandano di dividere i travagli con noi.

1. Ass. Ripete al 2 assistente l'annuncio.

2. Ass. Simile all'Esperto.

« L' Esperto eseguisce.

NB. Se vi saranno Visitatori saranno introdotti, dopo le debite osservazioni, come all'art. 176 salvo il contemplato dall'art. 108 innanzi.

G. M. B. C. Segretario qual'è l'oggetto della presente Seduta?

Segr. L'oggetto della presente seduta è etc, ovvero è l'iniziazione del Pagano, o più etc. approvato negli ultimi travagli.

NB. Il G... M... R... se l' oggetto della Seduta sarà affare dell' Ordine, o della Vendita, si tratterà con li soliti metodi, se sarà oggetto di recezione di Pagano, darà principio alli travagli di Recezione in grado d'Apprendente.

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente prevenite i BB. CC... che decorano l'uno, e l'altro Ordone se hanno delle osservazioni a fare sul Pagano approvato negli ultimi travagli.

1. Ass. 2. Ass. Ripetono gli annunci.

1. Ass. Tutto è prevenuto.

NB. Se verranno fatte osservazioni secondo li Regolamenti sarà sospesa, o approvata la recezione, ovvero osservato il silenzio annunziato dal 1. e 2. Assistente il G. M. dirà:

G. M. B... C... Oratore date le vostre conclusioni.

Orat. (Concluderà a norma delle osservazioni se vi saranno state fatte, o diversamente dirà):

Regnando il silenzio, domando che si venga alla recezione del Pagano approvato negli ultimi travagli.

G. M. B... C... Esperto fate il vostro dovere.

Esp. Sortirà dalla Baracca, si porterà nella Foresta, e ritrovato il Pagano, lo farà entrare nella Grotta di riflessione

(1) Negli Statuti originali questi due NB. mancano.

facendolo sedere vicino al Tronco; indi busserà alla porta della Baracca regolarmente.

Copritore. B. C. Secondo Ass. si bussa alla porta della Baracca regolarmente.

2. Ass. 1. Ass. Retrogradatamente ritorna l'annunzio.

G. M. Osservate chi è.

1. Ass. 2. Ass. Ripetono come sopra.

Copritore (apre diligentemente la Porta, indi annunzierà) È il B... C... Esperto, che ritorna dalla Foresta.

2. Ass. 1. Ass. Ripetono come sopra.

G. M. Fatelo entrare. 1. e 2. Ass. ritornano gli annunci, indi entra l' Esperto.

Esp. Ho ritrovato un Pagano smarrito nella Foresta, e l'ho condotto nella Grotta di riflessione.

G. M. Fatevi consegnare dal B. C. M. Oratore li quesiti morali (questi saranno trascritti in una Carta, o più essendo più Pagani, nei seguenti termini.

Un Uomo Onesto

Cosa deve a sè stesso ?

Cosa alla Patria ?

Cosa ai suoi simili ?

Fate il vostro testamento.

(firma del Pagano)

G. M. (al B... C... Esperto) Portatevi nella Grotta di riflessione togliete al Pagano tutti li Metalli, indi riportate le risposte, e ciò che avete tolto al Pagano.

NB. L'Esperto sorte dalla Baracca, consegna al Pagano li quesiti morali, e ritira la risposta, toglie al suddetto tutti li metalli, e rientra in Baracca, previ li soliti annunzi.

Esperto. G. M. Ecco le risposte date dal Pagano sulli quesiti morali, ed i metalli tolti al medesimo.

G. M. (fa leggere le risposte del B.C. Segretario) poi dirà BB. CC. 1. e 2 Assistente avvertite li BB. CC. che decorano i vostri Ordoni, se hanno delle osservazioni a fare sulle risposte date dal Pagano alli quesiti morali è loro accordata la parola.

1. e 2. Ass. Passano gli annunci.

1. Ass. Tutto è prevenuto.

NB. Si procederà a norma delle osservazioni.

G. M. B. C. Oratore date le vostre conclusioni.

Oratore (conclude favorevolmente).

G. M. B... C... Maestro di Cerimonie fate il vostro dovere.

NB. Il M. di Cerimonie dopo li rispetti verso le Luci sortirà dalla Baracca, si porterà nella Foresta, s' impadronirà diligentemente del Pagano, e ben bendato lo condurrà alla porta della Baracca, ove giunto busserà irregolarmente.

Cop. Si bussa irregolarmente (viene ripetuto dal 2. al 1. Ass. indi al G. M.)

G. M. BB... CC... di questa rispettabile Vendita impugnate le vostre Armi, e voi BB... CC... e 1. e 2. Assistente assicuratevi chi è il Temerario, che disturba i nostri pacifici travagli (si ripete l'annuncio).

NB. Il Copritore aprirà appena la Porta della Baracca e ripeterà l'annunzio degli Assistenti. Il Maestro di Cerimonie risponderà prontamente, che conduce un Pagano, ritrovato nella Foresta.

Copritore. È il Maestro di Cerimonie, che conduce un Pagano ritrovato nella Foresta (questa risposta retrogada per ordine al G. M.).

G. M. Domandategli Nome, Cognome, Età (si ripete collo stesso metodo e si attende la risposta.)

G. M. Domandategli Patria, Stato Civile, ed attuale dimora (si attende come sopra).

G. M. B. C. Esperto assicuratevi s' è in abito decente, e se lo è, fatelo entrare.

NB. L' Esperto sorte dalla Baracca, rientra con il Pagano, ed il Maestro di Cerimonie, che si ritira dopo situato il Pagano in mezzo agli Ordoni, e gli Esperti non l' abbandoneranno mai.

G. M. Cittadino, chi vi ha ispirato il desiderio di venire fra noi, e qual'è il vostro disegno ? siate veridico, e rispondete francamente « Attende la risposta... Siete stato mai istrutto sul nostro Istituto ? Attende la risposta... Badate

che non abbiate a pentirvi di una risoluzione presa imprudentemente... Attende la risposta... Quali riflessioni vi hanno ispirato gli oggetti offerti ai vostri sguardi nella grotta ove siete stato rinchiuso? Attende la risposta... Quale idea vi siete formata della Società a cui volete appartenere, ed alla quale avete dovuto presentarvi privo di metalli, e cogli occhi bendati?

Temereste voi che alcuno di noi abusasse della vostra debolezza, e dello stato di acciecamento in cui vi ritrovate? Attende la risposta...

L'acciecamento rappresenta l'ignoranza in cui l' uomo è obbligato di percorrere da errore in errore, fra le tenebre, che lo circondano, e da questi errori si termina finalmente nell'eccesso dei vizi, e questi si riducono all'abuso delle proprietà, di cui sono segni i metalli, de' quali siete stato privato; per tale privazione noi intendiamo di prevenirvi, contro i disordini principali della Società corrotta, nel di cui seno siete stato finora educato. Noi esiggiamo tre cose da chi vuol far parte fra noi.

1. Una piena sincerità di cuore.
2. Un'assoluta docilità.
3. Una costanza nel disprezzare i perigli.

Siete voi pienamente determinato e vi sentite tutta la forza necessaria per sostenere le prove, per le quali dovete passare? Queste richiedono tutta la fermezza possibile di cui sia l'uomo capace, volete sottoporvi a questo terribile cimento? « attende la risposta ». Giacchè siete intieramente risoluto B... C... Esperto fategli fare li viaggi necessari.

NB. L' Esperto lo condurrà fuori della Baracca, e gli farà fare il viaggio per la Foresta, e per il fuoco, fermo il disposto dagli art. 147 e 148 delli Statuti, di ritorno busserà irregolarmente.

Copritore B... C... 2. Assistente è il Pagano che torna.

1. e *2. Ass.* Ripetono l'annuncio.

G. M. Fatelo entrare.

NB. Il Gran Maestro gl' incomincierà a parlare in maniera più dolce.

G. M. Che avete osservato nel 1. viaggio... « attende la risposta ». Voi avete dovuto combattere e superare il conflitto dei mali inevitabili della natura, e ciò è stato il viaggio pericoloso per mezzo della Foresta, fra lo strepito minaccioso; malgrado tale combattimento, la natura onde siete composto per deporre la sua originale impurità ha dovuto purificarvi col mezzo del fuoco nel quale siete passato. Possa questo fuoco materiale accendere in voi quel foco sacro di virtù, che si richiede nella vita novella, che incominciate.

NB. Volendosi prevalere delle facoltà accordate dalla Costituzione all'art. 147 si potrà far fare al Pagano un'altro viaggio, in tal caso il G... M... proseguirà dicendo.

G. M. Non sono sufficienti le prove da voi date nelli viaggi sostenuti; dovete far conoscere con qual coraggio, ed intrepidezza siete capace sostenere li tormenti, a tal'uopo destinati. Siete voi risoluto a sostenerli? attende la risposta,

B... Cugino Esperto, conducete il Pagano di nuovo nella Foresta, ed eseguite il vostro dovere.

NB. Gli Esperti sortono dalla Baracca; e nella Grotta di Riflessione fanno sostenere al Pagano altri esperimenti ad libitum de' Cugini, esercitando così il suo coraggio.

Queste prove dovranno proporzionarsi al talento e spirito di quello, che deve sostenerle, indi sarà di nuovo introdotto in Vendita, colli soliti metodi di annunzio.

Giunto al Tronco l' Esperto farà al G... M... la relazione del coraggio dimostrato dal Pagano nel sostenere gli esperimenti fattigli.

G. M. Pagano. La costanza da voi dimostrata a tutte prove vi dispensa da altre, come pure di rispondere ad altre domande, che dovrei farvi.

NB. In caso che siasi risparmiato al Pagano questo secondo viaggio, il G... M... proseguirà dopo la spiegazione del foco. (1)

G. M. Noi esiggiamo da voi una prova la più forte, ed è quella di un giuramento il più sacro, ed inevitabile; questo non offende nè la Religione, nè lo Stato, nè i diritti civili, e dovete sottoscriverlo. Siete in stato di darcelo?

(1) I due ultimi NB. non si trovano negli Statuti originali.

« Attende la risposta »

(BB. CC... all'ordine.) Maestro di cerimonie, fatelo accostare al Tronco, accompagnato da Guardie.

NB. Il Maestro di Cerimonie se ne impadronisce. L'Esperto si ritira, si farà inginocchiare avanti il Tronco, e gli si farà porre una mano sopra di una croce e l' accetta; l'altra sopra li Statuti, e lo *Sciantillion*. Il Gran Maestro ponendo la sua mano sinistra sopra la destra del Recipiendario, avendo nella destra la scure, sarà in piedi, e tutti gli altri BB... CC... saranno all' Ordine. L'iniziando ripeterà il seguente

GIURAMENTO

Io N.N. giuro, e prometto sull'onor mio, sugli Stabilimenti generali dell' Ordine, su questo ferro punitore dei Spergiuri, ed innanzi al Gran Maestro dell' Universo ch' è Iddio, di guardare scrupolosamente tutti li segreti della (Reverenda) Carboneria, di non scrivere, incidere o pitturare cosa alcuna senza avere avuto il permesso da una Vendita regolare. Giuro di soccorrere li miei CC... per quanto lo permettono le mie facoltà, di non intaccare all'onore delle loro famiglie; giuro di travagliare indefessamente per la regolare propaganda dell' Ordine. Se divengo spergiuro sono contento che il mio corpo sia fatto in pezzi dalla tremenda scure, indi, bruciato, e le mie ceneri sparse al vento, acciò sia il mio nome in esecrazione a tutti li BB... CC... CC... sparsi su tutta la superficie della terra, e così Iddio mi aiuti.

G. M. Maestro delle Cerimonie conducetelo in mezzo agli Ordoni.

NB. Messo in mezzo agli Ordoni il 1.° e 2.° Assistente s'anderanno dai loro posti, e s' impadroniranno dell'iniziando colle loro sinistre. Il Maestro di Cerimonie le starà dietro.

G. M. Che domandate voi ?

Pag. La Luce.

G. M. Questa vi sarà accordata al terzo colpo.

NB. Al terzo colpo il Maestro di Cerimonie le toglierà la benda. Tutti, meno il Gran Maestro avranno le scuri alzate, e rivolte verso di esso.

G. M. Le accette che vedete nelle nostre mani serviranno per trucidarvi se diverrete spergiuro. « Tutti riporranno le accette sulle spalle. »

G. M. Voleranno in vostro soccorso se ne avete bisogno. Voi dovete rattificare quel giuramento, che avete dato cogli occhi bendati, ripetetelo con me.

NB. Dopo terminato il Giuramento.

« Giuro inoltre di osservare e fare dal canto mio, che siano osservati i Statuti dell' Ordine, le disposizioni dell'Alta Vendita, ed i Regolamenti di questa Rispettabile Vendita di cui sono membro. »

Tutti seguiranno ad essere all'Ordine, ed all' impiedi, il Gran Maestro gli pone l'accetta sul capo dicendo.

G. M. A Gloria del Gran Maestro dell' Universo, e del Glorioso San Teobaldo in nome, e sotto gli auspici dell'Alta Vendita all' Ord. di . . . . e per li poteri che mi sono stati concessi.

NB. Se il Gran Maestro è al terzo grado vi aggiungerà in mia qualità di Alta Luce.

Da questa Rispettabile Vendita, io vi costituisco Apprendente Libero Carbonaro e membro di questa Vendita.

NB. Gli Assistenti torneranno al loro posto, il Gran Maestro siede, e con esso tutti, il Gran Maestro di Cerimonie farà alzare l' Iniziato, e lo condurrà alla destra del Tronco, il Gran Maestro gli consegnerà il *Scantillion* ed il Grembiale dicendogli.

G. M. Ricevete questi nastri, quali vi danno il diritto di risiedere fra noi; questo grembiule vi ricorda, che la vita d'ogni buon Cugino dev'esser dedita al travaglio, senza questi distintivi voi non vi potete presentare in Vendita. Per riconoscervi scambievolmente abbiamo un segno, un tatto, una parola.

Il segno è

La parola è

Il tatto è

Non potreste proferirla, che in questa Vendita; abbiamo inoltre una parola che dicesi di Passo.

Ella è

Mediante questa il Buon Cugino, ch' è alla custodia esteriore della Baracca, v' intercederà il permesso di entrare. La parola semestrale che l' Alta Vendita comunica a tutti quelli, che sono in attività di travaglio è

L'applauso è

La Batteria

Il bacio dell'amicizia, che io col massimo piacere vi dò per la prima volta è

NB. Dopo ciò il Gran Maestro gli restituirà i Metalli, e tutt'altro levatogli antecedentemente, pregandolo sovvenirsi degl' indigenti, quindi ordinerà al Gran Maestro di Cerimonie di condurlo agli Assistenti per riconoscere se ha avuto il tutto a perfezione.

2. Ass. Buon Cugino 1. Assistente tutto è giusto e perfetto.

1. Ass. Gran Maestro tutto è giusto, e perfetto.

NB. Il Maestro di Cerimonie situerà il nuovo ricevuto in mezzo agli Ordoni, facendolo stare all' Ordine. Esso sarà alla sua destra parimenti all' Ordine.

G. M. — BB... CC... CC... 1. e 2. Assistente avvertite i vostri Ordoni di conoscere in avvenire per Membro di questa Vendita, il B... C... N.N. ed unirsi a me per portargli un'avvantaggio.

1. e 2. Ass. Ripetono l'annuncio.

1. Ass. Tutto è avvertito.

G. M. Dà un colpo di accetta « All'ordine, » a me per i segni.

M. di Cerimonie. Non istruito abbastanza il nuovo Iniziato per corrispondere nella maniera da noi usata agli avvantaggi, incarica me, per manifestarvi la sua gioia alla nostra maniera. B... C... N. N. a me per i segni.

NB. Il G... M... con tutti li BB... CC... copriranno l'applauso.

G. M. Sedete.

Tutti sederanno, il nuovo ricevuto resterà in piedi, il Maestro di Cerimonie gl' indicherà gli Emblemi del Tronco,

e l' Oratore gliene farà la spiegazione posta qui appresso, fatto ciò il Maestro di Cerimonie lo situerà alla testa di tutti gli Apprendenti, ed egli tornerà al suo posto. Il B... C.. Oratore gli diriggerà un pezzo di Fornello sui doveri dei quali si è obbligato, il G... M... porterà un'avvantaggio al pezzo di Fornello, l'Oratore risponderà all' avvantaggio, ma questo non sarà coperto quindi se vi sarà si passerà al

TRAVAGLIO DI MASTICAZIONE

NB. La tavola sarà a semicerchio, il Gran Maestro, e tutti gli altri sederanno, come in Vendita, nel centro della Camera, e propriamente di rimpetto al G... M... sederà il B... C... Maestro di Cerimonie.

In mezzo alle due punte della Tavola e precisamente fra i due Assistenti, vi sarà altra picciola tavola pel B... C... Esperto, incaricato del Banchetto, come all' art. 41. Nella Tavola vi sarà un nastro rosso, sopra cui saranno allineati i vani; se questo Banchetto sarà fuori della Foresta, per cui si sieno dovuti chiudere i travagli il Gran Maestro li riaprirà di nuovo se saranno sospesi.

Il Gran Maestro dopo che tutti avranno ripreso i loro posti, e che i commestibili saranno in Tavola li rimetterà in vigore, dichiarando libera la masticazione; allorchè lo crederà opportuno, batterà un colpo di accetta, che sarà ripetuto dagli Assistenti, dichiarando sospesa la masticazione. Tutti sospenderanno di mangiare in diverso caso saranno puniti.

G. M. B... C... Primo Assistente assicuratevi di nuovo per mezzo di un B... C... Esperto, se siamo al coperto.

1. a *2. Ass.* Passano l' annuncio.

Esperto: (dopo assicuratosi) B... C... 2. Assistente siamo al coperto.

2. e *1. Ass.* Retro gradatamente portano l'annuncio.

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente avvertite ai vostri Ordoni di caricare i Vani di Buona Carbonella per portare il primo avvantaggio.

1. 2. Ass. Ripetono l' annuncio.

1. Ass. Tutto è avvertito.

G. M. (da un colpo d'accetta, tutti saranno in piedi).

Il primo avvantaggio è quello del nostro Protettore San Teobaldo.

Mano al Vano

Alto il Vano

Il Vano distante due dita dal Fornello.

1. Avvantaggio. Ch' Egli ci mantenghi nella sua protezione.

2. simile. Che la pace per mezzo suo regni fra noi.

3. simile. Che dirigga le nostre operazioni a quel fine per cui sono destinate.

Il vano si allontani dal Fornello.

E uno

E due

E tre.

NB. Poseranno sulla tavola i Vani tutto un colpo, tutti sull'esempio del Gran Maestro, faranno il segno, e l'avvantaggio.

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente avvertite ai vostri Ordoni, che la sospesa masticazione riprenda vigore.

1. e 2. Ass. Ripetono l'annuncio.

1. Ass. Tutto è avvertito.

SECONDO AVVANTAGGIO

G. M. Il secondo avvantaggio è quello dell' Alta Vendita, in unione di tutti i suoi Rappresentanti.

1. Avvantaggio — Alla loro salute, acciò travagliano indefessamente a vantaggio dell' Ordine.

2. simile — Al nostro rispetto per tutto ciò che da essa ne viene.

3. simile — Alla nostra pronta obbedienza agli ordini suoi.

NB. Tutto si eseguisce come il 1. avvantaggio; il Rappresentante dell' Alta Vendita risponde: il suo avvantaggio, non si copre.

TERZO AVVANTAGGIO

1. Ass. — G... M... la parola — dopo accordata. —

Permettete, che il B... C... Oratore in mia unione, ed il B... C... Segretario dirigga un avvantaggio — dopo ottenuto il permesso. —

Oratore. È alla vostra salute, che si dirigge questo avvantaggio. Buoni C... sia questo un fervido avvantaggio mediante cui facciamo conoscere al capo di questa Vendita il nostro attaccamento.

1. Avvantaggio — Alla vostra prosperità.

2. simile — All'attaccamento che aveste per noi vostri Cugini.

3. simile — Allo zelo, che avete sempre dimostrato per l'Ordine.

NB. L'Oratore dirigge, come nel 1. avvantaggio. Il G... M... risponde a un dipresso come segue.

G. M. — BB... CC... 1. e 2. Assistente, BB... CC... Rappresentanti, BB... CC... tutti, che adornate quest' Ordone, sensibile agli avvantaggi che avete saputo portarmi, non posso che ricorrere ai segni conosciuti da noi; prima però voglio assicurarvi che dal canto mio, non si tralascierà alcun travaglio, per essere utile a tutti i cari ed amati CC... di questa Vendita: invocherò con fervidi voti il G... M... dell' Universo acciò voglia proteggere questi pacifici Travagli ed allontanarli dalle maldicenze, e dalle calunnie degli Empi.

1. Avvantaggio. — Alla felicità delle nostre famiglie.

2. simile — Alla fermezza dei nostri giuramenti.

3. simile — Alla prosperità dell'Ordine.

NB. Esso solo farà i segni come al 1. avvantaggio, per rispetto non si copre, potranno portarsi altri avvantaggi come a qualche insigne Visitatore, a qualche benemerito Cugino, alle Vendite sorelle, ai Direttori del Banchetto.

ULTIMO AVVANTAGGIO

G. M. L'ultimo avvantaggio è quello alla prosperità di tutte le Vendite di tutti i BB... CC... CC... sparsi su tutta

la superficie della terra; voglia il G... M... dell'Universo, accompagnarli nei loro viaggi, dirigerli nei loro interessi, felicitarli nelle loro famiglie.

1. Avvantaggio — Alla santità dei nostri principî.

2. simile — Alla facilità de' nostri mezzi.

3. simile — Alla felicità del nostro fine.

NB. Terminata la masticazione si chiuderanno i travagli.

CHIUSURA DEI TRAVAGLI

G. M. — B... C... Primo Assistente, disponete che passi il sacco delle proposizioni.

1. Ass. Fate il vostro dovere B... C... M... di Cerimonie.

NB. Il Maestro di Cerimonie le riceverà 1. dal G... M... quindi per dignità di grado da tutti gli altri, in ultimo dagli Apprendenti, saluterà tutti col nostro segno, poi si fermerà fra gli Ordoni.

1. Ass. Il sacco delle proposizioni è fra gli Ordoni.

G. M. Disponete che da due Maestri armati di scure sia accompagnato al Tronco, B... C... Oratore, e B... C... Segretario accostatevi.

NB. Quando non siano le proposizioni riservate al solo Gran Maestro esso le passerà all'Oratore, acciò le manifesti alla Vendita, e quando non siano d'urgenza tale da esigere un istantaneo riparo, si riserberà la risoluzione alla susseguente seduta, consegnandole originalmente al B... C... Segretario.

G. M. — BB... CC... Primo, e Secondo Assistente prevenite i vostri Ordoni che si va a passare il Tronco di Beneficienza.

1. e *2. Ass.* Passano l'annuncio.

1. Ass. Tutto è prevenuto.

« Maestro di Cerimonie eseguisce ».

1. Ass. Gran Maestro il Tronco di Beneficienza è fra gli Ordoni.

G. M. Disponete, che da due Maestri armati di scure sia scortato al Tronco del B... C... Oratore. BB... CC... Segretario, e Tesoriere fate il vostro dovere.

NB. L'Oratore annovera le Medaglie ritratte, quindi le consegna al Tesoriere, ed il Segretario, ne tien conto sul pezzo di Fornello, e ne fa parte al Gran Maestro.

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente notificate ai vostri Ordoni, che il Tronco di beneficienza ha portato una medaglia di...

1. e 2. Ass. Ripetono.

1. Ass. Tutto è prevenuto.

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente avvertite i vostri Ordoni che prestino attenzione alla lettura che va a fare il B... C... Segretario del Bozzo dei presenti travagli.

NB. Se verranno fatte proposizioni si osserverà il metodo solito, in caso di silenzio si passerà alla lettura dei travagli.

1. 2. Ass. Ripetono l' annuncio poi dicono « tutto è prevenuto. »

G. M. B... C... Segretario la parola è a voi.

Segr. (Legge il Bozzo dei travagli).

G. M. BB... CC... 1. e 2. Assistente prevenite i vostri Ordoni, se hanno delle osservazioni da fare sul pezzo di Fornello letto dal B... C... Segretario è a loro accordata la parola.

1. 2. Ass. Ripetono l'annuncio, e poi dicono: « Tutto è prevenuto. »

NB. Se vi saranno osservazioni, le solite prescrizioni stabiliscono il metodo.

G. M. B... C... Oratore date le vostre conclusioni.

Oratore — (concluderà a favore delle osservazioni, in caso di mancanza fa la sanzione).

G. M. B... C... M... di Cerimonie fate il vostro dovere.

NB. Il Maestro di Cerimonie si presenterà al Segretario che gli consegnerà il Bozzo, che passerà al G... M... R... per la firma, indi dall' Oratore, poscia dal Segretario, e ritornerà al suo posto dopo i soliti cerimoniali.

G. M. B... C... 1. Assistente a che ora i BB... CC... CC... sogliono chiudere i loro travagli?

1. Ass. Quando il Sole non illumina più le nostre Foreste.

G. M. B... C... 2. Assistente, che ora è?

2. *Ass.* Il Sole non illumina più le nostre Foreste.

G. M. Non illuminando il Sole, le nostre Foreste, ed essendo l'ora opportuna in cui i BB... CC... CC... sogliono chiudere i loro travagli, BB... CC... 1. e 2. Assistente, prevenite li BB... CC..., che decorano l'uno e l' altro ordone, ch' è mia intenzione di chiudere li travagli di questa Rispettabile Vendita, sotto il Titolo distintivo...., e di unirsi a me per portare un triplice avvantaggio al G... M... D... U... od a S... T... N... P... per averci assistito in questi nostri pacifici travagli.

1. e *2. Ass.* Ripetono, e dicono: tutto è prevenuto.

G. M. All'ordine BB... CC... ed in piedi.

A... G... D... G... M... D... U... E... D... S... T... N... P... in nome, e sotto gli auspici dell'Alta Vendita sono chiusi li travagli di questa Rispettabile Vendita all'Ordone di..... in grado d'Apprendente. A me per li segni.

(si fanno li segni, e si portano li soliti applausi).

NB. Il G... M... scenderà dal Tronco, e si situerà innanzi; tutti faranno Circolo a norma del loro grado, e faranno la catena prendendosi per le mani, e passeranno la parola (semestrale).

G. M. La Vendita è chiusa, giuriamo segretezza anche con i CC... non intervenuti, e parola di riunirci con più fervore.

NB. Tutti stenderanno la mano destra, e diranno *Giuro*.

SPIEGAZIONE DEL QUADRO

Tutto ciò che osservate su questa tela è simbolico.

La Terra è quella superficie sù della quale sono sparsi tutti i BB... CC... CC... ed il Cielo colla sua volta ci copre, e ci protegge. La Croce dimostra, che non si perviene alla virtù, se non dietro a grandi travagli, ad esempio del Gran Maestro dell'Universo che colla Croce ci ha avvicinati al Cielo.

La Corona di spine dimostra, che i BB... CC... CC... non devono formare pensieri contrari alla Religione, alla Virtù, ed allo Stato.

Il panno bianco è simbolo della candidezza dei costumi esenziali a tutti li BB... CC...

Il Gomitolo di filo ci rammenta quella mistica catena, che annoda, e spinge tutti li BB... CC... CC... col mezzo della virtù.

La scala ci denota, che come serve ella a salire sul Fornello, così poi per giungere alla virtù collocata in alto, dobbiamo pervenirci a grado a grado.

Il sale dobbiamo noi adoperarlo non solo per impedire la corruzione cagionata dal vizio nel nostro cuore, ma ancora dobbiamo allontanarla dal cuore di tutti i BB... CC... CC..., e da tutto il rimanente degli Uomini.

La legna, sono gl' Individui, che compongono il nostro Ordine.

Le foglie servono per atturare il Fornello dimostrandoci, che il segreto dei BB... CC... CC... dev'essere sepolto nel cuore dei medesimi.

Lo *Scantillion* è il segno distintivo di ogni B... C... Carbonaro.

I nastri tricolori sono i principali attributi della Carboneria, e le insegne dei BB... CC... CC... cioè il Bleù dimostra il fumo del Fornello, il rosso la fiamma, il nero il Carbone, misticamente il nero la fede in noi cieca, e costante, il bleù la speranza di vederci nel Cielo dei virtuosi, ed il rosso la carità, che dev'essere accesa nel nostro cuore.

L' acqua sublimata dal Gran Maestro dell' Universo, lavandoci, ci rende suoi amici.

Il fuoco indica che il cuore dei BB... CC... dev'essere sempre acceso della fiamma della carità, e ci ricorda le massime di quella sublime morale, cioè fare agli altri quello che vorressimo per noi.

Tutti gli altri Emblemi sono simboli del travaglio per rammentarci che la vita del Carbonaro deve essere laboriosa, ed attiva.

CATECHISMO DI VENDITA

D. Da dove venite mio B... C... C...?

R. Dalla Foresta.

D. Cosa avete voi fatto colà?

R. Ad ogni costo, ho procurato del materiale per il Fornello.

D. Cosa ci portate?

R. Salute, ed amicizia a tutti li BB... CC... CC...

D. Dove siete stato ricevuto?

R. Sul pannolino in una Baracca giusta e perfetta.

D. Per dove siete passato?

D. Per mezzo di una Foresta, su di un Fornello acceso da tre BB... CC... CC...

D. In che modo eravate voi abbigliato?

R. Ero decentemente vestito, ma bendato.

D. Avete voi fatto qualche viaggio?

R. Ne ho fatti due, il primo per la Foresta, ed il secondo per il fuoco.

D. Che cosa indica il primo viaggio per la Foresta?

R. Che la vita umana è circondata da pericoli, e che per evitarli deve ogni B... C... C... essere vigilante, ed attento.

D. Che cosa indica il secondo viaggio per il fuoco?

R. Questo viaggio indica, che il Cuore de' BB... CC... CC... deve essere purificato da qualunque vizio, il quale deturpa, e corrompe il buon costume.

D. Introdotto nella Baracca oltre dei Costituti, che altro pronunziaste?

R. Fui condotto in Vendita a dare il mio nome cognome, patria età e tutt'altro che mi riguardano e quindi genuflesso diedi il mio giuramento; poi fui sbendato e istruito dei segni, tatto e parole.

D. Fatemi il segno?

R. Eccolo (lo fà).

D. Che significa?

R. Risponde.

D. Datemi la parola sacra?

R. Non la so tutta, datemi però la prima, che io vi darò la seconda.

D. Datemi il toccamento?

R. Eccolo (lo dà).

D. Che cosa indica il Tronco?

R. Il Cielo, e la rotondità della Terra. (1)

D. Cosa intendete sotto queste figure?

R. La Terra sulla di cui superficie sono sparsi tutti li BB... CC... CC... ed il Cielo, che colla sua volta li ricopre.

D. Che cosa vi avete rimarcato sopra?

R. Molte basi ben collocate, e in buon ordine.

D. Quali sono queste basi?

R. Il pannolino, l'acqua, il fuoco, il sale, la Croce, le legna, le foglie, la terra, una Corona di spine bianche, tre nastri di vari colori, cioè negro, rosso, e bleu ed un gomitolo di filo.

D. Che significa il pannolino?

R. Esso esprime la candidezza dei nostri costumi, base essenziale a tutti li BB... CC... CC..

D. Che significa l'acqua?

R. Questo elemento ci dimostra, che essendo stato sublimato da G. M. D. U. ci ha resi suoi amici.

D. Che significa il sale?

R. Siccome questo serve per impedire la putredine, così noi dobbiamo averlo sempre presente per mantenerci all'urto del vizio, che cerca soprafare i nostri sensi.

D. Che significa il fuoco?

R. Che il cuore dei BB... CC... CC... deve sempre essere acceso nelle fiamme della carità, per ricordarci quella sublime morale, non fare ad altri ciò che non vuoi per te.

D. Che significa la Croce?

(1) Gli Statuti orig. terminano il presente capo così:
D. Di che materia è fatto il primo Carbone?
R. Di F. e O.
D. Siete voi in attività di travaglio?
R. Eccoti il messo di Guel...
R. Ripete la spiegazione del Tronco (quadro) come alla pag. 69.

R. Che non può giungersi alla virtù, senza de' grandi travagli, ad esempio del G... M... D... U... che colla Croce ci ha avvicinati al Cielo.

D. Che significano le Legne?

R. Denotano tutti l'Individui, che compongono il nostro rispettabile Ordine.

D. Che significano le foglie?

R. Esse denotano, che colle nostre azioni virtuose, dobbiamo chiudere le bocche de' maldicenti, e nell'istesso tempo coprire col manto della carità le altrui leggerezze.

D. Che significa la terra?

R. Che siccome quando si sotterra una cosa non se ne ha più notizia, così deve sotterrarsi nel nostro cuore il segreto dei BB... CC... CC...

D. Che significa la corona di spine bianche?

R. Ci denota, ch'è proibito ad ogni B... C... C... formare pensieri contrari alla virtù, alla Religione, ed allo Stato.

D. Che significano i nastri colorati?

R. Essi sono gli abiti de' BB... CC... CC...

D. Fatemi la spiegazione morale?

R. Il nero indica la fede, che deve essere in noi cieca, e costante, il rosso indica il fuoco, ossia la Carità, che sempre deve essere accesa nel nostro cuore. Il bleù finalmente indica il fumo, ossia la speranza di vederci uniti alla meta dei virtuosi.

D. Che significa il filo?

R. E quello che annoda, e stringe insieme tutti li BB... CC... CC...

D. Siete voi Apprendente Carbonaro?

R. Tale mi riconoscono li miei Maestri.

D. Quanto tempo ci vuole per formare un Carbonaro?

R. Nove Lune.

D. Dove travagliano gli Apprendenti?

R. Sotto la direzione de' M... M...

D. Come si travagliano le legna?

R. A becco di flauto come lo *Sciantillion*.

D. Che significa lo *Sciantillion?*

R. La pertica del Fornello, ossia il segno d'Apprendente.

D. Che significa il segno d'Apprendente?

R. La Scala.

D. Datemi la spiegazione morale?

R. Siccome la Scala materiale serve per montare sul Fornello, così noi per giungere alla virtù collocata in alto dobbiamo salirvi a grado.

D. Chi è vostro Padre?

R. (si alzano gli occhi al Cielo).

D. Chi è vostra Madre?

R. (si bassano gli occhi alla Terra).

D. Quali sono i vostri Fratelli?

R. (si gira la testa a dritta, e a sinistra accennando tutti li BB... CC... CC...).

FUNERALI

DECORAZIONE DELLA VENDITA

La Vendita sarà parata di nero, e guarnite le muraglie con piccioli festoni di fiori. Il rimanente sarà decorato come nel travaglio per gli Apprendenti.

In mezzo alla Vendita vi sarà una Cassa funebre con lumi all' intorno. Una testa di morto i tre nastri del grado, ed una Corona d'alloro.

1. Si aprano i travagli in grado di Apprendente preceduti da una Sinfonia o musica lugubre se vi fossero CC... che suonassero.

2. L'Oratore pronunzierà un discorso sulle virtù, e qualità morali, che aveva il Defunto.

3. Tutti i CC... CC... saranno vestiti di nero.

4. Dopo la chiusura de' travagli, ciascun C... getterà sul feretro una corona di fiori.

5. In ultimo si farà la catena d'unione, e si darà la parola di Semestre.

Il Maestro di Cerimonie prenderà il nome, e cognome del Defunto, e lo getterà sull'ara dicendo — Ritorna o fortunato Carbonaro in seno di quella Madre, dalla quale sei stato sviluppato per mezzo di questo fuoco sacro; ti sia in eterno concesso pace, requie e riposo.

6. Tutti risponderanno. Amen.

7. Quindi si porteranno alla casa del Defunto, ed impiegheranno tutti i possibili mezzi, onde sovvenire, e consolare quella desolata famiglia.

DOVERI PRINCIPALI DI UN B... C... C...

1. Riconoscere un Ente Supremo arbitro dell'Universo, e prestarli l'omaggio, che gli è dovuto.

2. Servire con zelo la Patria, e chi ben governa.

3. Rispettare la Religione, e le Leggi.

4. Essere riconoscente ai benefici ricevuti.

5. Essere fedele alle promesse.

6. Essere frugale, veridico, benefico verso gl' infelici di qualunque classe, soccorrere, e prevenire i bisogni dei nostri alleati; fuggire la menzogna e la intemperanza, far regnare fra i BB... CC... CC... la libertà, e l'eguaglianza morale.

7. Non attentare giammai all'onore delle mogli, figlie e sorelle dei BB... CC... CC...

8. Silenzio inviolabile su tutto ciò che riguarda, o riguardar potesse la Carboneria.

9. In punto di morte, o di malattia consegnare tutte le carte, e tutto ciò che concerne l'Ordine, nelle mani del più attaccato dei CC... onde non esporle a cadere nelle mani dei Pagani.

10. Trovarsi in Vendita un quarto d'ora prima dell'appuntamento, ed in caso contrario scusarsi in iscritto, o farsi scusare da altro Cugino adducendo legittima causa.

11. Pagare esattamente le sue quote, e mensili, o farle pagare nel caso di assenza dall' Ordone in meno di tre mesi.

12. Non prendere mai la parola in V... senza prima averla dimandata e quindi ottenuta dal suo Assistente, e non fare delle osservazioni estranee alla cosa di cui si sta trattando.

13. Tacersi al colpo dell' accetta del G... M... e non prendere sullo stesso oggetto la parola più di tre volte, ne mai dopo le conclusioni dell' Oratore; potendo dimandare in tal caso il semplice bussolo.

14. Rispettare ed obbedire agl'inviti del Gran Maestro, e degli Assistenti non meno che le ammonizioni, che gli potranno esser fatte per il bene dell' Ordine.

15. Non accusare mai nè riprendere alcun Carbonaro pubblicamente, o in Vendita, ma dovendolo fare in gravi casi, (locchè non deve supporsi) l'accusa verrà fatta in iscritto e gettata nel sacco delle proposizioni.

In caso di lieve mancanza, si faccia uso del Pannolino, avvisando fraternamente, e senz'alcuna parola, che possa dar ombra di superiorità.

16. Non proporre giammai recezioni odiose, e contrarie alle Costituzioni rendendosi sempre moralmente garante del soggetto, che propone colla sua firma.

17. Non fare giammai il segno del soccorso, nè domandarlo, che nel solo caso pericoloso di onore, o di vita.

18. Non fare alcun segno dell' Ordine, che solamente quanto si è in Vendita, o richiesti da qualche Cugino non equivoco, e conosciuto.

19. Imparare bene a memoria i presenti doveri; ed il Catechismo del grado, e leggerlo spesso.

20. Nelle Vendite straniere, come nella propria Vendita deve tenersi la stessa disciplina, dovendo essere sempre decorati dei propri distintivi e muniti del proprio certificato per farsi riconoscere.

21. Entrando in Vendita rispondere esattamente a tutte le domande, che gli saranno fatte dal G... M... sul Catechismo, e sue obbligazioni.

22. Finalmente osservare esattamente le condizioni generali, e particolari dell'Ordine.

SPIEGAZIONE DI PARECCHI TERMINI

DELLA CARBONERIA

Il Cucchiaio chiamasi — Pala.
La Forchetta — Rastello.
Il Coltello — L'Accetta.
Il Bicchiere — Il Vano.

Il Pane — Il Carbone.
Il Vino — Buona Carbonella.
L'Acqua — Cattiva Carbonella.
Il Sale — La Terra.

I BB... CC... CC... si salutano con un vano di buona Carbonella alla salute dei BB... CC... CC... Questo saluto peraltro non dovrà farsi che nei travagli di masticazione.

Dall'Alta Vendita di Ancona, questo dì Sedici del Quinto mese dell'anno Decimo terzo della vera Luce.

Carbone *Presidente*

Cicerone *Oratore* Cassio *Segretario*

N. 3. — Travagli in grado di Maestro

L'aspirante all'avvanzamento di grado sarà nella Foresta seduto, e decorato d'App...

La Camera d'onore sarà apparata di nero, sul Tronco del M... R... vi sarà un tripode con 5 candele e 3 nelli tronchi delli Ministri, Oratore e Segretario. Vi sarà un quadro simbolico dell'Ordine, e sul tronco dell'Oratore vi sarà una testa di morto con uno stile.

Istruzioni

Il luogo ove si uniscono li M. M... chiamasi Camera di onore.

Agli Assistenti si dà il titolo di 1. e 2. Ministro.

Agli altri dignitari, ed ufficiali si conserva lo stesso titolo.

Le sedute ordinarie non potranno esser tenute che in numero non minore di 7 Maestri, cioè delle Primarie Luci, Segretario, Oratore, ed altri due Maestri.

Le sedute straordinarie si tengono in numero non minore di 9 Maestri.

Gli oggetti di poca importanza possono trattarsi in seduta ordinaria, ed è in libertà della Camera d'onore di fissare il numero delle sedute.

Gli oggetti di maggiore importanza saranno trattati in numero maggiore di Maestri, ed il M. R. potrà radunare la Camera d'onore a seconda de' casi, ed a norma delle urgenze.

Le sedute straordinarie avranno luogo negli affari di massima urgenza per la quale il M. R. è autorizzato a convocare al momento la Camera d'onore non minore di sette Maestri.

Appartiene alla Camera d'onore di trattare gli oggetti seguenti, cioè:

Avvanzamenti di grado.

Piani d'organizzazione interna della Vendita.

Proposizioni da farsi all'A... V... in vantaggio dell'Ordine in generale.

Organizzazione delle Vendite Figlie.

Accuse sopra qualche B... C...

Nomine di una Commissione, per esaminare le dette accuse, e provvedere in conformità dei Statuti.

Sorveglianza, e provvedimenti contro persecuzioni pagane.

Sostenere gl' interessi della Vendita in particolare e dell'Ordine in generale.

Li M... M... sono li Direttori degli App. Con il loro esempio devono sostenere, e regolare li BB... CC... App...

Ad essi è affidato il buon ordine delle respettive Vendite.

Li M... M... sono decorati del grembiale: di una tracolla color Bleu orlata di rosso: di un sciantiglione d'argento, e tengono in mano un'accetta.

Le luci, ed i Dignitari portano le loro rispettive decorazioni.

Apertura dei travagli

Il M. R... dà tre colpi di accetta che vengono ripetuti dal 1. e 2. Ministro. Tutti siedono ed osservano il più perfetto silenzio.

G. M. B. C. 1. Ministro qual'è il primo nostro dovere, in Camera d'Onore?

1. Min. È di assicurarsi se siamo al coperto esternamente.

G. M. Assicuratevene per mezzo degli Esperti.

1. Min. BB... CC... Esperti assicuratevi se siamo al coperto esternamente.

Gli Esperti dopo la solita cerimonia sortono dalla Camera d'Onore armati di accetta. Al loro ritorno bussano regolarmente in grado di M... alla Porta. Li Copritori passano l'annunzio, e con il permesso del M. R... gli Esperti entrano, ed annunziano che si è al coperto esternamente, e riprendono i loro posti.

G. M. B. C. 2. Ministro qual'è il vostro dovere?

2. *Min.* È di assicurarsi se siamo al coperto internamente e se li BB... CC... MM... appartengono a questa Camera d'Onore.

Gli Esperti fanno il loro dovere nel proprio Ordone, indi si passa all'annunzio colle solite pratiche.

G. M. B. C. 1. Ministro, a che ora sogliono li BB... CC... MM... porsi all'opera?

1. Min. Al canto del Gallo.

G. M. B. C. 2. Ministro che ora è?

2. *M.* Il Gallo ha cantato.

2. *Min.* BB... CC... 1. e 2. Ministro prevenite li rispettabili Maestri dei Vostri Ordoni che è mia intenzione di pormi all'opera, e di unirsi a me per portare un quintuplo avvantaggio al G. M. D. U. ed a S. T. N. P. acciò ci ci proteggano nelle opere nostre.

Li Ministri passano le voci, e ripetono: Tutto è avvertito.

Il G. M. dà cinque colpi di accetta che vengono ripetuti dai Ministri. Tutti si alzano, ed il G. M. chiama all'ordine.

Corrispondono tutti ai segni, del G. M. per 5 volte, ed altrettante volte alle Batterie degli Avvantaggi.

G. M. Rispettabili Maestri, prendete posto, ed osservate perfetto silenzio.

Il G. M. previene il 1. e 2. Ministro di avvertire i loro Ordoni a prestar attenzione alla lettura del pezzo di Fornello dell'antecedente opera, che va a leggere il B. Cugino Segretario. Si passa l'annunzio — è tutto avvertito — Il Segretario legge.

G. M. BB... CC.. 1. e 2. Ministro avvertite li vostri Ordoni che se hanno osservazioni da fare sul pezzo di Fornello letto dal Segretario, sarà loro accordata la parola. Dietro annunzio se saranno fatte osservazioni si procederà secondo il metodo, e l'Oratore darà le sue conclusioni.

I Maestri di cerimonie dietro l'approvazione del pezzo di Fornello passa per la sanzione, che si eseguisce con ordine.

G. M. B. C. Segretario qual'è l'oggetto della presente seduta?

Il Segretario indica l'oggetto da trattarsi, si passa alla discussione per provvedere in proposito. L'Oratore dà le sue conclusioni.

Se viene fatta opposizione le conclusioni sono passate a scrutinio che gli Esperti raccoglieranno, e sarà deciso dalla maggioranza de' suffragi.

Travagli di passaggio

Il *M. R.* invita gli Esperti a sortire dalla Camera d'Onore, e impadronirsi dell'Ap... che desidera di passare dal sciantiglione all'accetta.

Essi sortiranno, benderanno l'App...

Li Copritori passano l'annunzio, che si bussa d'App... e li Ministri lo comunicano al M. R...

G. M. Assicuratevi chi è?

Si passa la richiesta, e si torna che sono li BB... CC... Esperti che ritornano dalla Foresta con un Ap...

G. M. Domandategli chi è, ed a qual Vendita appartiene.

Si ripete, e ritorna la risposta.

G. M. B. C. 1. Maestro di Cerimonie osservate se il B. C. App... è decentemente vestito, e decorato dell'insegna che gli accorda l'Ordine, e se lo è fatelo entrare, ed introducetelo in mezzo agli Ordoni.

Il M. di cerimonie sorte, e fatte le sue osservazioni ritorna coll'App..., e gli Esperti che ritornano ne' loro posti; colloca l'App... in mezzo agli Ordoni, e li M... M... di Cerimonie gli si pongono a diritta, ed a sinistra...

G. M. B. C. dove avete travagliato?

App. In una baracca giusta e perfetta.

G. M. Quante lune avete travagliato?

App. Nove lune complete.

G. M. Qual desiderio è il vostro essendovi presentato così decorato?

App. Di passare al grado di Maestro.

G. M. Voi per ottenere questo dovete passare per altre prove più terribili per far conoscere che il vostro cuore è indurato nei travagli, e pronto a sostener qualunque cimento.

Siete risoluto di dare maggiori prove di quella fermezza da voi altre volte addimostrata, ed avete bastante coraggio per resistere?

Il G. M. potrà dispensare l'App. da queste ulteriori prove. In tal caso potrà a suo piacere interrogarlo sopra diversi quesiti morali, ovvero sarà di sua attribuzione esporlo ad altri esperimenti riflettendo sulle qualità fisiche, e morali dell' iniziando.

G. M. La intrepidezza da voi dimostrata nel sostenere tali e tante prove giustificano abbastanza la vostra fermezza e coraggio, e vi rendono degno di far parte fra noi.

Dovete meritarvi tale avvanzamento dopo di aver rinnovato un giuramento. Siete disposto a darlo?

Ap. Dispostissimo.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro avvicinatevi al B. C. Ap. e voi BB. CC. MM. all'ordine.

Li Ministri accompagnano l'Apprendista al Tronco del G. M. Li MM. di Cerimonie rimangono al loro posto. Li Ministri diriggono l'App. per prestarvi il giuramento.

Formola del giuramento

Io N. N. giuro alla presenza del G. M. D. U., e di S. T. N. P. ed alla presenza de' BB. CC. MM. sulla fede dei miei già prestati giuramenti, e su questo ferro distruttore de' Tiranni, e sulli Statuti Sagrosanti della Rispettabile Carboneria di custodire nel fondo del mio cuore tutti i segreti che mi saranno comunicati nel grado di cui vado a far parte, di non comunicarli non solo ai Pagani, ma ne tampoco alli BB. CC. Apprendenti.

Giuro di osservare, e fare osservare le Leggi, e Costituzione dell'Ordine, d'invigilare perchè l'Ordine sia propagato con regolarità, di non fare recezioni in grado d'App. nè di M. senza speciale autorizzazione di chi spetta. Se divengo spergiuro, mi sia strappato il cuore, il mio corpo abbruciato ed il mio nome sia in esacrazione a tutti i BB. CC. CC. sparsi sulla terra. E così Iddio mi aiuti.

G. M. Alzatevi B. C., che chiedete da noi?

Ap. Maggior luce.

G. M. Maggior luce avrete al quinto colpo della mia accetta.

Il Maestro di Cerimonie sarà pronto a sbendare l' iniziando al quinto colpo. Tutti li MM. saranno al loro posto con l'accetta alzata. Il 1. e 2 Ministro rimarranno alla destra, e sinistra dell'Ap. con l'accetta rivolta all' iniziando che sarà condotto in mezzo agli Ordoni.

Il G. M. darà 5 colpi, ed il M. di cerimonie sbenderà l' Ap. che rimarrà immobile in mezzo agli Ordoni.

G. M. B. C. M. Il giuramento da voi prestato e pronunciato deve essere rattificato in iscritto, e firmato di vostro pugno, avvicinatevi, e sottoscrivetelo.

L'Ap. sottoscrive, poi s' inginocchia, ed il G. M. con le solite formalità lo costituisce.

Il B. C. M. C. gli dà le sue decorazioni e nel consegnargli la scure gli dirà che essendo ora egli perfezionato deve perfezionare gli App. che travaglieranno sotto la sua direzione. Gli dirà che i BB. CC. MM. si riconoscono ad altri segni, altro tatto, ed altra parola. Gli dà quindi il segno, tatto, e parola da M. Li M. M. di Cerimonie condurranno l'iniziato dal 1. e 2. Ministro per riconoscere se sono giusti e perfetti, e poi conducono l'iniziato in mezzo agli Ordoni.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro prevenite li BB. CC. de' vostri Ordoni di unirsi a me per portare un quintuplo avvantaggio al B. C. M. novellamente iniziato.

Si passa l'annuncio.

G. M. All'Ordine — Rispettabili MM.

Si porta il quintuplo avvantaggio che viene ripetuto dai MM. di Cerimonie, e dall' iniziato e si ritirano. Il G. M. invita il B. C. Oratore a recitare un pezzo di Fornello. L'oratore per solennizzare il di lui ingresso gli farà conoscere i doveri dei MM. CC., e gli spiegherà il Catechismo da M. Il G. M. per i soliti organi invita li BB. CC. a portare al M. Oratore il solito avvantaggio che viene ripetuto dallo stesso oratore.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro prevenite i vostri Ordoni, che gira il sacco delle proposizioni.

Si ripete e li MM. di Cerimonie girano gli Ordoni.

1. Min. B. C. G. M. Si accosta al Tronco il sacco delle proposizioni.

Il G. M. apre il sacco, e fa avvertire per il solito organo le proposizioni. Si viene alla discussione, poi alle conconclusioni dell'Oratore, indi si passa allo scrutinio. Se vi è proposizione di passaggio di grado quando l'Ap. sia un'eccezione ad unanimità di voti potrà esser iniziato nella prossima seduta. In caso contrario il G. M. nominerà una Commissione di 5 MM. che daranno i loro rapporti in altra seduta.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro prevenite che gira il sacco della Beneficenza.

Si ripete, e li MM. di Cerimonie esercitano il loro dovere, dopo raccolto colle solite formalità si accostano al Tronco. Il G. M. fa avvertire il prodotto del sacco di Beneficenza, ed anche l'uso che se ne deve fare.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro prevenite li vostri Ordoni che se alcuno ha da fare delle proposizioni in vantaggio dell'Ordine in generale e della V. in particolare gli è accordata la parola.

Si previene, si discute, e l'Oratore dà le sue conclusioni.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro avvertite gli Ordoni che prestino attenzione al Pezzo di Fornello della presente Opera dal B. C. M. Segretario.

Tutto è prevenuto.

G. M. B. C. Segretario, la parola è a voi.

Il Segretario legge. Il G. M. fa passare l'annunzio se vi siano osservazioni a fare, si discute, e l'Oratore dà le sue conclusioni.

Il M. di Cerimonie passa alle firme del Bozzo con le solite prescrizioni.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro a che ora li BB. CC. MM. CC. tralasciano le loro opere?

1. Min. Quando il Gallo non canta più.

G. M. B. C. 2. Ministro che ora è?

2. *Min.* Il Gallo non canta più.

G. M. BB. CC. 1. e 2. Ministro prevenite li BB. CC. MM. che decorano li vostri Ordoni, giacchè il Gallo non canta più, ed è l'ora opportuna in cui li MM. CC. tralasciano le loro opere, ch'è mia intenzione di chiudere la Camera d'Onore di questa R. V. sotto il titolo distintivo del.... e di unirsi a me per portare il quintuplo avvantaggio di Rito al G. M. D. U. ed a S. T. N. P. per averci assistiti in queste nostre pacifiche opere.

Li Ministri prevengono ed annunziano che tutto è prevenuto.

G. M. All'Ordine BB. CC. MM.

Batte 5 colpi di accetta che sono ripetuti dai Ministri. Tutti si alzano in piedi e si mettono all'Ordine, e dietro il G. M. portano li soliti avvantaggi.

Il G. M. ordina la catena d'unione, dà la parola semestrale, ed il Giuramento con le solite formalità, come al grado di App.

Catechismo in grado di M. C...

D. Qual' è il secondo passaggio che avete fatto mio B. C. C.?

R. Sono passato mercè il travaglio di 9 Lune al grado di Maestro.

D. Sopra di che è fondato questo passaggio?

R. Sull'assiduità ai travagli, e sulla premura che ho dimostrata ai BB. CC. CC.

D. Che diversità avete voi trovato dal 1. e 2. grado?

R. Ho trovato diversità nella parola, nel toccamento e nel segno.

D. Datemi dunque la parola S. da M.

R. Non posso pronunziarla. Datemi voi la prima che io vi darò la seconda.

Si dà alternativamente.

D. datemi quella del passo — Si dà.

D. Datemi il toccamento — R. Eccolo.

D. Fatemi il segno — R. Eccolo.

D. Cosa indica questo segno?

R. Si rammemora il giuramento di farsi strappare il cuore dal seno piuttosto che rivelare i segreti a chi non è in questo grado.

D. Sapreste dirmi il vero senso di questo quadro?

R. Si. — D. Fatemene dunque la spiegazione.

R. E tutt'altra la spiegazione di questo quadro che vedete qui distinto mio B. C. M. C. da quella che mi fu fatta, allorchè fui ricevuto in grado di semplice App.

La Croce deve servire per crocifiggere il Tiranno che ci perseguita e disturba le nostre sacre operazioni. La corona di spine servirà per trafiggergli il capo. Il filo esprime la fune, che lo condurrà al patibolo. La scala gli farà scorta per montare sul patibolo. Le foglie sono i chiodi che trafiggeranno le sue mani, ed i suoi piedi. La vanga s'introdurrà nel suo seno, e spargerà quell'impuro sangue che scorre nelle sue vene. L'accetta gli taglierà il capo dal tronco egualmente che al Lupo disturbatore delle nostre pacifiche opere. Il sole impedirà la corruzione della testa, onde resti ad eterna infamia e memoria dei Despoti. La pertica servirà per inalberare il teschio del Tiranno, allorchè gli sarà stato reciso. Il fornello abbrucierà il corpo del Tiranno. La pala spargerà al vento le sue ceneri. La Baracca servirà per apprestare più tormento al Tiranno. La fontana ci purificherà coll'acqua del sangue impuro che avremo versato. Il pannolino ci asciugherà, e renderà candidi, e sinceri. La Foresta è quel luogo dove sempre li BB. CC. CC. travagliano per ottenere un così interessante risultato. Il tronco col ramo sporgente significa che dopo la grande operazione saremo eguali alla N. C.

FINE.

A... G... D... G... M... D... U...
I... N... E... S... G... A... D... S... T... N... P...

N. 4. — Decreti, patenti, carte di passo, alfabeto e altri documenti

DOCUMENTO A

L'A. V. D'ANCONA

ALLA DILETTA M. V. DI MACERATA

Li 29 del 5. Mese Anno 13 della Luce.

Qui inserto vi rimette un decreto emanato il giorno di oggi, relativo all'organizzazione delle V. F. al quale questa M. V. starà letteralmente attaccata.

Unisce lettera di nomina per il Rappresentante dell'A. V. in questa M. V. scielto nella persona del B. C. M.

Ha dovuto quest'A. V. nominare il secondo invece del primo in triplo in vista, che questi non essendo del Paese non poteva essere eletto senza contrariare i Statuti dell'A. V. niente con ciò ledendo i lumi, l'attaccamento, lo zelo del B. C. M.

Si è ricevuta la Medaglia dei sc. 4,96, da passarsi nella Cassa di questa A. V.

Vi rimetterà al più presto i travagli da M. che ancora non si sono potuti ultimare.

Che possa rimanervi nel cuore coraggio, e fermezza.

Carbone Presidente

Cassio Segr.

L'A. V. D'ANCONA

Li 29 del 5 mese Anno 13 della Luce.

Conoscendo lo zelo, l'attività della M. V. di Macerata per lo spargimento della Luce Carbonica.

Visto il pezzo di Fornello della M. V. stessa del Giorno 22 Mese 5 dell'anno 13.

Visto il disposto degli art. 83, 84, 85, 86, della Costituzione.

Considerando, che nel Dipartimento del Musone sonosi avvanzate a quella M. V. delle istanze per ottenere da diverse V. F. la Costituzione C. e l'organizzazione interna.

Considerando, che sarebbe di grave dispendio alle V. F. l'ottenere la Costituzione a seconda di quanto prescrive l'art. 84 stante la lontananza di queste, coll'A. V.

Considerando, che delegando la M. V. di Macerata per l' istallazione delle V. F. nel suo Dipartimento si ottiene lo stesso scopo e l'Ordine C. viene con più sollecitudine diffuso a confusione dei famelici Lupi.

L'A. V. DECRETA

Che la M. V. di Macerata sia delegata mandare per mezzo di due suoi Membri la Costituzione, e le carte ad essa inerenti a tutte le V. F. del suo Dipartimento che richiederanno la Luce Carbonica ritirando da ognuna di queste la Medaglia di scudi quattro per passarsi nella Cassa di questa Alta Vendita, e facendosi rimborsare delle spese occorrenti per i Membri istallatori.

Che debba far conoscere all'A. V. le V. F. istallate, il numero che le compongono rispettivamente, ed il titolo distintivo, che hanno assunto riservandosi quest'A. V. esaurire in seguito il disposto dell'art. 99.

Che debba questo decreto essere inserito nella copia conforme della Costituzione da rilasciarsi alle V. F.

Dall'A. V. d'Ancona questo dì, mese ed anno dicesi sopra.

Carbone Presidente

Cassio Segr.

DOCUMENTO B

L'A. V. D'ANCONA

Li 29 del 5 Mese Anno 13 della Luce

Al B. C. M. in Macerata

Conoscendo i vostri talenti, l'attaccamento all'O. C. l'attività Vostra B. C. Ottaviani, quest'A. V. ha creduto di nominarvi suo Rappresentante presso codesta M. V.

E certo che gradirete questa ben meritata ricompensa dovuta ai vostri talenti, e che vi presterete con zelo al disimpegno di relativi vostri incombenti.

Al più presto, che potrete, vi porterete in Ancona per essere insignito del sublime grado che vi è dovuto a seconda del prescritto degli art. 102, 106, 120 della Carbonica Costituzione.

Possa il G. M. D. U. ed il P. S. T. proteggervi, ed assistervi.

Carbone Presidente

Cassio Segretario

DOCUMENTO C

A.·. G.·. D.·. G.·. M.·. D.·. U.·. E.·. D.·. S.·. T.·. N.·. P.·.

Considerando che nelle attuali circostanze molti BB. CC. CC. viaggiatori ritrovano delle difficoltà per essere riconosciuti dagli Ordoni dove transitano, e per tale effetto viene recato gran pregiudizio all'Ordine per il ritardo delle operazioni di cui sono talvolta incaricati, e non ricevono tutte quelle ospitali dimostrazioni, che sono proprie di Filantropici principî Carbonici.

Considerando, che si può riparare a tale inconveniente mediante la pronta, e generale esecuzione d'un Piano di Passaporto secreto da rilasciarsi dai soli G. M. M. delle VV. rispettive, e dalle Luci di queste in loro mancanza.

Vista la formola di detto Passaporto la quale non compromette nè i BB. CC. che lo rilasciano; nè il il B. C. che ne fa uso.

Visti li vantaggi, che da tale istituzione ne possono derivare.

Visto, ed esaminato il piano presentatoci dalla nostra diletta M. V. *della Rosa* al quale niente si può togliere, essendo questo basato sulla sicurezza individuale e formato da persona piena di conoscenza Pagana, non solo, ma di Lumi Carbonici.

Sentito il parere delle Alte Luci di questa R. A. V.

DECRETA

Che il Piano surriferito venga posto in attività da tutte le VV. dipendenti da questa A. V., e che questo faccia parte degli articoli secreti riservati alle sole Luci per la corrispettiva loro responsabilità, ed incarica per la diramazione nelle Provincie della Romagna, e Lombardia la M. V. *della Rosa*, e per le Marche, e Stato Romano la M. V. *del Coraggio nelle Avversità*, ed incarica il Seg.° di far conoscere per copia conforme il presente decreto alle VV. Delegate per l'esecuzione.

Dato dall'A. V. d'Ancona
Li 21 del Mese 5 Anno 13 della Vera Luce

Per copia conforme
Cassio Segr.

A.·. G.·. D.·. G.·. M.·. D.·. U.·. E.·. D.·. G.·. S.·. T.·. N.·. P.·.

1. Il G. M. R. d'ogni V. possederà, e custodirà gelosamente un mazzo di Carte di Picche, una qualunque delle quali servirà di Passaporto per i BB. CC. CC.

2. Queste Carte avranno una Marca particolare, ed uniforme, come verranno dispensate dalle VV. MM. *La Rosa* ed *Il Coraggio nelle Avversità* per cui ne sarà difficile la falsificazione.

3. La Vendita *della Rosa* viene incaricata di distribuire i mazzi a tutte le rispettive VV. della Romagna, e Lombardia; ed a quelle delle Marche, e Stato Romano resta incaricata la M. V. del *Coraggio nelle Avversità.*

4. Senz'uno di questi Passaporti un B. C. di passaggio non può esigere la confidenza dei BB. CC. CC. stazionati.

5. Perchè la cosa sia maggiormente nascosta all'occhio del Lupo Vigilante, il presente non viene conosciuto, che dalle Prime Luci delle VV. rispettive.

6. Quando un C. C. ha bisogno di viaggiare, ed è conosciuto meritevole della confidenza di tutti, le medesime Luci gli rilasciano il Passaporto sotto giuramento di non comunicare a nessuno il beneficio, che gli viene accordato, nemmeno negli Ordoni per cui transita, quando non gli è domandato da chi ha facoltà di farlo precisamente in questi termini:

D. Avete lettere per mio Cugino?

R. Si ne ho sette (se la *carta* che porta è un sette, e così delle altre) quindi la mostra se gli viene richiesta.

7. Quando un B. C. riceve un Passaporto scrive di proprio pugno al rovescio della carta *Partito da Lodi li 1. 8bre 1810* (p. esempio) egli fa il suo nome; indi involta la carta di seta, o refe appuntandovi anche aghi da cucire, e la pone nel portafoglio.

La Data serve perchè ognuno possa verificare, occorrendo, chi era il G. M. R. e i due assistenti all'epoca ch'è stato rilasciato il Passaporto, essendo loro mallevadori di qualunque azione, immorale che potesse commettere il B. C., ed il nome serve per verificare, se corrisponde con quello, ch'è posto sulle carte civili per evitare il caso, che fosse passato da un C. all'altro. Quando le L. non credano di rilasciare il Passaporto ad un C. del quale non intendano rendersi mallevadori, in allora gli verrà rilasciato il Certificato prescritto all'Art. 152 della Costituzione.

8. Nel caso che la partenza del B. C. dovesse essere occulta, o dovesse viaggiare sotto mentito nome, in allora scrive al rovescio della Carta un motto allusivo al Titolo distintivo della V. che gli ha rilasciato il Passaporto (per esempio):

Alloggiai nell'Osteria della Rosa li 3 Maggio 1811 — Diedi prove di coraggio nelle avversità della mia famiglia il 1. 8bre 1813. Questo refe unitamente a questo Amaranto mi fu regalato, e lo conserverò fino alla Morte.

Per la firma in questa circostanza sarà sufficiente il confronto del carattere.

9. Sarà ritenuto quando si crede necessario nelle VV. alle quali si presentano i CC. muniti di Passaporto, Registro regolare e del giorno, che si sono presentati, e dello scritto che era sul rovescio della Carta.

10. Ai BB. CC. CC. dello Stato, che fossero partiti dall'Ordone, ove sono stazionati senza essere muniti di Passaporto non gli potrà essere somministrato da veruna altra V... quando anche conosciuti veramente per Uomini senza eccezione.

Nel caso ciò fosse avvenuto per inavvedutezza si potrà scrivere all'Ordone da dove sono partiti, perchè provveda come crede conveniente.

11. Li BB. CC. CC. provenienti da Stato Estero potranno esser muniti di passaporto qualora tre BB. CC. CC. Graduati si rendano responsabili della Condotta politica, e morale del B. C. Estero con dichiarazione in iscritto rimessa in mano del G. M. R.

12. Quando un B. C. C. fa ritorno alla V. da dove è partito, o si staziona in un'altro Ordone è obbligato di depositare nelle mani del G. M. R. il Passaporto, che ha ottenuto, la qual cosa la esprime nel giuramento, che presta all'atto della consegna, come pure di depositarlo in qualunque incontro un G. M. R. glie lo dimandasse.

Nel caso, che un B. C. C. avesse perduto il passaporto. è in dovere di denunciarlo al G. M. R. della prima V. per cui transita, il quale sarà obbligato formarne Processo Verbale firmato dal Viaggiatore, e spedirlo nella Vendita che ha rilasciato il Passaporto.

14. Quando un B. C. non oltrepasserà la V. limitrofe, con la quale si suppone intime relazioni, per cui possa essere diretto con lettere particolari, il G. M. R. non rilascerà il passaporto.

15. Il G. M. R. tiene esatto registro dei Passaporti, che dirama, e che ritira dai BB. CC. CC. come all'annessa Modula, e quando cede la direzione dei Travagli fà un'esatta consegna al G. M. tanto di detto Registro, quanto de' Passaporti, che gli sono rimasti.

16. Il G. M. fà pagare una Medaglia di proporzione non minore di L. 1 e non maggiore di L. 10 ad ogni B. C. C. cui viene rilasciato il Passaporto, versandone il ricavato nel Tronco di Beneficenza a vantaggio de' Miserabili.

17. Una Commissione Superiore può domandar conto a qualunque dei GG. MM. RR. di quanti Passaporti ha rilasciato, verificare il residuo del mazzo, e ritirarlo qualora lo credesse necessario.

18. Una Commissione di rigore competente giudicherà tanto coloro, che si abusassero dell'accordato Beneficio, quanto quelli, che imprudentemente avessero rilasciato un Passaporto.

19. Che il presente Regolamento debba esser diramato in copia conforme all'Originale con la più grande prestezza unitamente alle carte di libero passo per la piena osservanza e sollecita attivazione de' Passaporti.

Dato dall'A. V. d'Ancona

Il giorno 21 del Mese 5. Anno 13. della Vera Luce.

Per copia conforme — *Cassio* Segr.

Per copia conforme — *P. S.* Segretario

MODULA

Registro dei Passaporti

CARTE		Epoca di Consegna	Nome e Cognome del B... C... C...	Incasso della Medaglia	Epoca di ritiro dei Passaporti delle VV...		NOME della Vendita Estera	Osservazioni
Qualità	Numero				propria	estero		
			(Per esempio)					
Quadri	5	20 Giugno	Fortunato Allegro	L. 3	10 8 bre	20 Xbre	La Fenice risorta	Pagò L. 3 come poss.te
»	»	»	»	»	»	»		Gratis p. pov.

DOCUMENTO D

A	B	C	D	E	F	G	H
3	6	9	12	15	18	1	4
I	L	M	N	O	P	Q	R
7	10	13	16	19	2	5	8
S	T	U	Z				
11	14	17	20				

DOCUMENTO E

Favorite pagare nelle mani del nostro B. C. sc. 4,80 quali sono per

Ricezione	sc. 4,00
Mensili due	» 0,60
Innalzamento di grado	» 0,20

Il dì 5 del decimo Anno Bono sc. 4,80.

Il Tesoriere N. 4...

Papis

SOCIETÀ DEI GUELFI

N. 1. — Istruzioni e Regolamenti

1. La M.·. e la C... sono trafuse nei Guelfi, messesi d'accordo, in caso diverso i Guelfi, e le dignità possono essere scelti nel seno dei C. e così viceversa.

Per altro la sola società dei Guelfi è quella che si riunisce per la comunicazione nel centro.

2. I Guelfi hanno un Consiglio di Sei.

Ciascuno dei Sei con due da lui scelti, questo chiamasi Comitato. Nelle Città piccole il Consiglio può essere di quattro ed il Comitato di 12.

3. Il Consiglio ha un Presidente, che lo è pure del Comitato. Egli ha le prerogative, e la distinzione di Alta Luce, giacchè è esso solo che comunica, e corrisponde con gli altri Consigli sotto apposito nome, ed alfabeto.

I nomi sono tre, e viceversa.

4. Ogni Consiglio ha il suo privato nome. Virtù sta nel Centro.

5. Solo uno di Sei è visibile per i membri degli altri Consigli in caso di personale comunicazione.

I Presidenti solo lo scelgono, e resta occulto a tutti gli altri cinque.

Ogni Presidente deve conoscere il Membro Visibile degli Altri Consigli.

Ogni Visibile si fa conoscere per mezzo di una cifra, o dimanda.

6. Ciascun Presidente tiene corrispondenza con quei mezzi che la prudenza gli detterà.

7. Nessun Presidente può permettere l'Associazione de' Membri Stranieri al suo Paese.

8. Gli alfabeti si tengono in due, ed in luoghi appartati. Il solo Presidente li conosce, e li custodisce.

9. I nomi si descrivono in ideate cifre. Lo stesso si osserverà per i nomi dei Consigli.

10. È proibito di porre nei Carteggi i nomi degli Individui, come pure i nomi delle Società unione ecc.

11. Ogni membro d'obbligo paga all'Istallatore, e quindi e ciò provvisoriamente, paoli due al mese a chi lo ha associato, questi lo passa al Tesoriere da destinarsi dal Presidente.

12 Il Giuramento, ed i segni si danno a voce.

13. Tutte le accettazioni dipendono dalla assoluta totalità del Consiglio. Una volta escluso lo è per sempre.

14. Le regole delle accettazioni sono fissate da ciascun Consiglio, in modo che sorta il voluto dell'art. precedente.

15. A norma degli ordini del Centro hanno luogo i movimenti.

Le Istruzioni restano presso i Presidenti, e non sono note ad alcuno se egli lo crede.

17. L'immediata dilatazione, e comunicazione, è quella che si comanda.

18. Ogni Campagna, Terra, Castello può avere, anzi il dovrebbe avere, un socio.

Ogni Città deve avere un socio nella gioventù studiosa, ed altro nella plebe.

19. I soci nominati nell'art. prec. non è obbligato che abbiano nè giuramento, nè segni, e si chiamano Chierici i primi, ed Amici i secondi.

20. Appartiene al Presidente di convocare il Consiglio, a questo di unire l'Adunanza Generale.

21. Il Presidente, i Consiglieri, ed il Visibile possono durare due anni.

N. 2. — Giuramento e Primo Gateghismo

Giuro al Dio degli Eserciti ed a te sommo Terribile di conservare nel più profondo del mio cuore l'arcano che ora mi hai rivelato.

Giuro di spargere tutto il mio sangue per la Costituzione ed Indipendenza d' Italia. Giuro di esterminare i nemici, ed in caso di iniqua mia mancanza voglio che il mio Corpo sia dato alle fiamme e le Ceneri al vento. Costituzione, Indipendenza, Morte.

D. Siete voi Guelfo ?

R. Mia madre ha per manto il mare, e per scettro altissimi monti.

D. Chi è vostra madre ?

R. La Donna delle trecce nere, delle grosse poma, la più bella dell' Universo.

D. Quali sono le Doti di vostra madre?

R. La bellezza, la sapienza siccome un tempo la fortezza.

D. Quale è il suo appannaggio ?

R. Un ameno giardino elegante di fiori, in cui crescono fruttiferi gli olivi e le viti, ed in cui spira aria soave.

D. Che fa adesso vostra madre ?

R. Geme trafitta.

D. Chi l' ha trafitta ?

R. Li suoi vicini con l'aiuto dei figli degenerati.

D. Perchè la trafissero ?

R. Per invidia di sua bellezza.

D. Ove la trafissero ?

R. Nel seno e nella vagina.

D. In qual modo la trafissero?

R. Per incuria dei guardiani.

D. Da quanto tempo Ella è stata trafitta?

R. Da quattordici volte cento anni.

D. Ove andate voi?

R. A rinvenire un rimedio per mia madre.

D. Qual'è il rimedio?

R. La radica G. ed il sangue caldo dei suoi figli.

D. Che cosa è questo rimedio?

R. La radica di una pianta già indigena del giardino di nostra madre e tralignata poscia altrove.

D. Da quando ella è tralignata?

R. Da sette secoli.

D. La rinverrete voi?

R. Si.

D. Chi vi spinge a ricercarla?

R. L'amor di mia madre.

D. Quando succederà il guarimento?

R. Non so dirlo.

D. Ditemelo?

R. Non debbo dirlo.

D. Ditemelo.

R. Quando canterà di nuovo il Gallo, le Aquile verranno a contesa, i Tori guerregieranno, l'Arpa irriterà i Delfini, la Luna si coprirà di sangue e la Barca resterà arrenata.

D. Che farà vostra madre dopo il guarimento?

R. Tornerà qual prima bella, forte, temuta.

D. Datemi la parola di incontro?

R. Datemela Voi G. I.

D. Che significa?

R. Il nome del rimedio atto a sanare mia madre.

D. Datemi la parola S... ?

R. Non debbo.

D. Che significa quella parola che non dovete dirmi?

R. Il nome di mia madre.

D. Datemi il segno?

R. L' ho fatto.

D. Che significa?

R. Pensamento.

D. Datemi il toccamento.

R. L' ho dato.

D. Che significa?

R. Il coraggio atto all' impresa e la risposta l'unione dello Sposo colla Sposa.

D. Chi è lo Sposo?

R. Il rimedio.

D. E la Sposa?

R. Nostra madre.

D. Fate i passi?

R. Li ho fatti.

D. Che significano?

R. La fermezza dell' impresa.

D. Bussate?

R. Ho bussato.

D. Che significano?

R. Le lettere che formano il nome dello Sposo e della Sposa.

D. Descrivete la figura?

R. L' ho descritta. (*)

(*) Variante:

D. Fate il segno.

Lo fà - la mano alla fronte.

D. che significa?

R. Pensamento.

D. Datemi il Toccamento.

R. Lo dà - battendo sei colpi sulla mano del richiedente i primi cinque con egual cadenza ed il sesto con intervallo — come....

D. Che significa?

R. Il coraggio atto all'impresa.

D. Fate il 2. saluto.

R. Lo fà - pigliando per la mano il richiedente, tirandosi a vicenda ed esso vi farà scorrere l' indice entro la vostra mano.

584962

D. Che significa?

R. Che nostra Madre giace a terra trafitta.

D. E la risposta?

R. L' unione dello sposo colla sposa.

D. Bussate.

R. Lo fà - dando i sei colpi . . . . . .

D. Che significa?

R. Le sei lettere che compongono il nome dello sposo, e della sposa, cioè — G . . . . . ., e I . . . . . .

D. Fate i passi.

R. Li fà . . . . . I primi cinque con egual cadenza, e l'ultimo con intervallo, e strepito.

D. Che significa?

R. La fermezza dell' impresa.

D. Salutate col bicchiere.

R. Lo fà - mani incrociate alla fronte con i pollici che toccano le tempie e poscia rovesciate all' innanzi.

D. Che significa?

R. Il primo l'anima di nostra Madre, ed il secondo il cuore.

N. 3. — Corrispondenza

Bologna — *Virtù* - Dott. Giovanni Ballerini
Suor Maria Calisti
Antonio Fioravanti
Pres. - Quaranta Monti
Vis. - Placido Sarti

Ferrara — *Forza* - Costantino, Zaira, Giustiniano } Savonuzzi
Pres. - Avv. Tommasini
Vis. - Francesco Savonuzzi Can. Civile

Ravenna — *Pineto* - Ambrogio Santini
Giuseppe Garrarini
D. Antonio Morani
Pres. - . . . . . .
Vis. - Giacomo Bardelli

Faenza — *Costanza* - Agata Costa
Atanasio Croce
Marco Mariani
Pres. - Conte Ginnasi
Vis. - Dott. Montalegri

Forlì — *Silenzio* - Pietro Ciccognani Can.e Vescovile
Avv. Luigi Petrucci
Giuseppe Petrucci
Pres. - Avv. Petrucci
Vis. - Gio: Battista Masotti

Cesena — *Fermezza* - Isabella, Vincenzo, Anna } Fattiboni

Pres. - Sig. Avv. Ragonesi
Vis. - Comm.° Fattiboni

Pesaro — *Coraggio* - . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Vis. - Sig. Francesco Perfetti

Sinigallia — *Anzietà Paolina* - Francesca Barbi
Antonia Sinconi
Guelfa Babbini
Pres. - Conte Belliardi
Vis. - Sig. Gambini, figlio

Ancona — *Speranza* - Orsola Locatelli
Vincenzo Baldi
Gregorio Mattei
Pres. - Giacomo Papis
Vis. - Vittorio Braga

Loreto — *Fede Silvestrina* - Vincenzo Caterbi
Vincenzo Rinaldi
Antonio Federici
Pres. - Vincenzo Caterbi
Vis. Vincenzo Rinaldi

Macerata — *Lealtà* - Giuseppe Cassini
Benedetto Ilari
Francesco Rugnesi
Pres. Conte Cesare Gallo
Vis. - . . . . . .

Civitanova — *Colle Ameno* - Domenico Fioretti
Lorenzo Pesaresi
Pres. - Concetto Concetti
Vis. - Niccola Vizzicon

S. Elpidio — *La Bella del Monte* - Liberio Pomili
Girolamo Manlio
Vincenzo Tommasoni
Pres. - Liberio Pomili
Vis. - Girolamo Manlio

Fcrmo — *Onore* - Francesca Silvestri
Luigi Fiorentini
Antonio Girasoli
Pres. - Paolo Monti
Vis. - Francesco Silvestri

Ripatransone — *La Virginia* - Pacifico Boccabianca
Lorenzo Benvignati
D. Emidio Sansoni
Pres. - Vincenzo Boccabianca
Vis. - Pacifico Boccabianca.

Monte Brandone — *Ragnola* - Giuseppe Santoni
Con.te col Regno di Napoli Luigi Cappella
Vincenzo Castellani
Pres. - Giuseppe Santoni
Vis. Vincenzo Castellani

Santa Vittoria — *Asone* - Can.° D. Gaetano Andreozzi
Per la Montagna del Franto Medico Antonio Fioretti
Francesco Scarpetti-Chirurgo
Pres. - Can. Gaetano Andreozzi
Vis. - Dott. Antonio Fioretti

Rieti (Prov. di Sabina) — *Arena* - Angelo Olivetti
Confine del Regno di Napoli, e D. Pietro Bertini
Capoluogo di Delegazione Suor Maria Lanvi
Pres. - D. Alessandro Rinaldini per P. Prof.
Vis. - Filippo Carocci

Rimini — *Salute* - Maria Elisabetta Vaselli
Maria Orsola Vaselli
Giovanni Carega
Pres. - . . . . . .
Vis. - . . . . . .

N. 4. — Dizionario

1. Società
2. Accrescere la Società
3. Notizia certa
4. Napoleone
5. Guerra
6. Inghilterra
7. Turchia
8. Sacra Lega
9. Papa
10. Francia
11. Austria
12. Lombardia
13. Veneziano
14. Roma
15. Napoli
16. Danaro
17. Rivoluzione
18. Plebe
19. Gioventù
20. Guelfi
21. Tempo
22. Ricchi
23. Chierici
24. Morte
25. Recarsi subito
26. Consigli
27. Polizia
28. Cardinali
29. Arresto
30. Emissario
31. Visibile

1. Teatro
2. Divertimento
3. Frumento
4. Abondanza
5. Miseria
6. Mare
7. Teresina
8. Enrico
9. Moda
10. Carrozza-Vettura
11. Ballo
12. Flauto
13. Chitarra
14. Divozione
15. Cugina - parente
16. Zio
17. Panno
18. Abito
19. Melanconia
20. Carlotta
21. Modula-Modello
22. Lo studio
23. Libro
24. Aria - Musica
25. Codeghini
26. Legali - Medici
27. Rosina
28. Stivali
29. Passeggio
30. Frumentone
31. Istrumento

32. Celarsi, e acchetarsi	32. Ti mando i bottoni
33. Soci	33. Chirurgo
34. Armate, flotte	34. Ghiaccio
35. Mare	35. Sonetto
36. Piemonte	36. Grano
37. Gioacchino	37. Riso
38. Spirito pubblico	38. Carestia
39. Corriere	39. Ubriaco
40. Fermento deciso di popolo	40. Locanda
41. Armi	41. Moglie
42. È tempo di agire	42. Marito
43. America	43. Saviezza
44. Gazzetta - iere	44. Sapienza
45. Romagna	45. Matematica
46. Marche	46. Grandezza
47. Ferrarese	47. Fortezza
48. Mantovano	48. Inondazione
49. Concistoriali	49. Canepa
50. Preti, spie, nemici politici	50. Drogherie
51. Monopolisti	51. Legname
52. Stampa-are	52. Drappi-ria
53. Viene un socio	53. V'invio un orologio
54. Istruzioni	54. Uva fresca - secca
55. Aumento di forze militari	55. Aumento di prezzo sul grano
56. Cannoni - are	56. Perle, gioie
57. Estendere la società	57. Esiggere i crediti
58. Aumento di tassa	58. Ogni miglio una lira
59. Uomini di talento, bravi militari ecc.	59. Argenteria
60. Prussia	60. Riffa
61. Casse pubbliche	61. Belle donne
62. Avviso d'un G. che non merita fede	62. Vi spedisco il cappello
63. Proibizione.	63. Cambiale in protesta

ALTRO DIZIONARIO

1. Società	1. Teatro
2. Accrescere la Società	2. Divertimento - irsi
3. Notizia certa	3. Frumento - mostra di generi
4. N.	4. Abbondanza - Guadammio

5. Guerra	5. Miseria
6. Inghilterra	6. Neve
7. Turchia	7. Teresina
8. Sacra Lega	8. Enrico
9. Papa	9. Moda
10. Francia, e suoi popoli	10. Carrozza, Vettura, Legno, Figli, Enrichetta
11. Austria, e suoi Principi	11. Ballo, Leopoldina, Padroni
12. Lombardia	12. Flauto
13. Veneziano, Venezia	13. Chitarra, Eleonora
14. Roma	14. Divozione, Costanza
15. Napoli	15. Cugina, Parenti, Laura
16. Danaro	16. Zio, danaro
17. Rivoluzione	17. Panno, Appalto
18. Plebe	18. Abito - ti - Lotto
19. Gioventù	19. Malinconia
20. G.	20. Carlotta, fiori, Chirurgo, Caffè, Zuccaro, Liquori
21. Tempo	21. Modula, modello
22. Ricchi	22. Studio - are
23. Lettere	23. Libro - ri, Ritratto
24. Morte	24. Aria, Musica, Bacio
25. Recarsi subito a C.	25. Codechini, Mercanzia
26. Consigli	26. Legali, Medici, Giovani, Vecchi
27. Polizia	27. Rofiana, Agostino
28. Cardinale - li	28. Stivali - la - Povero
29. Arresto - re	29. Passeggio - are, Determinazione, Piagato
30. Emissario - ri	30. Frumentone, Mussola, Lana
31. Visibile	31. Istrumento, Sarto, Giudice, Mercante,
32. Celarsi, cautelarsi	32. Vi mando bottoni, Vi mando una bagattella
33. La causa	33. Torre, salute, verità
34. Armata - flotte	34. Ghiaccio, Polvere, Caldo, secco, pioggia
35. Mare - ri	35. Sonetto, Canzone
36. Piemonte	36. Giranio, Albina, Gasparo
37. Gio: ni	37. Riso
38. Spirito Pub. alto	38. Carestia, Povertà, Malattia

39. Corriere	39. Ubriaco, ammalato
40. Fermento deciso di popolo	40. Locanda, Vi è buon pane, Scanzo, Creditori
41. Armi	41. Moglie, stanza, bestie
42. È tempo di agire	41. Marito, quiete, bottiglie
43. America	43. Saviezza
44. Gazzetta - ere	44. Sapienza, Lorenzo
45. Romagna	45. Mattematica, Vivezza
46. Marca di Ancona	46. Grandezza - ze
47. Ferraresi - ra	47. Fortezza - orte
48. Mantovano	48. Girolamo
49. Concistoriali	49. Canapa, Impostura
50. Preti, spie, Nemici politici	50. Drogherie - salami
51. Monopolisti	51. Legnami
52. Stampa - re	52. Drappo-ria, Amore, giocare a scacchi
53. Viene un socio	53. Bel tempo, Orologio carico
54. Istruzioni	54. Uva fresca, secca, frutti del Paese
55. Aumento di Forze militari	55. Aumento di prezzo nel grano
56. Cannonate - ni	56. Perle, Gioie, lamenti
57. Estendere la società	57. Esiggere i Crediti, Visite, Udire la parola di Dio
57. Aumento di Tasse	58. Ogni miglio una lira, Anni Libro, Mese
59. Uomini bravi	59. Argentaria
60. Prussia	60. Riffa, Guglielmina
61. Casse Pubbliche	61. Belle donne
62. Avviso di un G. che non ha fede	62. Spedisco un cappello
63. Si proibbisce	63. Cambiale in protesta
64. Unione	64. Credito, Sortimento, Parzialità, Marito
65. Passaporto	65. Burlar galante
66. Armi, stilli in dosso	66. Provvista di confetti, dolci
67. Mansione, soprascritto	67. Libri d'orazioni, Novene e Tridui
68. Corre la nova carta	68. Faccio all'amore con bella donna
69. Bisogna spargere nel popolo coraggio	69. Bisogna obbedire e farsi amare

70. Governo - ni	70. Infermo - mi, Spedale - li, Protettore - ri
71. Un capo - capi	71. Cavallo - li, Modista
72. Italia	72. Valigia, Baulle, Pandora
73. Il Presente Dizionario	73. Sale, Pamene
74. Potenze - Nazioni	74. Sete, Cottone, Refe
75. Accettazioni di un G.	75. Libra, pesci, misura
76. Unire le società diverse	76. Unire i vostri effetti, pagare i debiti
77. Non più servirsi del P. D.	77. Allontanatevi dai compagni
79. Spedire un socio	78. Dare un pranzo
79. Scrivere	79. Caricare la bestia, Oglio, Formagio
80. Milano	80. Nipote, Bracchino
81. Toscana	81. Lucia, Giardino
82. Russia	82. Elisabetta, Prato
83. Modena	83. Anna
84. Spagna	84. Deserto, Isabella
85. Amici	85. Pesce salato
86. Buone Notizie	86. Star bene
87. Cattive notizie	87. Star male
88. Numero	88. Numero più scudi
89. G.	89. Fornaciai
90. Cattelxeus	90. Cognato
91. Metternich	91. Sig.r Francesco
92. Francesco	92. D. Nicola
93. Un G. che bisogna soccorrere	93. Un S. Uomo, un Artista, che cerca e non trova
94. Stiamo allegri	94. Mi fate ira - Tacete sempre
95. Stiamo tristi	95. Mi fate nausea — Parlate meglio
96. Vittoria	96. È venuta dal sovrano la grazia
97. Nobiltà	97. Debolezza, Bassezza, Agrumi
98. Paese, Città Terre	98. Zolfo, Piante, Parigi, Augelli
99. Invasioni	99. Semina - Coltivazione
100. Croci segnati	100. Ladri - Moneta
101. Fuga di un Principe	101. Iterizia, Mal di gola, vomito
102. Piano	102. Pesca, Caccia, Viaggio
103. Provincia	103. Casa, Terreno
104. Spedire Danari	104. Speditemi quello che vi ho pregato

105. Presidente	105. L'amabile amico
106. Organizzazione	106. Protezione di persona alta
107. Corfù	107. Paolo, Idraulico, Mercante di pelle
108. Sicilia	108. Marianna, polvere di corallo
109. Furto	109. Ignazio
110. Ancona	110. Monaco
111. Gl'Abbruzzi	111. Santificazione, Mercato, Mercurio
112. Città	112. Donna, Vernice, Cantatrice
113. Macerata	113. Olimpia, sul tartaro, Cena
114. Fermo	114. Silvestro, Collazione, Bottanica
115. Senigallia	115. Lana fina, Cioccolata, Elena
116. Fano	116. Gaetano, Sagrestano, Osso
117. Congiura	117. Astro, fenomeno, Vitellio
118. Centro	118. Lino, Pietro, Sansone

ALTRO DIZIONARIO

1. Unione	1. Parzialità, Credito, Sentimento, Pepino
2. Nuova certa	2. Tranquillità, consolazione, Bettina
3. Napoleone	3. Sobrietà, ingegno, Calisto
4. Guerra	4. Miseria, Clarice
5. Denaro	5. Denaro, Abiti, Sementi
6. Rivoluzione	6. Saviezza, Amicizia, Eloquenza, Zaira
7. Popolo - plebe	7. Sapienza, umanità, Giustizia, Illario
8. Guelfi	8. Signori, Religiosi, Negozianti, virtuosi, generi coloniali
9. Carteggio	9. Salute, Riguardo, Mangiare, ubbidienza
10. Morte	10. Quiete, impulso, baratto
11. Centro	11. Passione, Capriccio, Tribunale, Angelo
12. Consigli	12. Sensali, Parenti, Ministro, Agenti, Domenico

13. Polizia	13. Consorte, Bottega, Vitale
14. Governi	24. Reclusorio, Poveri, Gaetano
15. Arresto	15. Somma di denaro, contratto di Matrimonio, La Morte ha tolto dal mondo
16. Emissario, socio in spedizione	16. Mercanzie, Provvidenza, sentimento, Voti, Protesta, Giulio
17. Visibile	17. Abitazione, Locandiere, Vetturale, Annibale
18. Cautelarsi, porsi in silenzio	18. Allegria, Melanconia, Fede, si è rotto la tal cosa.
19. La Causa	19. Diritto, Castità, Zittella
20. Armata	20. Perizia, Benestante, Fame, scudi, numero... (quello che sarà l'Armata)
21. Mari Mediterraneo Adriatico Flotta	21. Poderi, Occhi Flaminio Carlo Alberto Donna, Casa
22. Spirito pubblico Buono Cattivo	22. Generi di prima necessità A buon prezzo A caro prezzo
23. Corriere	23. È giunto il domestico, Il Commesso, l' Interesse, Bartolomeo
24. Armi	24. Prendete de' Medicinali, in cura, Piangete
25. È tempo di agire	25. Sono ammalato, potete fare la somma di quanto vi devo
26. Gazzetta	26. Storia, Cambio, Paolo, il mio amico è andato a... (indica la città a cui appartiene la Gazzetta)
27. Concistoriali	27. Pappagalli, Conte, bassezza, Viltà, Ermolao
28. Stampe	28. Moto, Conclusione, Musica, Procolo
29. Istruzione	29. Cassetta, involto, Gruppo, Ordigni, Copisti, Cornelia
30. Cannonate	30. L'infelice sospira, sento dei pianti, Voce alta

31. Estendere l'unione ad altre Provincie	31. Passare a miglior partito, combinare il Matrimonio, stendere il silenzio sul passato
32. Aumento di tassa	32. Aumentare il frutto del capitale di L... per 0[0. Il, guadagno è di L... p. 0[0. L' utile è di L... per 0[0
33. Casse pubbliche	33. Conoscere bene l'uomo, andare in possesso di quello che vi appartiene, scuole pubbliche
34, Uomini Bravi	34. Zucchero, Caffè, Effetti di valore
35. Avviso di un amico mascherato, o socio	35. Viene la Cambiale protestata, Viene la donna di servizio
36. Si proibisce il carteggiare	36. Siete ingannato, Tollerate la mia stravaganza, Andate a casa della madre
37. Mansione, soprascritti	37. Mandatemi il segreto pel lustro dei stivali. Servitevi del mio Mandatario. *(Quando in una lettera vi sono queste espressioni, si prenderà a calcolo la firma non servendosi però della medesima, che nella terza lettera, che si scriverà dopo tale indicazione).*
38. Capo	38. Cerco un compratore dei miei effetti, Date l'acquisto del genere in questione, Lorenzo, Filippo.
39. Italia	39. Infelice donna, sfortunata Marchesa, Principessa, Orsola.
40. Dizionario	40. Calcolo, sapere, Microscopio, Ludovico.
41. Nazione	41. Pittura, Biblioteca, Galleria
42. Potenza	42. Scultura, Libreria, Manoscritto

43 Accettazione di un G...	43. Accettazione della Cambiale Ammissione alla Laurea, Viene l'amico
44. Unire le Società	44. Formate massima, Provvedetevi di buoni Libri
45. Amici, aderenti	45. Cercate delle somme, Dite al vostro servo che sia attento, Badate a far Giudizio
46. Un G... che abbisogna di soccorso	46. Siate umano con chi lo merita. Viene il Giovane
47. Vittoria	47. Ho fatto la pace colla mia bella
48. Invasione	48. La Sig. si ritrova in... si minaccia un gran male se va sempre così
49. Croce segnati	49. Asino, sciocchi, pettegolezzi, Vituperi
50. Fuga, o morte di un tiranno	50. Confessore, Dottore, Commissario
51. Presidente	51. Legale, Morosa, Parasita
52. Organizzazione	52. Provvedere ai miei bisogni, Aspetto il panno, Siete in caso di favorirmi
53. Fucili	53. Si calcola l'entrata del Sig. Conte a L... (quello che sarà il numero dei Fucili)
	54. China, Rina, Reobarbaro, Biancheria, Barbera
55. Adelfia	55. Aritmetica, Algebra, Chimica, Alchimia.
56. Inghilterra	56. Maddalena, Piaga, Pasqua
57. Turchia	57. Lucca, Paola, Amante
58. Roma	58. Cimiterio, Infamia, Girolama, Ballerina
59. Francia	59. Galanteria, Isaia, Maria
60. Austria	60. Inimicizia, Odio, Avarizia, Eufrasia
61. Milano o Lombardia	61. Cuore, Catterina, Puntualità
62. Venezia o Veneziano	62. Sentimento Onoratezza, Alba
63. Napoli, Sicilia	63. Difetto, Mansuetudine, Andrea, Agricola

64. Piemonte	64. Gravezza, Vigore, Salvatore
65. America	65. Bellezza, Innocenza, Serenità, Sibilla.
66. Romagna, e Forlì	66. Splendore di belle opere, Prudenza, Angelica
67. Bologna	67. Timidezza, Clotilde
68. Ancona, Marca	68. Opulenza, Coraggio, Agata, Cajo
69. Ferrara	69. Sensibilità
70. Mantova	70. Raccolta, Metilde, Giacomo Mammuccia
71. Firenze e Toscana	71. Bella donna, Cara Metà, Vitalba
72. Russia	72. Oridezza, Vendetta, Lucrezia
73. Modena	73. Connivenza, Concerto di musica, Gabriella
74. Spagna	74. L'occhio di Dio, Battello, Narciso
75. Corfù	75. Timore, Dionigio
76. Furlo	76. Ebroo, Arcangelo
77. Abbruzzi	77. Protestante, Costanza
78. Macerata	78. Sferza, Canna, Penelope, Agnese
79. Fermo	79. Indaco, Taciturnità, Adamo
80. Sinigaglia, Pesaro e Fano	80. Carolina, Pepe, Gaz (qualunque), Li tre fratelli.

NB. Alle volte, e quando il caso lo permetta si può indicare il numero dell'articolo senza speciale individuazione.

Al ricevere una lettera in bianco si avrà per avviso che è cambiato il presente, e posto fuori d'uso.

N. 5. — Piano d'organizzazione

per la riunione delle società segrete a stabilire una estesa comunicazione, ed un'attiva corrispondenza.

---

1. Lo Stato Romano sarà diviso per ora in tre grandi Sezioni, queste in Centri primari, e questi in Centri secondari.

2. La prima sezione nella Legazione di Bologna è centro primario, la seconda sezione nella Legazione di Ferrara, Ravenna e Forlì, che sarà centro primario, come pure Ancona delle tre Marche, Fermo, Macerata ed Ancona, che formeranno la terza sezione.

3. Saranno queste sezioni aumentate, qualora s'estendino le società nel Trasimeno e Tevere, ed intanto li Paesi dipendenti da questi ultimi dipartimenti, ove le Società segrete fossero in attività, potranno essere appodiati ai Centri dei dipartimenti limitrofi.

4. Bologna per la sua attuale situazione viene per ora destinata per centro generale delle tre stabilite sezioni, e particolare nella prima, come Forlì nella seconda, ed Ancona nella terza.

5. Ogni capoluogo di Dipartimento sarà centro secondario, comunicherà col suo centro primario, e questo con il centro generale.

6. Ogni società segreta osserverà la propria Costituzione, e Regolamenti, e travaglierà secondo le proprie prescrizioni.

7. Per avere un'esatta, ed attiva comunicazione, ed una sicura corrispondenza, si prevalerà del metodo alfabetico dei Guelfi che sarà solo conosciuto dalla prima Luce della Società, se sarà iniziata in quella de' Guelfi, e non essendovi dovrà farsi iniziare e fare parte almeno del Consiglio.

8. Ogni Società dipendente dal suo Centro secondario dovrà avere in questo centro un suo Rappresentante, questo nel centro Primario, indi ogni centro Primario nel Generale.

9. Ogni rappresentante s'occuperà degli interessi particolari delle rispettive società dalle quali fu nominato, e terrà una non interrotta corrispondenza, per mantenere con li centri una aperta comunicazione per le diramazioni degli Ordini del Centro Generale.

10. Ogni capo luogo di Dipartimento, o sia ogni centro secondario ritirerà dalle Società del suo Dipartimento la metà della Medaglia e dei mensili stabiliti in ogni società, che riserverà per proprio suo uso l'altra metà de' suoi introiti, e dal suddetto Centro secondario, si verserà nella cassa del suo centro primario la metà di detto introito, che deve avere verificato, ritenendo l'altra a disposizione del centro Generale.

11. Ogni centro secondario dovrà tenere un Registro degli introiti ricevuti dalle società figliali, come di sè medesima per i suoi versamenti fatti al suo centro Primario, e per ciò che ritiene in deposito per il Centro Generale.

12. Sarà stabilita a tal uopo una ben regolata Tesoreria, a norma delle rispettive Costituzioni, e Regolamenti, con tenere un Registro distinto per la provenienza degli introiti ed esito; e non potrà essere Tesoriere un individuo, se questo non appartiene a tutte le società, che fanno parte di tale organizzazione.

13. Nessun soccorso verrà somministrato senza le ispezioni delle carte regolari, di che dovrà munirsi ogni individuo che meriti assistenza, e dovrà essere proporzionato ai bisogni particolari, ed allo stato di cassa.

14. Rimarrà libera la generosità d'ogni individuo per sollevare particolarmente l'indigenza.

15. Ogni centro secondario dovrà fare nei primi giorni di ogni mese una distinta, ed uno stato nominativo di ciascuna società subbordinata alla sua dipendenza, che comunicherà al suo centro Primario, questo lo spedirà al centro Generale collo stato degli individui di cui esso stesso è composto.

16. In questo stato dovranno classificarsi gl' individui specificando le loro qualità, di possidenti, facoltosi, giovani,

vecchi, titolati, atti alle armi, dotti, professori, artisti, e di qualunque classe essi siano.

17. Questa nota dovrà custodirsi con il massimo rigore in ciascun centro per poterla riprodurre ad ogni richiesta del Centro Generale.

18. Se in un mese non vi sarà cambiamento nel numero e qualità degli Individui, si confermerà lo stato del mese precedente.

In caso di variazione si rinnoverà lo stato con le prescritte cautele.

19. Ogni società dovrà osservare, e conformarsi ad un eguale Costituzione, e Regolamento, come pure alli travagli rispettivi, ed eguale corrispondenza.

La concentrazione di tali provedimenti, che potranno aumentarsi, e variarsi come le circostanze esigeranno, e riconosciuti dal Centro Generale di Bologna, necessari ad essere adottati, produrranno con più sollecitudine l'esecuzione delle operazioni, somministrerà maggiori mezzi per supplire e concorrere ai grandi bisogni.

Tutto ciò riguarda alle Società in generale.

Provvedimento particolare per la società dei Guelfi.

La società dei Guelfi ristretta ne' suoi regolamenti e per mancanza di Travagli comuni alla Società intera, adotta la riforma di dividere in tante piccole Sezioni il numero dei Guelfi.

Ogni Consiglio, che avrà ben regolato il suo Comitato, assegnerà ad ogni Individuo, che compone il Comitato medesimo, un numero di Guelfi proporzionato alla quantità che forma la Società, per istruirli nei propri doveri, e coltivare generalmente lo spirito pubblico.

Quelli che sono alla testa delle piccole Sezioni saranno tenuti riferire il loro operato al suo Consigliere, affinchè questo possa fare conoscere al Consiglio tutte li vantaggi ritratti da tali istruzioni, e l'estensione dello spirito de' Guelfi, acciò possa prevalersi, e fare conto degli individui più zelanti ed attaccati alla gran Causa Generale.

FRATELLI SEGUACI
DEI PROTETTORI REPUBBLICANI

N. 1. — Costituzioni

I.

L Catechismo L
di
Apprendenti

Alla Gloria del Grande Architetto dell' Universo, e della bella Riunione Repubblicana, ed a tutti i fratelli seguaci, salute forza, ed unione.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·. E.·. D.·. B.·. R.·. R.·. E.·. A.·. T.·. I.·. F.·. S.·. S.·. F.·. E.·. U.·.

D. Chi voi siete?
R. Un'amante della libertà.
D. Quanti anni avete?
R. Un anno solo.
D. Come vi chiamate?
R. Figlio di Marte.
D. Qual'è la vostra Patria?
R. Il Tempio di Salomone.

D. Chi è vostro Padre?
R. Il Cielo.
D. Chi è vostra Madre?
R. La Terra.
D. Chi sono i vostri Fratelli?
R. I seguaci.
D. Dove sono?
R. In tutto il globo.
D. Cosa fanno?
R. Distruggono la Tirannia.
D. Da dove venite?
R. Dal Campo fiorito.
D. Cosa si fa nel Campo fiorito?
R. Si travaglia per la gloria.
D. Mi par che siete Repubblicano?
R. Per tale mi riconoscono i miei fratelli.
D. Avete mastigato?
R. A buon'ora.
D. Cosa avete masticato?
R. Pietre, polvere, sostanza, saligno, e legno.

D. La Gabbia è aperta o chiusa?
R. È chiusa ma si aprirà.
D. Conoscete le sacre lettere?
R. Non le conosco.
D. Dovreste conoscerle?
R. Fatemi voi la strada avanti.

Questa è la parola di passo che vien dimandata dal fratello terribile nell'entrare nel tempio.

D. Neminem Ledere.
R. Juste Agere.

A due inchinando la testa.

D. Qual'è il dovere d'un Repubblicano?

R. Spargere tutto il sangue per ricuperare la propria libertà, sostenere fino alla morte i suoi sacri diritti, e travagliare tuttavia per distruggere l'orgoglio, e la prepotenza da parte dei Tiranni.

D. Come si chiama la nostra Famiglia?
R. Riunione Repubblicana.
D. Dove si riunisce?
R. In una stanza chiamata *Tempio* nella quale vi è un

lungo tavolino spianato dirimpetto la porta, coperto di panno bleù, intorno a cui vi sono nove grandi sedie situate nelle seguenti maniere:

La prima alla testa del detto, e propriamente facendo fronte all'ingresso.

La seconda, la terza e la quarta, al lato dritto appresso all'angolo; la quinta, la sesta, la settima, al lato sinistro appresso all'altro angolo, facendo fronte alle prime tre, e l'ottava poi con la nona, dirimpetto alla prima voltando la spalla all'entrata.

Queste nove piazze appartengono a nove uomini chiamati Fratelli Seguaci, i quali si riuniscono colà — cioè —

La prima al Fratello seguace *Eccelsa Luce* (che è il Regolatore di essa). La seconda al Fratello seguace *Grande Apostolo*. La quinta al Fratello seguace *Apostolo*. La terza al Fratello seguace *Gran Maestro*. La sesta al Fratello seguace *Maestro*. La quarta al Fratello seguace *Maestro Segretario*. La settima al Fratello seguace *Maestro Visitatore*, l'ottava al Fratello seguace *Maestro Primo Assistente Fiorista*, e la nona, al Fratello seguace *Maestro 2. Assistente*.

D. Per quale oggetto si riuniscono questi Seguaci?

R. Per distruggere la Tirannia, far risorgere i cadaveri, e dar la vista ai ciechi.

D. In qual maniera sono abbigliati?

R. Essi indossano una lunga veste di seta rossa, i di cui petti sono tricolorati, incominciando dal disopra fino all'estremità: cioè *Bianco*, *Rosso* e *Nero* e l'orlo anche tricolore della stessa maniera. Cingono inoltre una larga fascia alla cintura, dei medesimi tricolori, con due simili, e gran fiocchi pendenti sulla coscia dritta, dippiù un' altra uguale a questa, messa sopra la spalla dritta passando sotto al cuore; hanno in testa un Torchio *Bianco Rosso* e *Nero;* cioè il bianco dalle ciglia fino alla metà della fronte; il rosso dalla metà della fronte fino all'estremità; ed il fondo nero; portano ancora i loro guanti alla mano di seta nera, con i sopramanici di Vitello bianco, e Rosso, avendo in Riunione avanti di loro sul Tavolino un calamaro di terra bianca, spolverino, carta e penne.

D. Di quanti gradi è composta questa riunione?

R. Essa è formata di sette gradi, cioè:

Primo Apprendente, secondo Iniziato avanzato, terzo Maestro, quarto Gran Maestro, quinto Apostolo, sesto Grande Apostolo, settimo Eccelsa Luce.

D. Come conoscete i gradi dei vostri seguaci in travaglio?

R. Si conoscono così, cioè:

L'Apprendente porta la sua veste di cotone, e non già di seta.

L' Iniziato avanzato veste egualmente come questo, ma ha un laccio nero in mezzo al suo torchio con un piccolo fiocco alla fine, appuntato con una spilla di ottone, sulla cui cima vi è una tenaglietta, colla bocca aperta dello stesso metallo.

Il Maestro veste di seta, portando sulla mammella sinistra (sospesa con un nastro bianco) una decorazione di ferro, chiamata il gioiello del merito, formata in guisa d'un quadretto della larghezza di due dita; in mezzo alla quale vi è incisa una tenaglietta colla bocca aperta, colle seguenti parole scritte al disotto: *Ferro tenace.*

Il Gran Maestro ha in petto due decorazioni, cioè il gioiello del merito, e quello dell'Oriente, che è d'argento, rappresentando l'immagine del Sole, sospeso con un nastro rosso.

L'Apostolo tiene tre decorazioni, e sono, il gioiello del merito, quello dell'Oriente, e quello della Fortezza, il quale è d'oro, rappresentando un Leone stizzito, con le zampe in aria, pronto a far guerra, e questo sospeso con un nastro nero.

Nel petto del Grande Apostolo è sospeso con un nastro bianco, rosso e nero, un gran gioiello d'oro quadrilatero, della doppia larghezza di quello del merito, e della stessa figura, e con una stessa tenaglietta in mezzo, e le simili parole *Ferro tenace*, ma si chiama Gran croce del merito, con la differenza che quello del merito è piccolo, e di ferro, e la Gran Croce è d'oro e doppiamente più grande.

L'Eccelsa Luce, non ha gioiello, e nemmeno la fascia per traverso, come gli altri, ma bensì si conosce, che nel mezzo del suo Torchio vi è un lungo laccio di seta verde

con un gran fiocco alla fine dello stesso colore, appuntato sulla mammella dritta con un gran spillone d'oro, nella cui cima vi è un Leone stizzito colla bocca aperta, e zampe in aria, di più (appuntato dal collo fino all' ingiù della lunghezza e larghezza di due palmi; che gli copre tutto il petto) porta un grembiale di seta bianca, rossa e nera, cioè il contorno nero della larghezza di due dita, più altro rosso della larghezza di altre due dita, e tutto il fondo bianco, in cui vi è scolpito il quadro generale della Riunione Repubblicana nella seguente maniera cioè — Il cielo al di sopra; al disotto la terra (sulla quale vi è buttata un testa d'uomo recisa grondante sangue dal collo). Dal lato il sole, due mani, una dirimpetto all'altra, quella di dritta con una piuma, quella di sinistra con un pugnale; un bacile di terra bianca, situato sulla sua corrispondente piramide; una brocca consimile un bicchiere di cristallo; una tovagliola di panno lino; una bottiglia; un calamaio, polverino e penne. Due spade incrociate, una braciera con carbone acceso; con un ferro ivi dentro facendosi vedere il manico di fuori; una scala con sette scalini; una gabbia aperta; un'altra chiusa; un leone stizzito; una tenaglia colla bocca aperta; un gallo; un triangolo isoscele, con un cerchio nel mezzo intagliato nel mezzo da due linee; un ramo di palma di olivo; due cassettine bislunghe; tre candelieri con i loro lumi che formano un triangolo; ed un manichetto di legno nero.

Tiene ancora sopra al Tavolino avanti a sè un pugnale nudo, con manico di osso nero, e tre candelieri neri, con le candele accese di cera gialla, situati in guisa di un triangolo; dippiù dal lato dritto della sua sedia, vicino a se vi è (a terra situato) una braciera di ferro con carboni accesi, al di cui dentro vi è un ferro infuocato, con manico d'osso nero della lunghezza di un palmo e grossezza di un dito; dal lato sinistro, vi è un bacile di terra bianca pieno di acqua situato sulla sua corrispondente piramide, una brocca consimile, anche piena; un bicchiere di cristallo, ed una tovagliola di panno lino.

D. Come conoscete i gradi dei vostri fratelli seguaci fuori di travaglio?

R. I gradi dei fratelli seguaci fuori di travaglio si conoscono ognuno secondo il suo; cioè:

Apprendenti con Apprendenti; Maestri con Maestri; il maggiore conosce il minore, ma il minore ancorchè conosca il maggiore per via del saluto, non può entrare in discorso con egli, poichè gli mancano le rispettive cognizioni, e queste sono: segni, tatti, e parole.

D. Quali sono i segni?

R. Il primo è il saluto, che colla mano dritta si fa nell'ingresso al tempio, cioè si sbottona l'abito (incominciando dal primo bottone, e si mette la destra mano al cuore, e fuori di travaglio si fà soltanto il segno di sbottonarsi, e mettersi la mano al cuore.

Il secondo è il saluto che si fanno i seguaci col cappello incontrandosi per istrada; cioè prendono il detto cappello colla mano sinistra dal di dietro per la sua falda, se lo levano dalla testa, lo rivoltano e nello stesso tempo fanno un piccolo inchino, portando il piede diritto, dietro al sinistro.

Il terzo è quello del bacio che si dà due volte in bocca.

Il quarto è la parola che si domanda sul travaglio; cioè allorquando un fratello vuol esprimere un sentimento, bisogna che ne domandi prima il permesso al Regolatore di esso, e si domanda sulla seguente maniera:

Si finga prender tabacco colle dita della mano sinistra sotto la narice sinistra del naso: lo stesso si pratica, anche fuori di travaglio, allorchè un seguace invita a parlar seco lui.

Il quinto è quello degli applausi, che dai Carbonari vengono chiamati *avvantaggi*, i quali si chiamano dai Repubblicani *I triplicati fiori*, e si praticano così:

Si congiungono ambe le mani, cioè palma con palma, indi si strofinano un poco i polsi, di poi colla dritta si batte nella sinistra, dicendo, al primo fiore, e così si replica per il secondo, ed in seguito anche per il terzo. (Questo è un segno che denota l'allegria Repubblicana).

Il sesto è quello del soccorso, cioè, si prende il cappello per il tondo con le palme delle mani rivolte al cielo, si cava dalla testa, si rivolta e si porta in mezzo al petto, ed indi sotto il braccio sinistro.

Il settimo è quello, che si usa allorquando dal Regolatore del travaglio, in esso si chiama *all'ordine*. Tutti i fratelli si alzano in piedi e mettono la mano dritta al cuore.

L'ottavo è quello di crudeltà contro i nemici, cioè formando la lettera V. con il dito indice, ed il medio della mano dritta.

Il nono è quello di miseria, e stato di disperazione, che si fa incrociando ambedue le mani, cioè dita con dita, portandole sopra la fronte voltate, dicendo: Ah! sono stato abbandonato da mia madre: (val quanto dire, che si ritrova abbandonato da tutti sulla terra).

Il decimo è quello che si fà col bicchiere, allorchè si sta nella masticazione, cioè: si prende il detto bicchiere colla mano dritta, e si porta dirimpetto l'ombellicolo, indi si alza perpendicolarmente alla direzione della bocca, e si beve un poco, di poi si passa al cuore, ed in seguito si finisce di bere.

L'undecimo è quello che tutti i Fratelli Seguaci sono obbligati di portare generalmente nel loro fazzoletto che hanno alla gola, due lettere, cioè *L. L.* che significa Riunione Repubblicana (traducendolo) e questi debbono essere a vista, e dippiù debbono sempre portare un laccio di seta verde, o all'orologio, oppure infilzato intorno alla fodera del cappello.

Gli ultimi segni sono: I saluti che adoprano i fratelli seguaci di grado maggiore, cioè l'iniziato avanzato, dopo di aversi sbottonata la veste, e messa la mano al cuore, la passa sulla fronte.

Il Maestro, piega il gomito dritto col pugno chiuso, l'alza in aria, e poi l'abbassa bruscamente.

Il Gran Maestro, non si sbottona l'abito, ma bensì mette soltanto la mano al cuore, e poi nella fronte.

L'Apostolo tira una linea colla mano dritta attraverso della pancia. Il Grande Apostolo tira una linea colla mano sinistra, sulla coscia sinistra.

L'Eccelsa Luce piega ambedue le braccia con i pugni chiusi.

D. Cosa sono i tatti?

R. I tatti sono di due maniere.

Il primo è la bussata, che i Fratelli seguaci fanno nell'entrare nel tempio, secondo i loro gradi, cioè:

L'Apprendente bussa così: Prima un colpo, dopo due altri, ed in seguito due altri ancora, cioè . .. ..

Il secondo toccamento della mano, che allorquando s'incontrano (per riconoscersi col tatto) congiungono le mani dritte; indi uno di essi batterà col dito pollice sopra la palma della mano dell'altro un colpo, cioè — , — l' altro farà lo stesso, ma ne batterà due, cioè — . . —, e quello che è stato il primo ne ribatte altri due, cioè — . . —.

D. Quali sono le parole?

R. Le parole, in primo sono le *sacre lettere* e quella *di passo* (di cui già di sopra se ne è parlato), in secondo luogo le denominazioni dei diversi oggetti, cioè:

La cassetta che gira per l' elemosina, si chiama *Vaso d'oro di beneficenza*; quella che gira per le proposizioni, si chiama *Vaso d'oro delle proposizioni.*

NB. Proposizioni significano le domande in iscritto, oppure altre carte, che i Fratelli hanno bisogno di consegnare nel travaglio al Regolatore.

Il montante che raduna il vaso d'oro di beneficienza, si chiama fiore, che viene custodito dal Primo Assistente destinato per Cassiere, chiamato *Fratello seguace*, *Maestro Primo Assistente Fiorista,* il quale sopra al tavolino avanti di se tiene una cassetta di rame a tale oggetto destinata, come pure il Fratello seguace, Maestro Segretario, ne tiene un'altra per raccogliere le *proposizioni.*

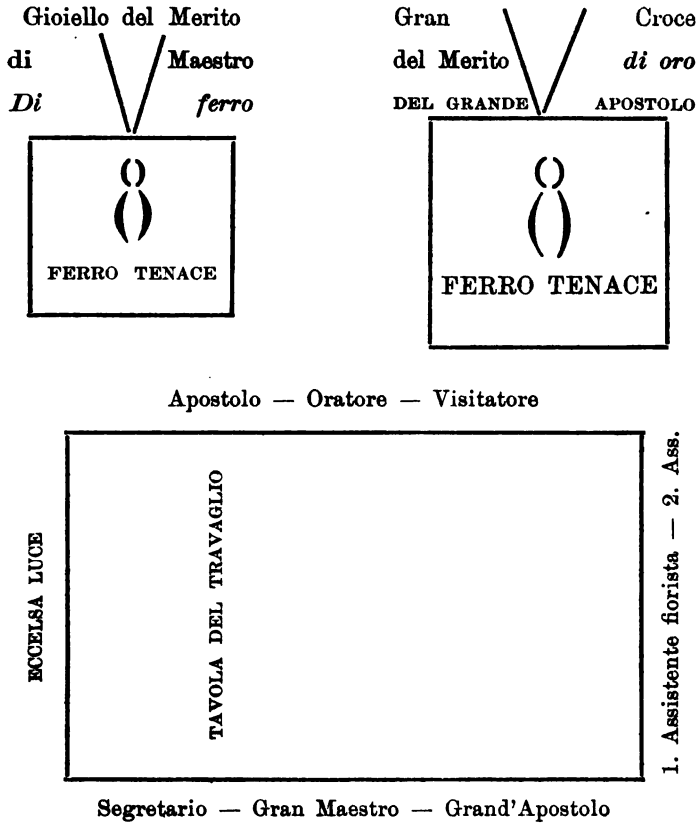
Il mangiare, si chiama mastigazione - Il Pane, pietra - Il Vino, polvere - Il Bicchiere, cannone - La Carne, sostanza - Il Formaggio, saligno - I Frutti, legno - Ed i piatti, ruote.

Finalmente in terzo luogo le invocazioni, e ringraziamenti che si fanno nell'aprire, e chiudere i travagli, cioè, (nell'aprirli) si chiama prima dal Regolatore di esso travaglio — *All'ordine* . .. .. , di poi, dice la parola: *Ci siamo.* Allora, (se si stà al sicuro, ed al coperto, e senza timori di essere disturbati) il visitatore (dopo di aver fatte tutte le sue assicurazioni da per tutto) risponde: *Si,* altrimenti: *Ci saremo.*

Se la risposta è affermativa si alzano tutti in piedi, e allora il Regolatore del travaglio con le mani in aria, e gli occhi fissi a suo Padre (il Cielo) pronuncia le parole:

Alla Gloria del grande Architetto dell' Universo, e della bella Riunione Repubblicana, ed a tutti i fratelli seguaci — Forza, Salute ed Unione, battendo i triplicati fiori; così si fa anche nel chiuderli, ringranziando il grande Architetto dell' Universo di tutto l' operato.

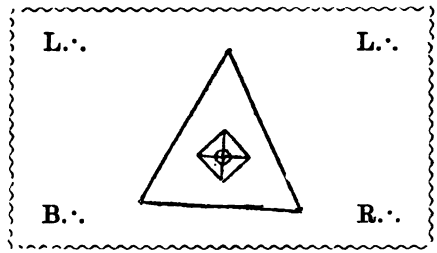
Fine dell' Apprendente



II.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·. E.·. D.·. B.·. R.·. R.·. E.·.
A.·. T.·. I.·. F.·. S.·. S.·. F.· E.·. U.·.

Secondo Grado: Iniziato Avanzato



Ad un Apprendente che si è trovato sempre presente in nuove recezioni, e che ha in detto tempo dimostrato tutto il suo gran zelo, ed affezione per l' Ordine, sarà dato il grado d'Iniziato avanzato, nella maniera prescritta nei Regolamenti colla corrispondente conoscenza dei suoi segni, tatti, e parole, cioè:

Segno di saluto — Che è quello già spiegato nel Catechismo del primo grado, in cui si è parlato di tutti i sette saluti.

Bussata — Che è quella che farà entrar nel tempio, cioè; primo batterà un colpo, poi due altri, e dopo un picciolo intervallo, ne batterà altri due, cioè . .. ..

Toccamento della mano — Che è quello, che l' iniziati avanzati faranno nell' incontrarsi, cioè : Uniranno le quattro dita della dritta l'uno coll' altro, tendendo la palma chiusa, ed in seguito le disuniranno chiudendo il pugno.

Sacre lettere — Onesto vivere! Merito; le quali vengono pronunciate così: Nell'incontrarsi, dopo che, col mezzo del saluto, e toccamento si sono riconosciuti possedere il detto grado volendosi dare le sacre lettere, uno di essi dirà :

D. Ditemi le sacre lettere?

R. Incominciate voi.

Allorquando dirà: Onesto vivere; l'altro risponderà: Merito.

La piazza nel Travaglio, dell'iniziato avanzato, è alla dritta dell'Apprendente. La sua età è di due anni.

Regolamenti rispettivi al detto Grado:

Dovendo l' Iniziato Avanzato, dopo nove recezioni essere onorato col grado di Maestro, ed insiemamente decorato del Gioiello del Merito, bisogna che s'impegni con tutta la sua attività e zelo, a travagliar per l'ordine; essendo non solo un dovere di tutti i Fratelli seguaci, ma ancora un mezzo più facile per salire ai sette scalini, val quanto dire, è obbligato egli in primo luogo a sorvegliare gli Apprendenti della sua mezza sezione, facendone rapporto della loro condotta, e morale in ogni tre giorni, almeno, al Maestro della sua sezione.

In secondo luogo d' indurre i pagani alla religione, ossia i ciechi alla vista facendogli conoscere quanto sia vantaggioso per l' uomo la riunione repubblicana, e quanto di svantaggio il vivere nel mondo separato dalla Società ed altre simili cose, affinchè avendo esattamente scoperto il cuore di essi, e dopo averli ben squadrati, se gli sembra a proposito, li presenterà al Maestro sopraccennato, e se dalla Società sarà stimata la recezione di essi, saranno ammessi nella bella Riunione Repubblicana.

Finalmente, avendo egli doppiamente giurato, ed avendo fatto conoscere alla Riunione la sua buona volontà bisogna che cominci a dimostrare le sue buone operazioni di valore, di coraggio, ed entusiasmo per il vantaggio di Essa dalla quale potrà un giorno sperare la sua felicità.

Iniziato Avanzato

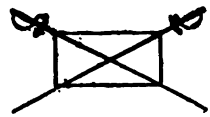
III.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·. E.·. D.·. B.·. R.·. R.·.
E.·. D.·. T.·. I.·. F.·. S.·. S.·. F.·. E.·. U.·.

Terzo Grado: Maestro

L.·. L.·.

Gxcurgbjfa



Hrchjxlx
E.·.

Dopo che l'iniziato avanzato avrà esattamente adempito a tutto ciò che dai Regolamenti gli è stato prescritto gli sarà dato l'abito Magistrale, ed insiemamente il Gioiello del Merito, nella maniera prescritta dai detti Regolamenti, colle rispettive sacre lettere.

Bussata: Toccamento: Cognizioni: Regolamenti: ed Autorità.

Sacre Lettere - Haida - Kurms - Thèssèra - Fèandi.

Bussata . .. . Prima un colpo, poi due, eppoi un altro.

Toccamento — Praticato nella seguente maniera:

Un Maestro fà un anello col pollice, ed il primo dito della sua mano dritta, e s'incatena nell'altro del suo fratello.

Per esempio ∞

Sua età — tre anni.

Cognizioni — Avendo un Iniziato avanzato messo il piede nel terzo scalino, e essendo stato decorato ancora col giojello del merito, è necessario che egli cominci a conoscere, in primo luogo, la maniera in cui è formata la Riunione Repubblicana, ed in secondo luogo il motivo per cui è formata.

La Riunione Repubblicana è ripartita in Divisioni, Sezioni, e mezze Sezioni.

Ogni Divisione è composta di Cento e cinque fratelli:

cioè un Gran Maestro, otto Maestri, sedici Iniziati Avanzati, ed ottanta Apprendenti.

Essa è divisa in otto Sezioni.

Le Sezioni sono formate di tredici seguaci; cioè un Maestro, due Iniziati Avvanzati, e dieci Apprendenti; e le mezze Sezioni, di un Iniziato Avanzato, e cinque Apprendenti.

Motivo per cui è formata la Riunione Repubblicana.

La Riunione Repubblicana, è formata per l'esterminio dei Tiranni, per abbattere i loro Troni, per distruggere le imposture, e vivere al mondo liberi ed eguali, essendo nati tali, e per godere di questi giorni, che dal Grande Architetto dell' Universo vengono accordati, avendo per base, di non conoscere altro, se non, il solo autore della natura, il vivere, l'amarsi da Fratello, di far bene al suo simile e di non tradirsi, di non usurpare i diritti altrui, di soccorrere l'umanità, di rompere la catena del servaggio, e di conservar la massima che vili, e codardi, sono quei mortali, che si sottomettono al dispotismo del loro simile.

Regolamenti. — Essendo il Maestro un Capo Sezione, e dipendendo dal Gran Maestro Capo della Divisione, è necessario che da Esso, anche dipendano i Due Iniziati Avanzati, Capi delle Mezze Sezioni, con i dieci Apprendenti; val quanto dire, deve egli esigere da loro una cieca obbedienza in tutte le operazioni per il bene dell' Ordine, rendendone esatto conto al Gran Maestro, nel rapporto ch'egli farà ogni quattro giorni, almeno; primo, individuando la loro condotta; secondo la situazione della sua Sezione; terzo, lo stato d'armi, ed in ultimo tutte le novità.

Le istesse istruzioni darà ai due Iniziati Avanzati, acciò possano regolare nella stessa maniera, i loro Apprendenti.

Regolamenti per i Maestri Oratori.

Essendo i Maestri Oratori, una base principale della Divisione, ed essendo essi i primi a salire il quarto scalino, bisogna che aguzzino il loro intelletto, per accrescere vieppiù l'entusiasmo sempre, nei cuori dei loro Fratelli, spronando essi a grandi imprese, e ad esser sempre pronti ai Travagli; alla Gloria, ed alla sconfitta dei Tiranni.

Autorità. — Occupando il Maestro in Riunione una delle nove sedie, e dando anch'egli il voto in tutte le operazioni, ha l'autorità di ricevere in Camera gli Apprendenti, facendoli conoscere che l' Uomo Repubblicano è un nemico dei Tiranni, e un figlio di Marte, e un amante della Libertà, e che non dipende da altri, se non che dai Regolatori dell'Ordine, e che è pena di morte per colui, che da ciò si discosta, oppure volesse rinunciare al suo sacro Istituto, o palesare i segreti, obbligandolo (prima d'illuminarlo) a dargli il sacro giuramento nelle seguenti formole:

Io N. N. giuro, e prometto avanti al Grande Architetto dell'Universo, ed alla Bella Riunione Repubblicana, e avanti a Te mio Maestro, di esser sempre nemico de' Tiranni, Amico della Libertà, Amante della Gloria, di dipendere sempre dai Regolatori del mio Ordine, di non rinunciar mai al sacro istituto, neppure di palesare i segreti, a costo, che mi sia recisa la gola, che le mie carni siano date a mangiare ai cani, che sia avvelenato, che sia bruciato vivo, che la mia polvere sia sparsa al vento; ed in testimonio di ciò mi sottoscrivo, rilasciando nella tua sacra mano il mio Testamento essendo sommamente contento di spargere tutto il mio sangue per nutrire la nascente Repubblica.

Testamento. — Io sottoscritto N. N. dichiaro di essermi ammazzato di propria mano per cagione di una forte passione.

Dopo di ciò lo farà inginocchiare, e dopo dette le sacre parole: Alla Gloria del Grande Architetto, e della Bella Riunione Repubblicana, ed a tutti i fedeli seguaci, Forza, Salute, ed Unione; (con gli occhi voltati al cielo) li metterà sulla fronte il primo, e secondo dito della mano sinistra, e con gli altri due simili della dritta batterà su di essa cinque colpi; cioè . . . . . dicendo: Per la Gloria del Grande Architetto dell'Universo, e della Bella Riunione Repubblicana, e per l'Autorità ricevuta dalle prime nostre Luci, ti diamo la vista, ti facciamo risorgere, ti battezziamo, e ti riconosciamo per nostro Fratello seguace, dandoti il nome di N. N. (si cambierà il nome) con il sacro pegno della nostra Sacra Riunione.

Ciò detto, gli consegnerà il segno d'onore e di riconoscenza, (di già fattosi dare dal Gran Maestro, il quale deve essere sempre prevenuto in ogni simile caso, dovendo sapere nome, cognome, qualità, e morale, di colui che si riceve nella Divisione, chiamato *Neofito*) gli farà scrivere il Catechismo, e gli darà tutti i segni, tutte le parole, ed infine lo abbraccierà e bacierà, dicendogli:

Vivi, mio caro Fratello, per la Libertà e per la Gloria e per la salvezza Repubblicana.

Giacchè nelle presenti circostanze, si rende impossibile di travagliare formalmente, è stato stabilito da noi Eccelsa Luce (affine di poter facilitare maggiormente l' impresa, e giungere al bramato fine) di esser vietata del tutto nella presente situazione, la riunione dei Fratelli nel Tempio, e di esser vietato ancora, che i medesimi abbiano in loro casa abbigliamenti riguardanti all'Ordine, oppure altri effetti che potessero comprometterlo, o disturbarlo; non che (ai medesimi di qualunque grado essi siano) bisogna, che siano date sempre le cognizioni in Camera a quattr'occhi (rilasciando tutte le formalità prescritte nel giorno di piena libertà).

E di più il far cambiar nome, e cognome agli Apprendenti, nell'atto della loro recezione.

Non perchè nella presente circostanza, che è vietata la riunione, è vietato di far sapere la maniera in cui si fanno formalmente le recezioni.

Le recezioni nelle riunioni si fanno nelle seguenti formole, cioè — si lascierà fuori la porta del Tempio un numero di maestri per quanti neofiti vi sono, che vengono a riacquistar la luce, acciocchè li possano custodire, indi dal Regolatore del Travaglio si permetterà l'ingresso di essi ad uno, ad uno, accompagnati da un Maestro (ben inteso però dopo essere stato iniziato l'uno, entrerà l'altro) il quale arrivando alla porta, busserà due colpi, ed immediatamente gli sarà risposto da due Fratelli Terribili, che a tale uopo saranno destinati.

Esempio. — B . .

D. Chi è costui, che viene a disturbare i nostri sacri travagli?

R. È un cadavere che cerca di risorgere, è un cieco che brama la Luce, è un pagano che vuole il battesimo.

Allora un Fratello Terribile apre la metà della porta, prende un fazzoletto, che a quest'oggetto tiene nelle mani, ed immediatamente lo benda, tenendolo forte col dito per di dietro la stessa, e lo conduce avanti la Riunione dicendo — Ecco, o miei cari Fratelli, un'infame! Ecco un traditore!

Ecco un Pagano che è venuto ad esplorare i nostri sacri Travagli.

Io lo presento.

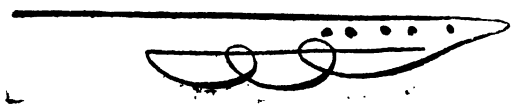
Allora tutti i Fratelli seguaci risponderanno — Essendo necessario ch'egli muora, domandiamo al nostro Regolatore che sia giudicato a tenore delle Leggi. Allora il Regolatore del travaglio, fingerà di formare un Consiglio, che lo condannerà a morte.

Eseguito ciò, uno dei Terribili, gli leggerà la sentenza, ed indi gli dirà — Bevi! Ecco la tua morte! Ecco i tristi effetti, della tua imprudente risoluzione! Così vengono puniti gli empi! e gli presenta quel bicchiere di cristallo, che a tal uopo è destinato, facendogli bevere quel finto veleno ossia acqua sola che vi si metterà dentro.

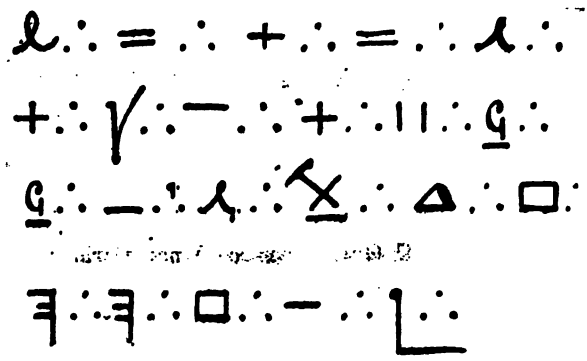
Terminata ora tale azione, e conoscendosi ch'egli ha avuto il coraggio di bere il veleno, e di morire per la Repubblica, si sbenda, e gli si dà la luce nella maniera prescritta; colla differenza però, che essendo iniziato formalmente, non scrive quelle parole nel suo giuramento *(Avanti a te mio Maestro,* ma bensì *Avanti a te sommo Terribile):* quale non essendo un Maestro, che imponga timore, e che deve far passare gli Apprendenti per parecchi esperimenti, o per altri simili che gli verranno dettagliati dal Regolatore del Travaglio.

Questo è tutto ciò che deve sapere un maestro per potere eseguire esattamente le sue funzioni, e con la cognizione ancora dei voti; i quali sono: quello di morte ⊘ quello di vita ○, e quello di correzione △ e la cifra.

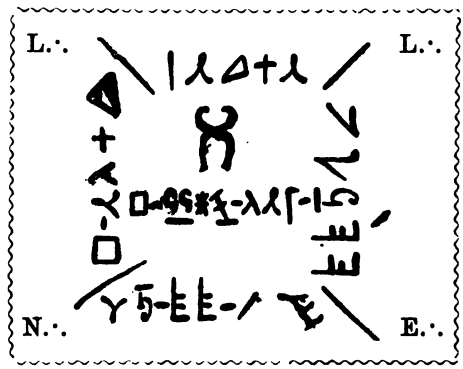
Maestro



IV.



Quarto Grado: Gran Maestro



Sapendo il Maestro tutti i Travagli non è necessario allungar troppo il quarto Catechismo; giacchè si suppone, che ascendendo il quarto scalino, li basti la sola conoscenza delle sacre Lettere. — Bussata — Toccamento — Cognizioni — Età — Regolamenti — ed Autorità.

Sacre lettere — Le sacre lettere sono egualmente come quelle del Maestro, cioè — Haida, Kurms, Thessera, Feandi, ma si scrivano nella seguente maniera, acciò si possa distinguere un Gran Maestro. E di più, il Gran Maestro nelle interrogazioni delle sacre lettere, che gli sarà fatta dall'altro,

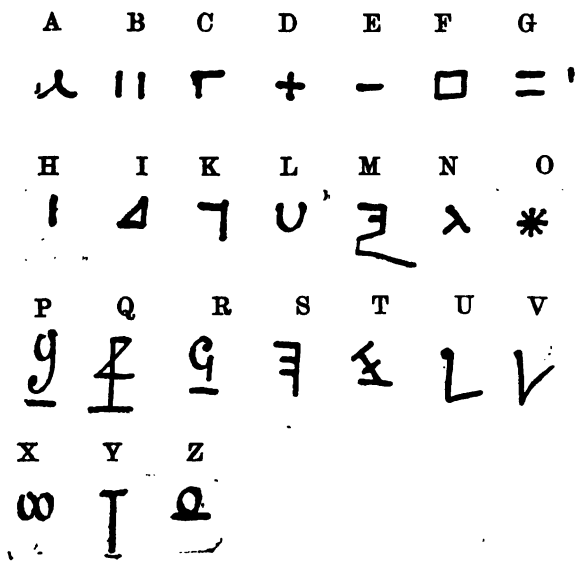
risponderà (dopo dette le ultime due lettere cioè Thessera Feandi) Io so anche di più.

Questo è il siggillo è così che si scrive le sacre lettere.

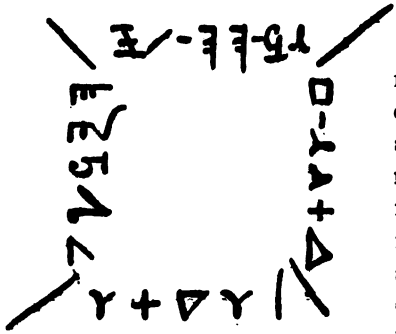
La Bussata sarà .. . ..

Toccamento — Un gran Maestro prenderà col pollice, e primo dito della sua dritta, il pollice dell'altro, e batterà su questo cinque colpi, anche col suo pollice, e riceverà in risposta a questo toccamento una stretta del suo picciol dito anche della dritta, dal pollice, e dal primo dito, anche della dritta dell'altro.

Cognizioni — Il Gran Maestro, è necessario che sappia, che la riunione Repubblicana è formata per far riuscire o presto o tardi, una rivoluzione generale, motivo per cui deve egli sapere che ogni seguace della sua Divisione, deve essere doppiamente armato, acciò in caso di rivolta si possano raccogliere tutte queste armi superanti, e consegnarle all'immediato Apostolo, per darle a quegli individui che ne hanno di bisogno; deve ancora sapere il segno della Rivoluzione scoppiata come pure i caratteri appartenenti al suo grado, servendosene in ogni scrittura, che farà per l'Ordine.



Segno della Rivoluzione scoppiata



La cifra è la maniera in cui si piega la carta nello scrivere, cioè si lasciano quattro dita di margine dal di sopra del foglio, e due dalla sinistra incominciando a scrivere sempre, secondo il modello del suo certificato di riconoscenza, mettendo anche nella stessa maniera il suggello, coll'attenzione, che tutte le scritture si debbono fare a mezzo foglio oppure, se la scrittura fosse lunga, che la carta non bastasse, si apre il foglio, e si scrive egualmente, lasciando i due margini sopradetti.

È obbligato ancora di sapere la spiegazione del Quadro Generale Repubblicano, che è del tenore seguente:

Il *Cielo* denota il Padre, la *Terra* la Madre. La *Testa d'uomo recisa* la Testa ai Tiranni, e poi a tutti i nemici della Patria. Il *Sole* vuol dire lo splendore della Riunione, e la gran *Fiaccola d'amore accesa* ne spinga li seguaci che la compongono per la Gloria.

La *mano con la piuma* rappresenta i Giuramenti che danno i Seguaci. *Quella col pugnale* significa la vendetta contro i Tiranni e spergiuri. Il *Bacile* è il simbolo della Giustizia, val quanto dire, che sono obbligati i Repubblicani (avanti di giudicare uno spergiuro) a lavarsi prima le mani. La *brocca* è quella stessa, che serve a tal uso. Il *Bicchiere* significa il Veleno, che si dà ai condannati a morte. La *Tovagliola*, denota che le mani dei seguaci che formano il Consiglio sono nette e pure, e per conseguenza a scrivere i voti, secondo l'equità e giustizia richiede. Il *Calamaio, Arrenatolo, Carta,* e *Piume,* denota il Travaglio della riunione. Le *due spade incrociate* denotano il sugello del grande Apostolo. La *braciera* col ferro di dentro, denota l'Istrumento, con cui si puniscono i seguaci convinti di mancanze, che non meritano

morte (cioè si marcano col fuoco nel braccio sinistro). La *scala* con *i sette scalini* denota i sette Gradi della Riunione Repubblicana. La *Gabbia aperta* è il segno della Libertà. *Quella chiusa* le Catene presenti.

La *Tenaglietta* è il sugello del Gran Maestro nel tempio presente. Il *Gallo* denota la vigilanza della riunione. Il *triangolo Isotele* col cerchio nel mezzo intersegato da due linee, denota il suggello dell'Apostolo. Il *ramo della palma di olivo* significa la vittoria, che porta in tutto il Globo la Riunione. *Le due Cassettine* sono i segni, uno di beneficenza, facendo conoscere che la riunione Repubblicana, fa bene al suo simile, e l'altro, che sente i sentimenti di qualsisia individuo, operando giustamente per tutti, ed egualmente. I *tre Candelieri* con i loro Lumi, formati in triangolo, denotano i tre puntini, che si segnano accanto alle lettere iniziali, che sono: *Alla Gloria* ecc., finalmente il *mazzetto*, denota il segno di quanto dal Regolatore dei Travagli si chiama all' Ordine, battendo con esso sul tavolino cinque colpi, cioè . .. ..

Età - Quattro anni.

Regolamenti - Per regola generale i Gran Maestri devono sorvegliar sempre le loro Divisioni, ed ottener dai Maestri in ogni quattro giorni almeno, i rapporti di tutto ciò che si fa nelle loro sezioni, affine di renderne un perfetto ragguaglio all'Apostolo immediato (e tanto più, che Lui ha sotto la sua norma e disposizione, il Maestro Segretario e per accudire alle Sezioni, tiene il Visitatore), ed inoltre, essendo per lo più essi Regolatori de' Travagli, (giacchè è ripartita la Riunione Repubblicana nella seguente maniera), cioè :

In ogni paese, il Regolatore è un Gran Maestro. In ogni Capo di dipartimento, ossia provincia vi sono tanti Gran Maestri per quante divisioni vi sono, ma sotto la norma di un Apostolo, ch'è il loro Regolatore. In ogni Capitale dominante vi sono tanti Gran Maestri per quante Divisioni vi sono, e di più tanti Apostoli per quante Provincie formano lo Stato, ed infine un Grande Apostolo, che regola tutti.

È necessario, che adempiscano esattamente a tutto ciò che gli è stato prescritto, e di tener per quanto più sia pos-

sibile la Cassa Forte, giacchè sopra delle loro cure sono fondate le speranze della Riunione Repubblicana.

Autorità — Il Gran Maestro ha l'autorità di dare in Camera, il grado d'iniziato avanzato agli Apprendenti; facendosi dare il giuramento nel modo seguente:

Io N. N. Fratello seguace Apprendente, avendo giurato la prima volta di volere sacrificare la vita per la salvezza della Riunione Repubblicana, ed ottenere la Libertà, adesso che metto il piede nel secondo scalino, lo riconfermo di nuovo, dichiarandomi sempre più fiero nemico dei Tiranni, ed il più fedelissimo di tutti i miei Cari Fratelli, ai quali auguro per sempre salute, forza ed unione.

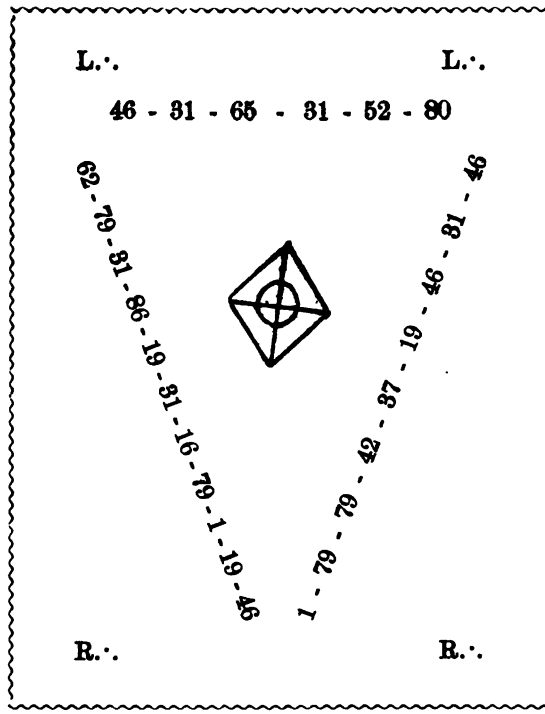
NB. — Giacchè, il Gran Maestro ha saputo la spiegazione del quadro è necessario che sappia, che dovendosi fare un Travaglio formale, vi è bisogno di tutti quegli effetti spiegati nel quadro.

Di più, che quando gli Apprendenti hanno il Grado di iniziato avanzato nel Tempio, non gli si danno esperimenti, ma bensì gli farà scrivere solo il giuramento.

V.

31.·. 62.·. 80.·. 62.·. 31.·. 80.·. 95.·. 1.·. 80.·. 46.·. 52.·.
52.·. 1.·. 31.·. 11.·. 19.·. 16.·. 86.·. 86.·. 16.·. 1.·. 7.·.

Quinto Grado: Apostolo



Gli Apostoli nella Riunione sono di due classi. Apostoli Regolatori di corrispondenza, val quanto dire, che quelli di Dipartimenti, regolano tutti i Gran Maestri di tutti i Paesi ove sono formate le divisioni nel dipartimento, ed hanno la corrispondenza in ogni quindici giorni cogli Apostoli di corrispondenza, i quali sono nella Capitale Dominante, ove risiede il Grande Apostolo, ed essi sono in numero per quanti dipartimenti è composto lo Stato, affine di ritirare tutti i rapporti (nella quindicina) dai loro corrispondenti, e dare un

esatto ragguaglio al Grande Apostolo, di tutte le novità, e regolarità dell'Ordine, acciò egli ne possa dar la conoscenza alle altre prime Luci di sua corrispondenza.

Essi nello scrivere ai Gran Maestri, gli scriveranno con la scrittura di Gran Maestro, e nello scrivere ai loro corrispondenti Apostoli gli scriveranno colla scrittura loro appartenente.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
31:	46:	58:	80:	1:	16:	62:	4:	19:	65:	13:	37:	74:	79:

O	P	Q	R	S	T	U	V	X	Z
42:	21:	27:	52:	86:	11:	7:	95:	26:	3

Di più, essendo il loro suggello questo che è messo nell'impronta, bisogna, che lo adoprino in tutte le scritture sempre a tergo del foglio, come il Modello del Certificato di riconoscenza.

La loro cifra

Le sacre lettere — *Bajard* — *Babilonne* — *Bienfaisange.*

Esse si pronunciano egualmente, come tutte le altre nell'incontrarsi l'uno coll'altro, essendo Forestieri (giacchè nel loro proprio paese si conoscono di vista).

La Bussata .. .. ..

Toccamento — Si congiungono le mani dritte, ed indi con dito medio l'uno batterà nel polso dell'altro due colpi, l'altro ne batterà altri due, facendo anche lo stesso, e quello che è stato il primo, ne ripeterà un'altro, egualmente come la bussata.

Età — Cinque anni.

Essi hanno anche l'Autorità di dare il Grado di Maestro, nella maniera prescritta dai Regolamenti, cioè dandogli tutti i segni, tatti, parole ecc. come pure debbono esser molto scrupolosi sullo stato delle armi, in cui si ritrova la divisione, e di badare colla massima gelosia alla loro conservazione; e di più, di non far mai mancare ai seguaci l'occorrente provigione, e di non far mancare mai denaro nelle casse; e finalmente addatarsi tuttociò, che è stato prescritto nel quarto Regolamento di Gran Maestro, mettendo un poco in moto i Visitatori per questo oggetto; essendo questa la forza principale della Riunione Repubblicana.

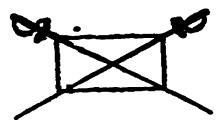
VI.

R.·. U.·. P.·. U.·. R.·. P.·. Z.·. X.·. P.·. O.·. L.·. L.·.
X.·. R.·. G.·. B.·. S.·. H.·. H.·. S.·. X.·. Z.·.

Sesto Grado: Grande Apostolo

L.·. L.·.

Gxcurgbjfa



Hrchjxlx

La Riunione Repubblicana è appoggiata sulle cure dei *Grandi Apostoli.*

Essi sono di tre classi, cioè:

Primo — *Grandi Apostoli Commessi.*

Secondo — *Grandi Apostoli di Attività.*

Terzo — *Grandi Apostoli di Riserva.*

I Commessi hanno l'autorità di creare fino al grado loro uguale, e stabilire la *Riunione Repubblicana* in tutti i *stradali*, secondo le loro istruzioni ricevute; rilasciando sempre, ed a tutti, i loro Certificati, acciò, dopo scoppiata la Rivoluzione, si possino conoscere i loro Travagli fatti.

Quegli di Attività, sono *Grandi Apostoli,* che sono stabiliti in ogni dominante, per regolare tutta la Riunione dello Stato, avendo la corrispondenza in ogni mese con quella delle dominanti, delli Stati Esteri a loro limitrofi; acciò possano esser pienamente informati in quale stato si ritrova la Riunione Repubblicana in Europa, e di tutte quelle istruzioni necessarie per potersi ben regolare nelle loro Divisioni Territoriali, e pronti a mettere in esecuzione tuttociò, che dagli altri viene stabilito per qualunque operazione.

Finalmente quelli di Riserva sono in un altro numero, che sono nelle dominanti (non più di quattro) i quali in ogni

poco tempo passano nell'attività, facendo passare alla riserva colui, che ha travagliato il tempo scorso, affine di abbilitarsi gli uni, cogli altri, ed alleviare un poco il peso dei Travagli, essendo intesi però, che nel fare i cambiamenti, bisogna che si facciano sapere *ai Grandi Apostoli Limitrofi* i Nomi di coloro, che passano dalla riserva all' attività, e quelli che dall'attività passano in riserva, acciò la corrispondenza non possi essere affatto interrotta, e per conseguenza andare sempre in regola.

I *Grandi Apostoli,* dovendo scrivere ai *Gran Maestri* bisogna, che gli scrivano con quel carattere ad essi noto, agli Apostoli egualmente, ed ai suoi corrispondenti nel carattere di Grand' Apostolo; cioè:

A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
R	O	K	P	X	J	U	Q	B	M	T	A	E	C

O	*P*	*Q*	*R*	*S*	*T*	*U*	*V*	*X*	*Z*
F	*J*	*D*	*L*	*H*	*G*	*Z*	*N*	*S*	*U*

Adoperando il suggello anche da dietro al foglio, secondo il modello del certificato di riconoscenza, e la cifra

Le loro sacre lettere, sono — *Jekzatipol Sakspere* pronunciate, come tutte le altre.

La Bussata — Cinque colpi secchi .....

Età — Sei anni.

Toccamento — Si congiungono le loro mani diritte, ed indi, uno batterà col dito pollice nel mezzo della palma dell'altro cinque colpi, ed in risposta l'altro; ben ti conosco, o mio corrispondente.

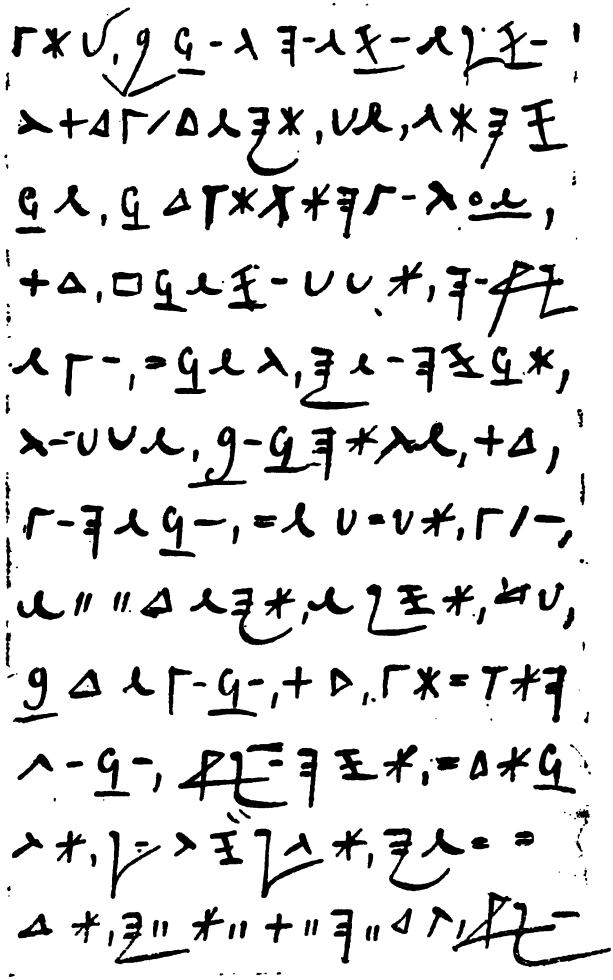
I Grandi Apostoli hanno l'autorità di creare fino al grado di Apostoli, essendo rilasciata l' autorità di creare i Grandi Apostoli, alla *Eccelsa Luce* ed ai soli Commessi.

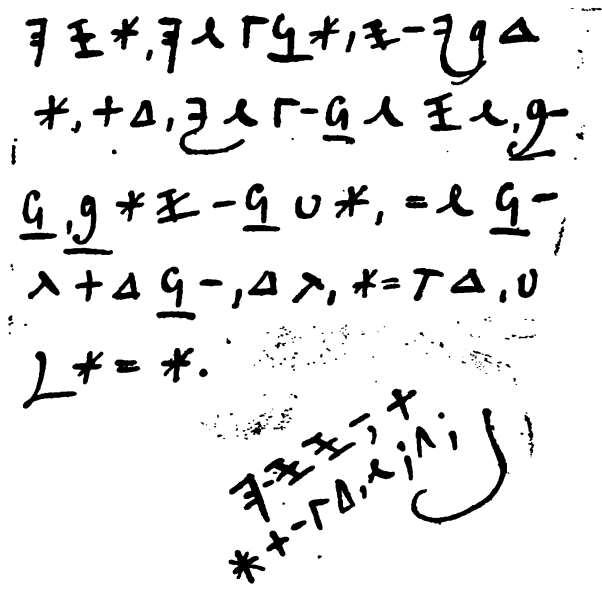
Dippiù devono avvertire, che tuttociò, che si dovrà scrivere, e comunicare all'ordine, bisogna che sia fatto tutto coi corrispondenti caratteri, e cifre affine di evitare tutti i disordini, ed inconvenienti che potessero accadere, e per conseguenza compromettere, e finalmente nell'ora, e punto, che la Rivoluzione è scoppiata, inviare subito agli Apostoli Dipar-

timentali, il segno di Rivoluzione scoppiata, di cui se ne è parlato nel Catechismo di Gran Maestro, acciò tutto l'affare possa perfettamente andare in Regola, e giungere alla meta della comune felicità.

NB. Dopo scoppiata la Rivoluzione, essi hanno l'autorità di ritirare tutte quelle armi, e munizioni superanti, che hanno i Gran Maestri dei loro Dipartimenti, e far truppa per la sicurezza della Patria.

N. 2. — Certificato di riconoscenza





CORRISPONDENZA SETTARIA

N. 1

All' Egregio Signore
Sig. Giacomo Papis
Ancona

Amico!

Lunedì sera fu fatto per voi l'ultimo scrutinio, tutti e tre furonvi favorevoli; pero non manca se non che di recarvi a Venezia, e l' Eugenia Adriatica, vi riceverà per crearvi Libero-Muratore.

I nostri membri vanno di giorno in giorno aumentandosi, e dopo la mia recezione saranno fatti almeno sei.

Venite dunque e non mancate di farvi Membro della seconda Loggia d' Italia.

Voglio sperare che dacchè siete partito ve l' avete passata bene unitamente alla vostra famiglia.

Desidero, che tutti stiate benissimo. Non mancate di comunicarmi la vostra intenzione.

Cendoni, che mi ha commesso di riverirvi, provò un'infinito piacere, quando gli fu comunicato ch'eravate ammesso.

Scrivetemi se v' hanno novità, e consideratemi

Venezia li 30 marzo 1808

Calle della Ripa n. 4802

Vostro affettuoso e cordiale amico
Girolamo-Gaspare Nascimbeni

N. 2

Caro Amico e C...

Macerata 27 Ottobre 1814

Sto in attenzione di sapere il giorno onde disporre le carte occorrenti per la stipulazione del nostro contratto.

Ti saluto di cuore e mi protesto

Tuo servo ed Amico
Vincenzo Pannelli

Al Nobile Signore
Sig. Conte Giacomo Papis

N. 3

Mio buon C.

Ancona 13 giugno 1816

Il comune amico Aubert di Ascoli m' interessa scrivervi, ed aprire seco voi comunicazione, onde non dimenticare l'amicizia contratta, e potere così avere il piacere di prestarvi la nostra opera.

Accolgo con piacere questo fortunato incontro che mi procura la vostra conoscenza. Desidero un vostro riscontro, nella quale circostanza potrete informarmi come va quell'affare di cui siete inteso. Noi speriamo che possa avere un buon esito, tutte le ragioni essendo per noi.

Comandatemi ove vaglio ed accogliete triplicati avvantaggi di felicitazione, con cui sono

Vostro affmo C.
Luigi Pellegrini

All'Ornatissimo
Sig. Antonio Haitinger
Modena

N. 4

Mio buon Amico

Ancona 13 giugno 1816

Tu ti lamentavi che non ti scrivevo; ora però sono io in questo caso. Ti ho scritto due lettere, alle quali ho atteso invano risposta; perchè troncare fra noi ogni relazione? non sia mai che cessi quella dolce amicizia che abbiamo contratta; io viva la mantengo nel mio cuore, ora dunque si riapra quella comunicazione, che avevamo nei primi mesi, che mi

allontanai da codeste parti. Le presenti vicende possono darcene un motivo.

Ragguagliami minutamente di tutto ciò puó essere relativo alla nostra causa. Sento una nuova rivoluzione in Francia, da dove sono emigrati non pochi Preti, giunti testè anche a Milano; della marcia di truppe Austriache in Piemonte; se siano vere però non so.

Tu rispondendomi dimmi tutto ciò che sai copertamente però, io sono sospetto al Governo, e temo che le lettere a me dirette vengano aperte. Oh quanto si sta male!

La mia condotta ti giuro è plausibile. Molte volte però non mi so contenere nel parlare, e procuro di aprire gli occhi a quei ciechi di cui sovrabonda la terra, e di comunicare la luce. Non può ciò essermi permesso? Far conoscere all'uomo la natura, i suoi diritti è un delitto. Io vivo isolato, consolami tu colle tue lettere, e scrivimi spesso, poichè le lettere degli amici, e specialmente le tue formano la mia consolazione.

Addio, addio, addio.

Tuo affmo Amico
C. Luigi Pellegrini

Al Sig. Giuseppe Marchi
Lodi

N. 5

C. C.

Viene d' Ascoli scrittomi che possi andare ad imbrogliarsi l'affare, per cui tutti stanno preparati al scoppio, purchè venghi di nuovo l'altero. Io di tutto ne sarò avvisato essendoci nuovità, fate si che siate preparati, ed accadendo non potrà andare più alla lunga di questo mese. Fatelo sapere a Petritoli. Io ripeto che avrò l'avviso d' Ascoli come ci dovremo regolare, ed allora io l'avviserò.

Scrivo in fretta, saluto tutti, e di cuore obb. V. C.

G. T.

C. A. N. 6

Bol: a li 26 febraio

Necessita che per la moltitudine dei miei affari vi preghi d'ora in avanti d'intendervela pienamente col mio legale in Ancona, al quale in questo corso scrivo in proposito.

Spero che ciò vi riuscirà di maggior comodo, ed anche di maggiore facilità al disbrigo dell'affare.

Vi prego di scrivere voi pure al medesimo Legale, invitandolo a secondare con premura le nostre viste.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi

Vostro Amico
Giuseppe

N. 7.

Caro Amico

Adì 3 marzo 1817

Un interesse reciproco m'obbliga di tenere seco lei un secreto abboccamento, e siccome potrebbe in Macerata essere sospetta la mia venuta, così desiderarei, qualora fosse conciliabile, di fissare un giorno libero, ed a lei comodo, di portarci entrambi in Loreto, dove in casa di qualche nostro amico si potrebbe parlare in libertà

Potendo ciò effettuarsi potrà significarmi il giorno da lei fissato che io immancabilmente mi trasferirò, intanto attendo per mia norma pronto suo riscontro, e gli confermo la mia stima ed attaccamento.

G. P.

Al Sig.
per favore
Macerata

N. 8

Mio buon Amico

Li 4 marzo 1817

L' esibitore di questa è il degnissimo Sig. Cesare Mazzotti Maresciallo di Gendarmeria, il quale ritorna in Roma. È questi, o Amico quello che seppe nell'esecuzione dei suoi doveri adempire al suo ufficio, usando a persone che meri-

tavano, tutte quelle distinzioni, e soccorsi, che le sue finanze gli permettevano.

Ed è perciò che merita dai comuni amici quei riguardi. e quelle assistenze non comuni, giacchè egli è fornito di zelo ed attaccamento ben distinto.

Usategliele dunque, ed assicuratevi della mia gratitudine non solo, ma di quella di tutta la Romagna da cui ci fu tanto caldamente raccomandato.

Dallo stesso sentirete le notizie a viva voce che vi rallegreranno. Se vi occorre qualche cosa comandatemi con libertà, e siate certo della stima di chi si dice vostro vero, e sincero amico.

G. P.

N. 9

Amico

Ancona 27 marzo 1817

Quanto sia pregiudicevole alla buona causa il trascurare delle necessarie operazioni, Voi mio caro amico al pari di me ne dovete essere convinto.

Tale s'è dunque la mancanza di riscontrare colle carte da me consegnatevi, cosa che interessava moltissimo, tanto più che continui sono gl' impulsi, che mi vengono dati da Luoghi Superiori.

L'oggetto interessante, che ivi trattavasi, deve farvi più premuroso, giacchè molti attendono le savie vostre riflessioni, che mi lusingo, non saranno lontane da quelle espresse nei fogli stessi.

Occupatevi dunque indefessamente e giacchè nella settimana ventura gl' Uffici poco travagliano approfittatevi di questa occasione favorevole per sistemare i tanti uffici sotto la vostra giurisdizione, che abbisognano d'una regolare marcia.

Non ho mancato far presente l'esternatomi vostro desiderio per l'aumento, che voi domandate di cognizioni, ed è per mia parte tutto fissato, quando i miei Compagni ai quali avevo fatto conoscere i vostri meriti, m' hanno fatto riflettere che pronti sono a darvi quella Luce che i vostri servigi,

ed assiduità meritano, quando questi siano accompagnati da quel zelo ed attività, che è propria, di chi tra noi gode superiori gradi.

Dipende dunque da voi coll'adoprarvi con precisione e sollecitudine, dando dei segni inalterabili di vostro sempre eguale attaccamento, e quando siate al caso di portarvi in Ancona, o dove meglio credete, prevenitemi, e siate certo, che saranno appagati i vostri desideri.

A momenti aspetto de' passaporti per gli individui dei diversi Ordini, quali vi saranno trasmessi per consegnarli a quelli, che li richiedono con quelle prescrizioni che l'accompagneranno.

Sappiatemi dire a chi è stato diretto il foglio a voi consegnato per mandarsi in Fermo, poichè la lontananza da quella città dell'amico Monti mi fa stare in qualche agitazione nel mancarmi riscontro.

Siate dunque attivo, giacchè se mai l'occasione è stata propizia, è certamente in questi tempi, in cui la ben giusta indignazione popolare ci favorisce, e le notizie, che ci pervengono ci assicurano riuscire nell' intento.

Attendo solleciti vostri riscontri, e pieno di fiducia m' è grato dirmi

V.ro Vero Amico
G. P.

Al Sig. Cesare Gallo
p. favore Macerata

N. 10

Amico

Ancona 17 aprile 1817

Vi rimetto la qui acclusa, che vi prego consegnarla con tutta sicurezza al momento.

Interessatevi per la pronta esecuzione di quanto l'Alta Vendita Centrale v'autorizza unitamente al B. C. Casini, e vi prego di non tardare riscontrarmi dell'esito di tal commissione.

Siano le lettere o ben custodite, o gettate alle fiamme

dopo fattone uso, e siate cauto nel riscontro per comune sicurezza.

Salutatemi gli amici. Addio

Giac. Papis

P. S. Vi dò per notizia certa, che a Londra la rivoluzione è scoppiata, che il Parlamento e la Famiglia Reale è stata massacrata.

Qui in Ancona si dice, che fra giorni deve venire una guarnigione di truppe austriache di 400 omini e che preparasi la Caserma.

Ciò vi confermerò con altra mia.

La lettera per il Reggente Ilari è a sigillo volante, leggetela unitamente al Casini, sigillatela e poneteci la sua vera direzione perchè io non conosco.

Addio

N. 11

Amico Signorini

Adì 16 maggio 1817

Qui riunite altre due vi rimetto per li diversi affari che trattasi.

Raccomando al vostro zelo l'andamento della cosa che sarà di vostra somma soddisfazione e di comune aggradimento.

Non posso rimettervi l'elenco delle Alte Luci a norma del disposto dell'art. 117 della costituzione per essere assenti due membri, al loro ritorno sarà cura di subito rimettervelo per la dovuta regolarità.

È da gran tempo che da Persona possessore di antichi Travagli da Maestro, ne attendo una copia ed ancora non mi è stata rimessa ma ho replicato giorni sono la mia premura, ed in breve vi rimetterò tutto.

Il Calendario che mi richiedete deve essere in vostro potere, e non so cosa possa mancarvi, fatemi meglio conoscere cosa possa occorrervi, che vi rimetterò tutto.

Attendo a momenti l' Ispettore sopra li publichi Dazi, appena giunto l' informerò di quanto mi scrivete rapporto al deposito, e spero di servirvi come desiderate.

Fu consegnata al Mazzoleni l'acclusa vostra lettera, e col ritorno che avrà fatto l' Espresso, avrete ricevuto riscontro.

Le notizie di Roma vi saranno note, in Francia è stato insultato il Ministro di Russia ed Austria, corre qui voce che li Turchi abbino principiato l'ostilità contro l' Austriaci; in questa settimana sono giunti tre legni da guerra inglesi con vari personaggi, uno di detti legni è già partito per Venezia, oggi si vedono in distanza due fregate inglesi, altro non posso dirvi.

Riscontratemi al più presto, comandatemi con tutta libertà, e sono

Vostro vero amico
G. Papis

Al Sig. Cesare Gallo
Macerata

N. 12

Amico

Ancona 16 maggio 1817

Da Bologna viene scritto d'avere diramato gl' ordini alli Dipartimenti delle Marche per riconoscere Ancona centro dei Guelfi.

Voi come Presidente non mi date di ciò alcun cenno perciò v' invito di farmi conoscere li nomi della Corrispondenza da voi adottati, come pure del Visibile, nonchè il numero e quali Consigli siano a voi filiati ed instruiti.

Le carte che mi richiedete sono pronte ma conviene che prima conosca quanto sopra per farvi la necessaria spedizione.

Attendo su ciò pronto riscontro, e vi saluto, e mi dichiaro

V.ro A.co
Giacomo Papis

N. 13

A. C.

Li 22 maggio 1817

L' esibitore di questa è il Signor Ignazio Signorini che si

porta a Montalto di Castro a comandare quella Piazza. Egli merita tutto, e per dove ha transitato è stato riconosciuto per tale.

Ve lo diriggo adunque affine al medesimo gli usiate tutte quelle gentilezze proprie del vostro carattere, e lo muniate di altre commendatizie per lo stradale Romano, qualora abbiate delle conoscenze.

Colla prima favorevole occasione vi rimetterò i promessivi passaporti colle relative istruzioni per la loro diramazione; potete intanto conoscerli, nel farvelo presentare, da chi vi consegna questa, avendolo io munito dietro invito dei miei amici di Romagna.

Rivaletevi in pari circostanza, e siate certo, che mi sarà grato oltremodo il dirmi sempre

Vostro affmo amico
GIACOMO PAPIS

Al Nobil Uomo
Il Sig. Conte Cesare Gallo
Macerata

N. 44

A... C...

Ancona 29 maggio

Riceverete col ritorno del Comune Amico Castellano, lettere in risposta alla consegnata come pure altra mia lettera con N. 4 Mazzi di Carte, relativo Decreto, ed istruzioni per li passaporti.

Non posso spedirvi le Carte richiestemi, perchè non sono ancora ultimate, ma vi prometto nella settimana ventura di rimettervi tutto.

Non sono potuto venire con il Castellani per l' oggetto noto perchè ho qualche operazione da fare, però potreste combinare con il Rappresentante Ottaviani, e seco lui venire per avere l'Alta Luce.

Devo avvertirvi, che le Luci della Vendita non possono sottoscriversi nelle lettere con li nomi Romani, mentre questi sono propri delle Alte Luci, come conoscerete in seguito, ma soltanto col nome dignitario della Vendita, e rispettivo nome

proprio con la sola lettera iniziale, qualora non creda per esteso; ed in avvenire guardatevi, mentre non conviene.

Dubito, che siate in errore, che crediate, che la M. V. di Ancona sia l' istessa A. V.; questo è falso, mentre l' individui dell'A. V. non fanno parte della V. M. ed è tutto separato rimanendo la M. V. soggetta egualmente, come la vostra.

Vi prego caro Amico di usare tutti li mezzi possibili per impedire qualunque disordine, e minacciate qualunque pena contro li perturbatori della pubblica quiete facendo parte questi del nostro Ordine.

Vi spedirò ancora dopo ricevute nuove Istruzioni da Bologna la Carta, che mi richiedete, come pure aumento di Catechismo Guelfo e Dizionario.

Averete ancora un nuovo Dizionario Carbonico, che sta ultimandosi.

Salutatemi gli Amici Addio.

V.ro Vero A.co
G. P.

N. 15

Amico

Rimini 11 gennaio 1817

La Sig.ra Maria Elisabetta Vaselli, Maria Orsola Vaselli, e Giovanni Carega, attendono con ansietà da voi riscontro, sicchè vi prego di non ritardare.

In quanto all' Istrumento che voi desiderate si attende persona che deve incaricarsene, e che certamente s' interesserà molto per compiacervi. Tosto che sarà giunto mi farò premura d'avvisarvi.

Agguagliatemi con premura dell'attuale prezzo di frumento, e se questo potrà aumentarsi, mentre posso fare qualche speculazione.

Attendo vostro sollecito riscontro.

Salute

Al Gentilissimo Sig.
Il Sig. Giuseppe Cassini

Macerata

N. 16

C. A.

In risposta all' ultima vostra posso dirvi soltanto, che quel noto Istromento è in mano del Sig. Costici Raffaele.

Il nome del Legale, che lo ha rogato, non ho presente alla memoria; mi ricordo per altro, che vien soprannominato *Fortezza*. Del resto io credo, che in caso di ulteriore vertenza sarà inutile, che vi diriggiate a me; ma sarà meglio per riuscir nel vostro intento, che scriviate, direttamente o a Vittore Massimi, o ad Eduardo Colberti, ovvero a Clemente Piccardi, i quali sono in tale affare assai più a giorno di me.

Vi prego de' miei saluti all'amico Frezzini nell'atto, che passo a rassegnarmi

Vostro vero e sincero amico
A. Bonfigli — Osimo

P. S. Sinibaldo vi saluta, e vi dice di non aver ancora consegnata la lettera alla Simonetti perchè è in Fermo; ma che al suo ritorno non mancherà d'adempiere al suo dovere, inoltre che l'affare del colono è rimesso nelle mani di Biagio, avendo al medesimo mostrata la vostra lettera: e per ultimo vi ritorna i saluti dello *Zingheraccio inveridico*.

Al Nobil Uomo
Il Sig. Conte Cesare Gallo
p. favore Macerata

N. 17

A. C.

li 11 gennaio 1817.

Attendo con grande anzietà gli attestati che mi prometteste tanto più che sta per ventilarsi la mia causa in questo Tribunale. Da ciò conoscerò se avete per me quella premura che in tante occasioni mi avete dimostrata. Fatemi conoscere questo tratto di vostra amicizia e siate certo di mia gratitudine.

Sentite quante *coglionerie* qui corrono, verbo notizie. Dicesi che il Sig. Comelati di ritorno da Londra abbia por-

tato la notizia dell'armamento di tutta la Marina inglese, e che si sia portata a Corfù per ordine del Ministero della Guerra per comunicare a viva voce degli ordini a quel Governatore di somma importanza. Che transitando per la Francia ha trovato del grande malcontento, unito ad una libertà di parlare contro il Governo, in grado insultante. Il Gazzettino delle Dame porta che nelle acque di Tolone vi siano ottanta vele Americane. Dicesi che siasi scoperta una congiura in Pesaro composta di 300 villani, che temerariamente volevano porre del rumore per approfittare in quella occasione dei denari, e dei comestibili di quei pacifici cittadini. In Pennabilli la stessa cosa, ma si manca di dettaglio. Qualora mi pervenissero i frutti nuovi del Paese, ve li farò subito recapitare. Datevi premura de' miei affari; riscontratemi in proposito, salutatemi gli Amici, e credetemi a tutte prove.

Il vostro sempre aff. amico
VITTORIO BRAGA

P.S. I stivali sono in sconguasso.
Addio Inverno, addio *moda*.

All'Illmo Sig. Proc. Colmo
Il Sig. Avv. Pietro Castellano
Macerata

CONFESSIONI E RIVELI

N. 1 *Confessione* Pellegrini (1)

Venerdì 10 Settembre 1817 — Esaminato da S. Sig. Illma nelle Carceri Nove.

Luigi di Vincenzo Maria Pellegrini da Osimo, che ammonito in quanto a se, e datogli in quanto agli altri il giuramento di dire la verità conf. etc.

Int. Da quanto tempo si trovi ristretto in queste C. N.

R. Arrestato a Trieste, e subiti degli interrogatorii presso quella Polizia fin dai 10 Ottobre dello scorso anno, fui finalmente consegnato a queste forze Pontificie al quale effetto venne in Trieste un Gendarme di Ancona per ricevermi in consegna. Sbarcai a Sinigaglia, da dove fui trasferito a queste Carceri Nove nelle quali giunsi la sera del 22 dello scorso Luglio. Conosco perciò il motivo di tale mio arresto, inquisiz. e consegna e della successiva e tuttora permanente mia detenz. in queste Carceri. Onde ho fatto rappresentare a S. E. Rma Mons. Gov. di Roma che intendevo di mettermi nelle braccia del Governo per ottenere dal medesimo tutta l' indulgenza possibile, al qual effetto avrei manifestato quanto è à mia notizia intorno alla Causa suddetta. E la prelod. E. S. mi ha fatto intendere non essere aliena dal corrispondere a' miei desideri, ben inteso però, che io gli palesi quanto concerne in tutti i rapporti la suddetta mia Causa. Non dubitando perciò di qualche effetto di questa sua buona disposizione, io sono pronto a raccontarle il tutto.

(1) *Processi politici della Sacra Consulta* (Congregazione nominale) N. 6, Tomo II. pag. 774 e seg.

Nel 1814, e precisamente in uno dei mesi di Estate avendo io contratta amicizia con alcuni Officiali Napolitani che allora erano di presidio in Osimo mia Patria in servizio di Murat, fui dai medesimi replicatamente istigato ad ascrivermi alla Società Segreta dei Carbonari, facendomi conoscere che questa Società già esisteva ed era in attività in Osimo, e dalla medesima si ritraevano non pochi vantaggi in tutte le occorrenze, giacchè tutti gli ascritti ad essa, che tra loro chiamavansi Buoni Cugini, avevano per principio l'obbligo di giovarsi a vicenda senza dirmi per allora à quale scopo essa tendesse il che però mi fu partecipato in appresso, come le dirò a suo luogo. Arresomi a tali insinuazioni si convenne frà noi, che io sarei andato, come feci, a trovarli nella Trattoria di un certo Cortani entro il Convento di S. Francesco, ed ivi mi avrebbero essi ricevuto fra i Settari, senza le consuete formalità ma per comunicazione. Così accadde in realtà in un giorno di Estate non ricordandomi il mese preciso. In questo giorno trovai a tavola in detta Trattoria i due Sorgenti magg. Fratelli *Foschini* Napolitani, de' quali non sò i nomi, e che furon quelli, che mi insinuarono, e sedussero, come le ho detto. Eran con loro trè, o quattro Officiali effettivi, ed altri bassi Officiali tutti Napolitani, taluni dei quali io conoscevo di veduta, ed altri mi erano del tutto ignoti, e con essi vi era ancora un Napolitano borghese, che in quella stagione cantava nel Teatro d'Osimo in qualità di Buffo. Fui accolto da tutti costoro con somma urbanità, e piacere; la Camera si teneva chiusa, conforme chiuso si teneva un corridore per cui passavasi onde giungere nella medesima. In questo passeggiava in guardia uno di loro per avvertirci, se si approssimava alcun estraneo. Fui messo solo in una Camera contigua alla loro, e chiuso in essa. Dopo qualche tempo fui introdotto in questa, ed ivi mi dissero, che mi dispensavano dalla prattica delle formalità, e dalla prestazione del giuramento di fedeltà, e segretezza, tenendo come per fatte, e per prestate tali formalità, e giuramento, e perchè io era Massone, come essi supponevano, benchè allora non lo fossi. Indi mi comunicarono i segni, il tatto e le parole, che sono in uso nella Setta dei

Carbonari per riconoscersi, mi promisero di darmi il Catechismo della Setta, come di fatti in appresso mi fu dato da uno dei Fratelli Foschini, che non saprei precisare quale dei due, non sapendone i nomi, come hò detto, e perchè sono essi gemelli, e similissimi, che si confondono l' uno con l'altro. Io bramai di non intervenire ad alcuna Baracca, (che tale si chiama il luogo di riunione de' Carbonari) in Osimo e di non essere annunziato à tutti gl'ascritti miei Compatriotti per non essere compromesso presso mio Padre del tutto alieno da tali materie. Ciò non ostante conviene credere, che essi gl'Officiali lo partecipassero agli altri Settari, perchè da più di questi fui imediatamente riconosciuto per tale, e per tale da loro trattato. Tuttavia mi astenni dall' intervenire ad alcuna Baracca in Osimo. Circa un mese dopo andetti in Loreto espressamente per intervenire, come invitato ad una Baracca, che si ritenne nel Palazzo stesso della S. Casa e precisamente nel Quartiere della Gendarmeria. Niun altro di Osimo vi intervenne; benchè invitato al par di me, come seppi. Vi erano bensì alcuni degli accennati Officiali Napolitani stazionati in Osimo, ed i suddetti due fratelli Foschini Sorgenti Magg. ai quali, come Fondatori della *Vendita* di Loreto (Vendita chiamandosi la istituzione della Riunione Carbonica nei rispettivi Luoghi) fù ceduto il primo posto dal Capo de' Gendarmi di Loreto, di cui non sò il nome. V' intervennero ancora *5* o *6* Loretani fin allora à me ignoti, e di poi conosciuti alcuni di essi per *Vincenzo Caterbi* che ora è Capo, e G. Maestro, per un tal *Machelli* Orefice, ed un altro per un Orefice di cui non ricordo il nome ma che preciso per Cognato, non sovvenendomi per ora degli altri. Furono osservate le consuete formalità in questa Baracca, ma non si fece, nè discusse alcuna proposizione di materie politiche, poichè la Baracca si tenne soltanto per la *Masticazione* come suol dirsi tra i Settari, al solo oggetto cioè di fare una ricreazione frà noi. Ritornato in Osimo, nella circostanza che dopo qualche tempo fù rimpiazzato il terzo Reggimento de' Napolitani di Linea cui appartenevano i suddetti Off.li dal 9. Battag. del 5. Reggim. proveniente allora direttamente dal Regno ebbe luogo una Baracca in casa del Sig.

Vincenzo Bertucci Patrizio di Osimo nella quale era alloggiato il Sottotenente de Volteggiatori di detto Battaglione il quale era ascritto alla Setta non sapendone il nome. In questa fù ricevuto per *Cugino* un Officiale dello stesso Corpo Tenente della Comp. Granatt. che neppure sò come si chiamasse il che fù eseguito con tutte le formalità. Si fece poi una ricreazione, in cui fù ammessa la moglie del novello ascritto, ed in questa ebbero luogo vari brindisi analoghi alla Setta, ed alle massime di *Libertà;* v' intervennero egualmente *Andrea Frezzini* Possidente uno dei Primari Carbonari, *Sinibaldo Sinibaldi* Patrizio di Osimo, e Capo della Vendita, e molto fanatico per essa, *Andrea Bonfili* altro Patrizio, *Raffaele Costici* di civile estrazione, ma miserabile, ed anche mio fratello *Giuseppe* il quale però in appresso si alienò dà tale società per sentimento ma tenendo con essa soltanto l'apparenza, e *Domenico Bassi* altro Patrizio, quali Osimani erano sin allora i soli che appartenessero in quella Città a tale Setta. Niuna proposizione intorno à materie politiche fù tatta in questa Baracca, che si disciolse trattando di pure materie amichevoli.

Allora S. Sig. avvertì E. E. di esser tenuto à dire la verità con la forza del giuramento riguardo agl'altri, eccettuati consanguinei, ed affini.

R. Sarà questa una prova della verità, che intendo dire, l'aver parlato anche di mio fratello Giuseppe che molto amo benchè non sapessi, che il giuramento prestato non mi astringe verso i consanguinei ed affini.

Nel successivo Inverno, che non ricordo, se fosse avanti o dopo il S. Natale, intervenni ad altra Baracca in Loreto, in cui si riunirono gl'Officiali compagni dei Foschini, che hò nominati per i primi ed i Foschini stessi, giacchè quelli, e questi da Osimo furono trasferiti di guarnigione in Loreto. Vi venne ancora un altro Officiale Napolit. di cognome *Sorega* del 3. Battagl. 3. Reggim. che meco vi venne da Osimo. I Loretani borghesi erano in Num. di 25 o 30, trà quali riconobbi allora, ed imparai i nomi di quelli chè ho sopra indicati. Ho presenti però, e riconoscerei gli altri Loretani, che vi intervennero e de quali ignôro i nomi e se il

Governo lo esigesse, qualora io fossi in libertà, potrei facilmente saperne i nomi, e dargliene nota.

Anche in questa riunione furono osservate le consuete formalità ma nulla si trattò di politica, essendosi fatta soltanto per *masticazione*. In queste occasioni non si è trattato specificamente di alcun oggetto politico, soltanto si cercava d' impegnare ciascuno ad accrescere il numero degli aggregati per essere più forti, e per potere eseguire l' impegno della setta. Quest'oggetto era quello di conseguire l' *assoluta libertà* e conseguentemente un *Governo Repubblicano*, e non potendosi riuscire in questo scopo, ottenere almeno l' *Indipendenza* sotto un Re Costituzionale Protettore, e Garante della Società Carbonica. A questo effetto dovevano pratticarsi tutti i mezzi violenti di stragi, incendi, rivolte, e saccheggi, prendendo di mira segnalatamente il *Ceto* Ecclesiastico, ed i *Nobili*, ed *ogni altro* conosciuto inimico della Società.

Io venni ben presto in cognizione di questo scopo della Setta e precisamente sette, o 8 mesi dopo la detta prima aggregazione, allorquando dai suddetti due Sorgenti Maggiori germani *Foschini* e dal di loro compagno *Campanelli* fui in Osimo stesso avanzato al Grado di Maestro. Essi mi manifestarono in parte il suddetto scopo, ma successivamente l' ho rilevato ancora dagli altri Cugini Carbonari, che gli ho sopra nominati e dai loro discorsi tenuti nelle suddette Baracche nelle quali ciascuno faceva qualche discorso analogo al suo oggetto.

Siccome nell'epoca in cui si tennero tali Baracche non vi era alcun dato di fatto, su cui fondamentare tali speranze si argomentava che il Governo d' Italia, e particolarmente di Napoli, e dello Stato Pontificio, come ancor quello degli Stati esteri, e della Francia erano in uno stato violento per cui non potevano durare e reggere segnatamente all'urto di un impeto popolare, che fosse accaduto.

Si calcolava perciò, che naturalmente sarebbe avvenuta qualche sommossa popolare, e si pensava, che la setta dovesse promuoverla, ed eccitarla, e sostenerla essa stessa coi mezzi indicati, a tale effetto si aveva l' impegno di aumen-

tare il numero dei settari. Si sperava che l'*Alta Vendita* di Napoli avesse date delle Istruzioni in proposito, ed è certo, che tutte le Vendite dei Carbonari dipendono dall'Alta Vendita di Napoli, benchè queste Vendite subalterne si distinguano in Vendite *Figlie* e *Madri;* anzi ho inteso dire da alcuni Cugini Carbonari, che in Napoli esista, o il *Grand'Anfitrione*, ovvero gl'*Anfittioni*, ed equivalgono al *Grande Oriente,* che riconoscono i Massoni nella loro setta.

Fù successivamente proclamata da Murat l'*Indipendenza Italiana*, e per questa, come gradita ai Settari Carbonari, tralasciarono essi di fare altre riunioni, o siano Baracche. Intesi però dai Compagni B. Cugini, che era venuta da Napoli una riforma che in principio non si seppe precisamente à qual scopo tendesse, ma poi si conobbe, che era diretta à disfarsi di quelle persone, che per nascita, o per caratteri mal convenivano alla Setta, al suo decoro, ed alla sicurezza che rimanessero segrete le di lei operazioni, lasciandovi soltanto i migliori individui. Per conseguenza furono cambiate alcune formalità, e particolarmente le parole *sagre*, e di *passo*.

Nell'Estate del successivo 1815 andetti in Ancona per fare la prattica legale nello Studio del Sig. Avv. Campitelli figlio dell'altro Avv. già Presid. nel Tble Crimle del Gov. Pontificio Io ero a dozzina in casa di un certo Domenico *Giri* che vive d'industria, il quale soleva poco trattenersi in casa, come poco anche in Ancona per suoi interessi. Alcuni miei amici mi eccitarono a fare delle riunioni in detta casa, come più libera, al solo oggetto però di fare delle recezioni. Queste avvennero in persona di un certo *Giuseppe Guidi* Locandiere ed Oste, *Paolo Attaro* Maltese, Capitano di marina, *N. Lazzarini* Aiut. e basso Offle nelle truppe Pontificie di linea — *N. Taverna* in allora scrittore e già Off.le nell'armata d'Italia — *il figlio* del Min.ro della Casa Miller, che non ricordo come si chiami — e *Luigi Celli* capobanda della truppa Pontificia — In un luogo di campagna fù ricevuto un tal *Luigi Adalti* giovane di un mercante. In casa di un certo *S. Rinaldini*, inscio il medesimo che era assente, vi fu ricevuto l'ex Offle Italiano *Monti*, di cui non so il nome, attualmente

ascritto al corpo de' Carabinieri. Gl'intervenuti a queste aggregazioni furono Luigi Minucci impiegato nelle Finanze in Ancona, benchè sia nativo di Fermo — *Francesco Giannini* altro simile impiegato e i due ebrei — *Leone Ascoli* e *Angiolino Levi* — *Camillo Meloni* Cursore — *Vittorio* e *Michele* Fratelli *Cosimi ;* il primo de' quali Cap. di Marina, e Capo Corsaro di *Ant. Passano* attualmente dimorante a Prevesa in Turchia ; e l'altro calz. — *Francesco Riva* Maestro di scherma, ex Gendarme al servizio d' Italia — *Mariano Cerusico* altro maestro di scherma — *Luigi Bedetti* impiegato nella Capitan.ria del Porto — *Gio. Batta Mariano* Cursore *Gio. Batta Peone* Cappellaro ; e qualcun'altro, di cui ora non mi sovvengo, avvertendola però che non tutti questi sono intervenuti a tutte le suddette recenzioni, ma talvolta gl'uni, talvolta gli altri.

In effetti allorquando si tenne Baracca in casa del sud. Rinaldini (nella quale ora mi ricordo essere intervenuto ancora un tal *Mariano Bontempi* ex Off.le reduce, il quale è intervenuto a quasi tutte, conforme mi ricordo essere ancora intervenuto ad alcune di esse un tal *Pierotti* altro Offle reduce sorgente nella Truppa di linea), allorquando ripeto si tenne Baracca in casa del Rinaldini il sunnominato *Taverna* annunziò che ben presto avrebbe sviluppato qualche rivolta, e che in tal caso tutti i B. Cugini doveano coraggiosamente impiegarsi in sostegno di essa, secondo lo scopo della setta, prendendo le armi, ed usando di tutti i mezzi suddetti ed impegnò tutti i Cugini riuniti in tale Baracca a sottoscrivere un giuramento obligatorio a tale effetto che nel momento fu da esso disteso, e che di poi innanzi al discioglimento della Baracca fu abbrugiato, pago d'aver così sperimentato gl'animi, e la risolutezza di tutti i compagni.

Successivamente e per quanto mi pare negl'ultimi mesi d' inverno, o nel principio della Primavera dello scorso anno 1816 venne in Ancona lo speziale di Ascoli *Francesco Aubert* e si portò allo studio dell' Avv. Campitelli per parlare col medesimo intorno alla causa di un suo cognato che mi pare di cognome Pignotti sulla quale egli aveva tutte le vedute per

conseguire la dote di sua moglie. Io non ero allo studio, ma esso ciò non ostante faceva ricerca di me conoscendomi forse per nome come Cugino Carbonaro; e siccome lasciò le sue premure tanto allo studio, quanto in mia casa, ed al Caffè per parlarmi, dicendo che si sarebbe trovato alla Trattoria della Pace, senza lasciare il suo nome, io andetti alla medesima e vi trovai il sudetto *Francesco Giannini* altro Cugino unito all'Aubert che non conoscevo di persona, ma bensì di nome come *G. Maestro* Generale dell'Ordine, ed *Alta Luce* nella setta de Carbonari, conforme dagli altri Cugini Carbonari era riguardato, e mi era stato partecipato. Il Giannini me lo annunziò a nome, ed egli mi si fece conoscere, come io a lui per Settario; mi parlò della suddetta causa, volendo che lo tenessi ragguagliato dell'andamento di essa. Entrammo in proposito della Setta e combinammo che egli mi avrebbe istruito di tutte le deliberazioni dell'Alta Vendita di Napoli, assicurandomi che egli era in corrispondenza con la medesima direttamente, ed io avrei partecipato a lui tutto ciò, che riguardava la Vendita di Ancona, ma di più mi disse, che la setta de' Carbonari aveva relazione con la Lombardia. Io gli dissi, che non sapevo tal cosa, ed egli mi suggerì, e m' impose insieme di aprire comunicazione coi Settari Carbonari della Lombardia nell' intelligenza che io lo avrei istruito dei risultati della corrispondenza anche con questa, al qual effetto mi segnò in una carta i nomi di *Antonio Haittingér* in Modena già Comand. di Piazza in Ascoli, di *Luigi Grossi* a Varese vicino Milano, cognato di *Dandolo* Senatore nel Regno italico, qual Grossi era stato in Napoli Custode delle Pecore Spagnole introdottevi dall'allora Regina di Napoli, e mi segnò ancora un'altro nome, che io non ricordo, che mi disse esser stato Usciere nel Tribunale di Ascoli, additandomi l' indirizzo - *Lignago* per.. non ricordandomi il paese preciso, che per ciò suppongo vicino a Lignago. Ritenni per qualche tempo questa carta con la designazione dei suddetti nomi senza scrivere le lettere, ma dopo qualche tempo, e per quanto mi pare nel mese di maggio, le scrissi a tutti tre li suddetti individui, conforme ne scrissi altra ad un tal *Giuseppe Marchi* in Lodi mio collega nel-

l'Università di Pavia. A quest'ultimo nulla scrissi di politico, non appartenendo egli ad alcuna Setta. Agli altri però espressi i sentimenti che per quanto fossero giudiziosamente coperti, pure mi manifestarono ad essi per Settario Carbonaro, invitandoli a comunicarmi quanto poteva interessare la Setta.

Chiaramente però più che agl'altri due, spiegai all'Haittingèr la suddetta commissione datami dall'Aubert. Io non ebbi alcuna risposta, o perchè tali lettere mi furono intercettate dal governo come certamente furono quelle dirette all'Haittinger ed al Marchi, giacchè potei comprender ciò dall'esame subito in Ancona prima della mia partenza per Trieste, ovvero essi non mi hanno risposto, o le loro lettere non mi son giunte, attesa la mia partenza suddetta. L'Aubert in appresso mi ha scritto più lettere nelle quali mi dava notizie politiche, ed a me le richiedeva rispettivamente senza però mai spiegare, che ciò tendeva ad istruzione della Setta, quali lettere ho io brugiate; anche io nè ho scritte alcune ad esso con la differenza che le prime erano all' immediata di lui direzione in Ascoli, e le seconde erano dirette ad un certo Pacifico Nardinocchi in Ripatransone, quale a lui le rimetteva, come egli stesso m'impose di fare, e mi partecipò in una sua lettera dopo le prime, che mi scrisse.

Oltre i suddetti individui di Ancona che sono intervenuti alle recezioni, ne ho conosciuti altri ancora come settari Carbonari e questi sono *Mariano Cosimi* fratello del suddetto *Vittorio* Cap. di marina, il di lui cugino, che non ricordo come si chiami, e che ritiene Osteria fuori Porta Calamo, o sia 13 Cannelle, *Giacomo Papis* e *Girolamo*, suo figlio ambedue graduati nella Carboneria essendo il primo Tesoriere e molto impegnato per la Società come lo è il figlio; un tal *Braga* già Commesso nel Tribunale d'Appello nel passato governo, molto fanatico, e principale agente della Setta in guisa che per quanto mi è stato detto in Trieste da alcuni amici, egli il Braga ha fatto il giro di Macerata, Fermo, ed altri paesi delle Marche portandovi un foglio per stabilire che la Vendita di Ancona fosse elevata al grado di *Alta Vendita*. Ed inoltre un tal *Gio. Maggi* Sensale già Tesoriere della Vendita, Pio *Sampaolesi* Notaro, *N. Pistocchi* ex Professore di disegno

nel Liceo di Urbino, ed ora Ingegnere, e per quanto mi è stato detto dagl'altri Cugini, è anche ascritto alla Setta l'Avv. *Pietro Castellano* che passò di poi in Macerata.

Era rignardato generalmente da tutti i Settari come Capo del Massonismo, e come molto graduato nella Carboneria *Francesco Passano* fratello del suddetto *Antonio* dimoranti il primo in Ancona, e l'altro in Prevesa come ho detto di sopra, in guisa che tutti i settari Carbonari, e Massoni avevano di lui grand'opinione, e facevano gran stima, perchè dicevano, che egli aveva communicazione con le Alte Vendite de' Carbonari, e col *G. Oriente* de Massoni in Francia. Col mezzo del suddetto *Cosimi* Cap. di Marina ho io avuta qualche amicizia col Passano, avendoci per ben due volte parlato andando a diporto fuori di Ancona. Egli sicuramente sapeva che io apparteneva ai Carbonari, e credeva ancora che appartenessi al Massonismo, avendolo io rilevato dai discorsi confidenziali da lui fattimi in tali occasioni. In effetti mentre ero in Ancona vi venne il Comico di cognome *Pintigliani* che credo nativo di Borgo San Sepolcro in Toscana da me conosciuto precedentemente in Urbino ove si ammogliò con una certa Antonia giovane di cui non ricordo il cognome, e sapendo che il medesimo era Massone, mi feci da lui istruire di tutte le attribuzioni dei tre primi gradi simbolici di Apprendista, Compagno, e Maestro, in guisa che mi sono professato per tale con gli altri Massoni, e tale sono stato da essi creduto. Il *Passano* adunque mi diceva nei sudd. discorsi, che sicuramente si sarebbe ottenuta la libertà, che di nulla avessi dubitato, giacchè poteva tardare, ma non mancare.

Il Cosimi Cap. di Marina presente a questi discorsi diceva che si sarebbe potuto incominciare la rivolta contro il Governo in qualche luogo di questo stato, ed egli il *Passano* rispose, che ciò avrebbe potuto impedire le grandi operazioni che si facevano dalla Setta all'effetto della Libertà; che tali sommosse parziali imitate anche da due, o tre, o 4 città non sarebbero state sufficienti per conseguire l'intento; che anzi si sarebbero fatte massacrare dalla forza del Governo ed i Settari avrebbero soccombito; e perciò conveniva di aspettare

più grandi, e sicuri avvenimenti, che avrebbero sviluppato nella Francia, e che egli stesso allora avrebbe dato ai Settari un segnale per la rivolta, poichè andando i settari in di lui casa vi avrebbero trovato l'arma della Repubblica Francese, la quale avrebbe egli inalzato in Ancona nel tempo stesso che in Ancona si sarebbe fatta una sommossa, ed allora questa sarebbe divenuta generale in tutti i Paesi d'Italia, compreso il Gov. Pontificio. Ci animava così a soffrire, e ci consigliava ad attendere questo favorevole avvenimento. Sapeva il Passano, che in Ancona si facevano le recezioni de' Carbonari e si procurava di aumentare il numero di essi, in guisa parlando sù tale proposito egli mi disse, che lo avessi avvisato quando erano per accadere, giacchè qualche volta vi voleva intervenire. Io però non l' ho mai avvertito o perchè non vi ho pensato, o perchè pensai che invitandovi esso bisognava eseguirle con tutte le formalità, e con pompa essendo egli tanto elevato nel grado delle sette il che non mi avrebbe fatto cosa comoda tanto per la ristrettezza della mia casa, che per le finanze di tutti i Cugini. Sù questo proposito di recezioni ora mi ricordo di aver conosciuto per Cugini Carbonari *Giacomo Pettirossi* di Recanati dimorante in Ancona, che fa il Causidico, *Gio. Camillini* Pro.re pure in Ancona, ed ora in Macerata ; un tal *Giordani* già Officiale di Marina al servizio di Napoli, persona però di bassa estrazione pur dimorante in Ancona; un tal *Pasqualini* Foriere nelle truppe Pontificie ed un tale *Urbinati* Istruttore nelle stesse truppe dimoranti allora in Ancona.

Ritornando al proposito del suddetto Francesco Passano, mentre io ero in Trieste, seppi per quanto mi pare dal suddetto Mich. Cosimi, che egli il Passano dopo la mia partenza d'Ancona era stato fatto *Rappresentante* dai Settari Carbonari, e questa Carica importava che egli dovesse tenere la corrispondenza della Vendita di Ancona, e delle altre Vendite subalterne con l'Alta Vendita di Napoli ; che perciò egli il Passano era in corrispondenza con Aubert in Ascoli; che lo stesso Aubert aveva portate in Ancona le Costituzioni della Setta, non sò però se le avesse consegnate direttamente allo

stesso Passano, o al G. Maestro, che allora mi disse il Cosimi essere il nominato Peoni. Poi seppi in Trieste stessa, che il Passano era stato arrestato. Mentre le cose andavano in tal guisa in Ancona, come ho detto di sopra in una sera circa la metà di luglio, dello scorso anno la Polizia di Ancona venne a fare una perquisizione in mia casa sopra tutte le carte, che aveva, e la fece ancora sopra le altre di Gio. B. Mariani che come nipote del Girj abitava in quella casa.

Prese poche carte del Mariani, e niuna delle mie trovate tutte indifferenti. Nel dì seguente fui chiamato in Polizia, ed esaminato sommariamente sopra le corrispondenze che io avevo, e compresi, che si pretendeva, che io le avessi in materie politiche non solo col suddetto Aubert ma ancora coi nominati Haittingèr, e Marchi, e di più, che io appartenessi alle Società segrete di Milano, Bergamo, Brescia, Torino, e di altri luoghi, avendogli io risposto sempre negativamente perchè in realtà ignoro ancora se esistono in questi luoghi Vendite di Carbonari ben sapendo però per altrui relazioni vaghe, che durante il Regno d'Italia vi erano colà le Loggie Massoniche. Nel giorno successivo mentre ero all'udienza nel Tribunale fui nuovamente fatto chiamare dalla Polizia e risposi che terminata l'udienza vi sarei andato ; nel sortire da essa però mi venne ad incontrare non so se espressamente o per accidentalità il suddetto Pettirossi, e mostrandosi inteso di questa nuova chiamata mi istigò a non andare in Polizia supponendomi, che vi sarei stato carcerato. Preso dal timore mi occultai nella casa dello stesso Pettirossi fino alla sera, nella quale partii per Osimo, ove in mia casa rimasi un sol giorno. Indi passai in quella di un contadino vicino a Cingoli, cui mi diresse il nominato mio fratello, che resi informato di quanto mi accadeva. Vi rimasi pochi giorni nel corso de' quali venne a trovarmi espressamente da Ancona il Facocchio e B. Cugino *Gioacchino Bella* che ho dimenticato di nominare di sopra, ed egli mi recò una lettera del sud. Meloni nella quale questo mi avvertiva, che grandi erano le ricerche della Polizia sopra di me, e che secondo le assertive del Direttore sarei stato arrestato ovunque fossi andato, onde mi consigliava a partire dallo Stato Ponti-

ficio, al qual effetto era pronto un legno, che andava a Trieste ove si recava contemporaneamente il sudd. Vittorio Cosimi. Ritornai di notte tempo in Ancona, dormii in mia casa, e nella sera seguente passai all'altra del suddetto Peone, ove passai una notte, e dove vennero a trovarmi molti dei B. Cugini, che io neppure ora rammento. Ivi da uno di loro mi fu dato un passaporto rilasciato dal Console Napolit. in Ancona con una data anteriore, perchè in quell'epoca egli non più esisteva in quella città. Tal passaporto essendo in bianco fu riempito col mio nome e cognome sopponendomi Napolitano, perchè altrimenti non sarebbe stato regolare. Dopo il mezzo giorno della seguente mattina con riserva discesi al Porto ed inosservato dall'Officio di Sanità m' imbarcai nel suddetto legno ove era già il *Cosimi* non che il nominato *Giuseppe Guidi* altro Cugino istruito anche esso della mia fuga. Andassimo a sbarcare al Porto di Rimino, onde ottenere il certificato di Sanità ed a questo effetto discesi dal legno egualmente inosservato, e finsi di provenire per via di terra, così l'ottenni, e per il vento contrario vi rimanemmo alcuni giorni, dopo i quali passammo a Rovigno, di lì passai a Trieste con altro legno lasciando i compagni Cosimi e Guidi. Nel momento, che io m' imbarcai in Ancona il Cosimi Capitano di Marina mi consegnò una lettera del Passano che aveva dato ad esso istruzioni di consegnarmela non prima di questo momento, e che con essa mi raccomandava a *Tommaso Perosio* in Trieste. Ivi però al mio arrivo non trovai il Perosio, che come Negoziante era andato in Ancona per passare alla Fiera di Sinigaglia. Egli nel ritorno, mi tenne a pranzo con sè, ma nello stesso giorno ripartì egli per Venezia in guisa, che mi mancò quell' appoggio sù cui contava. Frattanto il suddetto Cosimi provenendo da Ancona mi portò in Trieste una lettera di mia madre, e mio fratello magg. Innocenzo con sc. 30, e nella carta in cui erano questi avvolti, vi erano altre lettere di alcuni Cugini Carbonari che ora non ricordo, ma che potrò indicare rivedendo le lettere stesse, che mi furono prese dalla Polizia di Trieste, come dirò in appresso. Il Cosimi ripartì per Ancona ed io gli consegnai alcune lettere di risposta puramente ami-

chevoli e di ringraziamenti ai sudd. B. Cugini, non che al Passano per la commendatizia rilasciatami. Intanto oziando in Trieste contrassi amicizia con l'ex Off. Napolitano *Pietro Tonti* ivi dimorante per essersi compromesso, o per procurarsi fortuna per quanto io credo, giacchè non lo so di certo; feci amicizia con un tal *Pereas* ex Colonnello al servizio del Regno d'Italia il quale mi fece fare amicizia col Marchese *Luca Bona* Raguseo ex Colonnello Austriaco. Contrassi pure amicizia con un tal *Giovanni Galvan* Veneto ex Offle nel Regno Italico, il quale mi fece fare amicizia con alcuni Offli sì di terra che di mare al servizio dell'Austria benchè fossero Italiani, quali non ricordo come si chiamavano, ma mi sovvengo che mi furono nominati allorchè fui esaminato dalla Polizia avendo io ammesso alla medesima di conoscerli, senza però che vi avessi alcuna possibile relazione; tra questi però mi ricordo che vi era un tal *Brunetti* cadetto di marina conosciuto da me precedentemente in Ancona. Il *Peréas* mi si fece conoscere per B. Cugino Carbonaro e mi partecipò di conoscere anche per tale l'Aubert di Ascoli, giacchè egli era stato per qualche tempo in quella città, ed aveva assistito alle Baracche, che vi si erano tenute coll'Aubert avendo fatto il Pereas da Oratore. Perciò mi consegnò una lettera affinchè glie l'avessi diretta alla prima sicura occasione, come me ne consegnò altra diretta ad una Signora di Ascoli, di cui non ricordo il nome, ma ambedue mi furono prese dalla Polizia di Trieste all'occasione del mio arresto, di cui sono per parlargli. Lo stesso Pereas concepì l'idea, e progetto di stabilire in Trieste una Vendita di Carbonari contando di far sostenere dal suddetto March. Luca Bona che era già Massone. Io vi accudii ed ambedue andassimo dal Marchese con cui tenessimo tale proposito, ed avendovi egli acconsentito dovetti io stendere alcuni fogli analoghi allo stabilimento della Setta de'Carbonari, ed ai Riti di essa: conforme dovetti io stesso commettere la formazione di un sigillo Carbonico in ottone. Fù da me passata copia dei suddetti miei scritti sulla Società nelle mani del March. Luca Bona. Non gli passai il Sigillo perchè contai di prevalermi di esso in qualche circostanza, e che il Marchese avendone veduta l'im-

pronta da me comunicatagli, se ne sarebbe fatto fare uno eguale. Frattanto li suddetti Officiali di terra soltanto che erano tre furono da me, e dal Galvan insieme ricevuti per comunicazione nella Massoneria, e nella Carboneria. Niuno di quelli di Marina vi fù ascritto, perchè non vi era con essi quella famigliarità, che avevamo con gli altri ma tali ammissioni seguirono in privato, e senza l' intelligenza nè preventiva nè posteriore del March. Bona. Egli però era nella convenzione di erigere una Vendita di Carbonari in Trieste; ignoro per altro se facesse, o abbia in appresso fatto alcuna operazione a questo oggetto. Frattanto non vedendo alcuna risorsa per me mi determinai di partire da Trieste per passare in Egitto per ivi avventurare una miglior sorte, e per ciò andetti alla Polizia per riportarne la vidimazione sul mio passaporto. Essa mi ritenne in arresto, occupò le mie carte con una perquisizione nel baulle, che avevo in mia casa, mi rinvenne tra questi la minuta dei scritti dati al March. Bona, il suddetto Sigillo Carbonico, ed altre carte; mi sottopose a replicati Costituti, ed infine mi consegnò alla Forza Pontificia come ho accennato di sopra. Io però in tali Costituti occultai interamente tutto ciò, che era accaduto, e che avrebbe compromesso le suddette persone dimoranti in Trieste ed anche me stesso, come le ho riferito di sopra, e diedi delle risposte puramente evasive in sfogo degli argomenti che si deducevano dalle carte, e dal sigillo Carbonico rinvenuto nel mio baulle.

Tale è la vera istoria dei miei avvenimenti. Nulla intendo di occultare. Se cosa alcuna mi sopravverrà alla memoria la dirò senza esitazione.

Allora etc.

N. 2. *Rivelo* Sarti (1)

Venerdì 30 gennaro 1818. — Esaminato di nuovo da S. Sig. Illma di cui sopra etc.

Il Signor Placido Cavaliere Sarti, del quale sopra (2) che ammonito in quanto a sè e datogli, in quanto agli altri il giuramento di dire la verità, eccettuati gli affini e consanguinei, conforme giurò etc.

Int. Se gli occorra dire altro, oltre quanto ha deposto nel precedente suo esame, ecc.

R. Sicuramente mi occorre dirgli, che avendo fatta rappresentare a Sua E. Rma Monsignor Governatore di Roma la mia istanza per il perdono in quanto a me, e per non esser compromesso nell'onore, e nell' interesse, la prelodata E. Sua si è benignamente compiaciuta di aderire alla mia istanza, promettendomi, che qualora io fossi sincero e veridico nel narrare quanto è generalmente a mia notizia circa le materie, ed oggetti delle segrete società, sarà per condiscendere alle mie richieste, senza che io abbia punto a temere di restar compromesso nè nell'onore, nè nell' interesse.

(1) Processi Politici della Sacra Consulta (Congregazione criminale) N. 6 Tom. pag.

(2) Placido Sarti del fu Antonio Nicola, Bolognese, ex Capitano dell' Armata d' Italia, era stato arrestato a Roma il 27 gennaio 1818 e sottoposto il 28 a costituto. In esso egli era stato negativo e reticente: in seguito però a contestazioni ed insistenze, aveva ammessa la sua pertinenza alla *Massoneria* sotto il passato regime, ed anche alla *Guelfia*. Invitato, dopo ciò, a palesare le persone aggregate a quest'ultima, era uscito in questa dichiarazione: « Signore, io non voglio far delle vittime, nè compromettere il mio onore innanzi agli occhi della Patria. Posso dirle che questa società (*Guelfia*) era una vera ragazzata, e perciò non intendo di entrare in dettaglio sulla Società stessa, e sopra gli addetti alla medesima per le ragioni che le ho promesso. Quando avessi ad entrare in questo dettaglio bramerei di esser sicuro di non soggiacere ad alcuna pena, mediante la concessione dell' Impunità, e di non essere compromesso nè dell'onore, nè nel mio interesse, come le ho accennato di sopra. »

Onde è perciò, che io affidato nella promessa non meno, che nella bontà, e compiacenza di S. E. Rma, sono pronto a narrare tutto quanto da me è stato fatto, ed operato sulle materie suddette, non solo, ma ancora tutto ciò che è a mia notizia intorno alle medesime. E dettogli, che prima di venire al racconto di tutto ciò, che è a sua notizia, ed ha personalmente operato, ed agito nelle materie suddette, avverta molto bene di esser sincero, e veridico in tutte le più minute circostanze, e di aver sempre Dio innanzi agli occhi, e la pura semplice verità, non gravando indebitamente persona alcuna: e non tacendo per qualunque oggetto, o fine indoveroso qualunque fatto, o circostanza. Altrimenti sarà tenuto a renderne stretto conto a Dio, ed alla Giustizia in quanto al mondo, e però etc.

R. Ho inteso benissimo quanto V. S. mi ha notificato; al che dico, e rispondo che io sarò fedele, e sincero nel raccontare il tutto, non graverò indebitamente alcuno, e dirò in tutto, e per tutto la verità, nè tacerò cosa alcuna per qualsivoglia fine; per non esser così responsabile nè alla Giustizia umana, nè molto più alla Divina, e per esser riguardato come esente dalla pena, a seconda della promessa di S. E. Rma. Ora dunque verrò al dettaglio genuino del tutto. Deve pertanto sapere V. S. che nel Settembre del 1816 si portò in Bologna il Sig. Dottor Fisico di cognome Montallegri di Faenza già medico nell' Armata, che dopo il discioglimento di essa, s' imbarcò in un de' Porti della Francia per passare in America, conforme ho inteso dire. Il suddetto Dottore Montallegri aveva interesse di accomodare una vertenza di Polizia sulla quale non ho precisa memoria; sovvenendomi soltanto in genere, che un tale individuo di Faenza era stato inibito dalla Polizia d'andare in Lugo, durante la Fiera in quella città, perchè avea ivi fatta una grossa vincita ad un giuoco forse proibito, e perciò il Dottore Montallegri voleva che io parlassi al faciente funzione di Direttore di Polizia Sig. Greppi in Bologna, cui era soggetto Lugo, affinchè fosse tolta la suddetta inabilitazione all'accennato individuo.

Io dissi al *D. Montallegri*, a me già cognito sin da

quando eravamo insieme all'Armata, che non dovevo, nè potevo parlare al Sig. Greppi, perchè ne avevo avute delle relazioni non molto vantaggiose in linea di docilità. Il Dottor Montallegri mi disse, che si sarebbe rivolto ad altri per avere l'accesso al Sig. Greppi; e nello stesso giorno gli accennai la persona di un tal Tartarini di mestiere Tintore, come quello, che avvicinava il Greppi, e che poteva da lui ottenere dei vantaggi, giacchè in poche parole dicevasi, che questo fosse il di lui . . . .

Se ne prevalse il Dottor Montallegri, e nel giorno stesso dopo poche ore ritornò al mio negozio, e mi assicurò, che il Tartarini, cui erasi presentato, lo aveva introdotto dal Greppi, e questo avea condisceso ai suoi desideri, avendogli però il Montallegri toccato la mano con una moneta, vale a dire dandogli del denaro, che non so precisare in qual somma.

Contento il Montallegri di questo risultato mediante la mia insinuazione, fece degli elogi allo stesso in atto di dimostrazione di riconoscenza, e mi disse, che voleva mettermi a parte d'un segreto.

In disparte adunque nello stesso mio negozio mi disse in particolare confidenza, che la Massoneria era stata troppo soverchiamente publicata dai Francesi nei scorsi tempi; anzi prima di dirmi ciò, mi fece un segno Massonico, al quale io risposi dicendogli — questa è roba fuori d'uso — ed allora fu, che egli intraprese il discorso, che ho io incominciato a riferirle; e che per questa publicazione gl' Inglesi avevano istituito un'altra Società sotto la denominazione di Guelfi, la quale riuniva il Massonismo, purgandolo da quelli individui che per la bassa estrazione e condizione, o per altre ragioni, non fossero reputati degni di appartenervi.

Mi concluse insomma, che la Società de' Guelfi era composta dei migliori Individui Massoni, e che della Società de' Guelfi era identifico lo scopo come quello dei Massoni, variate però alcune formalità, per il regolamento di essa. Senza interpellare la sua volontà, sapendo egli, che io era Massone, mi disse che voleva nel momento costituirmi Guelfo, indicandomi quanto occorreva per farsi conoscere dagli altri

Guelfi tanto in parole, che in toccamenti e segni. Per parole m' indicò — *Italia* — la quale dovea proferirsi a vicenda lettera per lettera, incominciandosi dalla persona, che dovea farsi riconoscere; per toccamenti dovevasi da un Guelfo prender per mano l'altro, e con un dito fargli sul polso scendendo sul piano della mano un semicircolo con una coda, dimostrando così la figura d'un *G*, facendo quindi tre battute col dito stesso due lente, ed una forte staccata dalle prime, e per segni, doveva tenendosi per mano due Guelfi farsi da quello che doveva esser riconosciuto, una staccata violenta per indicare come disprezzo. Mi lesse ancora il Catechismo nel quale rappresentava Italia trafitta e giacente al suolo denominandosi per *Madre*, dicendosi in un senso mistico che essa sarebbe risorta, *quando i Galli non canteranno; quando il Sole si oscurerà; quando i Monti si apriranno e quando le acque non avranno il suo corso* ed altre simili espressioni. Questo Catechismo in tale senso metaforico, e enigmatico indicava, che l' Italia giaceva divisa in diversi Governi, e che sarebbesi col tempo riunita in un Governo solo, allorquando si fossero riunite quelle cose, alle quali alludevano le suddette espressioni, il di cui preciso significato io ignoro.

In conseguenza tutto l'oggetto era di stabilire nell'Italia un Governo solo, libero, ed indipendente.

Egli mi lasciò questo Catechismo per leggerlo, ed istruirmi, assicurandomi, che di poi sarei stato diretto ad altre persone addette a questa società. Nella stessa occasione però mi domandò se conoscevo il Sig. Gaetano Marchesini già Direttore della Posta, e cosa potevo dire sulle di lui qualità, ed io gli risposi, che lo conoscevo, e tenevo per un uomo onesto. Egli m' incaricò di salutarlo da sua parte.

Partì il Montallegri da Bologna, ed io per curiosità andetti a visitare il Signor Marchesini, e gli presentai li saluti da lui lasciatimi, e gli accennai ancora in genere il proposito tenutomi dal Montallegri, ma conoscendo, che il Marchesini si teneva nelle generali; benchè mi ammettesse di essere inteso di questa Società, sempre però con ambiguità,

cessò il discorso conchiudendo, che v'eran delle cose in pendenza, ma avessi aspettato d'esser diretto a qualche persona, come Montallegri mi aveva assicurato.

Dopo circa 20 giorni ritornò in Bologna il Montallegri, e venne a trovarmi in mia casa, ed a di lui richiesta lo condussi in quella del Marchesini. Mi assicurai allora, che non si conoscevano ancora di persona. Il discorso, che fu intrapreso tra loro dopo essersi riconosciuti per quanto credo, mediante i segni Massonici, fu presso a poco quello stesso che il Montallegri tenne con me. Sentii allora dire tra loro, che il destino dello Stato Pontificio era già deciso dal Congresso tenuto in Vienna, giacchè erasi in esso stabilito con un articolo segreto, di rendere lo Stato stesso a *Gregorio, Barnaba, Chiaramonti*, per goderne durante la sua vita, e non perchè il medesimo passasse al dominio di altri suoi successori, giacchè dopo la di lui morte questo Stato Pontificio doveva darsi ad un Principe reale della Famiglia di Londra, e mi pare che nominassero precisamente la famiglia *Bruswik*, non ricordandomi precisamente questo cognome. Quindi dissero che conveniva di unire i diversi Guelfi sotto la dipendenza di un *Consiglio* da stabilirsi in Bologna, parlando di quei Guelfi, che esistevano nel Bolognese, e nella Romagna, e che altro dovea stabilirsene in Ferrara.

Ho dimenticato di dire, che a questo discorso si aggiunse, che la società dei Guelfi era già stata istituita in Genova dal Generale Inglese Lord Benthing, il quale fece colà mentre vi comandava il noto proclama per l' indipendenza Italiana; non che in Livorno, e dissero anche in Rimini, col mezzo però di altro Generale, o Autorità Inglese; il che non so, se sia vero, o se fosse inventato dai Guelfi per dar tono alla loro società.

Sopravenne frattanto il Sig. *Biancoli* di cui non ricordo il nome, il quale prima della Repubblica, nei Stati Pontifici era Officiale di S. Santità, e credo, che fosse nel grado di Maggiore, e si continuò il discorso senza riserva, che anzi il Marchesini presentò il Montallegri al Biancoli, e questo a Montallegri, onde m'immaginai nel momento, che anche il

il Biancoli, il quale sapevo già esser Massone, fosse in qualche modo istruito del Guelfismo, giacchè il Marchesini disse le parole: Non ci prendiamo soggezione, parliamo pur liberamente — e si continuò il discorso sulla Società Guelfa, dicendosi, che conveniva attivare un modo di corrispondenza sicura, facendo un Dizionario di parole, contrapponendo a queste delle altre le quali dovessero intendersi in luogo delle prime. Io avevo l' impegno quasi giornaliero di trovarmi in una casa di particolare amicizia, e perciò lasciai la suddetta compagnia, e me ne andetti.

Il Montallegri partì da Bologna, senza che io lo rivedessi; tornai però a visitare il Marchesini dopo qualche giorno e vi trovai il possidente Nicola Monti, e Bernardino Monti altro possidente, i quali sebbene dello stesso cognome non sono però parenti fra essi. Mi pare ancora, ma non ho precisa memoria che il Marchesini mi facesse avvertir con un biglietto di portarmi tal giorno in sua casa. Sopravenne anche il Biancoli, e tutti cinque insieme discorremmo dell'attivazione di questa Società, ed il principale oggetto era di trovare persona di publica riputazione per stabilirlo in Presidente del Consiglio, e perchè potesse il medesimo accogliere i Guelfi forastieri per maggiormente accreditare la Società, e fu creduta a proposito la persona del Conte Agucchi già Prefetto in Trento. Nicola Monti s' incaricò di parlargli a quest'effetto. Si stabilì ancora di non ammettere alla Società, che persone di buona condizione, e contribuire ciascuna una lira al mese per le spese della corrispondenza. Tale fu il concertato; ed inoltre io fui stabilito in Visibile del Consiglio di Bologna a fine di ricevere tutti i Guelfi, che fossero venuti in quella città. Mi si disse allora dal Marchesini, che per segnale di riconoscenza qualunque Guelfo mi si fosse presentato doveva domandare — *È lei il Signor Sarti?... mi deve 100 lire* ed io dovevo rispondere — *Si, ma in Francesconi* — Il primo doveva soggiungere, ciò che era di suo interesse, ed io dovevo condurlo o al Marchesini, o a qualunque altro, cui la persona stessa avesse richiesto d'esser portata; qual modo di riconoscenza il Marchesini mi disse già essere in prattica

con gli altri Consigli Guelfi, che già mi disse esistere in Ferrara, ed in Faenza.

Successivamente sono andato altre volte in casa del Marchesini il quale teneva la corrispondenza coi suddetti consigli, e con gli altri di cui parlerò in appresso. Qualche tempo dopo mi si presentò in casa il Sig. Dott. Tomassini di Ferrara, che io non conoscevo, ma che mi si diede a conoscere per Guelfo col pretesto suddetto, ed io lo condussi dal Marchesini giacchè egli mi fece delle altre proposizioni, di cui io non comprendevo il significato, poichè erano espressioni settarie, onde egli mi soggiunse — *Capisco, che voi non siete abbastanza istruito. Io sono il Presidente del Consiglio Guelfo di Ferrara, meglio me l' intenderò con persona cui dovete presentarmi* — Fu perciò, che io lo condussi dal Marchesini, senza che da lui mi fosse menomamente richiesto. In questa occasione viddi, che il Marchesini non lo conosceva di persona.

Essi entrarono in proposito delle materie della Società, e particolarmente nell'attivazione della corrispondenza, e combinarono, che il Tomassini andasse in Faenza, anzi disse egli che vi andava per l'identifico oggetto; essendo vicina l'ora dopo il mezzogiorno, io li lasciai e me ne partii. In quel giorno, in cui fui io destinato per Visibile, come le ho detto fu composto il rimanente del Consiglio, stabilendo Nicola Monti come Presidente, e Bernardino Monti come consigliere, e Consiglieri ancora il Biancoli, ed il Marchesini, incaricandosi quest'ultimo della corrispondenza.

Qualche tempo dopo nei mesi d' inverno mi si presentò in propria casa il Conte *Raspi* di cui non so il nome, di Ferrara, giovane di circa 35 anni, già guardia d'onore del Vicerè d' Italia, e già Comandante della Guardia Nazionale di Ferrara nella prima invasione di Murat.

Egli mi si manifestò Guelfo con l'usata richiesta delle 100 lire, e dopo riconosciutolo mi disse, che avea della carte da presentare alla Società; onde lo portai dal Marchesini, ed in effetti, viddi che gli consegnò un piego, ma io me ne partii. Disse in questa occasione il Conte Raspi, che dovea portarsi in Roma per una lite che aveva col Senatore Bovio di Bologna.

Nelli stessi mesi d' Inverno avanti il Carnevale, che in

Bologna comincia ai 13 di Gennaio, fui avvisato di trovarmi in una sera in casa di Nicola Monti la quale ha un pianterreno sotto il Portico in strada Stefano, non sovvenendomi se tal avviso mi fosse dato dal Marchesini, o da Baldassare Centroni Guelfo, ed anche Carbonaro, per quanto poi mi fu detto; ed in casa del Monti trovai oltre questo, riuniti il Marchesini, Bernardino Monti, il Biancoli, e l'Avvocato Sartoni. All'un'ora, e mezza circa, o due della notte fu portato ivi dal Centroni un tal Manlio di S. Elpidio stato Professore di eloquenza in Modena, il quale si disse commissionato dai Carbonari di Fermo di riunirsi alla società Guelfa e così riunire questa alla Carboneria, e fare insomma di queste due società una sola. Gli fu osservato, che nella setta dei Carbonari vi erano delle persone vili, le quali però non convenivano al Guelfismo; che essi erano già perfezionati nella loro Società e non gli conveniva di disorganizzarsi; che i Guelfi non erano ancora ben stabiliti in tutti i luoghi e con perfette regole; e che perciò si sarebbe potuto estendere il Guelfismo nelle Marche, dichiarando Guelfi i capi delle attuali Società Carboniche costituendoli Presidenti dei Consigli, che avrebbero dovuto erigersi. Si diede quindi la facoltà al Manlio di erigere tali Consigli nei luoghi, in cui non vi fossero, giacchè egli si offrì di stabilirli nelle Marche, ed a quest'effetto, mi fu ordinato di dargli le carte contenenti la corrispondenza, il Dizionario per questa, il Catechismo, che nella seguente mattina mi sarebbero state consegnate dal Marchesini. Gli furono insegnate le maniere per riconoscersi fra i Guelfi per quanto suppongo, giacchè io dopo aver intesa fissata questa massima, me ne partii come uno dopo l'altro dovevano fare i miei Compagni per non sortire tutti ad un tempo, lasciandovi così il Manlio, ed il Centroni, che fu al tutto presente nella stessa Camera presso ad un camino, cui assisi si scaldavano.

Nella mattina seguente io andetti a prendere in casa del Marchesini le suddette carte, e le portai in casa del Centroni, e le consegnai al Manlio, che era in essa alloggiato insieme con un suo figlio, ed egli il Manlio mi consegnò una carta, in cui erano espressi i nomi delle persone con le quali

si dovea corrispondere in diverse città delle Marche ed in quest'occasione mi disse, che nelle Marche stesse i Carbonari erano in numero eccessivo, facendoli ascendere al di sopra di tremila, accennandomi ancora, come l'avea accennato nella sera innanzi nel Consiglio suddetto, che dai medesimi era stato ucciso un prete, perchè aveva predicato contro le massime liberali, ed implicitamente contro di loro, sul quale proposito niente altro mi disse, nè io ho altra notizzia.

In seguito furono dal Manlio realmente stabiliti i Consigli nelle Marche, perchè ho avuto delle lettere provenienti da esse, che ho passate al Marchesini. Talune delle quali lettere con la direzione di fittizi cognomi *Ballerini*, ed altro di cui non mi sovvengo, mi venivano con sopracarta alla mia vera direzione, il che si faceva da taluno per assoluto arbitrio, giacchè secondo le regole, le lettere doveano essere dirette sotto un nome fittizio. Particolarmente il Conte Fattiboni di Cesena, di cui parlerò in appresso, fu quello che mi scrisse due, o tre lettere in materia di società Guelfa alla mia vera direzione, come a suo luogo più estesamente esporrò.

Passò qualche tempo, e precisamente sul fine dello stesso Carnevale venne a trovarmi in casa ad ora del pranzo il Signor Giacomo Papis d' Ancona, e un tal Signor Braga a lui unito, che non conosceva affatto, e facendomisi apprendere per settari dai segni, mi dissero, che aveano bisogno di parlarmi, ove più mi avesse accomodato, ed io gli diedi l'appuntamento ad un caffè della sera, ove portatomi mi dissero entrambi che eran venuti per combinare qualche cosa delle materie della Società segreta, e per mettersi in corrispondenza col Consiglio Centrale di Bologna, onde gli dissi, che nella mattina seguente ci saressimo riveduti al Caffè dei Stelloni. Intanto ne prevenni il Marchesini, ed egli mi ingiunse di portarli nella sera in casa di Nicola Monti Presidente, ove egli, e l'altri consiglieri si sarebbero ritrovati. Ebbi intanto l'avviso, che fossi andato nella Locanda de' Soldati, ove era alloggiato un Forastiere, che mi voleva parlare; ed andatovi vi trovai l' Avvocato Pucci di Rimini, il quale era venuto, come mi disse per parlare della stessa Società per parte del Consiglio, o degli individui della Società

in Rimini, poichè non so, se fosse per anco stabilito il Consiglio. Io lo portai in casa del Marchesini, ove si concertò, che fosse venuto anche egli nella sera in casa del Monti, di cui mi pare gli diedi in scritto il numero perchè la ritrovasse.

Nella stessa mattina avvertii il Papis e il Braga nel Caffè dei Stelloni, che nella sera gli avrei portati in casa del Monti, al quale effetto ci dassimo appuntamento in altro caffè che non mi sovviene, ed ivi riunitici, portai meco il Papis in casa del Monti, sembrandomi che fosse lasciato al Caffè il suo compagno Braga.

In casa del Monti oltre il medesimo vi erano riuniti il Marchesini, il Biancoli, e l'Avvocato Sartoni, non ricordandomi se vi fosse l'altro Monti Bernardino. Il Papis, ed il Braga, rappresentarono, che volevano essere in diretta corrispondenza con quel Consiglio centrale, che essi erano i capi dei Carbonari nelle Marche, e particolarmente in Ancona, e che avevano corrispondenza coi Carbonari di Pesaro, Fano e Cesena; che a loro sembrava, che non vi fosse necessità d'attendere altro tempo per un rovescio di cose in questo Stato Pontificio, assicurando, che tutti i carbonari delle Marche erano nell' intenzione decisa di fare una rivolta, e perciò essi Papis, e Braga desideravano che i Romagnoli si unissero all'effetto della rivolta. Nulla gli fu risposto di decisivo giacchè per verità si dissentiva dalle loro massime, e perciò l'Avvocato Sartoni rispose ad essi per parte del Consiglio Guelfo ivi riunito, che interessava di ben riflettere su questo proposito, e che nel giorno seguente il Papis, e il Braga si fossero trovati fuori Porta Maggiore, ove avrebbero avute le risposte dalle stesse persone ivi riunite in Consiglio, e così furono congedati. In tal giorno però non tutti i componenti il suddetto Consiglio vi si portarono, ma vi vennero soltanto Nicola Monti ed il Biancoli. Io vi andetti seguendomi separati l'uno dall'altro il Papis e il Braga. Avanzatomi al Biancoli gl' indicai il Papis ed il Braga, che mi seguivano, e che si unirono a lui, ed io me ne tornai a casa.

Nel dopopranzo venne il Biancoli ad avvertirmi, che avessi nella sera portati Papis, e Braga in casa dell'Avvocato Verati, ove trovai riuniti con questo il Marchesini, e Bian-

coli, stando in altra camera separata il Marchesini; siccome però mancarono l'Avvocato Sartoni, e i due Monti, non volle il Marchesini venire nella camera, in cui era il Papis, il Braga, non che il Bucci, che vi trovai, avendoglielo detto io stesso di venirvi, giacchè anche esso attendeva una determinazione, abbenchè non avesse fatto alcun progetto di rivolta, ma fosse venuto soltanto per attivare la corrispondenza col Consiglio Centrale di Bologna. Io adunque dissi al Papis, al Braga, ed al Pucci, che mi dispiaceva, che fossero mancati all'appuntamento gli altri sunnominati, per cui non si potea prendere alcuna determinazione, ma il Papis soggiunse, che nella mattina seguente sarebbe andato egli stesso in Casa del Marchesini, e se la sarebbe intesa con lui, ed avrebbe combinato il tutto. Nella seguente mattina vennero a trovarmi il Papis ad il Braga, e mi dissero d'essere stati in casa del Marchesini, e di aver con lui combinato il tutto per la corrispondenza, soggiungendomi però, che i Guelfi di Bologna erano un poco freddi, e conveniva perciò comunicargli un poco di calore. Dopo di che partirono. Non viddi più il Pucci, e suppongo partisse per Rimini, avendo per inteso, che anche egli era stato in casa di Marchesini. Mi ricordo però che il Papis nel discorso tenuto nel Consiglio disse, che dai Carbonari si era stabilito di uccidere a pugnalate *chi* di loro avesse fatto proposizioni di moderazione, indicando così l' idea di terrore, che volevano ispirare, il che fu detto egualmente dal Manlio nell'altra circostanza in cui esso venne in Bologna.

In appresso son venute delle lettere dalle Marche di corrispondenza conforme mi diceva ancora il Marchesini, oltre quelle, che, come ho accennato, giungevano a me, le quali però furono poche, e da me passate allo stesso Marchesini.

Egli però mi diceva, che i settari delle Marche erano molto riscaldati, ed in particolare nei tempi prossimi al giugno, o dei primi di quel mese gli si scriveva dal Papis, e da altri delle Marche, che si voleva fare colà la rivolta; ma che essi di Bologna, gli rispondevano sempre che non conveniva di far questi passi violenti, e gl' ispiravano sempre dei sentimenti di moderazione. Mi ricordo, che si era scritto dalle Marche volersi fare la rivolta nel giorno del Corpus

Domini, e che domandavano degli Ordini per il regolamento. Di poi che fu scritto volersi fare per il giorno di S. Pietro, e che non volevano assolutamente ritardare, contando d'esser secondati da' Guelfi delle Legazioni.

Fu perciò che si riunì il Consiglio de' Guelfi in Bologna in casa dell'Avvocato Sartoni, in cui intervennero il Biancoli, il Marchesini, Nicola Monti, il Co: Agucchi suddetto, che per la prima volta io viddi intervenire, non che il Dottor Negri d' Imola legale domiciliato in Bologna. Bernardino Monti, non v' intervenne, perchè da qualche tempo si era ritirato dalla Società, e precisamente dopo che intese i sentimenti sediziosi del Papis. Fu deliberato in questa riunione di spedire il Dottor Negri per la Romagna, e nelle Marche, a fine di tranquillizzare chiunque dei Guelfi avesse creduto d' interessarsi nella rivolta, ed imporgli, che non vi prendessero parte alcuna, e segnatamente avesse fatto intendere al Papis questi sentimenti, dichiarandogli, che se mai si fosse proceduto a qualche passo violento, i Guelfi di Bologna non intendevano di suggerirlo, anzi di vietarlo.

So che il Negri fu anche in Ancona per quanto di poi fu detto dai nominati Guelfi, ma non sò, se parlasse col Papis, e quale sia stato il risultato della sua spedizione. Occorrendo denaro, il Negri disse, che avrebbe sborsato del proprio l'occorrente, ma intendeva essere reintegrato, e perciò fu detto in Consiglio dal Biancoli, che egli avea persona, che l'avrebbe dato, e che voleva una sicurtà, la quale si sarebbe fatta da Nicola Monti. Per il qual discorso compresi, che già precedentemente si era tra loro trattato di fare questa spedizione, e di prendere ad interesse il denaro. Il Negri partì, e lo rividdi in Bologna dopo circa 15 giorni, ma non curai di sapere ciò, che avesse fatto nel suo viaggio.

Int. Se sappia, o sia in alcun modo informato, che dal Consiglio di Bologna, o per parte di esso, sia mai stato scritto ai Carbonari nelle Marche, che in altro tempo si sarebbe forse potuto eseguir la rivolta, anche nelle Legazioni, o in altro luogo di esse, ecc.

R. Non so, se mai per sentimento, o per lusingare i i Carbonari e Guelfi delle Marche sia mai stato scritto dal

Consiglio di Bologna ai medesimi, che in altro tempo sarebbesi forse potuta eseguire la rivolta anche colà, cioè nelle Legazioni, o in qualche luogo di esse.

Proseguendo l' incominciato dettaglio dirò inoltre, che nella Primavera passata circa il mese di Maggio fui avvertito d'andare in casa dell'ex Capitano Lorenzini, ove trovai un certo Zucchi, di cui non ricordo il nome, sedicente nipote del Generale Carlo di tal cognome nativo di Reggio all'attuale servizio d'Austria. Egli mi dette una lettera scrittami da Reggio di Modena dal Capitano pensionato Zavaroni, il quale nel raccomandarmelo, mi diceva d'ascoltarlo sopra ciò di cui era stato incaricato dal Capitano Raimondi o Rimondi. Il Zucchi aveva la Costituzione della società denominata - l'Epingle - come egli mi disse, ed io lessi nella Costituzione stessa, quale conteneva una riforma del Massonismo. Furono a lui comunicate le carte della Società Guelfa dal Marchesini, in di cui casa lo portai, ed a cui egli consegnò la Costituzione dell'Epingle; ma esso essendosi regolato con poca prudenza in Modena ove poi si portò, come si era mal regolato in Bologna, per aver comunicato il tutto al Lorenzini, mandammo il Lorenzini stesso per ritirare come fece le carte, ma ne ritirò soltanto una parte, ed in premio di ciò, senza ammettere il Lorenzini al Guelfismo, fu ammesso tra i carbonari e con strattagemma si fece venire il Zucchi a Bologna per prendergli il resto delle carte conforme riuscì. Allorquando il Zucchi partì da Bologna per restituirsi in Reggio di Modena, gli consegnai una lettera per il Maggiore Bolognini pensionato di quella città, nella quale gli dicevo, che il latore di essa mi aveva fatto credere che in Reggio esistessero delle persone che attendessero ad affari di Commercio, che poteano interessarsi egualmente i Bolognesi nel Commercio di Bologna, intendendo indicargli sotto questa frase le materie settarie, e precisamente con questa lettera, e sotto questa frase coperta gli dicevo, che il Zucchi aveva fatto credere, che in Reggio esistesse la società dell'Epingle, — che io domandavo, se vi appartenesse, ed in tal caso lo eccitavo a porsi in corrispondenza con me per la società stessa, e per quella de' Guelfi, che esisteva in Bologna.

Egli però mi rispose, che si meravigliava, come si fosse potuto dar fede ad un soggetto quale era il Zucchi, facendomi così credere, che non fosse persona di sua stima, e di pubblica opinione vantaggiosa, che egli il maggiore non si era mai interessato in veruna di queste materie in verun tempo, e che se poteva servirmi in altro, mi fossi prevalso della sua amicizia dichiarando così di non volersi immischiare in tali materie. Al ritorno del Zucchi in Bologna egli disse di aver avuto di notte tempo un'abboccamento sopra uno dei Bastioni della Città di Reggio col Generale Zucchi che egli diceva suo zio, col suddetto Maggior Bolognini, e col Conte Paradisi già presidente del Senato nel Regno d' Italia, che in questo abboccamento il Bolognini e il Paradisi non aavevano mai interloquito, ma erano stati presenti al discorso, ed incarico che gli aveva dato il Generale suo zio, dicendogli — *dite a chi vi ha dato questa commissione* (parlando della Commissione di estendere la Società Guelfa ricevuta, come ho detto, da noi in Bologna) *che io mi trattengo ancora qualche mese in Reggio* (egli vi si trovava con permesso come disse il suo nipote) *e che se posso essere utile alla loro Patria, lo farò volentieri. Avvertitegli che in breve verrà in Modena con permesso il Generale Fontanelli.* Disse inoltre il suddetto Zucchi nipote del Generale, che passando per Modena di ritorno in Bologna aveva parlato col Maggiore pensionato di cognome *Croti*, *o Crovi*, al quale avendo parlato della Società Guelfa, il suddetto maggiore gli aveva dato un nome fittizio, scritto, affinchè i Guelfi di Bologna si mettessero in corrispondenza con lui, dirigendogli le lettere sotto tal nome, qual nome il Zucchi mi consegnò, ed io passai al nominato Marchesini. Non so però, se il Consiglio di Bologna abbia tenuto corrispondenza col suddetto Maggiore. Il Zucchi per dare un colore a questi suoi viaggi ordinò, o commise al Lorenzini di ordinare delle lastre di rame per servirsene per incidere, giacchè questa era la sua professione, conforme mi asserì, allorchè lo avvertii di stare oculato, e non dare sospetto con tali suoi viaggi a piedi.

Domandai al Zucchi come il Capitano Rimondi, o Rai-

mondi di Reggio avesse avuto la costituzione della setta - l'Epingle - ed egli mi disse, che era venuto in Modena un Emissario francese a questo effetto: quale egli nominò, ma io non ricordo con precisione, sembrandomi che nominasse Monsieur La Clos, o altro simile. Dopo che io ritirai dal Zucchi le carte della società Guelfa nel suo ritorno a Bologna, dissi per commissione del Marchesini a cui avevo comunicata la risposta scrittami dal Maggiore Bolognini, che non si faceva più conto del Zucchi, e perciò se l'avesse richiesto, gli avesse dato qualche denaro, per ritornare in Reggio, non sapendo, se il Lorenzini glie lo dette perchè non mi ha più parlato di ciò, ne mi ha mai richiesto alcun rimborso.

Il Consiglio Guelfo di Bologna riteneva un sigillo, che imprimeva nelle lettere, che rilasciava ai Guelfi in viaggio per commendatizie, ponendolo nel luogo solito delle lettere sopra cera lacca; e questo sigillo era nella forma mercantile giacchè al di sopra aveva la marca in forma di ✠ Croce, e sotto ad essa le tre lettere — *C G I;* indicanti: Consiglio Guelfo Italico, e queste lettere si dovevano presentare dal latore ai Visibili dei respettivi Consigli. Il sigillo dovea ritenersi dal Presidente, ma lo riteneva il Marchesini, giacchè io stesso fui incaricato dal Consiglio pieno di farlo imprimere, e lo commisi al suddetto Lorenzini, senza dirgli il significato, e l'oggetto.

Non so, se in appresso siasi fatto uso di altre specie di commendatizie, o di altro sigillo, perchè in realtà non attesi a questa Società, se non che per circa 4 mesi, non avendoci di poi più accudito, senza però ritirarmene affatto, poichè ho mantenuto le stesse amicizie negli incontri avuti con tali persone, motivo per cui dolcemente dal Marchesini, e dal Presidente Monti, ne fui rimproverato dicendomi — Voi siete un Visibile invisibile — perchè talvolta benchè avvertito, non andavo alle riunioni.

Debbo aggiungere, che ben spesso il Presidente del Consiglio si cambiava o per meglio dire, ben spesso faceva da Presidente uno dei Consiglieri, e particolarmente quello, che conosceva le materie, di cui doveasi trattare, o perchè l'avesse già trattate antecedentemente, o perchè avesse sulle medesime maggiori cognizioni. Le discussioni, che tenevansi

nelle riunioni del Consiglio erano per l'attivazione ed il regolamento della società, e per la recezione di qualche individuo nella medesima, sia per esservi ascritto, sia per rappresentare come deputato qualche istanza degli altri Consigli. In effetti fu stabilito di erigere alcuni piccoli Consigli nei luoghi subalterni a quello, in cui esisteva il Consiglio, come in Bologna, così negli altri luoghi, ma non so, se realmente sieno stati istituiti.

Le ascrizioni poi non si facevano formalmente, ma un Guelfo, che voleva fare ascrivere alla Società altro Individuo, lo proponeva al Presidente, il quale se lo conosceva, ne domandava notizie ad alcuno de' Consiglieri, ed essendo favorevole l' informazione, ne lo accettava, dando risposta a chi lo proponeva, e quindi questo portava innanzi a lui l'Individuo da ascriversi, ed egli davagli il giuramento.

Non doveano però esser presenti a quest'atto gli altri individui del Consiglio, giacchè nella costituzione stabilivasi con un articolo, che il solo Presidente dovesse conoscere tutte le persone aggregate, e non così gli altri soci fra loro, ad oggetto di sempre più tenerli segreti.

Dopo che il Tomassini partì per Faenza, ritornò in Bologna dopo otto o dieci giorni, e venne direttamente in casa del Marchesini, ove eravamo riuniti col medesimo, io, il Biancoli, e Nicola Monti. Egli disse, che era stato fatto Carbonaro in Faenza o in altro luogo, non dicendo precisamente dove, e da chi, e che era stato autorizzato a fare Carbonari li Guelfi di Bologna, e di Ferrara, e perciò volle che anche noi divenissimo Carbonari, al quale effetto ci fece giurare a tutti di esterminare tutti quelli, che si fossero opposti alle nostre intenzioni, e di stabilire l' Indipendenza Italiana e di morire piuttosto, che palesare il segreto della Carboneria.

Tale era in sostanza il giuramento, ci imparò anche i segni, e le parole, di cui però non mi ricordo, poichè non vi feci attenzione, ma mi pare, che per uno de' Gradi le parole sagre, fossero — *Padre Figliolo e Spirito Santo.* — Quali gradi erano di Carbonaro semplice, da cui si passava al Carbonaro Diacono, e da questo al Carbonaro Maestro. Il Tomassini, portò e consegnò delle carte concernenti que-

sta setta, le quali furono immediatamente copiate porzione per ciascuno dal Marchesini, dal Biancoli, e da Nicola Monti, non avendole io copiate perchè me ne andetti.

Non ho poi sopra ciò ulteriore cognizione, perchè non mi presi cura di leggere tali carte, ne ho mai richiesto in appresso di leggerle; anzi per dirle il vero, sentii una certa ripugnanza per le suddette parole sagre quelle cioè della sagra Triade, per cui cercai di non interessarmi di questa Società.

Int. Se sappia, o sia in alcun modo informato, che in Bologna esistano altri Carbonari, ecc.

R. Io non so se in Bologna ci siano altri Carbonari fatti dai suddetti, o dal Tomassini, ad eccezione dell'ex Capitano Lorenzini... (*Qui si é omesso, per brevità, un brano inconcludente).*

Int. se sappia o sia informato, che le accennate società avessero una qualche particolare denominazioue ecc.

R. Ogni società Guelfa in cadauna città aveva una particolare denominazione, la quale era applicabile alla città stessa; così mi ricordo, che Bologna era chiamata *la scienza* o *la virtù* (salvo il vero), e che Ferrara era chiamata la *Forte.* Io però non avevo tali carte, poichè soltanto per momenti le ebbi nelle mani, allorquando furono date al Manlio, perchè tali carte si ritenevano dal Marchesini.

Int. se sappia, o sia informato, che nelle altre città, specialmente dell'Alta Italia, o altrove esistano le predette Società Guelfa e Carbonica, e, se conosca gl' individui ad esse appartenenti.

R. Oltre quanto le ho detto rispetto ai Guelfi delle altre città, non so nominargliene altri ad eccezione di un tal Dottor Zorli Legale in Ferrara, per tale da me conosciuto in Bologna, perchè trovandosi malato nella Locanda Soldati, mi mandò a chiamare, ed in questa occasione mi disse, che avea bisogno di parlare col Presidente della Società di Bologna, per lo che lo dissi al Marchesini, e non so se per sua commissione io ne parlassi all'Avvocato Sartoni, ovvero egli stesso ne parlasse a questo; il fatto però è che io condussi l'Avv. Sartoni in casa del Zorli e li lasciai insieme a discorrere, senza sapere di che si trattassero. So ancora, che è Guelfo un tal Roncalliere Negoziante in Ravenna, perchè

avendomi scritta una lettera nell'Inverno passato affinchè m'interessassi per conciliare una vertenza insorta fra il Tenente Cilla, ed il sotto Tenente Bennati, che comandavano quella Compagnia dipartimentale, si espresse, che mi sarei interessato a questo effetto per quella unione, che deve passare fra i *G.* che io ben compresi, che significava Guelfi; il che io interpretai per me, ed esso, non però per il Bennati, e Cilla, secondo il senso della lettera. So ancora, che in Faenza il Conte Ginnasi è Guelfo per essersi palesato con me per tale in Bologna nella passata Primavera. Il Ginnasi è quello, che fu Vice Prefetto nel cessato Governo; oltre il Ginnasi vi è anche un certo Villa, che è stato impiegato in quella Municipalità, e che mi si presentò in Bologna, e colla solita richiesta delle lire, mi si palesò Guelfo, ed io lo portai dal Marchesini; mi sovviene ora che il Villa mi fu condotto da un certo Roberti di Bologna computista, ossia ragioniere fratello dell'altro di tal cognome, che è impiegato di Polizia, e che ha degli affari col Villa, e suol prendere interesse in qualche causa civile per sua particolare speculazione d' interesse.

In Cesena conosco per Guelfo il Conte Fattiboni, di cui non so il nome, e che neppure conosco personalmente; ma lo so perchè ho ricevuto due o tre lettere da lui firmate nelle quali trattavasi delle materie della Società Guelfa, quali io ho passate al Marchesini, anzi taluna di queste lettere, se non tutte erano dirette a me stesso col mio vero nome, e non coi nomi fittizi, e mi ricordo d'avere io scritto al medesimo la risposta ad una di tali lettere, dicendogli, che avrebbe avuto riscontro alla sua dal Presidente, usando in luogo di questo nome quello di Avvocato. In Rimini vi conosco il Pucci, di cui ho parlato di sopra.

In Imola un certo Capitano Torlombani pensionato, quale ho conosciuto in Bologna, ma non mi ricordo, se mi si facesse conoscere Guelfo col portarmi qualche carta, o se mi si palesasse con qualche segno. Vi conosco ancora un certo pensionato dell'armata Italiana di cognome Piasotti.

In Bologna ho veduto ancora in casa del Marchesini, un certo ex Capitano Manzoni, riconosciuto da me per Guelfo nelle stesse occasioni. Mi ricordo, che in uno dei Consigli Guelfi

tenuti, come ho detto, fu proposto l'Avvocato Patuzzi di Bologna, il giovine però, per distinguerlo dal vecchio suo padre pure Avvocato, a fine di aggregarlo alla Società, e da tutti concordemente fu detto, che meritava farne parte, poichè concorrevano in lui ottime qualità. Non so però se vi fosse in appresso realmente aggregato.

Int. se conosca, o abbia mai conosciuto un tal General Sciflegen, come, quando, oppure se sappia, che il medesimo appartenga ad alcuna delle suddette società ecc.

R. Conosco il Generale Sciflegen anche personalmente, senza averci però il menomo rapporto d'amicizia. Io non ho inteso mai parlare di lui in ordine alla Società Guelfa, ma bensì dai Guelfi di Bologna, che le ho nominati sopra. Allorchè erano riuniti, dicevasi, che il medesimo era addetto alla Società degli Adelfi, quale era, ed è in vigore nel Piemonte, come si diceva, e doveva esser d' intelligenza col Duca di Carignano al quale dopo la morte di Pio VII, (che Dio guardi) deve darsi un pezzo d' Italia per esser da lui dominata.

Siccome però io prendevo poco impegno per questa società, come le ho sempre indicato, e mi ritirai interamente dalla medesima dopo la carcerazione dell'ex Capitano Lorenzini come imputato di materie politiche, per quanto genericamente dicevasi, così tengo per certo, che al mio grado di Visibile sia stato sostituito un certo Guerzi già negoziante di bigiotterie, ed ora trafficante quasi come sensale, giacchè il medesimo, per l' innanzi più di una volta mi ha portate l'ambasciate del Marchesini, onde fossi andato in sua casa, per cui fin d'allora credetti che egli fosse Guelfo, benchè non avesse avuto luogo nel Consiglio. In appresso l'ho veduto continuare ad andare nella casa del Marchesini, ed inoltre avendogli un giorno dimandato cosa avevano di nuovo, in aria di confidenza segreta, il medesimo mi rispose nello stesso modo che le cose andavano un poco lentamente, e che si agiva con cautela.

Allora S. Sig. dimise l'esame, rilasciando E. E. col prec. di rappresentarsi ad ogni ordine, e di avere Roma in luogo di carcere; qual precetto di Notaro gli ha ingiunto ed int. etc.

INDICE

Al lettore . . . . . pag. V

Cap. I. - L'occupazione napoletana nello Stato pontificio . . . . . » IX

Cap. II. - La restaurazione del paterno regime » XLIX

Cap. III. - Le società segrete nei primordî . » CI

Documenti . . . . . » 3

Massoneria: N. 1 - Istruzioni . . . » 5
» 2 - Diplomi . . . » 11

Carboneria: N. 1 - Statuti . . . » 16
» 2 - Regolamenti . . . » 52
» 3 - Travagli in grado di Maestro » 77
» 4 - Decreti, patenti, carte di passo, alfabeto e altri documenti » 86

Società dei Guelfi: N. 1 - Istruzioni e Regolamenti » 95
» 2 - Giuramento e primo catechismo . . . » 97
» 3 - Corrispondenza . » 101
» 4 - Dizionario . . » 104
» 5 - Piano di organizzazione per la riunione delle società segrete . . » 114

Fratelli seguaci dei Protettori repubblicani: N. 1 - Costituzioni . . » 117
» 2 - Certificato di riconosc. » 143

Corrispondenza settaria . . . . . » 145

Confessioni e riveli: N. 1 - Confessione *Pellegrini* » 157
» 2 - Rivelo *Sarti* . . » 172

Prezzo del presente volume Lire 4.

Roma - CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX e VIARENGO - Torino

Bersezio V. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II* — Trent'anni di vita italiana; 8 volumi in-8° gr., 2ª edizione:

Libri 1, 2, 3, 4, 5 e 6, ciascuno . . . . . L. 4 —
» 7, 8 . . . » . . . . . » 5 —
L'opera completa . . . . . » 30 —

Chiala sen. L. — *Pagine di storia contemporanea:*
Fascicolo I. *Dal convegno di Plombières al Congresso di Berlino.* — 1 vol. in-8° gr. . » 4 —
» II. *Tunisi.* — Nuova edizione rifatta ed accresciuta. 1 vol. in-8° gr. . . . » 4 50
» III. *La triplice e la duplice alleanza.* — Nuova edizione rifatta ed accresciuta. 1 vol. in-8° gr. . . . . » 9 —

Mazzini G. — *Duecento lettere edite ed inedite di G. Mazzini* pubblicate da D. Giuriati; 1 vol. in-8° gr. . . » 6 —

Minghetti M. — *Miei ricordi:*
Volume I. *Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica (anni* 1818-1848*)*, in-8° gr. » 4 —
» II. *La guerra e gli episodi politici degli anni* 1848-49, in-8° gr. . . . . » 4 —
» III. *(anni* 1850-1859*)*, in-8° gr. . . . . » 5 —

Tavallini E. — *La vita ed i tempi di G. Lanza.* Memorie ricavate dai suoi scritti — 2 vol. in-8° gr. . . » 10 —

Tivaroni C. — *Storia critica della Rivoluzione Francese* 3ª ediz.; vol. unico in-8° di pag. 930 . . . . » 6 —
— *Storia Critica del Risorgimento Italiano.* — *L'Italia prima della rivoluzione francese* (1735-1789) — 1 vol. . » 3 —
— *L'Italia durante il dominio francese* (1789-1815) — 2 vol. » 6 —
— *L'Italia durante il dominio austriaco* (1815-1849) — 3 vol. » 13 —
— *L'Italia degli Italiani* — 3 vol. . . . . » 12 50

Faldella G. — *I fratelli Ruffini.* Storia della *Giovine Italia.*
Libro I. *L'antica monarchia e la Giovine Italia* — 1 vol. in-8° gr. . . . . » 1 —
» II. *La Famiglia Ruffini* — in-8° gr. . . » 1 —
» III. *I cospiratori del* '33 — » . . . . » 1 —
» IV. *Supplizi Militari* — » . . . . » 1 50
» V. *Martiri Borghesi* . . . . . » 1 50
» VI. *Il pentimento di un re e di un regicida* . » 1 —
» VII. *Il tramonto dei processi e l'aurora di un'apostola* » 2 —